

Quaderni della Fondazione per l'Arte della Compagnia di San Paolo

3

Etruschi in Piemonte

Alessandro Mandolesi



Fondazione
per l'Arte
della
COMPAGNIA
di San Paolo



Quaderni della Fondazione per l'Arte della Compagnia di San Paolo

Fondazione per l'Arte della Compagnia di San Paolo
Via Lagrange, 35 - 10123 Torino
Tel. 011.5118799 - Fax 011.5118740
e-mail: info@fondazionearte.it
www.fondazionearte.it

Stampa: Agit Subalpina - Beinasco (TO)
© 2009 Fondazione per l'Arte della Compagnia di San Paolo - Tutti i diritti riservati
ISBN 978-88-902526-9-3

Alessandro Mandolesi

ETRUSCHI IN PIEMONTE

*L'Etruria e l'area subalpina occidentale
attraverso i contatti del primo millennio a.C.
e i documenti archeologici e artistici conservati in Piemonte*

PREMESSA

La collana dei *Quaderni della Fondazione per l'Arte della Compagnia di San Paolo* giunge con questo volume alla terza delle sue pubblicazioni, nate con l'obiettivo di mettere a disposizione delle istituzioni culturali e degli studiosi ricerche frutto del lavoro di valorizzazione dei beni culturali che la Fondazione ha perseguito.

Etruschi in Piemonte di Alessandro Mandolesi fa seguito a *Piemontegizio*, dello stesso Autore, con i quali si intende avvicinare il pubblico alla storia e alla cultura dei popoli antichi secondo un'ottica tutta piemontese. Gli oggetti presentati, infatti, sono frutto degli scavi archeologici condotti nella regione: reperti considerevoli, fra cui spiccano sicuramente quelli conservati nel Museo di Antichità di Torino e al Castello di Agliè.

Lo studio esplora in generale il rapporto fra gli Etruschi e il Nord-Ovest italiano. Parte della ricerca è dedicata alle influenze etrusche sull'antico territorio piemontese, scaturite da fecondi scambi avvenuti nel corso del primo millennio a.C.

L'ultima parte del volume tratta l'inedito rapporto culturale fra il Piemonte moderno e gli Etruschi: i Savoia assunsero infatti questo popolo italico come elemento di sostegno e d'ispirazione alle motivazioni politiche e unitarie dell'Italia. Questi valori, tradotti sul piano artistico, diedero esito a un originale stile detto "all'etrusca", in voga alla corte sabauda contemporaneamente al più diffuso gusto "egittizzante".

Il volume si profila come pubblicazione rivolta agli studiosi ed agli studenti dei corsi di archeologia in coerenza con il sostegno fornito dalla Compagnia di San Paolo all'attività formativa in campo egittologico dell'Università di Torino e all'avvio dello scavo archeologico di un monumentale tumulo funerario della necropoli etrusca di Tarquinia, inserita fra i siti del patrimonio UNESCO.

INDICE

I. INTRODUZIONE	p. 9
II. ETRUSCHI E PIEMONTE ANTICO	p. 13
1. Gli Etruschi, un popolo-cerniera fra Mediterraneo ed Europa	
2. La penetrazione etrusca nell'area piemontese:	
La prima fase: <i>i primi contatti</i>	
La seconda fase: <i>le relazioni con la civiltà "di Golasecca"</i>	
La terza fase: <i>i rapporti con l'Etruria padana e l'emporio di Genova</i>	
3. Due elementi salienti negli scambi fra Etruria e Piemonte antico: il "vino etrusco" e l'"oro golasecchiano"	
III. LUOGHI DEL "PIEMONTE ETRUSCO"	p. 77
1. Museo di Antichità di Torino	
2. Armeria Reale di Torino	
3. Museo Civico d'Arte Antica di Palazzo Madama di Torino	
4. Castello ducale di Agliè	
5. Real Collegio "Carlo Alberto" di Moncalieri	
6. Museo Martini di Storia dell'Enologia di Pessione	
7. Real Castello di Pollenzo	
8. Museo Civico di Archeologia Storia Arte di Bra	
9. Museo Civico di Cuneo	
10. Istituto Tecnico "Giuseppe Baruffi" di Mondovì	
11. Fondazione Valdese di Torre Pellice	
12. Museo del Territorio Biellese	
13. Museo "Camillo Leone" di Vercelli	
14. Museo di Storia d'Arte e d'Antichità "Don Florindo Piolo" di Serravalle Sesia	
15. Museo Civico Novarese di Arte e Storia	
16. Museo Lapidario della Canonica di Novara	
17. Museo del Paesaggio di Verbania	
18. Musei Civici di Domodossola	
19. Museo Civico Archeologico di Asti	
20. Museo Civico Archeologico di Acqui Terme	
21. Castello ducale di Racconigi	
22. Palazzo Grosso di Riva presso Chieri	
23. Accademia di Agricoltura di Torino	
24. Cimitero monumentale di Torino	

Appendice A – ETRUSCHI E PIEMONTE MODERNO

p. 131

La diffusione del gusto “all’etrusca”

Etruscologia in Piemonte

APPENDICE B – LA STELE DI GUERRIERO

DI BORGO SAN DALMAZZO (CUNEO)

p. 143

di Francesco Rubat Borel

Bibliografia e Fonti delle illustrazioni

p. 149

I. INTRODUZIONE

*"Tuscorum ante Romanum imperium
late terra marique opes patuere"*

Livio, *Storie* V, 33,7

L'idea di un volume dedicato all'influenza della civiltà etrusca nell'area piemontese costituisce una novità di cui è opportuno spiegare il significato. Il fascino esercitato, in modo sempre crescente, dalla cultura degli Etruschi sul mondo contemporaneo europeo si è manifestato, nel recente passato, con mostre archeologiche di grande respiro, come le esposizioni di Parigi del 1992 ("Gli Etruschi e l'Europa") e di Venezia e Bologna del 2000 ("Gli Etruschi" e "Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa"). Ideate dopo le positive esperienze degli anni Ottanta, incentrate sugli eventi "Progetto Etruschi" della Regione Toscana e "Gli Etruschi a nord del Po" di Mantova, queste mostre hanno notevolmente concorso a far conoscere al grande pubblico la civiltà etrusca nel suo complesso e nei suoi singoli aspetti, mediando quei contenuti specialistici spesso di non facile accesso e destinati primariamente agli esperti.

Sulla traccia degli argomenti trattati in queste importanti iniziative, si inserisce il presente volume che intende, attraverso testi accessibili, introdurre alla conoscenza del rapporto fra il mondo etrusco e la regione piemontese. Sin dalle prime battute della loro civiltà, gli Etruschi si spinsero ben oltre il proprio territorio storico (l'Etruria corrisponde alla regione compresa fra il mar Tirreno e i corsi dei fiumi Arno e Tevere, *Tav. 1*), raggiungendo a sud la Campania e a nord la pianura padana (*Tav. 2*). Le fonti antiche sono concordi nel riconoscere un dominio etrusco sull'Italia anteriore a quello dei Romani: da Tito Livio a Catone, da Plinio il Vecchio a Strabone si ricorda infatti l'enorme espansione di questo popolo che andava dalle Alpi alla Sicilia. L'apporto etrusco incise profondamente sullo sviluppo culturale delle etnie dell'Italia settentrionale, dai Veneti e dalle tribù di stirpe celtica a ridosso dell'arco alpino ai Liguri confinanti con la stessa Etruria tirrenica e padana, fino ai Galli, che, con la loro bellicosa irruenza, posero termine allo stesso dominio etrusco in val Padana.

Questo libro si propone di esaminare il rapporto della civiltà etrusca con il contesto dell'antico Piemonte, territorio caratterizzato da un livello culturale protostorico e quindi strutturato sostanzialmente in comunità di villaggio. L'Etruria, accogliendo fra VIII e III secolo a.C. le spinte ideologiche provenienti dal Mediterraneo orientale (in particolare dalla Fenicia e dalla Grecia), elaborò una sua esperienza culturale che si distinse come espressione di livello superiore nella cornice occidentale [Gras 2000]. Gli Etruschi diffusero per lungo tempo modelli e concetti avanzati nelle aree geogra-

fiche confinanti e in quelle poste al di là delle Alpi. Le vie di penetrazione della cultura etrusca verso l'Europa continentale passarono prima attraverso la costa ligure e quella francese meridionale, poi dalla costa adriatica e dalla pianura padana [Pallottino 1995]. Il fenomeno di acculturazione del territorio piemontese deriva in primo luogo dagli "interessi commerciali" etruschi (una definizione moderna in realtà poco adatta alle situazioni dell'epoca) che si stabilirono fra una nazione progredita del mondo mediterraneo – alla ricerca di nuovi mercati per smistare i propri prodotti naturali e artigianali, e al contempo alla ricerca di materie prime praticamente assenti in Etruria (come l'oro e lo stagno, ma anche certa manodopera specializzata) – e le comunità indigene del Settentrione in grado di soddisfare tali richieste e di sostenere anche i traffici verso l'oltralpe. Come per il Veneto, il Piemonte non fu interessato da forme dirette di dominio etrusco, e questa regione costituì per quel popolo un importante collegamento geografico fra la penisola italiana e l'Europa centro-occidentale.

L'influenza etrusca nell'area piemontese si esercitò principalmente lungo due importanti direttrici: quella della Liguria interna impostata in senso est-ovest sulla valle del Tanaro, e quella "golasecchiana" incentrata invece sull'itinerario sud-nord rappresentato dall'asse Ticino-Verbanò.

In sezioni distinte si mettono in evidenza le connessioni avvertite sia in epoca antica che moderna fra l'Etruria e il Piemonte. La prima parte del lavoro si rivolge all'antichità ed esamina, alla luce delle recenti scoperte archeologiche, l'avvio dei contatti e il consolidamento delle relazioni fra gli Etruschi e le comunità dell'età del Ferro insediate nel territorio subalpino, legami impostati su fecondi scambi commerciali e culturali. Mentre le fonti antiche descrivono la costa dell'alto Tirreno, soffermandosi sulla Liguria marittima, all'epoca sotto il controllo degli Etruschi, le informazioni sulla presenza della componente etrusca in Piemonte provengono soltanto dai ritrovamenti archeologici. Quella piemontese resta una frequentazione tangibile, basata su rapporti non limitati e occasionali, ma relativamente intensi e duraturi.

I rapporti fra l'Etruria e le popolazioni del Piemonte antico sono percepibili almeno dall'VIII secolo a.C. con la circolazione di oggetti e di tecniche artigianali, attraverso le quali viaggiavano e si diffondevano anche ideologie e costumi molto avanzati. Le indagini archeologiche hanno precisato e ampliato le conoscenze connesse all'influenza etrusca, fino a qualche decennio fa rappresentate da poche scoperte a carattere isolato, come la stele con iscrizione in lingua etrusca dalla zona di Busca (Cuneo), documento che rimane ancora oggi una delle maggiori attestazioni materiali che provano una frequentazione etrusca del Piemonte.

I corredi funerari scoperti sul Ticino e nel Verbanò relativi alla civiltà "di Golasecca", una delle principali manifestazioni archeologiche dell'età del

Ferro dell'Italia settentrionale, comprendono, oltre agli oggetti tipici di questa cultura, alcuni pregiati manufatti d'importazione etrusca, elementi che richiamano l'importante ruolo dell'area a cavallo fra Piemonte e Lombardia nel favorire gli scambi fra la penisola italiana e l'Europa transalpina. Fra questi pezzi spicca un bel bacile del periodo orientalizzante (VII sec. a.C.), realizzato in lamina di bronzo decorata a sbalzo, trovato in una ricca tomba di Castelletto Ticino (Novara). I ceti più elevati della comunità golasecchiana esibivano infatti dei manufatti "esotici", in particolare di provenienza etrusca, come prova del loro prestigio sociale e della loro ricchezza, nonché dei rapporti privilegiati con personaggi stranieri.

I segni dell'apporto culturale etrusco nei siti archeologici piemontesi non sono indicati soltanto dall'attestazione di oggetti introdotti negli abitati, nelle necropoli e nei luoghi di culto pertinenti alle civiltà golasecchiana, ligure e più tardi gallica; ma anche dalla penetrazione di spunti artistici innovativi nell'artigianato locale, e soprattutto dalla diffusione di consuetudini e di usanze di origine mediterranea, prima fra tutte quella del consumo di vino (il simposio), bevanda che occupò un posto preminente negli scambi fra gli Etruschi e le genti nord-occidentali. Gli apprezzati contenitori tirrenici che accompagnano la diffusione del vino – di cui si conservano significativi esemplari nelle collezioni archeologiche piemontesi – sono simboli di manifestazione del lusso e del potere raggiunto dai principi locali, ispirati a modelli di vita etruschi e mediterranei.

La seconda parte del libro passa invece in rassegna le località e le strutture regionali che conservano elementi e raccolte d'interesse etruscologico, mettendo in risalto per ciascuna le valenze culturali e la storia della loro formazione all'interno della grande tradizione collezionistica subalpina. Vengono presentate le varie raccolte, a partire da quella principale del Museo di Antichità di Torino, ma anche quelle di Palazzo Madama e dell'Armeria Reale, del Regio Collegio di Moncalieri, del Museo Martini di Pesione, del Castello di Agliè, dei musei archeologici di Asti, Bra, Cuneo, Mondovì, Novara, Vercelli, Verbania. I reperti sono ordinati e commentati in funzione del loro valore di testimonianze della cultura materiale e, soprattutto, del loro costituirsi come poli di un nuovo e inaspettato circuito culturale regionale dedicato alla civiltà etrusca, degno di segnalazione e di studio.

Conclude il lavoro un'appendice che accenna ad alcuni aspetti del significativo e poco noto rapporto fra la civiltà etrusca e il Piemonte moderno.

Come i Medici, che in pieno Umanesimo avevano assunto quale modello culturale la civiltà tirrenica, più tardi saranno infatti i Savoia a prendere nuovamente come riferimento storico gli Etruschi. Il potere sabaudo individuerà proprio in questo popolo antico un sostegno alla propria affermazione sulla penisola; gli Etruschi, con i Savoia, diverranno una delle fonti

d'ispirazione delle motivazioni politiche-espansionistiche e unitarie dell'Italia. Al grido di "via lo straniero", il fascino degli Etruschi rivestirà un importante ruolo nel sostegno culturale al "progetto italiano" dei Savoia. Noto ebbe, a tal fine, il richiamo a un passo dello storico latino Tito Livio, secondo cui "la potenza degli Etruschi, prima del dominio di Roma, era assai estesa per terra e per mare" (Tito Livio, *Storie* V, 33,7). Si caldeggiava, quindi, anche un'Italia unita idealmente sotto la cultura etrusca. L'idea che gli Etruschi avessero dominato le terre e i mari italiani prima dell'Urbe bene si adattava alle ideologie nazionalistiche dell'epoca: quello dei Tirreni sarebbe stato il primo "impero italiano" a unificare il paese.

Uno specifico studio potrebbe mettere in risalto questi elevati valori ideologici, che tradotti sul piano artistico si manifesteranno in Piemonte in opere definite "all'etrusca", stile in voga in Europa e alla corte sabauda parallelamente al grande sviluppo del gusto "egittizzante". Fra i documenti più notevoli che rientrano in questo originale filone decorativo, spicca il Gabinetto Etrusco del castello di Racconigi, ideato dall'architetto e pittore bolognese Pelagio Palagi e realizzato da una capace *équipe* di artisti e artigiani suoi collaboratori.

Altro importante contributo moderno è stato dato dal Piemonte alla crescita della disciplina etruscologica, che vide come principale protagonista il perugino Ariodante Fabretti, esule nel capoluogo sabauda dopo la caduta della Repubblica Romana del 1849. Il Fabretti assunse l'incarico di direttore del Museo di Antichità e promosse, fra il 1870 e il 1890, l'acquisto di svariati manufatti provenienti dall'Etruria, fra cui un'importante collezione di oggetti emersi dagli scavi condotti fra il 1828 e il 1840 da Luciano Bonaparte, giovane fratello di Napoleone, nel territorio della città etrusca di Vulci.

Desidero ringraziare per l'attenzione prestata a questa ricerca il dott. Dario Disegni, Presidente della Fondazione per l'Arte della Compagnia di San Paolo ed il dott. Carlo Callieri che nello stesso ruolo ha seguito le fasi iniziali del progetto; estendo il mio riconoscimento all'intero Consiglio di Amministrazione della stessa Fondazione, che mi ha consentito di sviluppare questo nuovo argomento.

Mi è gradito inoltre ricordare il personale della Fondazione che ha sostenuto in vario modo il presente lavoro, in particolare Paola Assom, Elisabetta Ballaira, Francesca Camporeale, Dario Ferrero, Alessandra Rosso e Claudia Curotti. Grazie poi a Filippo Delpino, per la consueta gentilezza nel mettermi a disposizione il testo di una sua recente conferenza, e a Marcella Barra per il suo prezioso appoggio.

A Daniela Comand devo il solito sostegno.

II. ETRUSCHI E PIEMONTE ANTICO

Nella tradizione degli studi archeologici il Piemonte è stato talora considerato come un settore marginale nel quadro culturale dell'Italia preromana. La carenza di informazioni sul lungo periodo precedente la romanizzazione del territorio ha in passato reso difficile la definizione di un quadro archeologico preciso e circostanziato della regione. In tempi recenti, analisi più approfondite hanno però permesso di superare questa visione: anche l'area subalpina occidentale è stata infatti influenzata, più o meno intensamente nei vari comprensori in cui essa si articola, dalle più avanzate correnti culturali che segnarono il resto della nostra penisola.

Le indagini sulla protostoria piemontese hanno rilevato l'importante contributo che fornì la civiltà etrusca nella formazione culturale delle locali popolazioni dell'età del Ferro (ossia del primo millennio a.C.). La penetrazione etrusca nell'entroterra ligure e nelle zone a nord del Po avvenne seguendo flussi che dall'area tirrenica e adriatica si indirizzarono progressivamente verso determinate zone del Piemonte; attraverso questi movimenti si diffusero i prodotti e le ideologie proprie dell'ambiente mediterraneo.

L'etruscologo Giovanni Colonna, nell'ambito dei più avanzati studi sulla civiltà etrusco-italica, impostati negli anni 1940 da Massimo Pallottino, ha messo in evidenza come l'espansione etrusca nell'Italia settentrionale vada ritenuta molto più consistente di quella tradizionalmente conosciuta [Colonna 1998a]: l'area di occupazione transappenninica – a nord dell'Etruria propria – viene definita "Etruria padana", con epicentro politico e culturale a Bologna, ed estensioni significative verso l'estremità meridionale della Lombardia (Mantovano), l'Emilia occidentale e la Romagna.

Attraverso le ricerche si è accertato che l'influenza e l'irradiazione della cultura etrusca nel Settentrione coinvolgono anche territori adiacenti all'"Etruria padana": si va, appunto, dall'area nord-orientale veneta a quella nord-occidentale celto-ligure. In base ai dati disponibili si può quindi parlare "in una certa misura, anche di *Etruschi del Piemonte*", che, sempre secondo Colonna, si possono ricercare specialmente nella parte meridionale della regione, nell'ampia fascia di territorio a ridosso del versante alpino e appenninico che separa il Piemonte dalla Liguria. Ma importanti sono anche le implicazioni etrusche nell'area piemontese al di là del Po (la Transpadana dei Romani), e in particolare nel settore orientale che gravita sul bacino del fiume Ticino e sul Verbano: qui una delle più interessanti culture dell'inizio dell'età del Ferro dell'Italia settentrionale, denominata "di Golasecca", entrò precocemente in contatto con l'ambiente etrusco, assorbendone difatto certi costumi e certe ideologie che andremo a presentare.

1. Gli Etruschi, un popolo-cerniera fra il Mediterraneo e l'Europa

L'Etruria si affermò nell'ambito delle più progredite regioni del Mediterraneo fra il X e il IX secolo a.C., momento corrispondente in Italia al passaggio dall'età del Bronzo all'età del Ferro; in questo lasso di tempo le comunità medio-tirreniche presero consapevolezza delle loro rilevanti risorse naturali (sia agrarie che minerarie) e quindi le valorizzarono economicamente sul piano internazionale [Camporeale 2001a].

In Etruria – la vasta regione tirrenica delimitata dai corsi dei fiumi Arno e Tevere, corrispondente alla Toscana, all'Umbria occidentale e al Lazio settentrionale (*Tav. 1*) – si formò un popolo ricco di energie che seppe accogliere e rielaborare in forme originali strutture mentali ed espressioni delle avanzate civiltà greche e vicino orientali, come l'organizzazione politica e urbana, la religione, i costumi, la scrittura, l'arte. Dal principio del I millennio a.C. la compagine etrusca è pienamente affermata, con un'impronta culturale autonoma e una spiccata proiezione espansiva terrestre e navale, in grado di superare ampiamente i propri confini regionali. In poco tempo si formarono gruppi di abili imprenditori etruschi che presto estesero la loro attività dal Mediterraneo all'Europa continentale.

Con l'inizio dell'età del Ferro (IX-VIII sec. a.C.) si affermò al centro dell'Italia tirrenica una vasta e complessa cultura denominata "villanoviana", ormai riconosciuta come prima espressione archeologica della civiltà etrusca; l'area geografica di estensione villanoviana è infatti in stretta relazione con il paese abitato dagli Etruschi [Bartoloni 2002]. Esistono anche due importanti estensioni villanoviane al di fuori dell'Etruria propria, una al sud della penisola, in Campania, in particolare nel Salernitano (Pontecagnano), un'altra a nord, oltre l'Appennino, in Emilia (attorno a Bologna) e in Romagna (a Verucchio, nel Riminese) (*Tav. 2*).

Nonostante le fonti antiche non siano generose d'informazioni, si può comunque affermare che, all'inizio della storia etrusca, l'espansione villanoviana in Italia fu ampia e incontrastata, caratterizzata da innumerevoli incontri e attività di scambio con le altre popolazioni che occuparono la penisola.

L'Etruria si differenziò dal resto delle culture italiche per la nascita precoce – interna alla regione e del tutto autonoma da modelli esterni – prima di vasti centri protourbani (con estensioni che nel settore meridionale dell'Etruria raggiungevano mediamente i 150 ettari), senza comparazioni in altre zone del Mediterraneo occidentale, poi di dinamiche città arcaiche, sedi di complessi organismi socio-politici indipendenti l'uno dall'altro. Si tratta di capoluoghi che secondo la tradizione storica si riunirono in una lega di *dodici popoli* (che i Greci ricordano come "dodecapoli"), in pratica identificabile con la nazione etrusca; la medesima strutturazione viene ricordata anche per l'Etruria "campana" e per quella "padana" [Colonna 2000].

Fra IX e VIII secolo a.C. gli Etruschi avviarono una decisa espansione colonizzatrice alla ricerca di nuove terre e nuovi mercati: navi e carri si muovevano dall'Etruria in molte direzioni, per stringere nuove alleanze con stranieri e nuove relazioni commerciali.

Il primato etrusco in Occidente derivava in primo luogo dalla disponibilità in Etruria di ingenti risorse minerarie (su tutte il ferro e il rame, ma anche il piombo, l'argento, lo zinco, il mercurio e un po' di stagno) e dal loro precoce e massivo sfruttamento a fini economici e industriali [*Etruria mineraria*]. Questi giacimenti si concentravano specialmente in un distretto corrispondente all'isola d'Elba e alle colline metallifere comprese fra i centri di Populonia e di Vetulonia, mentre più a sud altre risorse si localizzavano sui monti della Tolfa e di Castro (alto Lazio) e sul monte Amiata (fra le province di Grosseto e Siena). Le miniere etrusche si rivelarono di fondamentale interesse per l'enorme domanda di metallo che veniva soprattutto dal bacino orientale del Mediterraneo, così da richiamare le attenzioni di Fenici e di Greci, alla affannata ricerca di metalli in Occidente; ma i navigatori stranieri trovarono a controllo degli aneliti baciini del medio-Tirreno un popolo già strutturato e ben identificabile culturalmente.

L'Etruria si specializzò subito nella produzione di oggetti in metallo di grande qualità tecnica e artistica. Dal IX secolo a.C. gli artefici villanoviani manifestarono la piena padronanza della lavorazione del bronzo, nella fattispecie nella fabbricazione di manufatti in lamina sbalzata, vera novità nell'artigianato italico di questo periodo. Dalle officine ubicate nei centri protourbani che diedero esito alle maggiori metropoli etrusche (Populonia, Vetulonia, Vulci, Tarquinia, Cerveteri, Veio), uscivano dei prodotti altamente qualificati: si tratta perlopiù di elementi legati all'ornamento personale come fibule, bracciali, spille, collane, fermatrecce, cinturoni losangati oppure armi o armature e strumenti di uso cerimoniale (spade, lance, elmi, scudi, asce, rasoi). Articoli più complessi come fiasche, carrelli cultuali, cinerari con decorazioni ispirate alla bronzistica centro-europea (borchie e punti, barca solare), erano inseriti nelle sepolture dei personaggi eminenti [Bartoloni 2003].

L'interesse levantino per le risorse minerarie etrusche e l'avvio di solide e durature relazioni commerciali comportarono un tangibile mutamento all'interno della società medio-tirrenica: grazie agli intensi scambi con l'ambiente ellenico e fenicio, in Etruria in poco tempo si passò da un'organizzazione di tipo protourbana a una pienamente urbana. Si affermarono gruppi dominanti a carattere aristocratico che gestirono il potere politico e religioso nonché l'economia dei vari capoluoghi etruschi; si adatteranno modelli e costumi di tipo regale, come il banchetto e tutti i suoi valori simbolici [Rathje 1990; Delpino 2000]. La cerimonialità del convivio

etrusco ispirata ai modelli vicino-orientali e greci è riflessa nei ricchi corredi funebri che contrassegnano le deposizioni gentilizie e in alcune iconografie del periodo orientalizzante e arcaico (VII e VI sec. a.C.): si possono citare, come schemi diversi di banchettare, il coperchio di un cinerario in terracotta da Montescudaio in val di Cecina (nel Volterrano), sul quale compare a tutt'ondo un personaggio di alto rango seduto davanti a un tavolo in atto di consumare dei pasti e del vino (*Tav. 3, a*), oppure i più tardi fregi fittili che ornano i palazzi signorili di Murlo (Siena) e di Acquarossa (Viterbo) con scene eleganti di banchetto in cui partecipavano nobili distesi sui letti secondo una prassi orientale [Menichetti 2000] (*Tav. 3, b*).

Il VII secolo a.C. rappresentò un periodo di grande prosperità per gli Etruschi: "l'Etruria, entrata nel cerchio magico del progresso, profonde il suo potenziale economico soprattutto nel lusso dei suoi capi e delle sue aristocrazie importando materie preziose come l'oro e l'avorio e oggetti lavorati dall'Asia, dall'Egitto, dalla Grecia, e imitandone lo stile, con quel gusto alquanto composito che diciamo 'orientalizzante'" [Pallottino 1995; Colonna 2000]. Le famiglie gentilizie, in cambio delle risorse minerarie e agrarie, richiesero quindi a Fenici e Greci sempre più merci pregiate legate al rito del banchetto e alla cura del corpo; l'esibizione di materiali esotici divenne infatti un aspetto di legittimazione del potere dei principi tirrenici [Menichetti 2000].

L'aristocrazia etrusca si ispirò principalmente alla nobiltà espressa nei poemi omerici e a uno stile di vita eroico incentrato sull'accumulo di oggetti in metallo lavorato e di contenitori di vino e di olio destinati al banchetto. Il cerimoniale collegato al consumo del vino e della carne era fortemente correlato allo sfoggio della ricchezza da parte dei ceti dominanti. Anche la diffusione della scrittura e l'affermazione di un'onomastica etrusca bimembre, comprendente un prenome e un gentilizio, due elementi che segnalano l'appartenenza di un individuo a una famiglia di rango elevato, rientrano in questo fenomeno di enfattizzazione delle posizioni sociali più elevate.

Le più antiche testimonianze scritte in etrusco risalgono attorno al 700 a.C.; si utilizzava un alfabeto greco, originario della regione dell'Eubea, conosciuto in Etruria nella seconda metà dell'VIII secolo attraverso l'emporio di Pitecusa (isola di Ischia) e la colonia di Cuma, prima colonia greca in Occidente. Le iscrizioni etrusche si trovano all'inizio solitamente su oggetti di pregio o su doni votivi, e indicano con varie formule il possesso del pezzo da parte di personaggi abbienti o la dedica alle divinità (da qui la definizione di "oggetto parlante" attraverso l'iscrizione).

Gli Etruschi apparivano quindi benestanti, dediti ai consumi e capaci di sfruttare al meglio le proprie ricchezze; di questo popolo i Greci apprezzarono

in particolare la creatività artigianale nella bronzistica. Ma la raffinatezza dei costumi che contrassegnò l'aristocrazia tirrenica (specialmente quella di età arcaica) parve a molti osservatori ellenici segno di dissolutezza [Musti 1989]; dietro questa opinione di stampo moralistico si celano in realtà dei pregiudizi e dei condizionamenti dovuti presumibilmente a concorrenze sulle rotte commerciali dell'Occidente con la compagine etrusca. Al contrario, lo stile di vita degli Etruschi esercitò invece una grande attrattiva sulle popolazioni indigene dell'Italia antica e su quelle celtiche dell'oltralpe.

I rapporti con la Grecia contribuirono sicuramente a perfezionare alcune conoscenze sulla produzione agricola, specialmente le tecniche connesse alla viticoltura; il consumo del vino ebbe una grande importanza nelle abitudini e nelle cerimonie private, facendo del simposio il simbolo di una nuova espressione del vivere aristocratico [*Poesia e simposio*; Gaultier 2000]. Greci ed Etruschi si scambiarono materie prime, derrate alimentari e prodotti finiti; fra questi, i servizi per il consumo del vino (crateri, brocche, coppe) sono fra i primi manufatti intensamente introdotti in Etruria a partire dalla metà dell'VIII secolo a.C. [Delpino 1997]. Dal secolo successivo si registra un massiccio e costante afflusso sulle coste tirreniche di ceramiche dipinte di fabbricazione ellenica (euboica, cicladica, attica, corinzia) perlopiù pertinenti alla pratica del convito. I contenitori fabbricati a Corinto e nelle sue aree di influenza vennero presto imitati dagli artigiani etruschi su insegnamento diretto di maestri greci, come mostra la consistente e articolata produzione detta appunto "etrusco-corinzia". Questa classe ceramica venne prodotta nel giro di quasi un secolo, all'incirca fra il 630 e il 540 a.C., e largamente esportata in molte località del Mediterraneo toccate dal commercio etrusco; le maggiori officine erano situate nella regione meridionale dell'Etruria, a Cerveteri, Tarquinia e soprattutto Vulci [Martelli 1987-2000; Szilagyi 1998] (*Tav. 4, c*).

Fra le produzioni ceramiche etrusche più diffuse nel Mediterraneo spiccano sicuramente i caratteristici vasi in bucchero, prodotti a partire dal secondo quarto del VII secolo a.C. inizialmente a Cerveteri, poi a Veio, Tarquinia, Vulci e in seguito in Etruria settentrionale [Rasmussen 1979; *Bucchero etrusco*; *Appunti sul bucchero*]. Le forme in bucchero più diffuse erano destinate al banchetto e al simposio (calici, coppe o *kantharoi*, *skyphoi*, *kotylai*, *olpai*, *oinochoai*). Dall'avanzato VII secolo si osserva una vasta esportazione di buccheri dai centri dell'Etruria costiera (soprattutto da Cerveteri e Vulci) verso il sud-Italia, l'Africa settentrionale e la Grecia da un lato, e l'Italia settentrionale, la Francia meridionale, la penisola iberica e l'Europa centrale dall'altro.

I recipienti destinati al bere o ad attingere liquidi, come il tipico *kantharos* in bucchero (la versione più nota nel Mediterraneo è il tipo 3e della principale classificazione elaborata per questa classe: Rasmussen 1979) (*Tav. 4, b*), oppure i calici e le brocche in bucchero o in ceramica etrusco-

corinzia, si ritrovano negli scavi di relitti navali, di abitati o di sepolcreti indigeni, frequentemente associati alle anfore da trasporto anch'esse fabbricate perlopiù a Cerveteri e a Vulci [Camporeale 2000].

A lezione greca, come si è già accennato, si deve l'adozione di tecniche che perfezionarono la coltura della vite vinifera e che consentirono di ottenere una produzione di vini fra le più apprezzate del bacino mediterraneo [*Archeologia della vite*]. Il vino etrusco, il cui prodotto migliore secondo le fonti proveniva dall'area vulcente, venne particolarmente ricercato ed esportato nell'Europa celtica [De Marinis 2000; von Hase 2000]: gli Etruschi seppero perciò strutturare, anche a tale scopo, un'efficiente rete di itinerari commerciali verso il nord, sia via mare che via terra, attraverso il mar Ligure, gli Appennini occidentali e ancora più avanti le Alpi. Si trattava di un commercio notevolmente proiettato sul mare, gestito da gruppi principeschi residenti nei capoluoghi etruschi costieri (*Tav. 3, a*); gli scambi su larga scala si appoggiarono a rotte e approdi scelti in base alle relazioni di amicizia o alle alleanze che ciascuna famiglia aristocratica riusciva a intrattenere con i suoi pari stranieri [Menichetti 2000].

Oltre al vino vennero introdotti in Etruria anche pregiati unguenti conservati in speciali contenitori (in maggioranza *aryballoi* e *alabastra*); così, fra VII e VI secolo a.C., si diffusero in Etruria e in generale nell'Occidente balsamari greci corinzi e ionici di varia forma, con all'interno sostanze usate nella cosmesi e nella cura del corpo. Anche questi contenitori vennero replicati dagli Etruschi, che a loro volta li esportarono verosimilmente in rapporto a una produzione tirrenica di unguenti e profumi con l'uso di olio e di essenze aromatiche locali.

Con la diffusione del gusto "orientalizzante", anche la bronzistica etrusca si rinnovò: in aggiunta ai simboli di stato (armi e strumenti), da questo momento si fabbricò suppellettile per il banchetto-simposio, come bacili, lebeti e calderoni su sostegni, destinati, secondo la pratica orientale, sia al vino che alle carni. Della capacità etrusca nel produrre raffinati oggetti in bronzo laminato è testimone la fama internazionale che avevano questi manufatti, come assicurano alcune fonti greche (Ateneo, Crizia).

Le prime esportazioni di oggetti dall'Etruria riguardarono proprio manufatti in metallo, appartenenti alla categoria dei beni di prestigio: nella fase iniziale si tratta di *status symbol* donati a capi indigeni e comunque a ceti egemoni in seno alle popolazioni raggiunte dagli emissari etruschi.

Fra VII e VI secolo a.C. „si consolidò un vasto e complesso sistema di scambi di merci, di tecnologie e di persone che coinvolse il Vicino oriente, la Grecia, l'Italia e l'Europa. Al centro di questa rete l'Etruria rivestì sicuramente un ruolo primario. Presso i Greci la supremazia etrusca sulla penisola italiana è ampiamente riconosciuta se le fonti antiche parlano di un mare chiamato dei "Tirreni" e di un altro detto "Adriatico" dal nome dello

scalo di Adria (situato su un ramo settentrionale del delta padano, al confine fra Etruria padana e Veneto), considerato etrusco da alcuni autori.

Gli Etruschi controllavano in effetti una parte degli scambi che si svolgevano fra Italia peninsulare e settentrionale, Sicilia, Sardegna, Corsica, Francia meridionale, Baleari e Spagna orientale. Dalle coste tirreniche, sfruttando le correnti superficiali marine, risultava agevole raggiungere il mar Ligure e il golfo del Leone con rotte sottocosta [Bonamici 1996; *Da Genova ad Ampurias*].

I traffici marittimi e terrestri si svolgevano prevedendo delle tappe in cui avvenivano gli scambi, in luoghi ove si incontravano direttamente le popolazioni locali, favorendo così anche la circolazione di nuove tecniche e avanzate idee. Le cognizioni degli Etruschi vennero accolte con tempi e modalità diverse nelle regioni da essi raggiunte. Luoghi d'incontro per le relazioni commerciali e culturali furono preferibilmente i crocevia naturali o gli scali marittimi e fluviali che risultano particolarmente attivi fra VII e VI secolo a.C.; in questi punti appositi spazi erano presumibilmente deputati alle transazioni e all'ospitalità degli stranieri, come pare intravedersi nell'area nord-occidentale italiana, dove i precedenti legami di accoglienza (risalenti all'VIII sec. a.C.) privilegiavano le relazioni individuali o private, segnalate da scambi di doni tra capi, secondo i canoni cerimoniali della reciprocità-omologazione aristocratica [Cristofani 1975; Scheid Tissinier 1994]. Le aristocrazie etrusche avevano fortemente investito sulle risorse del territorio: le merci smistate fra il Mediterraneo e l'Europa erano svariate ed erano costituite da metalli grezzi e semilavorati, ma anche da prodotti della terra, pelli e stoffe pregiate, ceramiche e oggetti in bronzo laminato; in Etruria venne incentivata la coltivazione della vite e dell'olivo. È verosimile che i ceti egemoni gestissero sia i mezzi di produzione che le esportazioni dei prodotti tramite navi e mezzi di trasporto terrestre: si trattava pertanto di un'attività imprenditoriale che rendeva alcune famiglie sempre più ricche e potenti.

Gli Etruschi furono, nei periodi orientalizzante e arcaico, fra i grandi protagonisti del commercio occidentale, come indicano i numerosi resti archeologici rintracciati lungo le rotte marittime dell'epoca e le direttrici di traffico verso l'entroterra degli approdi: contenitori etruschi in argilla (anfore da trasporto, bucheri, vasi d'imitazione corinzia) e in bronzo (brocche, tripodi, bacili ecc.) sono stati segnalati verso nord dalla Toscana alla Liguria, dal golfo del Leone fino alla Catalogna. Si intensificarono tutte le vie commerciali fra l'Etruria e il resto dell'Italia, verso gli ambiti appenninico settentrionale, padano-veneto, ligure-celtico e la Gallia meridionale, dove i principi locali richiedevano in quantità sempre maggiori soprattutto vino e servizi da simposio [De Marinis 2000].

Sul mare era attiva un'alleanza commerciale etrusco-punica, sancita in un'ottica anti-ellenica, che aspirava a un ampio controllo del bacino occi-

dentale del Mediterraneo con una evidente suddivisione degli ambiti di competenza: quello etrusco fra Tirreno, mar Ligure, coste francesi e catalane, quello cartaginese fra Sicilia occidentale, Sardegna, coste africane e iberiche meridionali.

La Francia meridionale, che vide un intensificarsi delle importazioni etrusche negli ultimi decenni del VII secolo, accolse attorno al 600 a.C. una colonia greca che pose un deciso freno all'espansione tirrenica. *Massalia*, l'odierna Marsiglia, venne fondata da quei marinai Focei che, secondo lo storico Erodoto, furono fra i primi greci a scoprire le potenzialità economiche del Mediterraneo occidentale. I Focei – provenienti da una città della Ionia asiatica – vengono descritti come mercanti dotati di navi veloci, che furono in grado di raggiungere i limiti allora conosciuti del mondo alla ricerca di materie prime; dalla metà del VI secolo a.C. furono costretti a scappare in massa dalla madrepatria a causa della pesante occupazione persiana della costa occidentale dell'Asia Minore.

Marsiglia, nata come porto commerciale greco, divenne presto un caposaldo economico e culturale per le popolazioni celtiche della Provenza e della Linguadoca, già educate dagli Etruschi all'uso dei costumi orientali collegati al consumo del vino.

La nuova colonia sorse allo sbocco di un importante itinerario che risaliva la valle del Rodano e metteva in relazione il Mediterraneo con l'Europa occidentale, da dove giungeva un metallo particolarmente ricercato all'epoca, lo "stagno celtico". Il commercio massaliota, grazie al supporto delle sue subcolonie costiere (Ampurias, Nizza, Antibes, Monaco), si affermerà progressivamente nel corso del VI secolo a scapito soprattutto degli Etruschi, formando un vero e proprio blocco contro gli interessi economici tirrenici diretti a occidente.

Etruschi e Focei ebbero quindi, con modalità diverse, intensi rapporti con le genti liguri e celtiche gravitanti sul bacino mediterraneo; a queste fornivano prodotti naturali e artigianali di prestigio in cambio di risorse presenti nelle zone interne. I Greci di Marsiglia, in particolare, ricercavano terreni fertili e giacimenti minerari di rame, ferro e soprattutto stagno. L'Etruria rivolse invece particolari attenzioni al legname da carpenteria, alla manodopera e probabilmente ai metalli preziosi, come l'oro e l'argento.

In età tardo-arcaica (fra VI e V sec. a.C.) si avverte in Etruria un ridimensionamento generale della manifestazione del lusso fra i ceti aristocratici, dovuto probabilmente a ristrutturazioni sociali e all'emanazione di leggi suntuarie; l'esibizione della ricchezza, infatti, venne limitata e sottratta in parte all'ambito privato in favore delle rinnovate compagini urbane. La stessa diffusione, nel corso del VI secolo, di un artigianato con produzioni più massive e sempre meno esclusive, rispecchia il passaggio da un'organizzazione fortemente élitaria a un contesto sociale allar-

gato che rispecchia le ampie categorie in cui si articola il corpo cittadino. In questo periodo arrivarono dalla Grecia vasi con raffigurazioni dipinte con la tecnica prima a figure nere e poi rosse – prodotti a Corinto, nella Ionia, in Laconia e soprattutto in Attica – richiesti soprattutto dai ceti aristocratici ma anche dalla nuova classe media composta da famiglie di artigiani specializzati e di commercianti: in questa fase la compagine etrusca dimostra un rinnovato e più accentuato processo di acculturazione in chiave ellenica.

La bronzistica etrusca si sviluppò su larga scala, con centri propulsori come Vulci e Populonia che beneficiavano della disponibilità di bacini minerari nei loro comprensori; vennero elaborate nuove forme, realizzate in serie e organizzate in veri e propri servizi e arredi conviviali. La produzione del bucchero, che da questo momento mostra un ispessimento delle pareti dei vasi (cd. “bucchero pesante”), si estese a molti centri dell'Etruria: la decorazione era ottenuta prevalentemente a stampo o rilievo prima della cottura, facendo scorrere un cilindretto con immagini in negativo o applicando sulla superficie degli elementi plastici. Sull'esempio dei buccheri dell'Etruria propria, in val Padana cominciò una produzione locale (denominata appunto “bucchero padano”) che si avvicinava a quella principale per l'uso di alcune forme da banchetto, mentre se ne distaccava per la qualità della pasta e per il colore prevalentemente grigio. La capacità di penetrazione di tutti questi prodotti sui mercati indigeni dell'Italia settentrionale fu considerevole.

Le metropoli etrusche aggiornarono la loro rete di traffici con la definizione di empori costieri (su tutti Pyrgi di Cerveteri, Gravisca di Tarquinia e Regisvilla di Vulci), ossia dei luoghi deputati dalle città allo scambio e ai rapporti internazionali, strutturati all'interno in differenti settori legati alla navigazione, all'immagazzinamento delle merci e alla transazione; sotto il controllo dell'autorità cittadina spesso vi abitavano mercanti e artigiani stranieri che formavano una comunità con propri quartieri e luoghi di culto [Gras 1985]. Al di fuori della loro regione gli Etruschi diedero atto a fondazioni occupate da comunità tirreniche impegnate nelle attività commerciali; in Liguria è il caso dell'emporio di Genova. I traffici erano gestiti da navigatori professionisti appartenenti a livelli sociali medi della società etrusca, che trovarono nell'attività marittima e commerciale le loro opportunità economiche [Menichetti 2000].

I Greci di Marsiglia, sulla spinta della concorrenza economica etrusca, avevano fondato un'importante colonia sulla costa orientale della Corsica (*Alalia*-Aleria) per ospitare nuovi esuli dalla Ionia, avevano evidentemente dato luogo ad azioni di disturbo alla navigazione etrusca nell'alto Tirreno: i contrasti culminarono nella battaglia navale del mare Sardo (540 a.C.) che venne probabilmente vinta dagli Etruschi alleati con i Cartaginesi [Colonna 1989].

Il sistema degli empori entrò in crisi nei primi decenni del V secolo a.C. per via di forti mutamenti socio-politici ed economici in seno alla nazione etrusca e comunque nel quadro del Mediterraneo occidentale. I mercanti etruschi furono costretti ad adattarsi alle nuove situazioni richieste dal mercato: i centri della Gallia meridionale ormai sfruttavano la produzione locale di vino (avviata dai greci massalioti), e gli Etruschi cambiarono le proposte offrendo in alternativa vasellame, strumenti e arredi di elevato artigianato artistico sempre collegati alla pratica del banchetto. Si trattava spesso di vasi in bronzo usati nei simposi, come le brocche o i bacili che si diffusero ampiamente in Europa [von Hase 2000].

Tra le manifatture in bronzo di questo periodo spicca quella di Vulci, dove venivano fabbricati, oltre ad apprezzati copricapi militari e armi, i servizi conviviali costituiti da contenitori per vino e acqua, vasi per attingere e servire, passini. L'esportazione vulcente di oggetti pregiati in bronzo verso l'Italia settentrionale e il mondo celtico fu particolarmente intensa fra il 530 e il 470 a.C.

La prima parte del V secolo a.C. si caratterizzò per una notevole restrizione del commercio marittimo etrusco: si tratta di un riflesso della cocente sconfitta subita questa volta dagli Etruschi nel 474 a.C. nelle acque di Cuma da parte della nascente potenza siracusana – che, accorsa in aiuto dei Greci occidentali, dall'inizio del secolo assunse un'evidente politica antietrusca mirata al controllo delle rotte del Tirreno e dell'Adriatico –; questo episodio era destinato a mutare decisamente gli equilibri del Mediterraneo occidentale. Da questo momento, infatti, gli Etruschi arretrarono sul mare e non riuscirono in alcuni frangenti neppure a garantire la sicurezza delle proprie coste dalle incursioni siracusane (si ha addirittura notizia di un'occupazione greca dell'isola d'Elba). Sebbene in difficoltà, il sistema commerciale etrusco riuscì ancora a garantire la distribuzione dei prodotti delle proprie botteghe. C'è da rilevare che l'isolamento generato dal blocco navale di Siracusa comportò una netta riduzione dell'arrivo di prodotti greci (e nello specifico i vasi dipinti a figure rosse e a vernice nera ateniesi) sulle coste tirreniche, e quindi un graduale decadimento della qualità dell'industria artigianale.

La crisi dell'Etruria propria portò però allo spostamento e al rafforzamento di altri ambiti: la centralità economica e commerciale etrusca si spostò infatti dal Tirreno all'Adriatico.

Gli scrittori antichi (come Polibio, Strabone e Plutarco) ci informano che gli Etruschi si spinsero nella pianura padana per la fertilità dei terreni. Qui crearono una regione con capoluogo Bologna, l'antica *Felsina*, dove le testimonianze archeologiche risalgono all'inizio del primo millennio a.C. e quelle linguistiche al VII secolo a.C. La capitale etrusco-padana divenne un grande centro mediatore degli scambi fra l'Etruria mineraria e tiberina

da un lato e l'area padano-veneta e transalpina dall'altro [Morigi Govi 2000]. Dagli ultimi decenni del VI secolo a.C. il settore emiliano sfoggiò una prosperità senza precedenti, dovuta all'arrivo nei porti alto-adriatici di Spina e di Adria di merci direttamente dalla Grecia (in primo luogo dall'Attica); l'elevato livello culturale ed economico raggiunto in questa fase dall'Etruria padana è indicato dalla diffusione di ceramiche figurate e di marmi di alta qualità, in cambio verosimilmente di metalli e di prodotti della fertile padana. Nacquero e si svilupparono intensamente fra il VI e il V secolo centri come Marzabotto nella valle appenninica del Reno, Spina nell'area delle valli di Comacchio, Mantova e Bagnolo S. Vito a ridosso della confluenza fra Po e Mincio. La fisionomia urbana assunta dagli insediamenti etrusco-padani costituisce "l'ordito per la creazione di un sistema economico formidabile, all'interno del quale si intreccia una fitta rete di scambi fra Etruria tirrenica, Grecia ed Europa transalpina" [Sassatelli 2001]. Vennero così razionalizzati e potenziati tanto lo sfruttamento delle campagne quanto gli itinerari fluviali e terrestri che dal delta padano si addentravano nella vasta pianura. La riorganizzazione dell'Etruria padana viene tradizionalmente considerata come una "seconda colonizzazione" promossa dai centri dell'Etruria interna (Perugia, Orvieto, Chiusi, Volterra), con un apporto di popolazione alla ricerca di nuove terre e di nuove opportunità economiche; tale fenomeno è stato però ridimensionato da alcuni studiosi, visto che qualche elemento caratterizzante del contributo demografico, come l'origine locale dei nomi delle famiglie eminenti all'interno delle città etrusco-padane, suggerisce un contributo locale più significativo nella grande pianificazione socio-politica ed economica della regione al di là degli Appennini [Sassatelli 2000]. L'eclissi dell'Etruria padana avvenne attorno alla metà del IV secolo a.C., per via dell'invasione gallica che indebolì notevolmente la struttura della regione più avanzata dell'Italia settentrionale.

L'alto Tirreno e il mar Ligure, fra V e IV secolo, continuavano a essere frequentati dai mercanti etruschi grazie alle iniziative incoraggiate dalle città di Populonia e di Pisa, protagoniste di attività rivolte soprattutto al mondo celtico e ligure, connesse allo smercio del metallo grezzo e delle manifatture artigianali in bronzo e ferro. Il segno tangibile di questa vitalità economica è rappresentato dalla prima monetazione etrusca attribuita a Populonia: una moneta trovata a Prestino, vicino Como, confermerebbe il prestigio commerciale di questo importante centro minerario in un ambito settentrionale pienamente celtizzato.

Gli Etruschi dal IV secolo a.C. si trovavano stretti in una morsa che si rivelò per loro fatale: a sud l'emergente e bellicosa Roma (che da oltre un secolo aveva cacciato i re etruschi dalla città) si mostrava sempre più desiderosa di penetrare in Etruria, mentre a nord l'invasione dei Galli in val Padana disturbava e indeboliva sempre più gli interessi economici etru-

schì. Secondo alcune fonti (Tito Livio, Dionigi d'Alicarnasso, Plutarco) sarebbe stato addirittura un facoltoso etrusco di Chiusi, di nome Arrunte, ad attirare gli invasori celti in Italia: non tollerando di aver subito un torto nella sua città, invitò infatti i Galli a scendere in Etruria offrendo loro prodotti ricercati come vino, olio e frutta secca. Questo racconto ha il merito di evidenziare come il traffico commerciale etrusco verso il nord-Italia e la Gallia si sia basato in questo periodo soprattutto sui prodotti agricoli.

La supremazia etrusca nel Settentrionale venne quindi sconvolta dall'avanzata gallica: crollò l'assetto organizzativo del territorio e soprattutto la rete dei traffici commerciali. La documentazione archeologica dimostra che i Galli, nella seconda metà del IV secolo, si integrarono quasi pienamente nelle città etrusco-padane [Malnati 2004].

Una generale, seppur modesta, ripresa dell'economia dell'Etruria propria si avvertì fra il IV e gli inizi del III secolo a.C., ma si tratta di una crescita principalmente interna, legata a una ricolonizzazione delle campagne e al rinnovamento di una classe aristocratica che basava il suo potere sostanzialmente sulla proprietà terriera.

Per ciò che attiene le creazioni artigianali, dal IV secolo alla carenza di vasi greci figurati venne a sopperire una produzione etrusca a figure rosse (avviata da maestri di formazione greca o magno-greca), le cui botteghe furono attive soprattutto nei centri interni della regione. Maestranze etrusche fabbricarono poi ceramiche sovradipinte e a vernice nera; quest'ultima produzione, ispirata a quella attica che giunse sui mercati italici nel V secolo a.C., era caratterizzata da vasi completamente verniciati con un colore nero, talora molto brillante e con riflessi metallici, ispirata a manufatti in metallo.

Il settore meridionale dell'Etruria, dalla prima metà del III secolo a.C., finì progressivamente sotto il controllo militare di Roma; il resto della regione venne invece assoggettato dalla potenza latina entro lo stesso secolo.

2. La penetrazione etrusca nell'area piemontese

Dagli scali etruschi del Tirreno salparono, a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C., flotte di operatori commerciali che, direttamente o indirettamente, distribuirono i loro prodotti verso la Liguria. Con il termine "grande Liguria", i Greci di età arcaica intendevano geograficamente un vasto territorio posto subito dopo l'Etruria e il mare Tirreno, corrispondente alle sponde settentrionali del Mediterraneo occidentale, fino alle Colonne d'Ercole [Colonna 2004a].

La proiezione della compagine etrusca nell'area nord-occidentale italiana era saldamente legata alla frequentazione e all'insediamento di gente tirrenica sulla costa ligure. Lo storico Tito Livio (XLI, 13) afferma infatti che il territorio ligure era stato per molto tempo sotto il controllo etrusco.

Ai Liguri le fonti antiche riconoscono la competenza nel controllo dei valichi delle Alpi occidentali e dell'attraversamento dei territori nord-occidentali in senso lato, vie terrestri che mettevano in comunicazione l'Italia con la Gallia meridionale [Aigner Foresti 1988 e 2001]. I Liguri (definiti col termine *Lecuste/Lecste* dagli Etruschi) erano considerati un popolo bellicoso, che per le carenti risorse naturali del loro territorio erano dediti soprattutto al mercenariato; soldati liguri sono infatti documentati in diversi eserciti impegnati negli scontri che coinvolsero l'Italia fra il IV e il III secolo a.C. Quindi gente selvatica e barbarica per i Greci e i Romani [Colonna 2004a]. Le indagini archeologiche condotte in Liguria hanno permesso di individuare tracce di importante significato al tempo delle penetrazioni etrusca nel Nord-Ovest: sulla riviera centro-orientale si affermarono due insediamenti marittimi – Chiavari e Genova –, che in momenti diversi divennero propulsori della cultura e del commercio etrusco verso l'entroterra ligure e l'area sud-alpina occidentale. Le merci etrusche sbarcate negli scali liguri, che fungevano da punti d'appoggio ai traffici diretti in Francia meridionale e oltre, venivano da qui in parte avviate, tramite i percorsi transappenninici, ai mercati indigeni dell'interno e della pianura padana occidentale.

La civiltà degli Etruschi, come abbiamo sottolineato, ebbe il grande merito di raccordare la cultura protostorica europea con il mondo greco e vicino-orientale: questo ruolo di cerniera si coglie in Piemonte, dove le popolazioni indigene celto-liguri accolsero progressivamente – dall'avanzato VIII e fino almeno al III secolo a.C. – elementi e abitudini introdotte dagli Etruschi. Fra le maggiori testimonianze introdotte dall'area centro-tirrenica spiccano manufatti di artigianato specializzato, i prodotti della terra come il vino e l'olio, la scrittura e alcuni costumi legati alle pratiche conviviali.

Le proiezioni etrusche in Occidente, e quindi l'infiltrazione nel Nord-Ovest italiano, erano spinte da interessi commerciali che necessariamente si configurarono anche come apporti culturali di stampo mediterraneo. I commercianti etruschi diretti in Liguria partirono soprattutto da Cerveteri e da Vulci, ma anche da Vetulonia e Populonia, e da ultimo Pisa, testa di ponte verso il mar Ligure [Bonamici 2000; Pisa].

I dati archeologici che la ricerca ha sin qui identificato sulla presenza etrusca nell'Italia nord-occidentale sono rappresentati perlopiù da oggetti di pregio, propri dei ceti aristocratici tirrenici, dei prodotti "esotici" esportati per soddisfare le richieste di una clientela che intendeva manifestare il proprio agio attraverso veri e propri simboli di stato sociale. Fra questi spiccano i manufatti realizzati in lamina di bronzo, nella cui produzione l'Etruria eccelleva sin dal principio dell'età del Ferro, vista l'ampia disponibilità sul proprio territorio di risorse minerarie e di metalli.

Per comprendere le dinamiche storiche ed economiche che hanno portato

gli Etruschi a raggiungere la regione subalpina occidentale, è opportuno accennare alla situazione culturale del Piemonte durante l'età del Ferro, ossia nel momento in cui avvenne il contatto fra l'ambiente indigeno e il mondo etrusco.

L'area nord-occidentale, prossima all'arco alpino, non raggiunse dal punto di vista politico e sociale un livello pienamente storico prima della conquista romana (II-I sec. a.C.). Il quadro delle popolazioni che occuparono nel corso del I millennio a.C. questo territorio risulta essere piuttosto eterogeneo e a volte indefinito, con la presenza di comunità umane talvolta di non facile inquadramento, che costituivano unità locali o cantonali.

L'età del Ferro piemontese si divide sostanzialmente in due grandi periodi: la prima fase – corrispondente grosso modo al IX-VI secolo a.C. – è distinta dallo sviluppo di culture che pur continuando tradizioni della tarda età del Bronzo, svilupparono sistemi sociali più complessi strutturati sul modello dei ceti principeschi della cultura hallstattiana centro-europea. La seconda fase – IV-I secolo a.C. – si caratterizza invece per l'insediamento sul territorio di consistenti gruppi celtici provenienti dalle regioni transalpine, noti nelle fonti romane come Galli. Fra queste due fasi si individua un periodo intermedio, corrispondente grosso modo al V secolo a.C., in cui in diverse zone si sovrappongono oggetti e costumi tipici della prima e della seconda età del Ferro.

Sono stati distinti, nel lungo arco di tempo in cui avvenne il contatto con gli Etruschi – tra l'VIII e il III secolo a.C. –, due ampi settori piuttosto definiti archeologicamente, quello "ligure" a sud del Po e quello "golasecchiano" nel nord-est della regione (*Tav. 5, a*); a questi due ambiti si è aggiunto un terzo settore meno caratterizzato culturalmente, denominato "taurino-salasso", corrispondente alla porzione nord-occidentale del Piemonte e alla Valle d'Aosta [Gambari 1998a].

Il popolamento dell'età del Ferro in Piemonte è caratterizzato in pianura da un sistema di abitati-mercati situati lungo le maggiori vie di traffico, in montagna da una trama di villaggi d'altura destinati al controllo degli ambienti vallivi e dei loro attraversamenti. Queste forme di occupazione del territorio erano connesse a una generale crescita demografica della popolazione celto-ligure e allo sviluppo di un'economia più complessa e articolata rispetto all'età del Bronzo. Nelle zone più elevate, grazie a nuove tecniche di sfruttamento agricolo-pastorale, la costruzione di terrazzi artificiali consentiva di ricavare nuovi spazi per l'occupazione residenziale e per le coltivazioni specializzate complementari a quelle della pianura. Nella pianura si formarono invece, in stretta relazione con i maggiori corsi d'acqua, villaggi impegnati negli scambi e nelle relazioni con le altre comunità padane. Le principali vie fluviali piemontesi – il Po, il Tanaro e il Ticino –

vennero intensamente sfruttate dai flussi commerciali provenienti soprattutto dagli empori costieri liguri e dai centri etruschi dell'Emilia.

La crisi dell'area piemontese come settore di sviluppo commerciale etrusco venne indotta sul mare dall'egemonia della marineria greca di Marsiglia, mentre sulla terra si rivelarono determinanti i movimenti gallici che fra V e IV secolo a.C. indebolirono progressivamente l'organizzazione economica dell'Italia padana; in concomitanza con questa invasione dall'oltralpe si assistette in Piemonte sia alla fine della civiltà golasecchiana, che aveva avuto stringenti rapporti con il mondo etrusco, sia all'abbandono degli abitati liguri più esposti; le sedi arretrarono quindi sui più sicuri contrafforti appenninici. Gli Etruschi da questo momento lasciarono il controllo degli itinerari frequentati sin dall'VIII-VII secolo a.C. per retrocedere nel proprio contesto emiliano-padano.

Nell'ampio e complesso quadro di relazioni fra le comunità italiche dell'età del Ferro, l'analisi dei contatti fra gli Etruschi e le popolazioni indigene dell'area piemontese si è arricchita, negli ultimi decenni, di significativi dati che permettono di allargare le prospettive di ricerca. Le evidenze archeologiche consentono infatti di periodizzare i termini dei contatti commerciali e culturali, e forniscono nuovi spunti per la storia economica della regione subalpina.

Si possono identificare almeno tre principali momenti in cui avvenne il contatto fra l'Etruria e il Piemonte antico. Le fasi, ognuna delle quali contrassegnata da una certa omogeneità delle merci e dei manufatti importati dall'Etruria, si possono così definire: 1) *i primi contatti*, fra la seconda metà dell'VIII e i primi decenni del VII secolo a.C.; 2) *le relazioni con la civiltà "di Golasecca"*, VII e VI secolo a.C.; 3) *i rapporti con l'Etruria padana e l'emporio di Genova*, dalla fine del VI al IV-III secolo a.C.

III

La prima fase: i primi contatti (seconda metà VIII-primi decenni VII sec. a.C.) (Tav. 6)

I contatti fra l'Etruria e il Piemonte antico cominciarono verosimilmente alla fine dell'età del Bronzo (XI-X sec. a.C.), nel vasto e complesso quadro di relazioni dell'ambito sudalpino occidentale con l'Italia peninsulare da una parte e l'area transalpina centro-occidentale dall'altra.

Il fiume Po costituiva, sin dall'età del Bronzo, la via privilegiata per raggiungere i valichi alpini occidentali, oltre i quali ci si raccordava con le vivaci direttrici di scambio del Rodano e del Reno.

A cavallo fra II e I millennio a.C. rapporti temporanei con l'Etruria sono avvisabili nella necropoli a incinerazione messa in luce vicino a Morano sul Po (Alessandria), a ovest di Casale Monferrato, composta da numerose sepolture a cremazione della fine dell'età del Bronzo e dell'inizio dell'età del Ferro [In riva al fiume Eridano; Navigando lungo l'Eridano] (Tav. 5, b).

Dalla tarda età del Bronzo si era affermato in Piemonte, per via degli influssi transalpini della cultura dei Campi d'Urne (XIII-IX sec. a.C.), il rito funerario della cremazione, una pratica ampiamente attestata anche nel resto dell'Italia.

A Morano sul Po le tombe sono del tipo a pozzetto sotto basso tumulo di terra delimitato da pietre, strutture che si ritrovano altresì nelle necropoli del Bronzo finale dell'Italia centrale tirrenica. Le deposizioni contenevano manufatti che rivelano, oltre alle predominanti componenti transalpine, alcuni aspetti comuni con l'Etruria protostorica, ravvisabili in certe decorazioni delle urne fittili (costolature plastiche sulla parte espansa dei vasi e fasce di linee affiancate o meno da cuppeline impresse: si tratta comunque di una sintassi decorativa largamente diffusa in Italia alla fine dell'età del Bronzo), e nei pochi resti di fibule ad arco serpeggiante in bronzo (*Tav. 5, c*). Questo modello di fibula, che presuppone un'elevata capacità tecnica nella lavorazione degli ornamenti personali in bronzo, si ritrova a nord degli Appennini nei corredi maschili più importanti delle necropoli villanoviane dell'Etruria propria e padana (Bologna) e in altre deposizioni coeve dell'area attorno al Po [Peroni 1996; Gambari 1999a] (*Tav. 5, d*).

La presenza di ornamenti in bronzo dall'area etrusca si spiega con la rilevante attività metallurgica che vede questa regione coinvolta nella grande produzione e circolazione di oggetti lavorati che si estende dalle Alpi alla Sicilia; la dinamicità manifatturiera era saldamente correlata allo sfruttamento delle risorse minerarie toscane e alto-laziali, e ai traffici di metalli grezzi o semilavorati. Lo sviluppo della metallo-tecnica in Italia è collegato all'accresciuta stratificazione sociale delle comunità protostoriche, all'interno delle quali venivano sempre più ricercati prodotti specializzati in grado di esaltare il rango sociale dei *clan* o delle famiglie più importanti. Dalla tarda età del Bronzo, grazie a un'efficace rete di collegamenti, si avviarono per questo motivo scambi organizzati su larga scala che prevedevano, fra l'altro, lo spostamento di artigiani itineranti tra l'Etruria e le altre regioni, figure che erano in grado di trasmettere ad altre popolazioni i nuovi modelli e le nozioni tecniche più avanzate.

Le influenze culturali notate sugli oggetti di corredo funerario di Morano sul Po possono spiegarsi con la posizione stessa della località, situata su un importante asse fluviale che metteva in rapporto, grazie anche al percorso della Dora Baltea, l'area emiliano-lombarda con le Alpi franco-svizzere. La necropoli doveva appartenere a una comunità probabilmente dedita – fra XI e IX secolo a.C. – all'agricoltura e agli scambi fluviali sul Po e sui tracciati terrestri diretti ai valichi alpini [*Navigando lungo l'Eridano*]. Attraverso questi itinerari si diffusero oggetti finiti e materie prime, come i caratteristici pani in bronzo detti "a piccone", dei lingotti da trasporto risalenti all'età del Bronzo finale (XI-X sec. a.C.) che almeno in parte dal distretto minerario tirrenico raggiunsero l'Alta Savoia [Bocquet-Lebascle 1983; Gambari 1989]. Si

tratta di percorsi sfruttati da un traffico a lunga distanza, con la probabile partecipazione di mediatori locali per la distribuzione di materiali da e verso le regioni transalpine. Proprio con la collocazione geografica del sito si può quindi spiegare la permeabilità alle influenze esterne transalpine e centroitaliche dell'area "protogolasecchiana" di Morano sul Po.

Altre assonanze con l'area etrusca sono state ravvisate fra i reperti che compongono un ripostiglio dell'inizio della prima età del Ferro (datato intorno alla metà del IX sec. a.C.) trovato recentemente alle pendici del monte Cavanero di Chiusa Pesio (Cuneo), altura occupata da un villaggio ligure [Venturino Gambari in *Collezione Mondovì*]. Fra gli oggetti di ornamento personale sono stati ritrovati degli spilloni in bronzo dalla capocchia a disco e a rotella che trovano riscontri, assieme a una tazza in lamina di bronzo che costituisce l'oggetto più pregiato del ripostiglio, con materiali dell'area villanoviana emiliana (Bologna). Queste influenze sembrano preannunciare, proprio al principio dell'età del Ferro, la funzione della vallata del Tanaro come corridoio di comunicazione preferenziale fra quella che sarà l'Etruria padana da un lato e le Alpi occidentali e la Gallia meridionale dall'altro.

Agli approcci dei secoli XI-IX a.C. (nel momento di passaggio fra le età del Bronzo e del Ferro), seguì un periodo propriamente "etrusco", corrispondente a una fase evoluta dell'età villanoviana, in cui si ebbe fra l'Etruria e l'antico Piemonte un contatto decisamente più consistente e finalizzato, segno di una precoce apertura del mondo tirrenico verso l'area nord-occidentale italiana.

L'arrivo di oggetti di tipo villanoviano fra le comunità indigene del Piemonte non rappresentava ancora il frutto di un commercio strutturato, ma l'esito di relazioni diplomatiche mirate alla definizione di accordi a fine preminentemente economico e con vantaggi reciproci fra le parti. Questo fenomeno va ricondotto alla forza propulsiva che dimostravano le comunità villanoviane verso molti settori della penisola italiana: la penetrazione in direzione dell'area nord-occidentale sembrerebbe rientrare nell'ampio quadro di contatti e legami di stampo elitario che l'Etruria dell'inizio dell'età del Ferro intraprese soprattutto con l'area veneta, con il Piceno, con la Campania e la Basilicata, con la Sardegna nuragica e fenicia.

Personaggi di spicco o rappresentanti delle maggiori famiglie dell'Etruria villanoviana si avventurarono nell'VIII secolo a.C. alla ricerca di nuovi ambiti ove sviluppare gli interessi privati; le comunità costiere dell'Etruria avevano una strutturazione e un'organizzazione sociale incentrata su ceti a carattere gentilizio. I viaggi dei "prospettori" villanoviani diretti al Nord-Ovest avvenivano sia risalendo con le navi le coste tirreniche fino a sbarcare negli approdi liguri, per poi addentrarsi nell'entroterra, sia attraverso i percorsi terrestri e fluviali che dall'Etruria settentrionale e padana si rivolgevano a occidente.

I contatti con le popolazioni dell'Italia nord-occidentale, che all'inizio furono a carattere episodico e diplomatico, gradualmente si trasformarono in un sistema di relazioni collettive che abbracciava più comunità indigene. Gli oggetti che dall'Etruria villanoviana giunsero in terra piemontese non erano prodotti per l'esportazione, ma elementi offerti da personaggi etruschi alle *élites* locali, verosimilmente doni cerimoniali destinati alla definizione di alleanze finalizzate all'accesso a determinate risorse naturali e soprattutto a nuovi sbocchi per il commercio tirrenico. Come ricorre nei poemi omerici, fra "capi" e gruppi aristocratici esisteva una pratica cerimoniale – quasi sempre legata a scopi economici – dello scambio di oggetti di grande valore (i *keimelia*). Gli oggetti che dall'Etruria arrivarono in Piemonte possono perciò rappresentare le testimonianze di una pratica di mercato che affonda le radici proprio nella cultura mediterranea [Ampolo 2000].

Alla fine dell'VIII e nel VII secolo a.C. siamo di fronte a un'evoluzione progressiva delle attività commerciali, che iniziarono quindi da contatti individuali basati sulla "pratica del dono", per arrivare più tardi a un sistema esteso e complesso basato su un'efficiente rete di distribuzione.

Le modalità di rinvenimento dei manufatti villanoviani in Piemonte fanno presumere, alla stregua di altri ritrovamenti avvenuti nel bacino mediterraneo, che, una volta penetrati nelle società indigene, la destinazione finale dei doni "esotici" fosse principalmente quella votiva, ossia delle offerte deposte da stranieri o da capi-sacerdoti del posto in luoghi sacri, secondo la tradizione centroeuropea di lasciare omaggi in metallo presso gli alvei dei fiumi. A quest'epoca le divinità sovrintendevano sicuramente agli incontri collettivi e fra persone di diversa provenienza, e nei luoghi di culto probabilmente avvenivano gli scambi di articoli simbolici (quali oggetti in materiale pregiato, capi di vestiario e stoffe, prodotti naturali) per sancire accordi internazionali e nuovi patti fra signori [Gras 1985; Camporeale 2001a].

Le prime importazioni etrusche appartengono dunque alla produzione metallo-tecnica; questi prodotti rivelano un'alta competenza e una specializzazione che non trova riscontri in altri ambiti italici. Sono beni di prestigio connessi a ceti sociali blasonati, presumibilmente di proprietà di coloro che promossero i rapporti con le popolazioni celto-liguri. I manufatti provenivano dalle botteghe dell'Etruria centro-meridionale, ubicate a Veio, Tarquinia, Vulci e Vetulonia, che a quest'epoca erano grandi centri di produzione bronzistica. Rimangono invece ancora incerte le forme di distribuzione nel Piemonte di questi materiali, probabilmente in parte arrivati via fiume e via terra dall'Emilia, e in parte sbarcati nel golfo ligure e da qui tradotti verso l'interno.

La distribuzione topografica dei manufatti di tipo villanoviano evidenzia rapporti iniziali limitati alla Liguria interna, ossia alla parte meridionale del Piemonte, più tardi corrispondente al comprensorio ligure "bagienno-staziello", esteso fra la vallata del Tanaro, l'Appennino ligure e

le Alpi Marittime. Questo settore si poneva in stretta relazione con l'itinerario protostorico del Po, oltre il cui corso andava consolidandosi una delle principali realtà archeologiche dell'età del Ferro dell'Italia settentrionale: la cultura "golasecchiana".

I manufatti giunti dall'Etruria villanoviana si localizzano perlopiù lungo la media valle del Tanaro e sul tratto fluviale del Po compreso fra Casale Monferrato e Torino. Di seguito vengono presentati gli oggetti, trovati quasi sempre isolati, che rappresentano i primi beni di prestigio affluiti fra le comunità liguri dell'entroterra: elementi che costituiscono i segni dell'avvio di quel fecondo fenomeno di penetrazione etrusca che ha caratterizzato una larga parte dell'età del Ferro piemontese.

Il principale rinvenimento villanoviano avvenuto nel basso Piemonte è costituito da un elmo crestato eseguito in lamina di bronzo, databile alla prima metà dell'VIII secolo a.C. (*Tavv. 6, punto 1 e 7, a*); il pezzo fu trovato in perfetto stato di conservazione in corrispondenza del ponte di Asti, nel 1875, in una fossa posta in prossimità dell'alveo fluviale del Tanaro, all'interno della quale l'elmo era stato deposto intenzionalmente [von Hase 1988; Gambari 1995; Ridella 1998; Iaia 2005]. L'esemplare (alto 34 cm e largo oltre 23) è conforme agli elmi presenti nelle tombe a cremazione villanoviane dell'Etruria centro-meridionale della fine IX e della prima metà dell'VIII secolo a.C.: in queste deposizioni il copricapo veniva utilizzato come coperchio di cinerari di forma perlopiù biconica, ed era un simbolo del ruolo sociale importante raggiunto dal defunto (*Tav. 7, b*). Assieme alle armi offensive (spada e lancia), l'elmo costituisce infatti un elemento che caratterizza i ranghi elevati etrusco-italici della prima età del Ferro, relativo a personaggi con forti poteri militari e politici. Il copricapo da combattimento in bronzo è peraltro tipico dell'armamento eroico ispirato al mondo omerico.

Riprodotta anche in ceramica, l'elmo crestato è un modello centro-europeo originario della cultura dei Campi d'Urne, che trova però le migliori esecuzioni nell'Etruria villanoviana. Caratteristiche di questi esemplari sono l'enfatico profilo ondulato della cresta e la decorazione a file di borchie e punti ottenuti a sbalzo alla base del copricapo, un motivo di chiara ascendenza europea.

L'elmo di Asti spicca per l'alta specializzazione dell'oggetto, che prevedeva un'imbottitura interna in materiale deperibile, circostanza che mette in evidenza il predominio tecnologico delle officine etrusche impegnate nella lavorazione del bronzo. Di recente l'esemplare in considerazione ha contribuito a definire un tipo, detto appunto di "Asti", che comprende degli elmi accomunati da alcuni caratteri formali e dimensionali [Iaia 2005]. L'oggetto è stato realizzato in una bottega specializzata da localizzarsi forse a Veio, importante centro etrusco situato sulla riva destra del Tevere, meno di 20 km a nord del centro di Roma.

Elmi crestati di tipo villanoviano sono attestati in più zone d'Europa, principalmente nella parte centrale, come in Austria ad Hallstatt, ma anche nella più lontana Ucraina a Zavadintsy; in Italia questa tipologia è conosciuta principalmente in Etruria meridionale, con la maggiore concentrazione nei centri di Tarquinia e Veio, mentre altre presenze si hanno nelle Marche (Fermo), in Campania (Sala Consilina, Capua) e in Romagna (Verucchio) [Aigner Foresti 1995; Martinelli 2004]. Questi elmi sono invece assenti nelle sepolture villanoviane bolognesi, dove il rituale non prevedeva in questo periodo la deposizione di oggetti legati all'armamento militare, illustrati però dal piccolo guerriero a cavallo sulla sommità di un *askos* della necropoli di Benacci (*Tav. 7, c*). Altri esemplari sono stati inoltre recuperati in frammenti nei grandi santuari greci di Olimpia, Delfi, Dodona e Samo; in questi casi si tratta delle più antiche testimonianze di infiltrazione etrusca verso il Mediterraneo orientale, forse delle offerte da parte di naviganti tirrenici [Cristofani 1983a].

L'esemplare di Asti può pertanto costituire, alla stregua di altri casi osservati all'esterno dell'Etruria, un dono diplomatico a un capo locale o a una divinità del posto. È anche possibile che l'oggetto, prima di essere offerto come votivo, sia stato conservato per un certo tempo in ambito privato e sia stato utilizzato durante delle attività cerimoniali; elmi siffatti documentano peraltro la forte influenza dell'ideologia guerriera etrusca sull'Italia settentrionale e transalpina. L'omaggio dell'elmo di Asti venne forse compiuto da un autorevole rappresentante dell'Etruria, giunto nella vallata del Tanaro per incontrare le tribù del luogo e stabilire con esse accordi di tipo economico per una fornitura di prodotti e per la definizione di itinerari di penetrazione nell'area italiana nord-occidentale. La particolarità del ritrovamento sta anche nelle modalità con cui è avvenuta l'offerta, ovvero la deposizione votiva di un manufatto straniero secondo un rito locale – che prevede la presenza di un alveo fluviale in prossimità di una zona di guado –, basato su un'ideologia comune nell'Europa centrale nota sin dall'età del Bronzo, che collegava la profondità delle acque con il passaggio a una sfera ultraterrena [Lavresen 1982].

Un secondo elmo crestato si trovava nella collezione ottocentesca formata da Claudio Calandra, purtroppo in seguito dispersa sul mercato antiquario. L'elmo di tipo villanoviano, di cui si è proposta una provenienza dall'area di Savigliano (Cuneo) (*Tav. 6, punto 2*), sebbene non sia da escludere l'acquisto del pezzo sul mercato antiquario, poteva rappresentare – come nel caso di Asti – un dono fatto alle genti del posto da personaggi etruschi o legati all'Etruria. Di questo elmo sembra oggi rimanere l'immagine nell'armamento del bronzetto detto "Il Saraceno" realizzato nel 1881 dal figlio del proprietario della collezione, lo scultore Davide Calandra, attualmente conservato nel palazzo Lascaris di Torino [Gambari 1998c; Gambari-Venturino Gambari 2004b; Iaia 2005] (*Tav. 7, d*).

Un'altra categoria di bronzi esportati dall'Etruria villanoviana è costituita dai rasoi, che si ritrovano con frequenza nelle sepolture maschili dell'Etruria dal principio dell'età del Ferro. Questi strumenti assunsero anche una valenza rituale nell'ambito funebre della cremazione, in quanto è possibile presumere che venissero utilizzati come paletta nella pratica dell'ossilegio (trattamento rituale della cremazione). Gli esemplari di tipo lunato, che succedono al modello quadrangolare bitagliante, sono distinti da un'accentuata curvatura esterna e si diffondono fra la fine del IX e l'VIII secolo a.C.; rasoi lunati sono stati rinvenuti fino in Europa centro-occidentale, in contesti archeologici della Savoia, della Francia centrale, della Svizzera, dell'Alsazia e dell'Austria.

In Piemonte un rasoio in bronzo proviene dal territorio di Pollenzo (Cuneo) (*Tav. 6, punto 3*), ed è conservato al Museo Civico di Bra (*cf. scheda n. 8*) [*Museo Bra*]. Databile, come l'elmo di Asti, alla prima metà dell'VIII secolo a.C. (*Tav. 8, a*), lo strumento rientra, nella classificazione generale dei rasoi, nel tipo "Belmonte" - varietà A [Bianco Peroni 1979] caratteristico dell'Etruria interna, dell'Umbria e del Piceno; questa foggia ha poche attestazioni nel nord-Italia. Presenta una forma lunata con dorso non ingrossato e l'unione ad angolo della lama con la curva dorsale, e un manichetto appiattito che si conclude in un occhiello; in questa specie di rasoi sono inoltre frequenti, a metà della lama, uno o più fori passanti.

Incerta resta invece la provenienza da Pollenzo di un'ascia in bronzo fuso ad occhio con tagli ortogonali, che sarebbe stata trovata nel corso di sterri ottocenteschi condotti nell'area del castello (*Tav. 8, c*); inserito nelle raccolte del Real Castello, lo strumento è poi finito all'Armeria Reale di Torino, mentre una sua copia è esposta al Museo Civico di Bra (*cf. schede nn. 2 e 8*) [Carancini 1984; *Museo Alba; Armeria Reale*]. L'esemplare appartiene a un modello di ascia a doppio taglio attestato nella Sardegna nuragica al principio dell'età del Ferro (IX-VIII sec. a.C.), con un riscontro nell'area mineraria dell'isola d'Elba: si tratta di un attrezzo destinato alle attività estrattive o più probabilmente alla lavorazione del legno. Se si ritiene valida l'indicazione di provenienza, si può pensare che l'oggetto sia giunto in Piemonte attraverso scambi-doni fatti da etruschi a capi indigeni della media vallata del Tanaro. Non è però del tutto da scartare la possibilità (nonostante il silenzio delle fonti) che l'ascia in questione costituisca un'acquisizione fatta in Sardegna, come frequentemente avveniva dall'inizio dell'Ottocento per manufatti di fabbricazione nuragica finiti nelle collezioni d'antichità sabaude.

Un secondo rasoio in bronzo di tipo villanoviano è stato rinvenuto a Monteu da Po (Torino), nei pressi dei resti della romana *Industria* (*Tavv. 6, punto 4 e 8, b*). Anche in questo caso si tratta di un modello lunato classificato come vicino al "tipo Vulci", distinto da una lama espansa dal dorso

interrotto e da un manichetto ad anello semplice; la foggia è documentata originariamente nell'Etruria costiera e a Bologna (concepita nel IX sec. a.C.), per poi diffondersi in Umbria, nel Lazio e in Campania dall'inizio dell'VIII secolo a.C. [Bianco Peroni 1979; Gambari 1998b].

Come nel territorio di Pollenzo, anche nella zona di Monteu da Po va individuata una comunità celto-ligure in rapporto con lo smercio etrusco – si tratta forse della *Bodincomagus* che fungeva, come indica l'origine celtica del nome, da “mercato” sul Po –, visto che da questa località giunge anche una punta di lancia in bronzo (finita al Museo Nazionale dell'Artiglieria di Torino) databile al IX secolo a.C. (Tav. 8, d); si tratta di un esemplare dal profilo sinuoso e dal lungo cannone circolare che veniva innestato su un'asta lignea [Gambari 2004a]; la lancia, senza dubbio, rappresenta la più diffusa arma offensiva nell'Italia protostorica: l'esemplare torinese trova delle comparazioni in Etruria e in Umbria con punte dell'inizio dell'età del Ferro. Fu rinvenuta nell'Ottocento e potrebbe appartenere a un ripostiglio di bronzi deposto presso le rive del Po. È possibile che i manufatti centro-italici scoperti in quest'area – fra i quali presumibilmente rientra anche uno spillone a testa conica in bronzo della fine X-IX secolo a.C. – siano giunti grazie ai traffici che al principio dell'età del Ferro risalivano la via fluviale del Po [In riva al fiume Eridano].

Alla categoria degli strumenti appartengono le due asce ad alette in bronzo (ossia con un innesto a margini molto sviluppati) dal territorio di Fossano (Tav. 6, punto 5) (una al Museo Nazionale dell'Artiglieria di Torino, l'altra al Museo Civico di Cuneo), contraddistinte da un taglio trasversale (Tav. 8, e). L'ascia, innestata su un manico ligneo, era utilizzata prevalentemente come attrezzo da lavoro, ma anche come arma, considerata la sua presenza in corredi funebri in associazione con altre armi; per gli esemplari decorati e più leggeri è invece ipotizzabile un uso culturale e rituale. Le asce di Fossano rientrano in un tipo ampiamente diffuso in Italia dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C. (prevalentemente fra l'Emilia e la Campania, con attestazioni fino in Sicilia), denominato “Ardea”, dall'omonimo ripostiglio laziale rinvenuto sulla costa a sud di Roma; gli esemplari sono contraddistinti da un'accentuata variabilità ma con elementi comuni quali l'immanicatura a lati paralleli e alette a contorno foliato o lanceolato, la lama larga grosso modo quanto l'immanicatura, la spalla brevissima sporgente, il setto di divisione sulla stessa linea degli spuntoni laterali [Carancini 1984]. Il primo esemplare è stato acquistato dal museo nel 1883, mentre il secondo è stato recuperato nel 2002 nel letto del torrente Maira, non lontano dall'abitato di Villafalletto (Cuneo).

Il ritrovamento delle due asce si lega presumibilmente all'attestazione sul vasto pianoro di Fossano di uno degli stanziamenti protostorici più estesi dell'area cuneese, cresciuto fra il Bronzo finale e gli inizi del V secolo a.C.

a controllo della Stura di Demonte e del raccordo fra la valle del Tanaro e le valli pinerolesi (Alpi Cozie).

A un'ascia simile agli esemplari di Fossano si potrebbe attribuire il frammento di bronzo recuperato nell'alveo del Po, presso Casale Monferrato (in località Terranova: *Tav. 6, punto 6*). Dalle vicinanze di Morano sul Po, in un punto non distante da questo ritrovamento, proviene inoltre, sempre dal fiume, un'ascia a cannone attribuita al "tipo Cortona" [*In riva al fiume Eridano*], foggia caratteristica dell'Italia centrale, ma che in questo caso viene forse replicata localmente per mezzo di forme di fusione importate o giunte col bagaglio di artigiani itineranti [Gambari 2004b]. Risulta invece finora un *unicum* il coltello in bronzo restituito dalla grotta del Bandito presso Roaschia (Cuneo), nella val Gesso (*Tav. 6, punto 7*), caratterizzato da una lama a profilo convesso e da un decoro lungo il dorso costituito da una linea continua e un sottostante motivo a zig-zag (*Tav. 9, a*): la foggia trova generici riscontri con esemplari villanoviani di Bologna dell'VIII secolo a.C. (necropoli di Benacci) – assegnati al "tipo Este", diffuso fra VIII e VII secolo a.C. nel capoluogo felsineo e in Veneto –, dai quali però il nostro pezzo si discosta per la presenza di uno sperone netto sul raccordo fra dorso e codolo, e per la decorazione ottenuta con la tecnica a bulino [Bianco Peroni 1976; Gambari-Venturino Gambari 1998].

Di diversa natura e funzione risulta, infine, un altro manufatto che si ritrova anche nella cultura villanoviana. Si tratta di un cavallino miniaturistico realizzato in terracotta, simile a quelli presenti nei corredi delle sepolture dell'inizio dell'età del Ferro etrusca (*Tav. 9, b*). Il pezzo è stato trovato negli scavi dell'abitato protostorico di Fonti di Villaromagnano (Alessandria), situato sulle colline a sud-est di Tortona (*Tav. 6, punto 8*) [Gambari 1998b]. La figurina animale mostra una criniera forata orizzontalmente destinata all'inserimento di anellini in bronzo o del giogo, e si dovrebbe datare all'VIII secolo a.C. Questi cavallini in Etruria appartengono solitamente a carri miniaturistici di valore simbolico, trainati spesso da coppie di animali [Woytowitsch 1978; Iaia 1999; Bartoloni 2002] (*Tav. 9, c*); è possibile che l'attestazione della statuina fittile, in un contesto abitativo, possa correlarsi all'offerta di immagini equine che in ambito ligure assumono un valore emblematico fra i culti domestici, o possa addirittura rievocare modelli di carretti ispirati a mezzi di trasporto reali (calessi) che in quel periodo raggiungevano con le merci, attraverso le vallate appenniniche, la Padana occidentale.

La seconda fase: le relazioni con la civiltà "di Golasecca" (VII-VI sec. a.C.) (*Tav. 10*)

Agli incontri fra personaggi villanoviani e capi indigeni dell'entroterra li-

gure, seguì, fra un momento avanzato del VII e il VI secolo a.C., un periodo di consolidamento e di intensificazione dei rapporti fra negozianti etruschi e comunità celto-liguri stanziati in prossimità delle principali vie di comunicazione della regione. In questo lasso di tempo, compreso in Etruria fra il periodo orientalizzante maturo e l'età arcaica, si sviluppò una vera e propria attività commerciale etrusca in Piemonte. Si tratta di una forma di scambio che rafforzò i legami diplomatici ed economici basati su una reciproca convenienza.

Rispetto alla produzione artigianale villanoviana, quella di epoca orientalizzante mostra dei progressivi cambiamenti collegati all'arrivo nell'Italia medio-tirrenica di maestranze greche e vicino-orientali, e di materie preziose e di manufatti di alta qualità, condizione che comportò radicali mutamenti nei prodotti fabbricati in Etruria dal punto di vista tipologico, tecnico e decorativo.

Il VII secolo a.C. fu caratterizzato nel Mediterraneo occidentale da scambi di beni di lusso legati alla dilagante moda "orientalizzante" assunta dalle *élites* aristocratiche; l'acquisizione di beni esotici da parte dei capi indigeni assunse un valore rappresentativo e di esibizione della propria posizione all'interno delle comunità, con evidenti richiami al mondo omerico dove le ricchezze venivano accumulate dai nobili per manifestare il proprio prestigio.

Nella seconda fase dei rapporti fra l'Etruria e il Piemonte antico, il settore maggiormente coinvolto – rispetto alla fase precedente, che vedeva, almeno in base alla distribuzione degli oggetti villanoviani, come limite settentrionale il corso del Po – fu il comprensorio golasecchiano occidentale, corrispondente alle attuali province di Novara, Vercelli, Verbania e Biella. Qui, fra VII e VI secolo a.C., si concentrò il maggior numero di importazioni etrusche in relazione a un distretto fra i più avanzati dell'Italia settentrionale.

Il primato golasecchiano non fu dovuto soltanto alla posizione strategica del suo territorio, marcato nel settore occidentale dalla via fluviale del Ticino, che all'epoca costituiva uno dei maggiori itinerari verso l'Europa centrale celtica, ma anche alla disponibilità di importanti risorse naturali, fra cui l'oro, metallo prezioso assai raro in Italia. "Nel momento in cui la cultura di Golasecca comincia a svolgere un ruolo di ponte tra il mondo transalpino e il sud, i capi delle comunità esercitano una forma di controllo degli scambi. Ne deriva una trasformazione dei personaggi di rango di una società tribale a struttura territoriale stabile, ma socialmente poco differenziata, in una sorta di aristocrazia che in un processo di acculturamento adotta costumi e ideologie provenienti dalle più evolute culture con cui si effettuano gli scambi" [De Marinis 1988].

Gli Etruschi erano dunque in forte espansione, alla ricerca di mercati stranieri interessati ad approvvigionarsi di risorse naturali e di prodotti finiti di alta qualità tecnica e artistica. Nella loro proiezione verso il Nord-Ovest, l'area co-

stiera del Tigullio e l'insenatura di Genova offrirono degli approdi sicuri e dei luoghi di scambio per le navi dei mercanti che dall'Etruria risalivano il Tirreno, per poi proseguire in direzione della Francia meridionale (*Tav. 9, d*). Un ruolo importante nei traffici etruschi dell'Italia nord-occidentale rivestì certamente lo scalo di Chiavari; una presenza costante di gente etrusca nel sito ligure è indicata dai rinvenimenti avvenuti nella necropoli a incinerazione del posto, composta da circa 130 sepolture: si tratta di un complesso in uso dalla seconda metà dell'VIII all'inizio del VI secolo a.C. che documenta – specialmente nella suppellettile ceramica – il forte influsso della cultura etrusca tardo-villanoviana e orientalizzante sulla compagine ligure [Leonardi-Paltineri 2004]. Fra i reperti più significativi trovati a Chiavari si segnalano dei monogrammi etruschi incisi su vasi in bucchero, attestazioni che documentano l'infiltrazione della scrittura nell'ambiente ligure [Bonamici 1996]. Gli oggetti arrivati dall'Etruria, aggiunti a quelli derivati da altre componenti culturali (da quella greca e forse fenicia, a quella golasecchiana e transalpina), fanno credere a un vivace scalo marittimo interessato da scambi ad ampio raggio, frequentato però soprattutto da naviganti etruschi.

A Chiavari si sono riscontrati apporti culturali dall'ambito piemontese-lombardo “di Golasecca”, riconoscibili in certe forme ceramiche (come i bicchieri carenati), nei bronzi (tipi di fibule e di armille/bracciali) e nelle strutture tombali (copertura dell'ossuario con lastre). La commistione di influenze etrusche e golasecchiane, a cui si devono aggiungere anche delle connessioni con le coeve *facies* archeologiche della Provenza e della Linguadoca, mette in evidenza una relazione dinamica fra la costa ligure e i territori interni situati a nord del Po [Leonardi-Paltineri 2004].

Nello scalo ligure sbarcavano svariati prodotti tirrenici che in parte prendevano la via dell'interno, attraverso dei tracciati di crinale e di fondovalle che dal mare raggiungevano, con un tragitto non troppo arduo, la pianura piemontese, lombarda ed emiliana [Bonamici 1996]. Fra gli itinerari commerciali diretti in Piemonte, fra VII e VI secolo spicca quello che dalla piana di Chiavari risaliva la val Fontanabuona e scendeva, dopo aver superato il passo della Scoffera, da un lato verso la val Scrivia e dall'altro verso la val Trebbia e la val Staffora; i percorsi sboccavano nella pianura tortonese per poi proseguire fino al corso del Po, nel tratto compreso fra le confluenze dei fiumi Tanaro e Ticino.

Che l'area golasecchiana fosse in questo periodo uno degli obiettivi del commercio etrusco è confermato anche da un itinerario alternativo terrestre di età tardo-orientalizzante e arcaica che, scartando la costa ligure, superava l'Appennino emiliano occidentale: questo percorso dall'area pisana risaliva la valle del Serchio e poi scendeva in quelle del Secchia e dell'Enza, fino a raggiungere il sistema fluviale Po-Ticino [Gambari-Colonna 1988]. Mediante questa “via occidentale” si diffusero più tardi, dalla fine del VI secolo a.C., le produzioni in bucchero più recenti e le ceramiche decorate a

stralucido con motivi a reticolo d'influenza golasecchiana "occidentale" [Venturino Gambari-Traversone-Cattaneo 1996].

Giunti in prossimità dell'area golasecchiana, i tracciati rimontavano il corso del Ticino e raggiungevano il Verbano, per poi proseguire ancora verso il passo alpino del Sempione. Un altro importante itinerario nel territorio golasecchiano occidentale, pressochè parallelo al precedente, dalla confluenza Po-Scrivia seguiva il corso dell'Agogna e portava al lago d'Orta, per puntare in seguito al Sempione.

Si è già accennato come le relazioni commerciali fra Etruschi e popolazioni dell'antico Piemonte vertessero in primo luogo sull'importazione di manufatti connessi al consumo del vino, una bevanda che ebbe grande successo in ambito celtico. Sulle direttrici di traffico piemontesi passarono infatti quegli articoli che qualificavano la pratica del simposio – un costume intimamente legato al banchetto in Etruria – e con essi la trasmissione di un'ideologia caratterizzante l'ambiente aristocratico (*cfr. cap. II, 3*). Fra i prodotti naturali portati dagli Etruschi, al vino si aggiunse l'olio di oliva, che trovò largo impiego in Liguria e fra le popolazioni celtiche. Prodotto in Etruria sin dall'inizio della prima età del Ferro, l'olio d'oliva è fra le sostanze più importanti dell'antichità per la sua diversità d'uso: l'utilizzo attuale dell'olio in funzione alimentare fa difatti dimenticare la sua passata valenza socio-economica e religiosa. L'olio costituiva il principale combustibile per l'illuminazione mediante lucerne. Era l'ingrediente essenziale per la composizione dei rimedi medicinali, dei profumi e dei cosmetici e rappresentava il mezzo più semplice per agevolare la filatura della lana e la tessitura delle stoffe; era, inoltre, il combustibile migliore per raggiungere le temperature adatte a fondere le leghe di bronzo. Il termine etrusco che indicava l'olio – *eleivana*, dal greco *ἐλαία* – è riportato su un'iscrizione tracciata su un *aryballos* in bucchero databile attorno al 600 a.C., conservato nella collezione del Real Collegio di Moncalieri (*cfr. scheda n. 5*); questa attestazione conferma la preparazione in Etruria di olii profumati su imitazione di quelli greci e ciprioti.

L'olio, come provano le esplorazioni di relitti navali diretti anticamente in Liguria e nella Gallia meridionale, veniva trasportato in anfore assieme a quelle contenenti il vino, e non rivestiva assolutamente un ruolo secondario nel commercio etrusco: si tratta, rispetto all'elitaria bevanda cerimoniale, di un prodotto d'uso più comune e con diversità di applicazione, fondamentale in molte pratiche quotidiane e artigianali.

Oltre ai minerali e ai metalli necessari per uno sviluppo significativo dell'artigianato locale, continuarono a essere richiesti dalle comunità celto-liguri i beni di prestigio, rappresentati perlopiù da singoli elementi in bronzo e in ceramica connessi al consumo del vino e delle carni, secondo un cerimoniale caratteristico dell'ambiente mediterraneo.

Altre importazioni erano sicuramente i profumi e i balsami ricavati dall'olio di oliva, distribuiti in tutto l'Occidente in speciali contenitori – soprattutto *aryballoi* e *alabastra* di fabbricazione greca o d'imitazione etrusca – di forma tondeggiante o allungata, distinti da una stretta imboccatura e largo orlo che impediva lo spreco del pregiato contenuto.

Altra possibile esportazione etrusca verso il Nord-Ovest, di difficile riscontro archeologico, erano i tessuti e i capi d'abbigliamento di stile mediterraneo. Alla manodopera femminile etrusca spettava la lavorazione della lana, con la quale si confezionavano tessuti e vesti raffinate ricordate per tutta l'età arcaica dalle fonti antiche (Timeo di Tauromenio).

Come contropartita le comunità celto-liguri piemontesi potevano offrire agli Etruschi soprattutto materiali preziosi (oro, pietre pregiate), prodotti derivati dall'allevamento (carni e pelli) e dall'agricoltura (formaggi, miele), legname da carpenteria edile e navale, ma anche lavoratori e mercenari impegnati nelle attività navali e militari. Lo storico Diodoro Siculo ricorda come i Liguri fossero molto audaci e valenti in mare, capaci di navigare per commercio nel mar Sardo e nel mar Libico, e affrontare mirabilmente le condizioni marine più terribili come le tempeste [Colonna 2004a].

Si è accennato alla possibile richiesta etrusca di metalli preziosi non disponibili nel distretto minerario tirrenico: nonostante la mancanza di elementi probanti, è infatti ipotizzabile che siano stati importati dal Piemonte metalli e pietre di valore di cui la regione subalpina era ricca. In primo luogo l'oro, elemento richiesto dalle facoltose aristocrazie delle città costiere di Cerveteri, Tarquinia, Vulci e Vetulonia, centri dove avveniva un'importante produzione di oreficerie (*cfr. cap. II, 3*).

Con l'arrivo di materie e di prodotti etruschi giunsero nell'area piemontese anche usi e costumi ad essi connaturati: il processo di acculturazione delle popolazioni indigene avvenne non solo con il passaggio di oggetti e di generi di consumo, ma soprattutto attraverso il contatto diretto con personaggi tirrenici presenti sul territorio per assicurare i propri interessi. L'ambito a nord del Po si rivelò particolarmente ricettivo agli influssi della civiltà etrusca: qui fecero breccia molti aspetti collegati alla produzione artigianale e agricola, all'abbigliamento, all'organizzazione economica e sociale nonché all'ideologia di stampo mediterraneo [De Marinis 2004].

La scoperta di oggetti per il simposio indica l'adozione di un costume cerimoniale che prevede una forma di socializzazione ad alto rango, un'usanza che in Etruria giunse dal Vicino Oriente e dalla Grecia, e che gli Etruschi riuscirono a trasmettere all'Italia settentrionale e all'Europa celtica. Gli interlocutori dei mercanti tirrenici erano i ceti dominanti in seno alle comunità protoceltiche, interessati ad avere simboli di stato sociale anche per consolidare i rapporti, tramite appunto dei doni, con altre comunità padane e d'oltralpe.

Con “golasecchiano” si indica il complesso culturale proprio di una popolazione di origine protoceltica, sviluppatosi durante la prima età del Ferro – fra IX e V secolo a.C. – fra Piemonte orientale e Lombardia centro-occidentale. La cultura di Golasecca – il nome deriva dalla località varesina situata presso la stretta del Ticino all’uscita dal lago Maggiore, ove avvennero, agli inizi dell’Ottocento, le prime scoperte – si estese su un’area compresa fra il torrente Elvo a ovest, il Serio a est e il Po a sud, con diramazioni verso nord nel Canton Ticino e nei Grigioni. Si ricollegava alla cultura hall-stattiana dell’Europa centro-occidentale, diffusasi fra il XII e la metà del V secolo a.C., contraddistinta dalla deposizione di urne cinerarie e di suppellettili di corredo all’interno di cassette di lastre e di tumuli delimitati da circoli di pietre. Quella golasecchiana fu una popolazione precocemente celtizzata a opera di gruppi scesi dall’Europa centrale, a cui si sovrapposero tribù confinanti come quelle liguri; ma fu anche una cultura fortemente influenzata dalla componente etrusca.

Come si è accennato in precedenza, l’importanza strategica dell’area golasecchiana occidentale era dovuta alle vie di traffico che, attraverso il fiume Ticino e il lago Maggiore, conducevano più rapidamente dalla pianura padana ai valichi alpini. Il settore golasecchiano che rientrava nel territorio piemontese era incentrato sui siti di Ameno, Dormelletto e soprattutto Castelletto Ticino (*Tav. 11, a*), ampio e importante complesso archeologico che comprende anche i nuclei di Sesto Calende e Golasecca, posti sull’opposta sponda lombarda del fiume. A un momento di sviluppo più recente appartiene invece il sito di S. Bernardino di Briona (con le località di Belinzago, Galliate e Romentino), caratterizzato dalla presenza di tombe a incinerazione in buca o fossa senza ossuario e grandi tumuli che coprono gruppi di deposizioni familiari (*Tav. 11, b*). Il “settore occidentale” ha come caposaldo l’insediamento di Castelletto Ticino – mentre quello “orientale” lombardo è dominato da Como –, centro a cui evidentemente spetta il controllo politico e socio-economico del sistema Ticino-Verbano. La collina di Castelletto mostra dall’avanzato VII secolo a.C. un’alta densità demografica, con un abitato a carattere protourbano sviluppatosi a controllo dell’ampia ansa del Ticino, circondato da centinaia e centinaia di tombe (*vedi oltre*). Grazie allo studio dei corredi deposti all’interno di queste sepolture è stato possibile ricostruire a grandi linee l’articolazione sociale ed economica delle comunità golasecchiane del VII-VI secolo. Si tratta di una società fondata su un potere di tipo principesco: un ceto dominante sicuramente controllava i mezzi di produzione dell’area (si tratta di attività agricole ed estrattive, artigianali e commerciali), in costante contatto con gli ambienti transalpino, etrusco e veneto.

I gruppi egemoni venivano deposti in tombe a cassone e a tumulo, accompagnati da corredi che talvolta includono, assieme alle offerte alimentari e alle produzioni artigianali indigene (costituite perlopiù da vasi con

superficie decorate a stralucido o a risparmio quali bicchieri, coppe, boccali; recipienti in lamina di bronzo; fibule, collane e altri ornamenti personali), pregiati oggetti d'importazione. I materiali arrivati dall'Etruria non sono però numerosi: vennero introdotti in momenti cronologici diversi (dalla metà del VII ai primi decenni del V sec. a.C.) e sono comunque sufficienti a testimoniare il notevole ruolo assunto dalla via del Ticino nel favorire i trasporti e gli scambi a lungo raggio [De Marinis 1986].

Le comunità golasecchiane dell'area piemontese avviarono con la componente etrusca dei solidi e duraturi rapporti: vennero assimilate, nell'artigianato golasecchiano, tecniche e modelli figurativi in uso nell'ambiente medio-tirrenico. Le maestranze locali lavorarono intensamente per soddisfare la domanda di un agiato ceto locale smanioso di disporre di oggetti di lusso ispirati alla moda mediterranea. Fondamentale per la civiltà golasecchiana fu l'adozione di determinati elementi indotti dall'Etruria, come la scrittura, le cerimonie legate al simposio, l'ideologia funeraria aristocratica; tutti questi aspetti portarono dei cambiamenti culturali profondi.

Le popolazioni golasecchiane acquisirono la scrittura sulla base di un alfabeto etrusco che venne adattato alla loro lingua [Prosdocimi 1991]. Con il termine "leponzio" si intende convenzionalmente la lingua protoceltica delle popolazioni golasecchiane e alpine dell'Ossola e del Canton Ticino, precedenti la diffusione della cultura La Tène, propria degli invasori gallici del V-IV secolo a.C. [Gambari 1998b; Rubat Borel 2005]. L'epigrafia "leponzia" è stata adattata attorno al 600 a.C. – presumibilmente a Castelletto Ticino – a un alfabeto etrusco-meridionale (dell'area ceretana-veiente) riformato più tardi in Etruria settentrionale, forse nell'area senese-volterrana [Gambari-Colonna 1988]; l'arrangiamento di un alfabeto straniero alla lingua locale, con la conseguente diffusione della scrittura fra i ceti benestanti, dimostra l'elevata caratterizzazione culturale del comprensorio golasecchiano e la crescita economica delle comunità locali. Ai vertici della società golasecchiana era una classe principesca a carattere militare, la cui forza derivava dal controllo e dallo sfruttamento economico di un ampio territorio, e in particolare delle vie di traffico che lo oltrepassavano.

L'alfabetizzazione dell'area gravitante attorno a Castelletto Ticino è documentata dalle più antiche iscrizioni note in ambito golasecchiano, come quella presente su una coppa su piede dalla necropoli di Sesto Calende, attribuita a un mercante etrusco e riferita alla prima metà del VI secolo [De Marinis 1986; Gambari-Colonna 1988]. Fra le prime attestazioni scritte in lingua protoceltica nell'area golasecchiana si annovera quella graffita su un bicchiere d'impasto con superficie a stralucido trovato in una tomba di via Aronco a Castelletto Ticino (del secondo quarto del VI sec. a.C.), che indica l'appartenenza dell'oggetto a un personaggio locale di nome *Xosios* (Tav. 11, d); questa iscrizione costituisce addirittura uno degli esempi più antichi di iscrizioni celtiche conosciuti in Europa, adattata a un modello al-

fabetico etrusco meridionale (al Museo di Antichità di Torino) [Gambari-Colonna 1988]. L'alfabeto locale si prestò più tardi a un nuovo linguaggio celtico, e dall'avanzato V secolo a.C. nei corredi tombali comparvero sempre più oggetti e armature di tipo lateniano, mentre le importazioni dall'area etrusca e adriatica non furono del tutto sospese. Nella seconda età del Ferro le epigrafi "leponzie" vengono attribuite alle tribù degli Insubri e dei Leponzi, noti dalle fonti romane e che non appartenevano alle tribù galliche del IV secolo; i Leponzi parlavano una lingua celtica antica e scrivevano utilizzando ancora le lettere etrusche in uso a nord del Po. Si distinguevano dagli Insubri di pianura perché affini alle popolazioni salasse della Dora Baltea.

Gli oggetti giunti dall'Etruria si riferiscono soprattutto al costume aristocratico del convivio; l'ambiente golasecchiano assunse in particolare il cerimoniale del simposio, importando qualche elemento rappresentativo, come svelano le ceramiche e le anfore ritrovate negli scavi. L'adozione della pratica conviviale, riflessa soprattutto nella suppellettile delle sepolture di Castelletto, rivela un buon livello di adesione alle ideologie provenienti dal Mediterraneo attraverso la mediazione tirrenica.

Alle officine etrusche che traducono sapientemente nuove tecniche e nuovi motivi iconografici di derivazione levantina, si attribuiscono alcuni manufatti di valore richiesti dalla società golasecchiana: è il caso, come esamineremo più avanti, dello splendido bacile in bronzo trovato in una ricca sepoltura di Castelletto Ticino, mirabile esempio di rielaborazione etrusca di un oggetto di origine vicino-orientale.

Con l'età orientalizzante si ampliò verso il Settentrione la diffusione di oggetti in bronzo etruschi riferibili soprattutto alla produzione di Vetulonia, capoluogo, assieme a Populonia, del distretto minerario toscano. Da questo centro, sorto su una collina dominate il lago Prile, un ampio bacino lacustre oggi bonificato dalla piana di Grosseto, provengono infatti dei manufatti molto elaborati, veri e propri emblemi di prestigio (tripodi, lebeti, bacini, situle e ciotole afferenti al simposio, oppure morsi di cavallo, armi e strumenti vari), che venivano smistati al nord attraverso la costa ligure e l'Emilia.

L'esibizione della ricchezza denota la stratificazione raggiunta dalla compagine golasecchiana e il consolidamento del potere nelle mani di alcune famiglie; questo fenomeno si avverte con la presenza, nei corredi funebri, anche di prodotti dell'artigianato locale di elevato impegno tecnico. Si tratta perlopiù di ornamenti personali (pendagli, pettorali, fibule, collane), di contenitori di unguenti, di vasellame in bronzo a indicare l'introduzione fra i ceti egemoni della moda aristocratica legata sia all'abbellimento e alla cura del corpo che al banchetto/simposio. La classe dominante golasecchiana si ispirava principalmente a quella etrusca, connotata da una ricca varietà di oggetti di corredo e da simboli di prestigio sociale.

La componente golasecchiana affermata in Piemonte venne in contatto con gli Etruschi di Bologna e con quelli dell'Etruria propria arrivati, attraverso la Liguria e i valichi appenninici emiliani, sulle rive del Po, allo scopo di incentivare scambi a lungo raggio e approvvigionarsi di determinate risorse [Bonamici 1996; Morigi Govi 2000]. I golasecchiani da subito si assicurarono il controllo diretto dei percorsi che dal Po rimontavano il corso del Ticino e l'area del Verbano, per poi proseguire in direzione della Svizzera centrale. Il primato delle comunità golasecchiane derivava specialmente dalla capacità di sfruttare la vocazione strategica del proprio territorio come area privilegiata di transito delle merci verso il mondo celtico, aperto dall'VIII al VI secolo a.C. alla cultura mediterranea mediata dall'Etruria. I ceti egemoni seppero regolare in poco tempo le vie di traffico, e, attraverso un solido sistema di relazioni, affermarono un predominio politico ed economico nell'area nord-occidentale dell'Italia. Quello golasecchiano divenne presto un ceto mercantile, sotto la spinta etrusca, che traeva larghi benefici dal commercio collegato innanzitutto allo smistamento del vino e dei relativi servizi verso l'oltralpe celtico [von Hase 2000].

Ma secondo alcuni l'espansione etrusca nel nord-ovest italiano non fu del tutto immune da contrasti con le realtà indigene del posto: a tal proposito è stata richiamata la notizia di Livio secondo cui sulla linea del Ticino avvenne uno scontro fra Etruschi e Galli in tempi molto antichi, risalenti al regno di Tarquinio Prisco e alla fondazione greca di Marsiglia (fra la fine del VII e l'inizio del VI sec. a.C.), informazione questa che potrebbe costituire un indizio di conflittualità fra gruppi confinati a ridosso del Po [Sassatelli 2000]; a questa situazione di tensione potrebbe inoltre riferirsi la citazione di un capo militare o alto funzionario (*zilath*) su uno dei cippi etruschi dello stesso periodo trovati a Rubiera, nel Reggiano.

Gli Etruschi giocarono un ruolo di fondamentale importanza nella produzione e nel commercio del vino nel Mediterraneo occidentale e in Europa. Tra VII e VI secolo a.C. il vino etrusco era uno dei principali prodotti importati in Piemonte. Veniva particolarmente apprezzato negli ambienti golasecchiani, dove era una bevanda assai più gradita dei tradizionali idromele e birra d'orzo. Il vino veniva trasportato nei territori interni in anfore d'impasto ma soprattutto in otri in materiale organico meno pesante (come legno, cuoio, pelle), i cui resti non sono più rintracciabili archeologicamente. Resti di anfore vinarie sono stati invece ritrovati negli scavi condotti nell'insediamento di Castelletto Ticino. Per il consumo del vino si usavano nel simposio vasi per contenere, per versare, per attingere e per bere la bevanda, rappresentati, nel caso delle pregiate importazioni etrusche, da contenitori in bronzo, in bucchero e in ceramica d'imitazione corinzia.

L'area in cui sorse il maggiore centro golasecchiano del distretto occidentale, Castelletto Ticino (Novara), è situata presso l'uscita del fiume Ticino dal lago Maggiore: questa posizione strategica ha favorito un notevole svi-

luppo della comunità locale in seguito allo sfruttamento e alla gestione della navigazione in transito tra fiume e lago (*Tavv. 10, punto 1 e 11, a*). A Castelletto è stato rilevato dal VII secolo a.C. un vasto agglomerato insediativo caratterizzato, oltre che da zone residenziali, da aree specializzate quali magazzini di merci a servizio degli scali fluviali e strutture produttive-artigianali per la lavorazione di ceramica e di metalli, come il ferro e il bronzo; grazie ai suoi quasi cento ettari di estensione Castelletto rientra fra le più ampie concentrazioni abitative preromane dell'Italia settentrionale. L'economia di Castelletto era anche basata sulla produzione agricola, come quella del vino, in base agli insegnamenti etruschi e con l'adattamento di vitigni provenienti dall'Etruria [Gambari 1994]. La bevanda prodotta localmente, in un momento comunque avanzato della civiltà golasecchiana, avrebbe dovuto soddisfare soprattutto una domanda interna, mentre il ricercato vino etrusco, oltre a una diffusione locale, avrebbe sicuramente preso la via dell'Europa celtica.

Le esplorazioni archeologiche svolte in tempi diversi a Castelletto hanno permesso di individuare vari elementi riconducibili all'area etrusca meridionale. Qualche resto di anfora da trasporto di fabbricazione ceretana o vulcente della fine VII-prima metà VI secolo proviene ad esempio dall'abitato indagato in zona Briccola; alcune ceramiche domestiche di produzione locale, quali *kantharoi* e *kyathoi* con ansa bifora, rivelano invece un'influenza da forme etrusche del VII secolo [Martignetti-Ruffa 1998]. Da un'altra area residenziale emersa a Cascina Riviera giunge un'olletta d'impasto (una forma miniaturistica) di tipo etrusco-laziale, deposta in una fossetta presumibilmente a carattere culturale; questo ritrovamento rappresenterebbe l'atto rituale di fondazione dell'edificio sovrastante.

Di notevole interesse sono soprattutto le necropoli del centro golasecchiano, estese alla sponda lombarda fra le località di Golasecca e di Sesto Calende (Varese), esplorate in buona parte nella seconda metà dell'Ottocento dal ricercatore Pompeo Castelfranco e dall'antiquario Carlo Magazzini di Varallo Pombia: è stata ritrovata pregevole suppellettile collegata al rito funerario golasecchiano. I materiali hanno permesso inoltre di documentare l'alfabetizzazione dell'area gravitante sul Ticino. Sul lato novarese, le tombe si distribuiscono a ventaglio subito a occidente dell'insediamento di Castelletto, con due importanti nuclei identificati nelle località Bosco del Monte e Cascinetta [De Marinis 1988].

Il corredo funerario relativo a personalità di rilievo nella comunità golasecchiana – attraverso la mediazione culturale etrusca – era selezionato affinché, anche nell'aldilà, si potesse celebrare un banchetto con alcuni richiami all'ambiente mediterraneo. Le importazioni etrusche rientrano pertanto quasi esclusivamente nei servizi da convito, provenienti perlopiù da Cerveteri, Vulci e Vetulonia, nello stesso tempo diffusi anche nel resto dell'Europa celtica, dalla Francia alla Svizzera, dalla Germania alla Slovenia.

Fra i complessi funerari di Castelletto che possono rappresentare il richiamo locale al costume del simposio, spicca il corredo della tomba "del Bacile", conservato al Museo di Antichità di Torino. Rinvenuta nel 1884 in località Fontanili (nel settore nord-occidentale della necropoli di Castelletto), la sepoltura mostrava una struttura a cassone ottenuta con lastre e ciottoli sormontata da un tumulo alto circa 2,2 m. La tomba risale all'ultimo quarto del VII secolo a.C., sebbene fra la suppellettile parzialmente recuperata siano stati trovati oggetti più antichi: la deposizione appartiene a un principe che ostenta con dei preziosi manufatti in metallo la propria posizione sociale all'interno della comunità locale [Gambari 2000].

Nel corredo risalta il contenitore della cremazione del defunto, costituito da una situla in bronzo decorata a cordoni orizzontali alternati a fila di punti paralleli ottenuti a sbalzo, prodotta verosimilmente da una bottega del posto nella seconda metà del VII secolo (*Tav. 12, a*). La situla è un recipiente per liquidi ispirato a modelli etruschi e veneti – derivati a loro volta da contenitori della cultura hallstattiana dell'area carpatico-danubiana –, che fra VII e V secolo a.C. ebbe una notevole diffusione fra le popolazioni dell'Italia settentrionale e delle regioni transalpine.

La situla-cinerario di Castelletto era coperta da un bacile anch'esso in bronzo laminato, contenitore di origine orientale da cui viene la denominazione stessa della tomba (*Tav. 12, b-c*). Il bacile (alto 17 cm e con un diametro di oltre 35) doveva costituire in origine la vasca di un tripode probabilmente in ferro. Il contenitore, risalente alla metà del VII secolo a.C., è ottenuto con una doppia lamina, decorata all'esterno a sbalzo e bulino con fantasiose iconografie rielaborate da quelle orientali, ovvero con l'alternanza di una sfinge alata con corpo di quadrupede e di un cervo o leone. A oggetti come questo spettava la trasmissione in ambito celtico del repertorio figurativo orientalizzante, come animali esotici o immaginari e motivi ornamentali (fiere, sfingi, grifi e mostri serpentiformi; palmette fenicizzanti e fiori di loto) che più tardi vennero ampiamente sfruttate e rielaborate nell'artigianato cisalpino e transalpino.

Gli studi hanno evidenziato la notevole raffinatezza d'esecuzione del bacile, tanto che l'oggetto rientra nel novero dei migliori prodotti di epoca orientalizzante presenti in Italia settentrionale. Il contenitore è stato fabbricato in una bottega specializzata dell'Etruria costiera, verosimilmente a Vetulonia, visti i confronti che si possono istituire con altri manufatti in bronzo ritrovati in altre località del Mediterraneo e dell'Europa continentale. L'esemplare di Castelletto, ispirato a modelli del Vicino Oriente, trova i confronti più diretti con le iconografie presenti su un disco-corazza di Vetulonia ornato da sfingi affrontate (datato al secondo quarto del VII sec. a.C.) [Morigi Govi 2000] e su un elemento di bardatura equina da un contesto piceno conservato all'Antiken-museum di Basilea [Colonna 1992] (*Tav. 12, d*). L'oggetto sarebbe giunto in Piemonte attraverso la rete commerciale etrusca

che passava da Bologna, centro che durante il VII secolo ha avuto un rapporto privilegiato con Vetulonia nello smistamento e diffusione verso nord dei manufatti in metallo.

Indicativa dell'apertura golasecchiana alla cultura etrusca è anche l'assunzione, accanto alle ascendenze hallstattiane, di alcuni elementi connotativi del costume aristocratico (elmi medio-adriatici, schinieri e cocchio d'impronta etrusca) da parte di due eminenti guerrieri sepolti fra VII e VI secolo a.C. nella necropoli di Sesto Calende (materiali al Museo Archeologico Sforzesco di Milano) [De Marinis 1975] (*Tav. 11, c*). A questi simboli di stato si aggiungono poi delle apprezzate ceramiche come due *kylikes* in bucchero sottile – una conservata al Museo Civico di Domodossola (*cfr. scheda n. 18*) (*Tav. 13, b*) e l'altra nella collezione Giani Krumm al Civico Museo di Arsago Seprio – e un grande *kyathos* d'impasto buccheroides decorato a rilievo in stile orientalizzante, ritrovate in corredi della necropoli di Castelletto e in quella di Golasecca [De Marinis 1986; Gambari-Colonna 1988; Gambari 1993]. Da un corredo manomesso del sepolcreto della Crocetta di Castelletto proviene inoltre la parte inferiore di un *aryballos* etrusco-corinzio [Gambari 1989] (*Tav. 13, b*). Tutti questi oggetti rientrano fra le tipiche produzioni dell'Etruria meridionale, inquadrabili complessivamente fra la seconda metà del VII e la prima metà del secolo successivo, riferibili in primo luogo alle botteghe di Cerveteri e Vulci.

Da segnalare, infine, la presenza di una collana del VI secolo a.C., con pendenti a conchiglia (cipree) in bronzo peculiari della cultura picena arcaica, rinvenuta sempre in una deposizione di Castelletto: l'ornamento femminile evidenzia l'accrescersi in questo secolo anche delle infiltrazioni dall'ambiente medio-adriatico, già percepite nell'VIII secolo con l'attestazione isolata di particolari spilloni deposti nelle necropoli del capoluogo golasecchiano, pezzi arrivati presumibilmente attraverso il centro di Bologna [Gambari 1999b].

Ai movimenti etruschi sulla via del Po e del Ticino sembra collegarsi la presenza a Palazzolo Vercellese (*Tav. 10, punto 3*), in sepolture a cremazione del VI secolo a.C., di pendenti in bronzo con l'immagine di Iside e di un altro esemplare attribuito alla cultura picena [De Marinis 1986]. Figurine egittizzanti o pendenti di tipo piceno sono attribuibili perlopiù a pendagli-pettorali che si ritrovano nelle sepolture femminili di VII e VI secolo a.C. dell'Etruria (Vetulonia), dell'Italia medio-adriatica e settentrionale (Bologna, Veneto), pezzi che evidentemente si legano al rango elevato delle defunte; i pendenti vercellesi, conservati al Museo di Antichità di Torino, fanno parte di una composizione antiquaria realizzata con diversi elementi d'ornamento. Non è da escludere che tali ornamenti possano essere giunti nella pianura a nord del Po grazie agli scambi fra la componente etrusco-padana e le comunità golasecchiane del posto.

In un contesto marginale all'area golasecchiana, corrispondente all'attuale Canavese, interessante è la segnalazione di un monumento accostabile a testimonianze hallstattiane dell'Europa centro-occidentale. A Perosa Canavese (Torino), non lontano dal corso della Dora Baltea, si ha notizia della scoperta nel 1796 di una tomba a tumulo appartenente un capo locale [*Al di là del Po*; Rubat Borel 2006a] (*Tavv. 10, punto 4 e 13, a*). La sepoltura conteneva un corredo principesco della prima età del Ferro andato purtroppo disperso, databile all'inizio del VI secolo a.C.: le ceneri del defunto erano contenute in una situla o cista in bronzo con coperchio (bacile?), secondo un rituale di tipo golasecchiano. Nel corredo di questa sepoltura era conservata parte di un'armatura (sfornita di spada, all'epoca segno distintivo di appartenenza a rango sociale elevato) e dei finimenti di cavallo; la componente offensiva principale nella dotazione personale celto-ligure in questo periodo era rappresentata da armi d'asta come le lance, mentre per il combattimento ravvicinato era d'uso la spada con impugnatura ad antenne di derivazione hallstattiana. A proposito di armature, è da segnalare che in Italia settentrionale mancano finora attestazioni relative alla panoplia, il complesso delle armi offensive e difensive (costituito da spada, lancia, elmo, scudo, corazza e schinieri) caratteristico degli opliti greci, assunto anche da alcuni eserciti italici.

All'armamento indigeno si aggiungevano talora elementi prestigiosi di possibile realizzazione etrusca: nel caso della sepoltura di Perosa Canavese si parla di due reggivi in bronzo che, dalla descrizione del ritrovamento sembravano distinti da un'alta asta verticale con più ordini di ganci, destinati a raccogliere i vasi da simposio; questi manufatti sono un caratteristico prodotto della bronzistica etrusca di epoca arcaica, eventualmente arrivati nel Canavese attraverso pratiche di dono o scambi.

L'eccezionale corredo di Perosa indica la deposizione un personaggio di rango elevato, un capo che per la propria tumulazione si ispira a un modello di condottiero aristocratico. Il tumulo di Perosa, struttura tipica del mondo hallstattiano, segna con la sua accentuata monumentalità il paesaggio circostante, e allo stesso tempo illustra la ricchezza raggiunta dalle famiglie eminenti del posto, presumibilmente legata allo sfruttamento di particolari risorse disponibili in questo distretto, come l'oro; il geografo Strabone ricorda appunto l'importanza del fiume Dora nell'attività di ricerca di questo prezioso metallo (*cf. cap. II, 3*). Il sepolcro prevedibilmente si trovava in prossimità di una via sfruttata da traffici diretti ai valichi valdostani. Tombe principesche come quella canavesana sono note, nello stesso periodo, nella Francia centrale (ad esempio nel sito di Bourges): anche nei corredi transalpini erano conservati dei manufatti d'importazione etrusca.

L'ampia disponibilità di giacimenti minerari nella propria regione, rese agli Etruschi meno attraente l'area sudalpina occidentale per la ricerca di queste risorse. La metallurgia del ferro in Liguria si afferma durante l'Orienta-

lizzante, probabilmente su diretto impulso etrusco, beneficiando direttamente delle miniere dell'isola d'Elba [De Marinis 2004].

Sulle Alpi occidentali manca sinora, per la prima età del Ferro, la conferma di coltivazioni minerarie organizzate, legate a giacimenti in grado di attirare interessi stranieri di un certo rilievo [Gianotti 1998d]. Un qualche valore extra-regionale potevano avere i giacimenti di piombo del Piemonte meridionale. Nell'alta valle dello Stura di Demonte e attorno all'Argentera erano presenti galena e blenda; la galena argentifera fu sfruttata sicuramente nel Medioevo. Il bacino più importante di piombo e zinco era invece quello di Vallauria in val Roya, oggi in territorio francese (valle delle Meraviglie): nelle vicinanze di questa miniera furono scoperti dei bronzetti dell'età del Ferro, fra cui una figura di offerente/guerriero con copricapo crestatato conservato al Museo Massena di Nizza [Gambari 1998d], attribuito in passato allo "stile arcaico etrusco" (*Tav. 13, d*). La statuina si può piuttosto ritenere di fabbricazione locale, concepita secondo moduli geometrici e tipologici caratteristici dell'area hallstattiana del VII secolo a.C. [Aigner Foresti 1980]. Per il bronzetto pare quindi escludersi una diretta connessione con la produzione etrusca orientalizzante. La caratterizzazione dell'elmo, apparentemente ispirato a modelli villanoviani, potrebbe indicare una rappresentazione locale di Marte con le braccia alzate; la divinità, che ebbe un ruolo preponderante fra i Greci d'occidente, fu ampiamente rappresentata su statuine stereotipate rinvenute nella Gallia centro-meridionale.

Agli ultimi decenni del VII secolo a.C. appartiene invece il frammento di fibula in bronzo con arco zoomorfo (al Museo di Antichità di Torino), rinvenuto negli scavi dell'insediamento protostorico di Alba (corso Piave) [Gambari 2004d] (*Tavv. 10, punto 5 e 13, c*). Il pezzo rientra nel novero di esemplari a staffa lunga con arco configurato, nel nostro caso a forma di cavallo, diffusi in Italia settentrionale principalmente nelle sepolture di età orientalizzante di Bologna e di Este (agli esemplari veneti sembra peraltro maggiormente avvicinarsi il pezzo di Alba), con attestazioni piuttosto limitate in area golasecchiana (Castelletto Ticino) e ligure (Chiavari). La presenza elevata di questo tipo di fibula nelle deposizioni bolognesi fa presumere a una produzione locale connessa all'elaborazione di motivi animalistici caratteristici del repertorio orientalizzante. L'esemplare sembrerebbe evocare il possesso del cavallo e la pratica guerriera da parte del proprietario della fibula [von Eles Masi 1986; Morigi Govi 2000].

Per quanto concerne le ceramiche giunte nei siti piemontesi dell'entroterra ligure e delle aree periferiche alla cultura di Golasecca, è presumibile, anche in previsione degli esiti delle future ricerche, che le classi fossero grosso modo le stesse di quelle documentate sulla costa ligure e nella Francia meridionale [Bouloumiè 1995]: vasi in bucchero degli ultimi decenni

del VII e del VI secolo a.C. (fra le forme predominanti il *kantbaros*, poi l'*oinochoe* e i calici), contenitori etrusco-corinzi (perlopiù *aryballoi* e *alabastra*, ma anche coppe e piatti), anfore da trasporto d'impasto e vasellame da mensa. Si tratta in gran parte di manufatti collegati al vino e al suo consumo. È possibile che in Piemonte venisse trasportato, oltre al vino etrusco, anche quello di produzione greca. La bevanda veniva consumata in coppe di bucchero o in ceramiche etrusco-corinzie, ma anche in coppe greco-ioniche e rodie, anch'esse forse in parte smistate dal commercio etrusco.

Uno o due frammenti di brocca etrusco-corinzia, prodotta nell'Etruria meridionale costiera, sono emersi dagli scavi dell'abitato fluviale di Villa del Foro, presso Alessandria, situato in corrispondenza di un importante crocevia protostorico (*Tav. 10, punto 6*). All'incirca allo stesso periodo risalgono alcuni resti di bucchero, e un frammento di coppa ionica che potrebbe rientrare fra quei manufatti greci distribuiti nell'Italia nord-occidentale dai mercanti etruschi. Resti di vasi in bucchero del VI-V secolo a.C., pochi e isolati, sono stati segnalati in altri abitati celto-liguri della regione, nelle vallate tortonesi, sul Tanaro e nell'area canavesana (Paraj'Auta di Pavone e Belmonte: Rubat Borel 2006b) (*Tav. 10, punto 10*).

Nel periodo arcaico il commercio etrusco continuò a sfruttare i percorsi che dagli scali liguri si addentravano nelle vallate appenniniche (in particolare quelle del Curone e dello Staffora), come documentano alcuni reperti importati dalla fine del VII al V secolo a.C., fra cui dei buccheri e i resti di un bacino d'impasto decorato con una banda dipinta ritrovati negli scavi dell'abitato ligure del Guardamonte di Gremiasco [Lo Porto 1954, 1956 e 1957; Chiaramonte Treré 2004; Mordeglia 2004] (*Tavv. 10, punto 7 e 14, a-b*). In questo sito si segnalano anche i rinvenimenti da uno scarico e da sondaggi svolti nell'area del villaggio di "frammenti di autentico 'bucchero etrusco nero' a pareti più o meno spesse, senza però raggiungere la pesantezza del cosiddetto 'bucchero chiusino'" [Lo Porto 1954]; fra i materiali pubblicati si riconoscono, infatti, un fondo di forma chiusa con piede ad anello (si tratta di una *oinochoe* o di un'anfora) e un'ansa a bastoncino pertinente a *skyphos* o *kotyle* in "bucchero sottile", entrambi databili entro la prima metà del VI secolo a.C. In altri saggi di scavo fu invece recuperato del "bucchero etrusco pesante" e una fibula d'argento tipo Certosa (Bologna) della seconda metà dello stesso secolo [Lo Porto 1957].

Fra i ritrovamenti avvenuti nelle vallate appenniniche risalta anche un *kyathos* miniaturistico in bucchero, della prima metà del VI secolo (*Tav. 14, c*), recuperato nell'area dell'abitato dell'età del Ferro di Monleale (Alessandria), ubicato fra la val Scrivia e la val Curone (*Tav. 10, punto 8*) [Finocchi 1976]. La dimensione ridotta dell'esemplare, che costituisce la riproduzione di contenitori usati nel simposio e nelle libagioni, suggerisce un impiego cerimoniale dell'oggetto, collegato a riti di fondazione o a culti domestici. Il vaso potrebbe essere stato prodotto a Cerveteri o a Vulci, che in questo periodo

ricoprivano un ruolo primario nella diffusione della ceramica in bucchero nel bacino occidentale mediterraneo. Il *kyathos* di Monleale mostra una forma piuttosto diffusa, con riscontri vari nelle necropoli ceretane della fine del VII e della prima metà del VI secolo a.C. [Rizzo 1990; scavi di Trevignano Romano: *Arte e civiltà degli Etruschi*, n. 167]. Altri *kyathoi* miniaturistici in bucchero nero-grigio sono stati rinvenuti ad esempio fra le ceramiche votive del santuario del Portonaccio di Veio [*Santuari d'Etruria*], e, in abitato, ad Acquarossa nel Viterbese [*Architettura etrusca*] e nel complesso dell'Accesa presso Massa Marittima [*Etruria mineraria*]. È anche da segnalare la vicinanza di questo pezzo con il *kyathos* conservato nella collezione Dianzani del Museo di Antichità di Torino, proveniente dalle necropoli del centro etrusco di Poggio Buco, situato nell'entroterra vulcente (*cfr. cap. III, 1*).

La terza fase: i rapporti con l'Etruria padana e l'emporio di Genova
(fine VI-III sec. a.C.) (*Tav. 15*)

Tra il VI e il V secolo a.C., con la crisi socio-politica che investì l'Etruria tirrenica e il blocco dei suoi porti operato dalla crescente potenza politica e militare di Siracusa, vennero valorizzati, per gli scambi e i rapporti con la componente greca e celtica, l'alto Adriatico e la via fluviale del Po [Braccesi 2003]. Da questo momento i poli d'irradiazione del commercio etrusco si identificarono ancora nell'Etruria propria, ma soprattutto nell'Etruria padana, area che svolse un importante ruolo di smistamento dei prodotti e dei manufatti etruschi e greci verso l'Europa.

Dalla seconda metà del VI secolo a.C. nell'Etruria padana si attuò una nuova "colonizzazione" del territorio in senso urbano, processo che vide un notevole contributo demografico dell'Etruria tiberina (principalmente dai centri di Perugia, Chiusi e Orvieto) alle comunità stanziatesi in Emilia sin dal periodo villanoviano. Un nuovo ruolo assunse l'Adriatico con lo sviluppo di un importante approdo come Adria, ubicata ai margini dell'ambito veneto, su un ramo settentrionale del delta padano, e soprattutto la nascita del porto-emporio di Spina su dossi posti sulla riva destra del Po, uno scalo sorto in stretto rapporto con la città di *Felsina*-Bologna. Lo spostamento degli interessi economici etruschi è da connettersi principalmente alla ricerca da parte di Atene di nuove rotte e sbocchi commerciali verso l'Italia e l'Europa. L'Etruria padana, dalla fine del VI secolo, divenne quindi uno dei principali fulcri della rete economica internazionale che coinvolse in primo luogo Greci, Etruschi e Celti.

Gli Etruschi barattavano con i Greci giunti nelle coste alto-adriatiche prodotti agricoli e di allevamento, ambra proveniente dal Baltico e metalli dall'Etruria propria e dall'Europa; in cambio approdavano ceramiche dipinte a figure rosse e a vernice nera, e poi vino, olio, unguenti, marmi e altro ancora, merci che venivano smistate dal sistema etrusco nei mercati padani e nell'oltralpe. L'intenso rapporto che si instaurò in questo periodo fra Etru-

schi e Greci in Adriatico è evidenziato dallo storico Strabone, il quale ricorda il centro di Spina come scalo marittimo sia etrusco che greco.

L'attività commerciale divenne per gli Etruschi padani la maggiore risorsa economica, e a tal fine venne approntata una solida struttura di ridistribuzione con postazioni preposte al controllo dei traffici. Le forme di occupazione dei territori padani erano incentrate su centri urbani (Bologna al centro del sistema, Spina e Adria scali marittimi sull'Adriatico, Marzabotto sulla via appenninica dei metalli, Mantova nelle fertili campagne affacciate sul Mincio) attorno ai quali si diramava una rete di insediamenti produttivi agricoli e di sostegno agli scambi. Verso l'ovest padano avamposti etruschi sul Po si trovavano nel Parmense e nel Piacentino dalla metà del VI ai primi decenni del IV secolo a.C. [Carini-Miari 2004; Catarsi Dall'Aglio 2004].

Per quanto concerne le produzioni vascolari, presto si avviarono importanti manifatture regionali, come il cosiddetto "bucchero padano" [Malnati 1993; Sassatelli 2000]. La produzione padana, ispirata a quella tradizionale dell'Etruria propria, si diffuse nell'Italia settentrionale dalla seconda metà del VI fino all'inizio del V secolo, attraverso forme standardizzate e destinate perlopiù a un ceto medio e a un uso prevalentemente domestico (si tratta prevalentemente di ciotole e scodelle carenate, ollette e bicchieri) [Cattaneo Cassano 1998]. Poco diffuse risultano versioni più elaborate, quali brocche e tazze, in genere inserite nei corredi funerari.

Come per il bucchero più antico, la cottura in forni a riduzione d'ossigeno dava a questa ceramica un caratteristico colore nero-grigio; la superficie del vaso veniva poi lucidata per dare una patina riflettente, apparentemente metallica. Il bucchero padano veniva fabbricato in officine ancora da localizzare topograficamente, e la sua distribuzione in vari siti della piena età del Ferro prova la forte influenza culturale e commerciale raggiunta nel Settentrione dagli Etruschi padani. Tra la fine del VI e la prima metà del V secolo a.C. in Piemonte comparve però una variante del bucchero padano, caratterizzata da una decorazione a reticolo ottenuta a stralucido di derivazione golasechiana; questa ceramica è poco documentata nell'insediamento fluviale di Villa del Foro, mentre è più abbondante nella vicina Tortona e nelle relative vallate appenniniche [Gambari 1993].

Le indagini svolte nell'area pisano-versiliese hanno dimostrato l'esistenza di una produzione locale di bucchero da mensa in pasta grigia che potrebbe avere avuto un mercato significativo in questo periodo, fra la fine del VI e il V secolo, con una diffusione che comprendesse anche l'Emilia occidentale e il basso Piemonte [*Versilia*; Ciampoltrini 1993]. Alla fine del suo ciclo produttivo il bucchero padano venne sostituito da ceramica figulina dipinta da mensa detta "etrusco-padana", che comunque non raggiunse il Piemonte (tranne qualche episodica attestazione), e da vasellame domestico d'imitazione in pasta grigia [Malnati 1993].

Dalla fine del VI secolo a.C. fiorì nel golfo ligure l'emporio di Genova, destinato a convogliare gran parte dei traffici collegati alla redistribuzione di prodotti etruschi e greci (*Tav. 16, a*).

Resti di anfore vinarie documentano una frequentazione etrusca dell'insenatura di Genova già dalla fine del VII secolo a.C. [Melli 2004a], ossia in una fase precedente la fondazione dell'emporio [De Marinis 2004], testimonianze da mettere in rapporto alle rotte navali verso la Gallia meridionale e l'Iberia. Nel VI secolo a Genova erano certamente stanziati degli Etruschi, provenienti soprattutto dall'area settentrionale, noti da iscrizioni graffite su vasi riposti in corredi tombali di aspetto medio-tirrenico [Milanese-Mannoni 1986; Maggiani 2001] (*Tav. 16, b*); dall'avanzato V secolo a.C. la componente etrusca genovese andò gradualmente ad affievolirsi, fino a scomparire nel III secolo a.C.

Il ruolo di principale scalo ligure assunto in epoca tardo-villanoviana e orientalizzante da Chiavari, venne ereditato dall'età tardoarcaica da Genova. Attorno al dominante colle del Castello si formò un frequentato centro marittimo – definito “emporio dei Liguri” dal geografo greco Strabone – che in brevissimo tempo divenne un importante polo di distribuzione delle merci nell'Italia nord-occidentale. Nell'insenatura del Portofranco approdavano navi, almeno fino al V secolo a.C., che trasportavano ceramiche greche dipinte riferibili a vari centri di produzione, vasi etruschi figurati o in bucchero di produzione prevalentemente nord-etrusca, anfore da trasporto greche ed etrusche, vasellame da mensa riferibile in maggior misura all'Etruria costiera [Milanese-Mannoni 1986; Melli 2004a e 2006].

Nell'area del Mandracchio, dove oggi si trova piazza Cavour, si sviluppò un settore residenziale che accolse una comunità stanziata di Etruschi, impegnata nello smercio di prodotti naturali e di manufatti [Colonna 1998a]. Sono state individuate anche le tracce relative alla lavorazione del ferro, con scorie provenienti dall'isola d'Elba [Melli 2004a]; Populonia e Pisa assunsero in questo periodo un ruolo di protagoniste negli scambi con l'area ligure, come si evince peraltro dalla circolazione delle loro produzioni in ceramica e in bronzo [Maggiani 2004].

I corredi della necropoli di Genova comprendono servizi da banchetto avvicinabili a quelli delle coeve tombe dell'Etruria: ceramiche figurate, brocche e strumenti in bronzo, attingitoi, colini, bacini, ma anche contenitori per unguenti e strigili per detergersi. Il rito funerario praticato nelle sepolture genovesi è quello dell'incinerazione, che nello stesso periodo caratterizza anche il restante ambiente ligure e l'area golasecchiana: il rituale si ispira all'ideologia del simposio, con corredi connessi al consumo conviviale del vino [Melli 2004a].

L'elevata attestazione di ceramica attica, la tipologia delle strutture tombali e le varie iscrizioni (su vasi e su ciottoli di pietra) in lingua e alfabeto etrusco [Colonna 2004b] indicano che Genova costituiva all'epoca un emporio

controllato da una comunità di Etruschi che introdusse dall'ultimo quarto del VI secolo la scrittura, le tecniche artigianali e commerciali, i culti e l'ideologia funeraria.

Le merci sbarcate a Genova prendevano anche la via dell'entroterra: il trasporto risaliva la val Polcevera e, attraverso il passo dei Giovi, scendeva la val Scrivia, precorrendo il tracciato della romana *via Postumia*. L'itinerario tardo-arcaico (VI-V sec. a.C.) è suggerito da ceramiche di fabbricazione etrusca ritrovate nella zona di *Libarna*-Serravalle Scrivia, dove va verosimilmente localizzata una stazione a supporto dei traffici verso la Padana, e dal rinvenimento di materiali golasecchiani del periodo, come le ceramiche a stralucido con motivi a reticolo e certi tipi di fibule in bronzo [Venturino Gambari 1987; De Marinis 1998; Melli 2004a; Pastorino-Venturino Gambari 2008]. Un altro percorso che raccordava la costa con l'entroterra ligure era rappresentato dalla via che da Genova raggiungeva le vallate del Tanaro e della Bormida, attraverso il valico del Turchino e l'area di Rossiglione [De Marinis 1988].

Movimenti di merci e di persone si rivolgevano quindi dalla costa verso i mercati fluviali del Po e del Tanaro, per poi avanzare più a nord sul Ticino e l'area golasecchiana [Colonna 1998a].

L'emporio di Genova costituiva pertanto il punto d'incontro fra due rilevanti direttrici di traffico dell'Italia nord-occidentale: quella marittima, in senso est-ovest, che correva parallelamente alla costa ligure; e quella terrestre, in senso sud-nord, che dal litorale superava la dorsale appenninica e giungeva nella pianura padana. Qui il tracciato terrestre si raccordava, fra Tortona e Alessandria, con altri frequentati itinerari, come quello fluviale del Po o la via pedemontana che giungeva dall'Etruria padana.

Nella bassa valle del Tanaro i rapporti fra le comunità liguri e la componente etrusca appaiono vivaci fra il VI e la prima metà del V secolo a.C., come provano i ritrovamenti avvenuti a Villa del Foro, in prossimità di Alessandria (*Tav. 15, punto 1*). In questa località è stata rinvenuta qualche ceramica dipinta di produzione greca ed etrusca, e resti di bucchero, fra cui un frammento con parte d'iscrizione graffita che potrebbe indicare una presenza sul posto di etruschi o di etruscofoni (*Tav. 14, d-e*).

Situato in prossimità della confluenza fra il Tanaro e il torrente Belbo, ai piedi di un terrazzo posto a un paio di chilometri dall'odierna frazione, il sito fu individuato durante dei lavori agricoli. Per Villa del Foro possiamo ipotizzare un centro indigeno suddiviso in zone residenziali, magazzini e attività artigianali a servizio dello scalo fluviale. L'abitato era in rapporto sia con l'Etruria padana, attraverso i tracciati che risalivano il Po, sia con l'emporio di Genova, tramite un itinerario che dalla Bormida e dall'Orba guadagnava la valle del Lemme fino alla Bocchetta, per poi scendere nella val Polcevera. La frequentazione etrusca di Villa del Foro è dunque spiegata

con la favorevole posizione del sito, in corrispondenza di un importante crocevia dell'età del Ferro che univa i percorsi nord-sud ed est-ovest sfruttati dal commercio etrusco.

Villa del Foro rappresentava presumibilmente un luogo di mercato indigeno; gli scavi archeologici hanno messo in luce varie strutture (fosse, pozzi, fornaci, accumuli d'argilla e di ciottoli, focolari) destinate al deposito e alla lavorazione della ceramica e, in forma minore, dei metalli. Probabilmente l'insediamento fluviale divenne un punto di interscambio con l'ambiente golasecchiano di prodotti etruschi e greci. I materiali di produzione locale, come il vasellame d'impasto non tornito, riprendono forme golasecchiane, etrusco-padane e transalpine della piena età del Ferro (materiali conservati al Museo di Antichità di Torino e all'*Antiquarium* di Villa del Foro); a questi si affiancano ceramiche tornite ispirate alla produzione del bucchero padano (si tratta di bicchieri, scodelle, ollette) (*Tav. 14, e*), e importazioni come l'etrusco-corinzia (due frammenti di forma chiusa) e i resti di una probabile coppa greco-ionica forse arrivata da Genova. Si è accennato al frammento di bucchero padano (forse una coppa della seconda metà del VI sec. a.C.) che reca l'inizio di un'iscrizione in lingua etrusca – *it[an...]* –, forse l'indicazione onomastica del proprietario dell'oggetto [Gambari-Colonna 1988; Gambari 1989] (*Tav. 14, d*). Potrebbe anche trattarsi, come avviene nella Gallia meridionale, di un nome indigeno etruschizzato, circostanza che confermerebbe l'incidenza culturale etrusca in questa zona. Fiorito poco più di un secolo – dalla prima metà del VI fino a quasi la metà del V secolo a.C. –, l'abitato di Villa del Foro scomparve contemporaneamente al crollo del sistema golasecchiano occidentale incentrato sull'insediamento di Castelletto Ticino [Gambari 2004b; Gambari-Venturino Gambari 1987 e 2004a]. La concomitanza degli eventi è significativa e suggerisce come Villa del Foro abbia svolto un ruolo importante nei traffici incentivati sia dall'Etruria padana che dall'emporio di Genova. È probabile che nell'ambito di questa ampia circolazione di merci siano sorte altre stazioni o tappe commerciali lungo il Po e il Tanaro, con la presenza di qualche elemento etrusco o ligure etruschizzato impegnato a sostenere i traffici a media e lunga distanza.

Villa del Foro non rappresenta un vero e proprio emporio. Tale termine, nella cultura mediterranea arcaica, indica infatti un luogo votato allo scambio internazionale, posto in genere sulla costa o alla foce di un grande fiume da dove si poteva penetrare agevolmente nell'entroterra [Mele 1979; Gras 1985]. Gli empori erano qualificati da spazi specializzati ed erano destinati a ospitare comunità di stranieri; garanti del rapporto tra le comunità indigene e i forestieri impegnati nelle attività di scambio erano le divinità, come documentano i luoghi di culto, le dediche e gli oggetti votivi trovati ad esempio a Gravisca e a Pyrgi (i porti etruschi di Tarquinia e Cerveteri), e anche a Genova. Alla divinità spettava un'offerta connessa all'atto dello

scambio, una sorta di prelievo fiscale a favore del sacro [Menichetti 2000]. Per Villa del Foro si può invece parlare di “mercato fluviale” o di “nodo di scambio”: la mancanza di strutture o di tracce significative collegate a luoghi di culto, e la scarsa consistenza dei ritrovamenti all’altro all’ambiente ligure non consentono infatti di svelare l’effettiva presenza di un centro cosmopolita per l’ambiente padano, dotato di spazi e di strutture che potessero rappresentare aree franche per garantire sia l’ospitalità degli stranieri che la correttezza degli scambi sulla base di normative stabilite e concordate [Ampolo 1994].

Villa del Foro doveva sicuramente costituire un valido punto di appoggio alla navigazione fluviale e al commercio etrusco, un vivace nodo di scambio dove si incontravano persone culturalmente diverse (liguri, golasecchiani ed etruschi); si trattava presumibilmente di un polo di raccolta di merci arrivate dalla Liguria costiera o dall’Etruria padana, che da qui dovevano essere convogliate sia verso ovest, lungo il corridoio del Tanaro, sia verso nord, sul Ticino.

La diffusione del “buccherio padano” limitata al Piemonte meridionale pare segnalare la presenza di un luogo di distribuzione da individuarsi nella bassa valle del Tanaro. La ceramica trovata in questo settore sembra avere riferimenti tanto con la produzione dei centri etruschi dell’Emilia e del Mantovano quanto con quella dell’area pisano-versiliese. Resti di “buccherio padano” provengono dai villaggi su alture dominanti di Tortona, Montecastello, Frascaro, Guardamonte di Gremiasco, Monleale, Serravalle Scrivia, mentre lungo il Tanaro si sono finora verificati ritrovamenti a Villa del Foro e nell’Astigiano (Castello d’Annone, Castiglione d’Asti, Variglie-Revigliasco); frammenti di “buccherio padano” sono stati inoltre segnalati oltre il Po, a Quinto Vercellese, località posta in prossimità del corso del Sesia [Lo Porto 1956; Fozzati-Gambari 1987; Gambari 1993; Cattaneo Cassano-Giaretta 1998].

In buccherio sono state realizzate forme da mensa e da simposio, come i bicchieri carenati che costituiscono una produzione di qualità se confrontata con quella locale d’impasto; si tratta di vasellame fabbricato in botteghe specializzate o da artigiani itineranti che lavoravano su richiesta delle comunità locali.

Interessanti per i risvolti storico-archeologici sono le due brocche (*oinochoai*) di fabbricazione etrusca date come provenienti da *Libarna* (Serravalle Scrivia) (*Tav. 15, punto 2*), oggi custodite nelle raccolte del Museo Civico di Cuneo (*cf. scheda n. 9*) (*Tav. 17, a-b*). Le ceramiche donate nella seconda metà degli anni 1860 dal Conte di Tornaforte alla biblioteca cuneese, sono state argomento di discussione circa la loro presunta provenienza dal territorio libarnese [Manino 1980; Bruni 1992; Venturino Gambari 1987; Brecciaroli Taborelli 2004; Pastorino-Venturino Gambari 2008]. L’*oinochoe* più antica in buccherio – del tipo a rotelle con bocca

trilobata e corpo ovoide – risale all'inizio della seconda metà del VI secolo a.C., ed è assegnabile a una bottega vulcente od orvietana; il pezzo proverrebbe da tombe scavate fra Otto e Novecento nella zona a ovest dei resti della città romana. Altri elementi in bucchero pesante “chiusino” conservati al Museo di Antichità di Torino, costituiti da placchette con testine femminili ottenute a matrice da applicare su vasi e contenitori cerimoniali della seconda metà del VI secolo (*oinochoai*, *hydriae*, anfore, focoli), sono stati anch'essi depositati come provenienti genericamente da Serravalle Scrivia-Libarna [Lo Porto 1956; Venturino Gambari 1987].

L'altra *oinochoe* del museo di Cuneo presenta un caratteristico becco “a cartoccio” su alto collo cilindrico [Brecciaroli Taborrelli 2004; Pastorino-Venturino Gambari 2008] e appartiene alla classe della ceramica sovradipinta [Monaco 1936; Venturino Gambari 1987]. La brocca è ricoperta da vernice nera sulla quale sono stati eseguiti un motivo “a fiocco” puntinato sul collo e una fascia con ramo d'olivo orizzontale sul corpo; i confronti con l'area etrusca permettono di assegnare l'esemplare a una bottega attiva fra la seconda metà del IV e l'inizio del III secolo (produzione etrusco-meridionale, forse tarquiniese).

I due reperti dovrebbero quindi localizzarsi topograficamente lungo quell'antico tracciato protostorico che dall'emporio di Genova sfruttava i fondovalle della Polcevera e della Scrivia, e che venne consolidato dai Romani con la *via Postumia* nel 148 a.C.: le ceramiche potrebbero riferirsi a piccoli gruppi di etruschi o di indigeni insediati probabilmente sul colle del Castello di Serravalle Scrivia (da dove provengono ceramiche dipinte di probabile produzione etrusco-padana: Pastorino-Venturino Gambari 2008) preposti ai movimenti di merce fra la costiera ligure e l'area padana occidentale fra il V e il III secolo a.C., pertanto ancora attivi durante la massiccia invasione gallica dell'Italia settentrionale.

Fra le diramazioni dei traffici etruschi nell'Italia nord-occidentale, notevole importanza rivestì l'itinerario che si allungava in direzione ovest nella vallata del Tanaro, con un andamento praticamente parallelo e alternativo alla rotta marittima ligure; il tracciato era diretto alle Alpi Marittime e alla Gallia meridionale, con raccordi dalla costa di ponente (dagli approdi di Savona, Vado-Bergeggi, Finale e Albenga). L'interesse etrusco verso l'oltralpe occidentale era legato fra l'altro all'approvvigionamento dello stagno che dalla Cornovaglia (Inghilterra) e dalla Francia nord-occidentale (bacino della Loira) scendeva la via del Rodano fino alle sue foci e allo scalo di Marsiglia, dove veniva smistato dai traffici marittimi [von Hase 2000]. La difficoltà da parte della marineria tirrenica di raggiungere i mercati della Francia meridionale, per via del contrasto navale attuato dai greci di *Massalia*, aveva quindi spinto gli Etruschi a intensificare una via terrestre alle spalle del mare, attraverso appunto le vallate cuneesi e i passi delle Alpi Marittime. Dalla fine

del VI e soprattutto nel V secolo a.C. i mercanti etruschi si trovarono nella condizione da un lato di rifornirsi dello stagno europeo, dall'altro di proseguire nell'esportazione di prodotti naturali e di manufatti pregiati verso il mondo celtico.

Sul tragitto del Tanaro – che divenne verso l'occidente una delle maggiori vie di smistamento transalpino della merce etrusco-italica, considerate le caratteristiche di raccordo naturale fra l'Etruria padana e il bacino del Rodano – soprattutto sotto l'impulso bolognese si diffusero anche oggetti d'ornamento personale di creazione centro-italica [Gambari 2004c]; fra questi si segnala una collana con elementi in bronzo di tipo piceno di dubbia composizione, recante dei pendagli con forma a batocchio fusi in bronzo (al Museo di Antichità di Torino), pervenuta da un corredo funerario scoperto nell'Ottocento presso Asti (*Tavv. 15, punto 3 e 17, c*). Mancano invece notizie certe sul reperimento di alcuni bronzi di Benevagienna – fibule, catenelle con pendagli a batocchio, collana e armilla [Venturino Gambari 1991; Gambari 1999b] –, e di quelli conservati al Museo Archeologico di Asti (fibula e pendagli di foggia medio-adriatica: *vedi scheda n. 19*), forse giunti dallo scavo di tombe a incinerazione del VI secolo a.C. della zona attorno alla città [Tosello 1996]. Rimane ancora da stabilire se gli elementi d'ornamento di foggia picena trovati nelle sepolture del Piemonte meridionale, siano da considerare delle importazioni dirette dall'Etruria padana oppure delle riproduzioni eseguite da artigiani locali, stimolati dalla conoscenza delle tipologie medio-adriatiche e dalle non complesse procedure di fabbricazione di queste piccole fusioni di metallo.

Lo smistamento di manufatti e di modelli etrusco-italici lungo il corso del Tanaro venne verosimilmente garantito da una rete di distribuzione articolata in piccoli mercati e postazioni di controllo attestate dalla presenza sul posto di personaggi etruschi o etruschizzati, come presumibilmente il *Larth Muthiku* di Busca.

Il principale documento etrusco rinvenuto in Piemonte è rappresentato dalla stele funeraria trovata nel Settecento nel territorio di Busca, a metà strada fra Cuneo e Saluzzo, allo sbocco della val Maira verso la valle del Tanaro (*Tavv. 10, punto 4 e 18, a-b*). La stele passò nel 1779 dall'allora Museo Bellino di Busca alle collezioni reali di Torino, e in seguito al Museo di Antichità [Gambari-Colonna 1988; Mercando 1994].

La stele è costituita da un grande ciottolo fluviale (alto 90 cm e largo quasi 50), simile a quelli utilizzati come segnacoli tombali a Bologna in sepolture protofelsinee del VII e VI secolo a.C., e dai Liguri dell'interno fino alla conquista romana del basso Piemonte [Mennella 1983]; sul lato principale pianeggiante della pietra è stata incisa una lunga iscrizione etrusca [*TLE*, n. 721]. Secondo G. Colonna [1998] il documento costituisce per qualità una delle più importanti iscrizioni etrusche trovate in Italia settentrionale.

L'epigrafe, databile intorno al 500 a.C., cita la seguente formula: "io (sono) la tomba di Larth Muthiku" (*mi suθi larθial muθikuś*). Si riferisce evidentemente alla proprietà della deposizione funeraria segnalata all'esterno dalla stele. L'iscrizione è particolare per la disposizione grafica a "ferro di cavallo" del nastro che la contiene, e per lo sviluppo del testo verso sinistra (si tratta dei primi esempi di scrittura inclusa in un nastro, soluzione che troveremo più tardi in uso nelle iscrizioni preromane del nord-Italia). Tali caratteristiche si ritrovano in Etruria settentrionale nel territorio di Volterra e nel Senese, laddove stele così iscritte sembrano trovare origine nella prima metà del VI secolo, in una serie di lapidi figurate a sagoma centinata con l'iscrizione realizzata ad arco sul margine (*Tav. 18, c*). Sempre a modelli volterrani e fiesolani sembrano peraltro richiamarsi le più antiche stele funerarie liguri della Lunigiana con rappresentazioni di un capo-guerriero [Gervasini-Maggiani 1998; Maggiani 2001].

Il personaggio è definito da un doppio nome sulla moda del gentilizio etrusco: *Larth* è un tipico prenome etrusco, mentre *Muthiku* dovrebbe indicare un nome individuale trasformato in gentilizio. Il secondo nome sembrerebbe però non di origine etrusca, ma assimilabile a nominativi gallici, quali *Motucus*, *Moticius* e *Mottius* (dalla radice – *moto*, "virilità, coraggio"). Questa interpretazione lascia spazio all'ipotesi che un ligure del Piemonte meridionale (di nome Motico) si sia talmente integrato in una comunità tirrenica da essere stato rinominato anteponendo il prenome etrusco *Larth* al vero nome personale, che a sua volta venne etruschizzato in *Muthiku*. Per le similitudini con alcune iscrizioni funerarie a U capovolta, è stata quindi proposta l'appartenenza del nostro Motico a una comunità volterrana o dell'area senese. L'accoglienza di Motico nell'ambiente etrusco della seconda metà del VI secolo a.C. avvenne forse per le abilità lavorative dimostrate dal personaggio, come l'abilità negli scambi commerciali o la conoscenza di particolari tecniche artigianali, oppure per le capacità militari, in quanto valente mercenario. È possibile poi immaginare che Motico, avanzando con l'età, sia ritornato nella sua terra, la Liguria interna, e che qui abbia trascorso gli ultimi anni della sua vita. La cultura etrusca l'aveva così connotato che, anche fra la sua gente, il ricordo di Motico venne affidato a un epitaffio etrusco inciso su un masso-segnacolo tipico però dell'ambiente ligure [Gambari-Colonna 1988; Colonna 1998a e 2004a].

È ipotizzabile che nel Cuneese si fosse insediata una piccola comunità etruscofona (composta da gruppi di Liguri fortemente etruschizzati o da vera gente etrusca), dedita alle attività artigianali e commerciali strettamente connesse alla via del Tanaro e delle Alpi cuneesi.

Della presenza di liguri in Etruria settentrionale, alcuni dei quali, a differenza di *Larth Muthiku*, probabilmente non più tornati ai luoghi natii, sono testimoni alcuni documenti archeologici. Il maggiore di questi è costituito da iscrizioni di dono tracciate su due coppe di bucchero trovate in una

tomba di Castelnuovo Berardenga (Siena); qui è ricordato un *Keivale* che nella seconda metà del VII secolo a.C. ha dato addirittura origine a una famiglia volterrana, i *Keivalena-Cevlna*. Da segnalare che la base *keivo-* trova riscontro nel nome del villaggio ligure di *Caeva* nell'alta val Tanaro (l'odierna Ceva), noto ai Romani per il formaggio *cebanum*. Questo caso indica la forte mobilità individuale delle popolazioni nord-occidentali italiane, con trasferimenti dovuti perlopiù a motivazioni lavorative (in particolare artigianali e militari); alcuni personaggi, raggiunta l'Etruria, potevano ricevere, per meriti professionali e sociali, pieno riconoscimento all'interno delle comunità tirreniche [Gambari-Colonna 1988]. Nella necropoli di Crocefisso del Tufo di Orvieto-*Volsinii*, alla fine del VI secolo, sono attestati molti nomi di stranieri, celti o italici, che attestano il loro pieno inserimento nella metropoli etrusca.

Abbiamo inoltre notizia del ritrovamento, sempre nel Cuneese, di altre due stele di tipo etrusco. La prima, trovata presso la chiesa parrocchiale di Borgo San Dalmazzo (*Tav. 15, punto 5*) e reinscritta successivamente, mostra sulla faccia principale un oplita sovrastato da un motivo a ferro di cavallo, secondo un'iconografia che si ritrova sulle stele di Bologna del V secolo a.C. (*cfr. Appendice B*). La seconda stele doveva invece riportare un'iscrizione simile a quella di Busca, come ci segnala nel 1869 Carlo Promis: lo storico e archeologo torinese (1808-1873) ci informa che la pietra venne scoperta nel Seicento nel territorio di Savigliano (Cuneo), ma la ritiene di incerta autenticità per il confronto proprio con la stele di Busca, a suo avviso da considerarsi un falso [Promis 1869; Gambari 2004d; Rubat Borel 2005]. Purtroppo al momento non è possibile dirimere la questione visto che il pezzo, all'epoca conservato nella collezione del Conte Alfassi di Savigliano, è andato perduto.

Come si è osservato nella prima fase dei contatti fra comunità liguri e gente etrusca, anche in questo periodo il ritrovamento di elmi in bronzo di tipo medio-tirrenico contribuisce a delineare gli apporti provenienti dall'Etruria. I copricapi appartenevano a personaggi eminenti (capi o rappresentanti di famiglie di spicco) e talvolta erano deposti, in ambito celtico, come ex voto in zone di guado e di sosta. In questa categoria di manufatti di qualità rientrano alcuni interessanti rinvenimenti databili fra il VI e il V secolo a.C. avvenuti fra Cuneese, Torinese e area golasecchiana, in ambiti non solo sacri ma anche funerari.

Un elmo in bronzo a calotta semplice e strette paraguance, fornito originariamente di un sottogola in cuoio, dovrebbe provenire da scavi ottocenteschi per la costruzione della vecchia stazione di Cuneo (conservato al Museo di Antichità di Torino) (*Tavv. 15, punto 6 e 19, d*): il copricapo, presumibilmente scoperto tra il 1855 e il 1870, doveva costituire un'offerta rituale nell'alveo del torrente Gesso. In seguito all'analisi stilistica si è

proposto che l'elmo faccia parte della produzione di un'officina etrusca, forse vulcente, attiva verso la fine del V secolo a.C. [Ridella 1994 e 1998]. L'esemplare cuneese pare anticipare un caratteristico modello di elmo cosiddetto "a berretto di fantino" e gli elmi celtici diffusi dal IV secolo in poi [Gambari-Venturino Gambari 2004b; Ridella 2004] (*Tav. 19, a*).

Un secondo elmo in bronzo a calotta rotondeggiante, con profilo a gola alla base, è stato invece rinvenuto a Torino a tre metri di profondità nelle ghiaie della Dora Riparia, all'altezza di corso Belgio [Egg 1986; Ridella 1998] (*Tavv. 15, punto 7 e 19, b*). È conservato al Museo di Antichità; anche in questo caso si tratta verosimilmente di un'offerta votiva deposta sulle rive di un fiume, in corrispondenza di un antico guado alla confluenza fra Po e Dora. L'esemplare è forse arrivato nell'area di Torino tramite un'intermediazione golasecchiana, attraverso la risalita fluviale del Po. L'elmo costituiva un elemento molto rappresentativo in un ambiente indigeno dove l'armamento completo (la panoplia, secondo il modello oplitico greco mediato dall'Etruria) era assente o doveva limitarsi agli elementi più rappresentativi [Ridella 1998].

L'esemplare torinese trova una replica nella necropoli golasecchiana di San Bernardino di Briona, nel Novarese (*Tav. 15, punto 8*), dove compare anche un'altra versione di elmo più evoluto caratterizzato da una calotta carenata con ampia gola arrotondata alla base [Egg 1986; Gatti 1987; Ridella 1998] (*Tav. 19, c*). Entrambi gli elmi – conservati al Museo Civico di Novara (*cf. scheda n. 15*) – sono stati inseriti nei corredi di sepolture a tumulo (tombe III e I) appartenenti a personaggi di rango elevato, con poteri politici e militari, vissuti fra l'ultimo quarto del VI e il primo quarto del V secolo a.C.

L'elmo rotondeggiante di Briona e quello recuperato sulla riva torinese della Dora Riparia, danno corpo, assieme ad altri due esemplari trovati in Svizzera, a una specifica versione che rientra nella linea evolutiva della produzione degli elmi etruschi (*Tav. 19, a*). Gli esemplari citati formano infatti la cosiddetta "variante Torino" – all'interno della classificazione generale degli elmi italiani elaborata da M. Egg [1986 e 1988] –, distinta da una forma a calotta tondeggiante con spigolo mediano, gola alla base e stretta tesa; questa variante sembra fra l'altro costituire il precedente diretto del modello a calotta carenata (noto come "tipo Vulci") – realizzato dal terzo quarto del VI secolo e largamente impiegato nelle aree d'influenza etrusco-italica –, documentato dal secondo esemplare della necropoli di San Bernardino [Ridella 1998]. Se tale evoluzione trovasse ulteriori conferme archeologiche, la "variante Torino" costituirebbe quindi un prototipo (databile attorno alla metà del VI sec. a.C.) della più diffusa serie di elmi carenati vulcenti della seconda metà del VI secolo a.C.

La comunità golasecchiana di Briona, sullo scorcio del VI secolo, si rivelò particolarmente aperta alle influenze esterne, come si evince dai corredi contraddistinti da ricchi servizi da simposio che in due casi conservano elmi e

situle in bronzo del tipo troncoconico a spalla alta carenata, attacchi a placchette rettangolari e manico con estremità ripiegate a protome ornitomorfa (*Tav. 20, a*); si tratta di un modello di situla denominato “renano-ticinese”, ideato forse in area golasecchiana e diffuso nel V secolo attraverso i traffici rivolti a nord verso l’altopiano elvetico e la Germania sud-occidentale. Le situle novaresi appartengono a una versione diffusa a partire dalla fine del VI secolo a.C. [Kimming 1962-1963; Bouloumiè 1977; Gatti 1987] (*cfr. scheda n. 15*).

Tra VI e V secolo a.C. la produzione artigianale delle città dell’Etruria tirrenica comprendeva ancora oggetti e strumenti di notevole livello qualitativo. Fra i prodotti più caratteristici si segnalano le brocche in bronzo a becco lungo che, in seguito alla massiccia diffusione del vino in ambito celtico, vennero esportate in molte località per contenere e versare la rinomata bevanda. Gli esemplari che dall’Etruria giungevano al nord – tecnicamente fra i più elaborati – riportano solitamente decorazioni come palmette, figurine, teste di sileno applicate all’attacco inferiore dell’ansa, mentre fra i motivi incisi si notano perline e ovuli sull’imboccatura ed elementi vegetali sul corpo. Le brocche a becco – definite con il termine tedesco *schnabelkanne* [Bouloumiè 1973] – ebbero tale successo presso le corti principesche europee da essere addirittura replicate dall’artigianato locale, anche in versioni ceramiche.

In Piemonte brocche di questo genere – caratterizzate da un’alta spalla arrotondata, un ventre teso e un’ansa con attacco inferiore modellato – sono state rinvenute nel Biellese e nel Verbano in corredi funerari riferibili alla cultura di “La Tène”, che, dalla metà del V secolo a.C., subentra progressivamente a quella golasecchiana. Si tratta di due begli esemplari in bronzo laminato con una bocca trilobata a becco rialzato [Ridella 1998].

La prima brocca proviene da una sepoltura a inumazione trovata sul colle della Burcina, presso Biella (*Tav. 15, punto 9*), deposta dopo l’abbandono del villaggio golasecchiano (*Tav. 20, b*). Il corredo, parzialmente recuperato, apparteneva a un eminente personaggio maschile vissuto attorno alla metà del V secolo a.C., in piena fase di passaggio fra la prima e la seconda età del Ferro; la brocca, conservata al Museo del Territorio Biellese (*vedi scheda n. 12*), rientra nel tipo a volute per la configurazione dell’attacco inferiore dell’ansa, una versione molto apprezzata dalle popolazioni celtiche dell’Italia settentrionale [*Arte e civiltà degli Etruschi*; Bouloumiè 1973; *Etruschi a nord del Po*; Ridella 1998].

La seconda brocca arriva dalla tomba 15 a fossa della necropoli di Pedemonte di Gravellona Toce (al Museo di Antichità di Torino) [Piana Agostinetti 1972; Bouloumiè 1968 e 1973; *Etruschi a nord del Po*; Ridella 1998] (*Tavv. 15, punto 10 e 20, c*). Si tratta, anche in questo caso, di un pregiato articolo inserito fra copiosa suppellettile della seconda metà del V secolo – il corredo maschile comprendeva, oltre a una spada celtica, un ricco ser-

vizio da simposio, fra cui delle coppette etrusco-padane e una tazza in lamina di bronzo –, forse arrivato attraverso l'Etruria padana; al momento del rinvenimento la brocca conteneva una bevanda scura, probabilmente idromele. Il contenitore è fornito di un'ansa fusa che si salda alla bocca con una biforcazione desinente a protomi di cane, mentre l'attacco inferiore è costituito da una placchetta figurata a sirena con corpo d'uccello e busto femminile.

Il modello delle brocche *schabelkannen* deriva presumibilmente da una forma importata in Italia sul finire del VII secolo a.C. dalla Grecia orientale, definita "*oinochoe rodia*" [Shefton 1979]. La rielaborazione etrusca dell'elegante contenitore greco, nel corso del VI secolo, diede esito a fogge del tutto originali, come appunto la brocca a becco in questione. Le difficoltà tecniche nella fabbricazione di questi manufatti a imboccatura piuttosto stretta, ottenuti da un'unica lamina di bronzo, potevano essere affrontate e superate soltanto da officine particolarmente esperte, come appunto quelle tirreniche. Le *schabelkannen* sono state realizzate in una o più botteghe dell'Etruria costiera, perlopiù localizzate a Vulci, centro all'epoca all'avanguardia nella realizzazione di armi e di servizi da banchetto in bronzo; le brocche a becco allungato rientrano quindi in un'ampia produzione standardizzata che nel corso del V secolo venne esportata nell'Italia settentrionale (anche tramite il centro di Bologna e l'Etruria padana), fino a raggiungere le comunità celtiche d'oltralpe (esemplari sono stati trovati in Francia, Svizzera, Germania, Polonia e nella penisola balcanica) (*Tav. 21, a*).

Dal V secolo a.C. crebbero d'intensità i traffici che dall'emporio di Genova si spingevano verso i mercati della pianura padana attraverso la val Scrivia: in relazione a questo flusso probabilmente si ampliò, per la posizione strategica all'incrocio di vivaci itinerari (val Scrivia, val Tanaro, fiumi Po e Agogna, tracciati pedemontani dall'Emilia), l'abitato sulla collina di Tortona (*Tav. 15, punto 11*) [Venturino Gambari-Traversone-Cattaneo 1996; Gambari 2004b], che da questo momento ereditò parte delle funzioni in precedenza assolute dall'abitato di Villa del Foro, con riferimento quindi agli interscambi fra Genova, l'area golasecchiana e l'Etruria padana. I materiali recuperati alle pendici del Castello (da via alle Fonti: reperti conservati al museo archeologico di Tortona) comprendono alcuni frammenti di "bucchero padano" pertinenti soprattutto a bicchieri, scodelle carenate e ollette, confrontabili con forme attestate nell'Emilia occidentale fra la fine del VI e il V secolo [Venturino Gambari-Traversone-Cattaneo 1996]; a questa categoria ceramica è peraltro accostabile, per le fogge e il trattamento delle superfici, la ceramica fine decorata a stralucido di produzione locale. La scelta della posizione difesa naturalmente del centro ligure è forse da mettere in relazione con lo stato di tensione nei territori pedemontani dovuto alla discesa in val Padana di formazioni celtiche dall'oltralpe.

Una forte alterazione del quadro archeologico dell'età del Ferro piemontese avvenne con il massiccio arrivo, fra V e IV secolo a.C., di tribù celtiche transalpine portatrici della cultura "La Tène", dal nome del sito archeologico svizzero sul lago di Neuchâtel. Le fonti antiche e i dati archeologici indicano come proprio nella zona nord-occidentale italiana si siano manifestati i fenomeni di celtizzazione più antica e profonda (*Tav. 21, b*).

È infatti presumibile che le avanguardie galliche nel corso del V secolo abbiano esercitato una progressiva pressione, indebolendola sempre più, sull'area golasecchiana occidentale incentrata sull'asse Ticino-Verbanò. Dalla seconda metà del V secolo si avverte infatti un mutamento nella continuità demografica e culturale delle comunità golasecchiane, testimoniato dall'abbandono sia di insediamenti (su tutti quello di Castelletto Ticino) che di necropoli (come nel caso di S. Bernardino di Briona). L'invasione dall'area transalpina costrinse anche le popolazioni liguri a lasciare le fertili pianure fluviali e ad arroccarsi nelle vallate appenniniche.

Con il declino del distretto golasecchiano piemontese, dal V secolo a.C. si osserva l'emergere di altri centri spostati molto più a est, in corrispondenza di passaggi fluviali (in primo luogo il Mincio) che da questo momento delineavano nuove direttrici commerciali verso l'oltralpe che coinvolgevano i centri di Brescia, Bergamo, Milano e Como. È dunque probabile che, in seguito alle infiltrazioni galliche dai valichi delle Alpi occidentali, i traffici etruschi si siano dovuti riorganizzare, spostando i flussi verso l'Europa celtica dal comprensorio Ticino-Verbanò alla Lombardia centro-orientale.

La massiccia migrazione gallica segnerà in Piemonte la fine del sistema commerciale legato all'ambiente etrusco e la conseguente scomparsa dei mercati fluviali, nonché la riduzione delle attività artigianali, il crollo delle comunità principesche della prima età del Ferro e quindi il cessare della spinta di aggregazione sociale che aveva portato alla formazione di centri a carattere protourbano. Il modello guerriero della società gallica sviluppò invece gruppi misti dediti alle armi o alle attività agricole, artigianali e pastorali, portati a spostamenti continui nella Padana e in direzione dell'Italia centrale.

Con i nuovi arrivati si diffuse in buona parte dell'Italia settentrionale la cultura lateniana, che sostituì gradualmente in Piemonte e Lombardia quella golasecchiana, introducendo mutamenti nei materiali e nel rituale funerario (si passò infatti dall'incinerazione all'inumazione).

Con l'incremento delle invasioni transalpine, dall'inizio del IV secolo l'Etruria padana imboccò un'inarrestabile crisi. Le tribù galliche fecero il loro ingresso in ambito italico spinte dalla necessità di soddisfare dei bisogni primari: inizialmente condussero azioni di saccheggio a danno delle comunità locali, poi si rivolsero concretamente allo sfruttamento delle fertili pianure immettendo propri elementi nella rete commerciale padana sostenuta dagli Etruschi. Le scorribande straniere produssero effetti disastrosi sul si-

stema urbano e commerciale dell'Italia settentrionale; nel giro di alcuni decenni venne disgregata l'organizzazione etrusca in val Padana, e in molti casi i Galli cercarono addirittura di sostituirsi agli Etruschi nella distribuzione delle merci dirette in Europa.

L'egemonia greca di Marsiglia sul mar Ligure si riflesse, nonostante i movimenti gallici, anche nell'entroterra [Bats 1992]: dal IV secolo *Massalia* lasciò infatti evidenti tracce delle sue esperienze economiche e culturali nella monetazione gallica preromana, nella diffusione della ceramica di tipo focese negli abitati dell'area torinese, e nelle rappresentazioni artistiche, come pare ravvisarsi nelle pitture rupestri di Mompantero (Valsusa) che raffigurano dei guerrieri armati ispirati alla ceramica dipinta.

Con il IV secolo si ebbero cambiamenti anche nei materiali importati a Genova: le anfore da trasporto erano quasi esclusivamente greco-massaliote, visto che dalla metà del secolo il vino di Marsiglia soppiantò quasi completamente quello etrusco [Milanese 1990; Melli 2004b]; la ceramica a vernice nera delle officine dell'Etruria settentrionale (soprattutto botteghe di Volterra) sostituì però quella greco-attica, e inoltre vennero introdotti nei corredi funerari genovesi vasi dipinti etruschi e falisci, perlopiù dei piattelli di fattura ceretana del gruppo detto di Genuclia.

A questo contesto temporale appartiene un secondo documento in pietra che confermerebbe ancora la persistenza di Etruschi nell'area cuneese: la lastra di Mombasiglio, località presso Ceva, nell'alta val Tanaro (*Tav. 15, punto 14*). La stele (misure 53x60x16 cm, conservata al Museo di Antichità di Torino) è stata recuperata nel 1923 durante la demolizione della piccola chiesa di S. Andrea, dove era stata reimpiegata come acquasantiera [Lamboglia 1934; Venturino Gambari 1991; Colonna 1998b] (*Tav. 22, a*).

La lastra mostra sulla fronte, all'interno di una cornice rettangolare, una scena scolpita a bassorilievo in maniera piuttosto grossolana: nel campo compare una figura sdraiata su un letto da banchetto (*kline*) con la testa sostenuta dall'avambraccio sinistro, mentre la mano destra sembra tenere una coppa. Ai piedi del letto, sulla sinistra, è rappresentato di profilo un secondo personaggio seduto su un trono con alto schienale ricurvo, e i piedi appoggiati su un basso sgabello. Il tema riprodotto è tipico dell'arte etrusca tardo-arcaica e classica: si tratta infatti del banchetto fra coniugi, con l'uomo disteso sul letto e la donna affrontata seduta in trono (*Tav. 22, b*). Nato in Oriente all'inizio del primo millennio a.C. come prerogativa regale, il costume del banchettante semireclinato su letti viene presto accolto dalle aristocrazie greche ed etrusche [*Principi etruschi*]. Questo motivo si ritrova sulle stele figurate di Fiesole e della media Valdarno, databili fra la fine del VI e la metà del V secolo [Cristofani 1978; Steingraber 1979]. L'utilizzo di un'iconografia fiesolana sulla stele di Mombasiglio è forse spiegabile con la presenza di individui provenienti dal Valdarno, sebbene analoghe rap-

presentazioni si ritrovano anche su urne cinerarie del IV secolo di area ti-berina. L'atteggiamento del banchettante disteso allude alla sua condizione di defunto, come dimostrano i coperchi dei sarcofagi di Tarquinia della se-conda metà del IV secolo, e subito dopo le urnette funerarie di Chiusi e Volterra. Ed è forse da Volterra, via Pisa, che il motivo iconografico, ispi-rato alle più antiche stele fiesolane, giunse intorno al 300 a.C. nella zona di Mombasiglio, in un periodo di persistenza delle relazioni fra l'Etruria settentrionale e la zona ligure.

Sullo sfondo della raffigurazione a rilievo è stata inserita, con un'esecu-zione alquanto maldestra, un'iscrizione in lingua etrusca interpretata come onomastica. L'epigrafe, rispetto a quella di Busca, è di difficile lettura, tanto da aver alimentato dei sospetti sull'autenticità del pezzo. È stata infatti in-cisa con approssimazione, visti gli errori presenti nella sua stesura. Il per-sonaggio ricordato dovrebbe chiamarsi *Husi Vete? Zalle*; il prenome *Husi* è noto nella città di Vetulonia. La lastra potrebbe quindi riferirsi alla sepol-tura di un etrusco, forse originario dell'area fiesolana.

La stele di Mombasiglio documenta pertanto il perdurare, nonostante l'in-vasione gallica nella pianura padana, e comunque in un'area marginale ri-spetto ad essa, di nuclei etruschi o etruschizzati insediati sulla via commerciale del Tanaro.

Altre iscrizioni etrusche su pietra sono state segnalate in passato dai terri-tori di Borgo San Dalmazzo, Savigliano e Morozzo (Cuneese) (*cfr. Appen-dice B*): tali testimonianze vanno considerate con tutte le precauzioni, visto che talune si rivelano di dubbia natura e soprattutto non sono verificabili archeologicamente in quanto smarrite (l'iscrizione scoperta nel Settecento a Morozzo è ad esempio ritenuta falsa o di epoca medievale: Rubat Borel 2005). Le notizie relative alla scoperta di iscrizioni di tipo etrusco potreb-bero comunque suggerire una penetrazione più marcata della componente tirrenica nel settore prealpino sud-occidentale del Piemonte, compreso fra l'alta val Tanaro e il tratto iniziale del Po.

Le relazioni fra l'Etruria e il Piemonte meridionale, avviate sin dall'VIII se-colo a.C., paiono ancora attive fra il V e il III secolo, come confermereb-bero altri due oggetti forse ritrovati nell'alta valle del Tanaro, uno specchio etrusco e, più dubitativamente, un bronzetto figurato compresi entrambi nella collezione dell'Istituto Tecnico "G. Baruffi" di Mondovì.

Dalla seconda metà del V secolo si diffusero dall'Etruria manufatti standar-dizzati destinati a un numero sempre maggiore di persone. A questa serie di oggetti appartiene lo specchio di bronzo indicato come proveniente dal territorio di Ceva [Venturino Gambari 1991; Colonna 1998a; *Collezione Mondovì*], forse originariamente deposto in una sepoltura (*Tavv. 15, punto 15 e 22, c*). L'esemplare presenta un disco circolare (del diametro di circa 11,5 cm) e rientra in una produzione semplificata senza raffigurazioni in-

cise sul lato posteriore – appaiono soltanto dei trattini incisi lungo il margine ingrossato della faccia riflettente, mentre il manico restaurato (di dubbia pertinenza) è stato ottenuto a fusione – assegnabile a un'officina presumibilmente dell'Etruria settentrionale. È possibile che la fabbricazione di questo specchio sia riferibile a Volterra che, fra la fine del IV e il III a.C., divenne un importante centro artigianale con una fiorente industria bronzistica per oggetti d'uso corrente e personale (come appunto gli specchi) destinati a una committenza etrusca di livello sociale medio.

Al IV e III secolo si datano i ritrovamenti di specchi etruschi al di là delle Alpi occidentali (Savoia, Lione, Borgogna, Loira, Champagne), utilizzati in ambito celtico principalmente come ex-voto. L'esemplare di Mondovì sicuramente costituiva, nella comunità del posto, un oggetto di pregio; specchi etruschi riferibili, come nel caso cuneese, a produzioni più recenti sono stati addirittura ritrovati sul mar Nero e nell'antico territorio degli Sciti, tra i fiumi Danubio e Don. Una matrice di specchio del tipo figurato è stata invece rinvenuta sul valico del Piccolo San Bernardo; il ritrovamento è da mettere in relazione allo spostamento verso l'oltralpe di artigiani di formazione etrusca. Molto incerta resta invece la provenienza della statuina femminile a tutto tondo in bronzo fuso della collezione di Mondovì [Rubinich 1995; *Collezione Mondovì*] (Tav. 22, d): raffigura un'offerente vicina ai tipi etruschi tardo-arcaici del cosiddetto "gruppo Arezzo", documentato nei depositi votivi dell'Etruria settentrionale interna e padana (Arezzo, Cortona, Volterra, Bologna) [Richardson 1983; *Santuari d'Etruria*; Colonna 1998a]. Il gruppo in cui rientra il nostro esemplare è influenzato nella gestualità e nell'abbigliamento dal modello greco-ionico della *kore* arcaica. Del bronzetto non possediamo alcuna notizia, benché sia stata avanzata un'ipotetica provenienza dal Monregalese. La devota è in posizione stante e indossa un abito piuttosto stilizzato (chitone a maniche corte ornato sul collo da un caratteristico ornato a triangoli), con il braccio sinistro ripiegato e la mano posata sul fianco, mentre il braccio destro spezzato doveva essere sollevato in gesto di saluto; un copricapo avvolge quasi interamente la testa, e i lunghi capelli ricadono sulle spalle. Un perno consentiva infine il fissaggio della figurina all'originario supporto.

L'esemplare di Mondovì trova analogie con un bronzetto dell'inizio del V secolo a.C. trovato nell'emporio di Adria, all'epoca frequentato da veneti, etruschi e mercanti greco-egineti, attribuito a una produzione etrusco-padana [Tombolani 1986]. Per l'esemplare piemontese non è quindi da escludere la mano di un artigiano padano di formazione etrusca, influenzato dalle correnti ionizzanti della bronzistica votiva dell'Etruria interna (Arezzo, Volterra, Chiusi).

I documenti archeologici descritti sembrano confermare che il sistema di relazioni fra la Liguria interna e l'Etruria settentrionale (in particolare Vol-

terra e la Valdarno), piuttosto vivaci ai tempi del *Motico* di Busca, sia ancora in essere all'epoca di *Husi Vete? Zalle*, ossia alla fine del IV secolo a.C. Una delle motivazioni che spinsero gli Etruschi a frequentare il Piemonte meridionale, in questo momento avanzato della civiltà etrusca, è da ricercare, oltre agli interessi propriamente commerciali, anche nel reclutamento di mercenari liguri, che sappiamo dalle fonti essere molto apprezzati dagli Etruschi, e per questo verosimilmente impiegati a scopi militari nell'ambito delle tensioni politiche fra l'Etruria e Roma. L'immagine del guerriero ligure è esemplificata da un bronzetto di tradizione geometrica trovato presso il Monte Bego, nella Valle delle Meraviglie (Alpi Marittime) [Benoit 1960], sulla cui testa compare un elmo schematizzato a calotta che trova somiglianze con un copricapo trovato a Cuneo [Ridella 1994].

La tradizione centro-italica dei bronzetti votivi prosegue in Piemonte fra IV-III secolo: nella stipe scoperta a Montrigone presso Borgosesia (Vercelli) compaiono numerose raffigurazioni di Eracle con clava, immagini che richiamano un culto indigeno che ebbe grande fortuna nell'arco alpino occidentale sotto la spinta culturale dei Greci di Marsiglia. L'attestazione di questo culto in Valsesia si collega probabilmente alla presenza sul luogo di Leponzi, popolazione insediata nella seconda età del Ferro a cavallo delle Alpi tra alto Vallese, val d'Ossola e Canton Ticino. Questa compagine, secondo un racconto di Plinio, discendeva dai compagni di Ercole abbandonati sulle Alpi perché incapaci di continuare la marcia per il troppo freddo.

Dopo aver ridimensionato il predominio etrusco sul Tirreno, dall'inizio del IV secolo a.C. Siracusa si espanse notevolmente anche sul mare Adriatico, fondando colonie (Ancona e Adria) per disturbare gli scambi fra Etruschi e Ateniesi: il presidio navale siracusano su questo bacino, a cui si sommò la massiccia penetrazione gallica nella pianura padana, indebolì sensibilmente il sistema politico e commerciale etrusco. L'Etruria padana perse lentamente l'intraprendenza e l'iniziativa economica, e iniziò quell'inesorabile processo di declino che portò la regione a essere più tardi assorbita dalla crescente potenza romana.

Secondo lo storico Tito Livio (*Historiae* V, 34), il sistema etrusco in val Padana crollò innanzitutto per l'impatto con la componente celtica giunta in Italia all'inizio del IV secolo (data tradizionale è il 388 a.C.). Livio racconta, con tratti mitologici, che già due secoli prima della grande invasione gallica avvenne una prima discesa di Celti nella padana, i Biturgi con a capo il valoroso Belloveso: questi, intorno al 600 a.C., superò le Alpi occidentali, e dopo aver attraversato i monti Taurini e la valle della Dora (la Valsusa), sconfisse in battaglia gli Etruschi presso il fiume Ticino e si insediò nel territorio degli Insubri, corrispondente all'epoca al settore golasecchiano. Questa narrazione pare significativa a sostegno di una coesistenza di Celti ed Etruschi in val Padana prima delle massicce invasioni galliche

[Sordi 1986] e, allo stesso tempo, di rappresentare anche lo stato di conflittualità fra componenti diverse insediate nell'area piemontese per il controllo dei territori attorno al Po; indubbiamente Livio narra un evento simbolico che comunque rivela l'impegno delle comunità golasecchiane nel cercare di tutelare i propri interessi economici basati principalmente sullo sfruttamento delle risorse naturali e sui traffici con la componente etrusco-padana.

Al momento dell'invasione gallica molte fonti storiche (da Polibio a Strabone, da Diodoro Siculo a Tito Livio) ricordano nell'Italia settentrionale un dominio etrusco sancito prevalentemente dal controllo delle vie di comunicazione e dei mercati. Tutte le popolazioni coinvolte nel sistema economico etrusco (comprese quelle dell'Italia nord-occidentale) vennero prima indebolite e poi sopraffatte dai gruppi gallici rivolti verso la Padana centrale. Il contrasto all'avanzata gallica fu probabilmente organizzato e sostenuto dalla città di Bologna; a una forma di protezione dei confini occidentali dell'Etruria padana sembra collegarsi – per un'epoca precedente alla grande discesa gallica, curiosamente coincidente con quella del racconto liviano dei Biturgi – il ricordo di uno *zilath* su uno dei cippi funerari di Rubiera, nell'Emilia occidentale, figura da riconoscersi con un "capo militare" etrusco della fine del VII secolo a.C. [Sassatelli 2000].

Ancora Livio ci informa sulle motivazioni della calata gallica in Italia: "Vuole la tradizione che questo popolo, attratto dalla dolcezza dei prodotti e soprattutto del vino, che a quel tempo costituiva per loro un nuovo piacere, abbia attraversato le Alpi e si sia impadronito delle terre precedentemente abitate dagli Etruschi; chi poi avrebbe mandato il vino in Gallia sarebbe stato un tale Arrunte di Chiusi spinto dall'odio per un lucumone che gli aveva sedotto la moglie".

Nella fase iniziale i Galli ebbero effetti dirompenti sulla strutturazione dell'Etruria padana, anche se non portarono all'immediata disfatta del sistema [Sassatelli 2000]. I Galli intesero subentrare agli Etruschi e diventare i principali intermediari negli scambi fra il Mediterraneo e l'Europa continentale; i nuovi arrivati trovarono inoltre in Italia la possibilità di arruolarsi come mercenari negli eserciti italici impegnati nelle lotte contro Roma [De Marinis 1986].

Il racconto liviano cita come primo confine etrusco all'invasione gallica il corso del Ticino: forse non a caso le influenze culturali e alcune produzioni, come la ceramica dipinta etrusco-padana, si fermarono alla Lombardia occidentale e non raggiunsero il Piemonte. Dagli abitati e dalle tombe liguri e galliche del III secolo dell'area piemontese provengono invece ceramiche a vernice nera trasportate dall'area tirrenica, in particolare dall'Etruria propria, fabbricate nelle città artigianalmente più vivaci come Pisa e Volterra; i villaggi liguri delle vallate alessandrine restitui-

scono ceramica fine a vernice nera di produzione nord-etrusca, come le *kylikes* dai siti di Vigana di Dernice e di Guardamonte di Gremiasco (*Tav. 15, punto 12*) databili fra la seconda metà del IV e il III secolo. Altri esemplari etruschi a vernice nera si ritrovano negli scavi di Acqui Terme (materiali conservati nel locale Museo archeologico: *Tavv. 15, punto 13 e 23, a*): in questo caso si tratta di frammenti di patere o coppe decorate sul fondo da fasce, scanalature e in un caso stampiglie, che rimandano invece a una tarda produzione etrusco-meridionale della fine IV-III secolo a.C. [Brecciaroli Taborelli 2004].

Durante il IV secolo, in piena invasione gallica, i prodotti dell'Etruria continuarono in ogni modo ad affluire in Europa soprattutto attraverso la mediazione bolognese, seppure in quantità notevolmente ridotta rispetto a prima. Anche i Galli d'Italia aderirono ai modi di vita degli Etruschi, adottando, come avevano fatto in precedenza le popolazioni golasecchiane, in primo luogo l'ideologia del simposio strettamente legata al consumo del vino e delle carni.

Un esempio significativo di questa trasmissione di consuetudini, proiettata in ambito alpino, è costituito dalle deposizioni più antiche venute in luce nella vasta necropoli leponzia di S. Bernardo di Ornavasso (*Tav. 15, punto 16*), risalenti alla seconda metà del II secolo a.C. L'area in questione era all'epoca attraversata da una frequentata via commerciale diretta ai mercati dell'Europa centrale, lungo la quale si distribuivano, già da tempo, prodotti naturali e artigianali provenienti dall'ambiente padano ed etrusco-italico [Piana Agostinetti 1972]. Alcune sepolture di Ornavasso si distinguono per la ricchezza dei corredi riferibili al ceto dominante del luogo, nei quali sono compresi manufatti locali e oggetti di importazione collegati alle pratiche conviviali, come le ceramiche a vernice nera e il vasellame in bronzo assegnabile, almeno in parte, a officine etrusche (*Tav. 23, c*); alla prima classe appartengono patere e coppe riferibili ai tipi ceramici più tardi, in molti casi originari dell'Italia medio-tirrenica, mentre i bronzi (brocche biconiche o dal profilo a S, padelle e situle, mestoli o *simpula* dal manico variamente posizionato) rientrano nella produzione finale della tradizione bronzistica etrusca (*cfr. scheda n. 17*).

3. Due elementi salienti negli scambi fra Etruria e Piemonte antico: il "vino etrusco" e l'"oro golasecchiano"

Nel quadro delineato sulle interrelazioni fra Etruschi e popolazioni celto-liguri dell'area nord-occidentale italiana, impostate su aspetti sia economici che concettuali, vale la pena soffermarsi su due diverse categorie di merci che si ritiene abbiano inciso in maggior misura sugli scambi del periodo compreso almeno fra il VII e il IV secolo a.C.

Il “vino etrusco”

Uno dei principali elementi che segnò il processo di ellenizzazione dell'Etruria è rappresentato da una nuova formula di consumo del vino, bevanda che rivestì un ruolo di primo piano nello stile di vita aristocratico mediterraneo [*In vino veritas*; Forni 2004]. La parola etrusca *vinum/vinun* viene fatta derivare dal termine *uinom*, usato nella parlata dell'area tiberina e ricorrente in iscrizioni del VII secolo a.C., un evidente prestito dal greco *óinos* risalente al periodo dell'introduzione della viticoltura specializzata in Italia centrale [Agostiniani 1998; Bartoloni 2007].

La produzione del vino si intensificò in Etruria tra l'VIII e il VII secolo a.C., quasi certamente in seguito all'insegnamento di vignaioli di origine greca, forse provenienti dalla regione dell'Eubea; la distribuzione delle coppe geometriche dipinte di fattura euboico-cicladica è indubbiamente concomitante con l'ingresso in Etruria del vino greco, e quindi testimonia come nel Tirreno centrale l'importazione della bevanda fosse in stretta relazione con l'introduzione di nuovi contenitori destinati al suo consumo (crateri, *skyphoi*, *oinochoai*).

È noto in ambito etrusco-italico un “vino originario” (il *temetum*), prodotto molto prima delle importazioni di vino dall'Ellade, che veniva consumato in comunione presumibilmente in occasione di incontri e di cerimonie ordinate dalle comunità di villaggio a partire dalla media età del Bronzo; l'assunzione di questa bevanda avveniva con forme ceramiche sconosciute all'ambiente greco, diffuse nella seconda metà del II millennio a.C., quali la “capeduncola” (tazza distinta da un'ansa a forte sviluppo verticale), un vaso usato per attingere e per bere largamente documentato nei corredi etruschi e laziali della prima età del Ferro e dell'Orientalizzante, e l'anforetta biansata a corpo espanso destinata a contenere il liquido. È stato quindi proposto che all'inizio dell'età del Ferro esistesse in Italia centrale una maniera tradizionale “nazionale” del bere e una maniera moderna “greca” che la sostituì in breve tempo [Torelli 2000; Delpino 2007].

Dall'inizio del VII secolo a.C. si diffuse il cerimoniale strettamente connesso al vino, il simposio, rito che modellò progressivamente i comportamenti delle aristocrazie etrusche e di quelle popolazioni occidentali con le quali esse entrarono in contatto. Il vino veniva versato con le brocche in un grande contenitore (il cratere), dove veniva allungato con acqua, a seconda della gradazione e del profumo, per essere poi distribuito in coppe; la miscela poteva essere ulteriormente riscaldata o raffreddata con l'aggiunta di acqua calda o fredda. Il simposiarca che dirigeva la cerimonia, dopo una libagione d'apertura, offriva la bevanda a tutti i partecipanti. La cerimonia nel mondo etrusco veniva allietata da musica, canti e recitazioni, e anche da giochi e intrattenimenti vari.

Va messo in risalto il grande valore sociale che assunse il simposio come

occasione di incontro tra gruppi di potere, e nondimeno nella manifestazione funeraria dell'ideologia aristocratica. È quindi credibile che anche attraverso questo genere di cerimonie i principi etruschi incontrassero i capi stranieri, per raggiungere importanti accordi politici ed economici.

A partire dall'inoltrato VII secolo il vino prodotto in Etruria (molto rinomato era ad esempio quello vulcente) venne ampiamente esportato nel bacino occidentale del Mediterraneo, fino a raggiungere le remote regioni del mondo celtico [Bouloumiè 1995; von Hase 2000] (*Tav. 24, a*). Era trasportato, come anche l'olio d'oliva, nelle anfore d'impasto – perlopiù di fabbricazione etrusco-meridionale – ritrovate in particolare sulle coste liguri e in Francia meridionale. Si può supporre che il numero esiguo di questi contenitori nei siti dell'età del Ferro dell'entroterra nord-occidentale italiano si debba (come nel caso specifico del Piemonte) al fatto che “essendo l'anfora un recipiente trasportato soprattutto in mare, pesante, fragile e... relativamente poco capiente, si utilizzavano preferibilmente otri di pelle” [Bouloumiè 1995]. I contenitori realizzati in materiale organico (botti in legno e contenitori in pelle e cuoio), usati per trasportare i liquidi lungo le vie terrestri, risultano difatti difficilmente rintracciabili negli scavi per via della facile deperibilità degli stessi.

Oltre alla viticoltura è possibile che gli Etruschi abbiano introdotto in Piemonte – specie nell'area meridionale – anche l'olivo domestico, nella loro penetrazione lungo le valli del Tanaro e del Ticino; si tenga conto che l'oliva costituiva peraltro uno dei più comuni companatici dell'antichità (*cfr. cap. II, 2*).

Negli ultimi anni si è assistito, negli studi archeologici, a un rinnovato interesse verso le bevande alcoliche consumate in ambito italico e celtico, come il vino e la birra d'orzo. Anche se le attuali ricerche sull'Italia celtica tendono a rivalutare le bevande locali (la birra e l'idromele), è certo che il vino occupò un ruolo fortemente simbolico e quindi di primo piano negli scambi fra Etruschi e Greci da un lato e Celti dall'altro.

Il vino mediterraneo veniva offerto ai ceti principeschi dell'Europa, i quali ne apprezzavano le spiccate qualità e il suo essere “esotico”, assieme al ricco accompagnamento di vasi da servizio che conferirono al pasto collettivo dei capi locali un tono di banchetto aristocratico [Adam e altri 1995]. Per quanto concerne la civiltà golasecchiana abbiamo visto che la forma di vita etrusca del periodo orientalizzante-arcaico, fortemente collegata ai simboli di stato e al lusso, venne in qualche misura ripresa come uno stile di vita elitario ed eroico basato sul rituale del consumo del vino e delle carni. Non sappiamo però quanto i simposi o i banchetti dei principi golasecchiani si avvicinassero alle forme adottate in Etruria.

Inoltre, nonostante la difficile conferma archeologica, non è da escludere che, proprio attraverso la mediazione etrusca, siano giunti rituali funerari come quello narrato da Omero che descrive il rogo di Ettore spento diretta-

mente con il vino (*Iliade* XXIV, 791): sulle cremazioni golasecchiane è possibile che venisse versato del vino secondo rituali eroici di origine greca.

In ambito celtico la bevanda alcolica tradizionale è stata probabilmente l'idromele, un derivato del miele allungato con acqua; maggiore diffusione ebbero fra le popolazioni protoceltiche e celtiche dell'Italia settentrionale la birra e il vino. Esistevano varianti locali di queste bevande, talvolta anche miscelate fra loro, diluite con acqua, consumate calde o fredde, aromatizzate o con aggiunta di latte.

Il ruolo centrale del vino nelle comunità golasecchiane è confermato dalle testimonianze funerarie emerse nel Piemonte nord-orientale. Singoli oggetti collegati all'impiego del vino sono infatti attestati nelle tombe dal VII secolo, momento in cui è verosimile un consumo generalizzato di birra d'orzo; a partire dalla fine dello stesso secolo e nel VI a.C. assunse un ruolo sempre più importante il vino, che, introdotto attraverso le vie commerciali etrusche, cominciò a essere prodotto anche nelle terre subalpine. A Castelletto Ticino sono stati rinvenuti alcuni resti di anfore vinarie importate dall'Etruria meridionale dalla fine del VII secolo a.C.; nei corredi tombali del luogo erano invece presenti recipienti in lamina di bronzo o in ceramica, introdotti dall'esterno o prodotti localmente, che venivano usati durante i conviti.

Si è d'accordo nel riconoscere agli Etruschi un ruolo fondamentale nell'adattamento della vite coltivata in area piemontese, con la predisposizione di varietà e di tecniche colturali innovative. L'area cisalpina occidentale era caratterizzata da un clima temperato continentale che ha permesso nell'ambiente collinare l'avvio della coltivazione attraverso vitigni probabilmente giunti dall'Etruria [Gambari 1994]. In Piemonte, dove la vite etrusca fu necessariamente adattata alle condizioni locali, il lento diffondersi della viticoltura durante l'età del Ferro – in concomitanza con un clima più asciutto – è segnalato non solo dalla diffusione dei contenitori da vino fra la suppellettile funeraria, ma soprattutto dal rinvenimento di reperti paleobotanici di vite coltivata [Sereni 1981; Gambari 1994]; pollini e semi di vite domestica sono stati trovati in più punti dell'insediamento golasecchiano di Castelletto Ticino.

Le antiche popolazioni piemontesi riuscirono, forse sotto l'insegnamento etrusco, a selezionare e a ingentilire i vitigni selvatici del posto, creando i presupposti tecnici per un importante salto di qualità nelle coltivazioni. La viticoltura si diffuse fra Ticino e Verbano, e sicuramente anche nel sistema collinare attorno al Tanaro, probabilmente secondo le tecniche tirreniche dell'"alberata" – vite caratterizzata da lunghi tralci arrampicati su tutori vivi –, noto come metodo dell'*arbustum gallicum* citato da Plinio il Vecchio. I Galli svilupparono poi così massicciamente le tecniche di coltura da far designare questo vitigno proprio con il loro nome. Tito Livio sottolinea

che i Galli transalpini scoprirono il piacere del vino nelle zone a ridosso dell'arco alpino influenzate dagli Etruschi, dove terreni più asciutti si rivelarono particolarmente adatti alla coltivazione della vite.

Fra i ritrovamenti archeologici che si ricollegano al vino, interessante è una tomba a pozzetto venuta in luce a Lumellogno di Novara, databile poco prima della metà del V secolo a.C., al cui interno è stata impiegata come cinerario una piccola anfora vinaria ispirata a modelli etruschi (*Tav. 23, b*). L'esemplare si rifà a un tipo di contenitore tirrenico a corpo ovoidale e orlo obliquo, fondo piano e due grandi maniglie impostate verticalmente sulla spalla: il recipiente novarese rientra in un gruppo di anfore ancora poco indagate e vicine agli esemplari etruschi più tardi, di cui forse costituiva una sottomisura (la capacità è stata stimata in circa tre litri) delle anfore più grandi documentate soprattutto a Vulci (centro a cui si tende riferire l'origine dei modelli a fondo piano) e a Populonia [Shepherd 1992], dove contenitori di questo tipo sono attestati in contesti residenziali.

Il valore del vino etrusco in ambito celtico è confermato dalla tradizione storica, fra cui quella riportata da Diodoro Siculo, secondo la quale i Galli erano perfino disposti a scambiare un'anfora di questa bevanda con uno schiavo! Dobbiamo quindi immaginare che fra V e IV secolo a.C., momento a cui si riferisce la fonte citata, segnato da difficoltà politiche e di controllo territoriale per via della massiccia infiltrazione gallica, gli Etruschi barattavano vino per avere anche schiavi o soldati.

I vini prodotti dai Galli, frequentemente consumati puri o mescolati ad altre sostanze, si differenziavano da quelli mediterranei: Greci, Etruschi e Romani tendenzialmente conservavano il vino in anfore, mantenendolo corposo e resinato e consumandolo molto annacquato, talvolta caldo, mentre Celti e Germani bevevano vino puro e solitamente non resinato. Conseguentemente il mondo mediterraneo teneva a impiegare come vasi potori ampie coppe (come la *kylix* e il *kantharos*) che permettevano di cogliere meglio con l'odorato gli aromi della bevanda; l'Europa celtica preferì invece bere il vino in bicchieri alti e stretti, che riducevano l'evaporazione. Il modo medievale e moderno di consumare il vino discende quindi dal lento convertirsi del mondo romano ai gusti "barbari", già a partire dall'avanzata età imperiale.

L'“oro golasecchiano”

Fra le più eclatanti manifestazioni della ricchezza dei ceti aristocratici medio-tirrenici vanno incluse l'ostentazione dell'oro e lo sfoggio di ornamenti personali in materiale prezioso (argento, avorio, ambra). L'“incorruttibile” oro presso gli Etruschi assunse un valore cerimoniale ed economico sin dall'alba della loro storia. In età villanoviana era aggiunto con parsimonia negli oggetti di abbellimento in bronzo (fili o laminette per rivestire fi-

bule o elementi di collane, fermatrecce a spirale) e nelle guarnizioni delle vesti; lavorati così impreziositi costituiscono di fatto i segni dell'incipiente differenziazione socio-economica dell'Etruria [Martelli-Gilotta 2000]. Il metallo prezioso si diffuse dall'VIII secolo sotto l'influsso vicino-orientale: lievitò la domanda delle famiglie più agiate che pretesero come *status symbol* vasellame e oreficerie da esibire nelle cerimonie pubbliche e private.

Attratti dal guadagno e per sfuggire dall'invasione assira, in epoca orientalizzante artigiani levantini si trasferirono in Etruria avviando botteghe di alto artigianato artistico per la lavorazione di oro, avorio e pietre preziose. Gli insegnamenti portarono le maestranze locali alla realizzazione di oggetti raffinati, come gioielli d'oro filigranato o laminato e decorato a sbalzo, a granulazione o a finissimo pulviscolo. Gli ori etruschi del periodo orientalizzante sono rappresentati perlopiù da grandi fibule, bracciali, orecchini, spilloni, pendagli, collane o pettorali che bene rappresentano la ricchezza raggiunta dalle classi più elevate; l'esibizione dell'opulenza e del potere delle *gentes* venne affidato, oltre alla monumentalità dei sepolcri familiari, anche all'oro. Questo periodo può, a buon diritto, guadagnarsi il titolo di "secolo d'oro" per la profusione di manufatti in metallo prezioso. Dalla metà del VI secolo a.C., con l'affermazione delle comunità urbane e dei ceti medi, si diffusero tipologie nuove di gioielli, come orecchini, collane e anelli digitali di gusto greco-orientale, che venivano lavorati soprattutto nelle botteghe di Cerveteri, di Vulci e di qualche centro dell'Etruria settentrionale [*Oro degli Etruschi*]. La ricchezza non si concretizzava più in forme di tesaurizzazione privata tipiche dell'Oriente: gli oggetti preziosi seguivano ora una moda aristocratica ispirata al mondo greco-ionico [*Età dell'oro*]. L'impiego dell'oro si ridusse notevolmente nel corso del V secolo con la crisi economica delle città tirreniche e la conseguente contrazione della ricchezza. Nel IV secolo, sotto la spinta di influssi innanzitutto della magno-greca Taranto, si assiste a una breve ripresa della produzione orafa con nuove fogge apprezzate dalle classi abbienti etrusche; Populonia, ancora vivace economicamente grazie al commercio marittimo verso il nord, emise addirittura alcune monete d'oro accanto ai più numerosi esemplari d'argento [Catalli 2000].

L'oro nell'antichità classica non era di facile reperimento: la domanda di questo metallo da parte dei ceti aristocratici aveva spinto gli Etruschi a ricercare l'oro fuori dalla propria regione. Nonostante la varietà di minerali e di metalli disponibili nel distretto minerario tirrenico, è presumibile che in Etruria venissero importati – anche dall'Italia nord-occidentale – quei metalli e quei materiali non reperibili localmente: in primo luogo l'oro, molto richiesto dalla fine dell'VIII secolo a.C. dalle maestranze dei centri costieri impegnati nella produzione di beni di lusso. Centro principale dell'arte orafa di età orientalizzante era Cerveteri (a cui sono da affiancare

Tarquinia e Vulci), ma importante era anche la scuola di Vetulonia, avviata da artigiani richiamati dalla grande dinamicità del centro e dalla estesa distribuzione dei suoi prodotti in metallo. La specialità dell'oreficeria vetuloniense era la raffinata tecnica decorativa a pulviscolo, ottenuta con l'unione di minuscole microsfeere auree.

L'oro impiegato dalle botteghe etrusche doveva essere importato dal Vicino Oriente, dal bacino danubiano e dalle più vicine zone alpine [Sperl 1985]. Per soddisfare la richiesta di gioielli d'oro, i prospector tirrenici avviarono un'intensa campagna di ricerca della materia prima dall'VIII-VII secolo a.C. Quindi non è improbabile che anche per l'approvvigionamento dell'oro si avviasse un rapporto privilegiato con il mondo golasecchiano occidentale, nel cui ambiente si localizzavano giacimenti di notevole interesse per l'antichità. Plinio il Vecchio, nella *Naturalis Historia*, ci informa che i Romani iniziarono a estrarre l'oro da giacimenti primari, ma nelle epoche precedenti furono sfruttati quasi esclusivamente i giacimenti secondari di origine fluviale; ancora nell'Ottocento la maggioranza dell'oro mondiale era raccolto da sabbie aurifere. Per quanto concerne l'Italia settentrionale, il quadro che le fonti offrono riguardo alle risorse dei Galli è particolarmente significativo in quanto accenna alle risorse disponibili sul territorio: Livio ricorda che nel trionfo celebrato dal console Publio Scipione Nasica nel 191 a.C. sui Galli Boi, fra le varie spoglie di guerra erano presenti centinaia di collane (*torques*) in oro e decine e decine di libbre d'oro. I simboli dell'opulenza gallica erano rappresentati dal bestiame (nello specifico cavalli) e dai manufatti preziosi, in primo luogo d'oro, come conferma anche Polibio, che intorno alla metà del II secolo a.C. ebbe modo di porre l'accento sulle risorse economiche della pianura padana.

Sembra perciò opportuno sottolineare, durante la prima età del Ferro dell'Italia nord-occidentale, l'importanza assunta dall'oro piemontese; la regione subalpina ha da sempre rivestito un ruolo primario nell'approvvigionamento di questo metallo, tanto che l'estrazione di oro in Piemonte era quasi corrispondente in passato all'intera produzione italiana [Gianotti 1998].

L'oro fu sicuramente uno dei metalli principali su cui si concentrarono le attenzioni delle popolazioni antiche, e fu fra i primi metalli a essere estratto e lavorato. Nell'arco alpino occidentale sono documentati diversi giacimenti auriferi che vennero intensamente coltivati nell'antichità, e che furono in seguito abbandonati per esaurimento o per la bassa economicità dello sfruttamento. L'oro è presente su una larga fascia che va dal massiccio dal Gran Paradiso al monte Rosa, fino ad arrivare al Sempione [Gianotti 1998]. Un'altra zona aurifera è nota nell'Ovadese, segnalata da discariche di miniera della fine dell'età del Ferro distribuite su alcuni terrazzi fluviali compresi fra i torrenti Piota e Gorzente.

I giacimenti piemontesi utilizzati in epoca preromana sono del tipo alluvionale, derivanti dall'erosione delle rocce aurifere, dovuta all'azione dei

ghiacciai e dal successivo rimaneggiamento da parte dei corsi d'acqua; il prezioso metallo veniva recuperato sotto forma di granuli e lamelle nei sedimenti sabbiosi dei letti dei fiumi e dei torrenti.

La più nota miniera a cielo aperto del Piemonte antico è rappresentata dal pianoro della Bessa, posto ai margini dell'anfiteatro morenico di Ivrea, nel Biellese occidentale (*Tav. 24, b*). La Bessa è considerata uno dei maggiori giacimenti auriferi dell'età del Ferro italiana [*Oro degli Etruschi*]. Qui antiche e vaste discariche minerarie, estese per alcuni kmq, testimoniano il grande sforzo dell'uomo nel raccogliere l'oro almeno dal II secolo a.C., quando l'area fu conquistata e intensamente sfruttata dai Romani (le *aurofodinae*). Tuttavia il rinvenimento alla Bessa di materiali più antichi, relativi a frequentazioni della prima metà del I millennio a.C., consentono di ipotizzare che una qualche attività estrattiva dell'oro locale fosse stata intrapresa durante il periodo golasecchiano. Alla prima e alla media età del Ferro si datano difatti delle ceramiche d'impasto recuperate nell'area del villaggio protostorico di Mongrando (al Museo di Biella: *cfr. scheda n. 12*), mentre è da verificare la segnalazione relativa al ritrovamento, durante dei sondaggi minerari fatti nell'area della Bessa negli anni 1960, di frammenti di vasi in bucchero etrusco-meridionale decorati "a ventaglietti" [Gambari 1993], traccia di una qualche relazione fra la componente etrusca della fine VII-inizi VI secolo a.C. e l'antica miniera d'oro golasecchiana.

Discariche relative a miniere aurifere, simili a quelle della Bessa, si sono identificate in altre zone dell'area interessata dalla civiltà di Golasecca: in particolare si segnalano un terrazzo sulla riva destra del Ticino, nel comune di Varallo Pombia, e un altro situato sul torrente Diveira, in val d'Ossola. Allo stato attuale delle ricerche si può comunque soltanto presumere l'esistenza di zone aurifere poste sotto il controllo dei principi golasecchiani dell'area piemontese.

All'età del Bronzo si datano i primi oggetti ottenuti dalla lavorazione delle pagliuzze e dei granuli d'oro dei depositi morenici e fluvio-glaciali del Canavese e del Biellese, come documentano gli orecchini in filo d'oro (XV sec. a.C.) dall'insediamento palafitticolo di Viverone e i reperti dalla necropoli ad incinerazione di Morano Po [Gambari 2004c]. Per la successiva età del Ferro non è da escludere che in ambito golasecchiano si siano formate, sotto l'insegnamento di maestranze etrusche, anche delle botteghe artigianali dedite alla lavorazione dell'oro piemontese. A queste potrebbero ad esempio attribuirsi gli orecchini a paniere rinvenuti in due tombe di Chiavari (del terzo quarto del VII sec. a.C.) che non trovano comparazioni in Etruria, sebbene la loro decorazione (motivo a rosetta con maschera femminile) appaia d'ispirazione etrusca [De Marinis 2004]; i caratteri accentuati e a forte rilievo del motivo fanno peraltro pensare a un'elaborazione dell'Italia nord-occidentale destinata all'ambiente etrusco.

III. LUOGHI DEL "PIEMONTE ETRUSCO"

Il Piemonte dispone di una nutrita serie di testimonianze d'interesse etruscologico contraddistinta da un insieme eterogeneo di reperti archeologici, di opere storico-artistiche, di pubblicazioni e di documenti d'archivio. In questa sede si sono individuati i luoghi significativi che, per consistenza e valore dei beni conservati, possono rappresentare al meglio un inedito circuito culturale dedicato al "Piemonte etrusco".

Di seguito vengono illustrate le risorse attestate in territorio subalpino, attraverso schede descrittive relative a ciascuna delle sedi museali e dei monumenti in cui si trovano elementi riferibili alla civiltà etrusca. Le schede, redatte con tutte le informazioni che si sono potute raccogliere in questa fase di elaborazione, hanno il merito di tracciare un primo e ampio quadro sulle testimonianze in considerazione.

Elenco dei luoghi che conservano testimonianze d'interesse etruscologico:

1. Museo di Antichità di Torino
2. Armeria Reale di Torino
3. Museo Civico d'Arte Antica di Palazzo Madama di Torino
4. Castello ducale di Agliè
5. Real Collegio "Carlo Alberto" di Moncalieri
6. Museo Martini di Storia dell'Enologia di Pessione
7. Real Castello di Pollenzo
8. Museo Civico di Archeologia Storia Arte di Bra
9. Museo Civico di Cuneo
10. Istituto Tecnico "Giuseppe Baruffi" di Mondovì
11. Fondazione Culturale Valdese di Torre Pellice
12. Museo del Territorio Biellese
13. Museo "Camillo Leone" di Vercelli
14. Museo di Storia d'Arte e d'Antichità "Don Florindo Piolo" di Serravalle Sesia
15. Museo Civico Novarese di Arte e Storia
16. Museo Lapidario della Canonica di Novara
17. Museo del Paesaggio di Verbania
18. Musei Civici di Domodossola
19. Museo Civico Archeologico di Asti
20. Museo Civico Archeologico di Acqui Terme
21. Castello ducale di Racconigi
22. Palazzo Grosso di Riva presso Chieri
23. Accademia di Agricoltura di Torino
24. Cimitero Monumentale di Torino

1. Museo di Antichità di Torino

Il museo conserva, in due diverse sezioni, materiali provenienti dalle raccolte antiquarie dei Savoia e dalle indagini archeologiche effettuate sul territorio piemontese (reperti compresi fra la preistoria e il tardo-medioevo) (*Tav. 25, a*). La sezione storica, ospitata nelle antiche Serre dei giardini di Palazzo Reale, è composta dalle collezioni di antichità che formarono il nucleo originario del museo stesso: si tratta di raccolte eterogenee rappresentate da una campionatura di oggetti di diversi periodi e culture archeologiche del Mediterraneo e dell'Europa. La più recente sezione territoriale è stata invece allestita in una struttura seminterrata che collega la Manica nuova di Palazzo Reale con l'edificio delle Serre: progettato negli anni 1990, il reparto accoglie, seguendo una narrazione a ritroso nel tempo, i maggiori ritrovamenti avvenuti nella regione piemontese [Brecciaroli Taborelli 2006].

Le Collezioni di antichità

Nella sezione storica spicca la consistente *collezione etrusca*, formata nell'ambito delle raccolte greco-romane dopo l'unione, avvenuta nel palazzo dell'Accademia delle Scienze, dei nuclei archeologici di età classica con quelli dell'antico Egitto. Oggetti etruschi erano comunque già presenti nelle collezioni regie prima della formazione del Museo di Antichità ed Egizio (1832), ma questi reperti non risultano al momento distinguibili in quanto mescolati con le acquisizioni successive.

L'incremento notevole delle antichità etrusche a Torino spetta all'archeologo perugino Ariodante Fabretti (*Tav. 25, c*), esule nel capoluogo sabaudo dopo la caduta della Repubblica Romana del 1849 (*cfr. Appendice A*). Il Fabretti assunse l'incarico di direttore del museo e promosse, fra il 1870 e il 1890, l'acquisto di svariati manufatti pervenuti dall'Etruria. Purtroppo, però, per molti dei pezzi giunti al Museo di Antichità, a causa della carenza delle informazioni riportate sui vecchi registri inventariali, non si hanno sufficienti notizie sulle provenienze topografiche e sui relativi contesti archeologici. La documentazione disponibile consente, a tutt'oggi, soltanto di attribuire genericamente le produzioni attestate in museo a botteghe operanti nell'Etruria propria, perlopiù nei distretti interni di Chiusi e Orvieto, e in quello costiero di Vulci.

Collocata al primo piano dell'ala delle Serre, subito dopo le antichità cipriote e preistoriche, la collezione etrusca si costituì attorno a un primo nucleo di oggetti acquistato dal Fabretti nel 1871, derivato dagli scavi condotti fra il 1828 e il 1840 dal principe di Canino Luciano Bonaparte, il più giovane fratello di Napoleone, nel territorio della città di Vulci (*Tav. 25, b*); quello torinese costituisce l'ultimo e più consistente lotto rimasto in Italia della ricca collezione del Bonaparte, oggi suddivisa in diversi musei internazionali, fra cui spiccano i nuclei del Louvre di Parigi e del British Museum di Londra [da

ultimo: *Luciano Bonaparte*). I materiali arrivati a Torino – esposti nell'ultimo settore del reparto etrusco – sono rappresentati prevalentemente da vasellame in bucchero, ceramica dipinta etrusca e d'imitazione greca, manufatti in bronzo. Del gruppo vulcente facevano parte anche delle pregevoli ceramiche figurate greco-attiche (*Tav. 26, e*). Da segnalare è inoltre il nucleo di vasi definiti “etruschi” che giunse dal Regio Museo dell'Università di via Po, proveniente, secondo il Fabretti, dallo scavo di sepolture di Vulci, Tarquinia, Bomarzo e Chiusi; è verosimile che l'indicazione si riferisca soprattutto a produzioni vascolari dipinte di fattura ellenica.

Dopo l'acquisto della raccolta di Luciano Bonaparte, negli anni immediatamente successivi il Fabretti incrementò considerevolmente la raccolta etrusca del museo, rivolgendosi quasi esclusivamente al vivace mercato antiquario di Chiusi [Paolucci 1999], dove ebbe modo di procurarsi materiali trovati in sepolture varie dell'Etruria.

La raccolta torinese conserva una significativa campionatura della tipica produzione in bucchero, avviata in Etruria meridionale nel secondo quarto del VII secolo a.C. (*Tav. 26, a*). È verosimile, in base alle informazioni trasmesse dal Fabretti, che la maggioranza dei bucceri sia originaria dell'area chiusina e orvietana, e forse in parte vulcente e tarquiniese: in un appunto il Fabretti afferma che furono acquistati – si tratta evidentemente di esemplari in bucchero – “cento vasi chiusini di terra nera, quasi tutti ornati di bassorilievi, di forme svariate e molteplici” [Fabretti 1872]. Fra le notizie certe si ricava, fra l'altro, che almeno due brocche (*oinochoai*) e un'anforretta provengono dalla necropoli fenicio-punica di *Tharros*, attestazioni che rientrano nel quadro delle intense relazioni fra l'Etruria e la Sardegna. I servizi etruschi arrivati sull'isola dovettero integrare, come manufatti di pregio legati alla consuetudine del bere vino, le ceramiche da libagione di antica derivazione vicino-orientale che proprio i Fenici trasportarono in occidente e che in parte, almeno nel collegamento ideologico, confluirono nella pratica del banchetto greco ed etrusco.

Molti dei bucceri giunti a Torino subirono nell'Ottocento dei pesanti restauri integrativi. Questi interventi all'epoca seguivano una prassi consolidata e diffusa nel collezionismo antiquario, che prediligeva commercialmente pezzi interi o completamente ricostruiti [Molli Boffa-Rapinesi 1984].

Alla produzione dell'avanzata età orientalizzante appartengono alcuni bucceri a pareti sottili (piccola *oinochoe* con decorazione impressa “a ventagli”, un motivo vegetale schematizzato ottenuto con uno strumento a pettine fatto ruotare gradualmente: ultimo quarto del VII sec. a.C.) oppure i più recenti esemplari chiusini od orvietani ornati “a cilindretto” (olla e calici: *Tav. 26, b*), con fregi figurati a rilievo ottenuti con un piccolo rullo fatto scorrere sulla superficie del vaso ancora da cuocere (fino a poco dopo la metà del VI sec. a.C.).

A un momento arcaico più avanzato risale la grande maggioranza dei vasi, ottenuti in “bucchero pesante”, con forme standardizzate distinte da una spessa parete grigio e grigio-nera, e da una ridondante decorazione a rilievo stampata o applicata sulle superfici, talvolta con l'aggiunta di figurine plastiche umane e animali (seconda metà VI sec. a.C.). La produzione in bucchero pesante, assegnabile prevalentemente alle botteghe dell'Etruria interna, rappresenta uno degli indicatori culturali dello sviluppo arcaico dei distretti urbani gravitanti economicamente sulla media valle del Tevere, ed è probabile che questa categoria di vasi sia stata destinata soprattutto al ceto sociale medio che si era affermato all'interno delle comunità civiche del VI secolo a.C. Fra le forme in bucchero pesante, riferibili a servizi conviviali o rituali principalmente di area chiusina, sono da notare – oltre ai tipici *kantharoi* ampiamente diffusi dal commercio etrusco, ai calici (*Tav. 26, c*), alle *oinochoai* a bocca trilobata con fregi di animali reali e fantastici, alle pateri ombelicate, alle pissidi e al presentatoio (*Tav. 26, d*) – un interessante lebetes decorato con sfingi e protomi femminili sull'orlo; un vaso con filtro ornato a stampo con *lase* alate (divinità femminili genuinamente etrusche); un foculo rettangolare usato per le offerte funerarie contenute in vasi accessori anch'essi in bucchero, aperto anteriormente e ornato sul bordo da placchette aggiunte con testine plastiche femminili; infine due grandi piatti con anse a canestro con quattro immagini di sirene ai margini. Da segnalare sono anche il calice e il *kyathos* su alto fusto con caratteristica vasca a pareti ondulate, un modello attestato nel Vulcente e nell'Orvietano-Chiusino a partire dalla prima metà del VI secolo a.C., in alcuni casi con l'orlo ornato da apici e protuberanze applicate.

Passando alla ceramica etrusca dipinta, spicca un'anfora a figure nere con un fregio occupato da quattro animali fantastici con corpo di uccello e testa equina, attribuita a una bottega ceretana o vulcente vicina allo stile del Pittore delle Sirene (540-530 a.C.); interessante è poi l'anforetta appartenuta alla collezione di ceramiche dell'Italia meridionale formata da Pietro Luigi Moschini, che mostra su un lato un giovane nudo in corsa verso destra e sull'altro un efebo danzante; si tratta di una produzione a figure nere dell'Etruria campana della prima metà del V secolo a.C.

Alla produzione a figure rosse etrusca appartengono invece un cratere con scena di lotta fra Eracle e Apollo per il possesso del tripode delfico (*Tav. 26, f*), avvicinato stilisticamente a delle *kelebai* volterrane (crateri a colonnetta usati come cinerari) e a degli *skyphoi* da Chiusi e dal Senese della metà del IV secolo a.C. [Gilotta 1984; Paolucci 1999]; un secondo cratere con tre figure maschili ammantate per ciascun lato, di fabbricazione volterrana o chiusina; la coppa (*kylix*) con all'interno della vasca Dioniso adolescente fra le braccia di Semele, assegnabile a una bottega chiusina della metà del IV secolo [CVA 1969]; infine, la coppa con Bacco e Arianna

attribuita al pittore “di Montebradoni”, un abile maestro attivo a Volterra fra il 330 e il 310 a.C. [Cristofani 1993; Mangani 1993]. Fra la ceramica etrusca dipinta è stata infine introdotta una *pelike* (anforetta) a figure rosse di tipo attico del V secolo a.C., appartenuta alla collezione Dianzani (*vedi oltre*) e trovata in una sepoltura del Senese (località Montisi di S. Giovanni d'Asso).

Alle collezioni storiche del museo appartengono anche delle ceramiche più antiche di produzione italo-geometrica, fra cui uno *skyphos* e una *oinochoe* della fine dell'VIII secolo a.C. (con confronti a Cerveteri, Tarquinia e Cuma); nella produzione etrusco-corinzia rientrano invece una *oinochoe* vicina alla maniera vulcente del Pittore di Feoli (attivo all'inizio del VI secolo a.C.; un piatto attribuibile a questo artigiano è conservato anche al Museo archeologico di Asti: *vedi oltre*), degli *aryballoi* piriformi e degli *alabastra* per contenere unguenti, collocabili fra l'ultimo quarto del VII e la prima metà del VI secolo a.C. [CVA 1969].

Per quanto riguarda gli oggetti in bronzo, per la cui produzione gli Etruschi erano rinomati in tutto il bacino mediterraneo, è probabile che la maggior parte dei pezzi provenga dagli scavi vulcenti del Principe di Canino. Risaltano un candelabro cerimoniale frammentario, due applicazioni di mobile o di carro modellate a testa di ariete, dei graffioni (*harpax*) utilizzati verosimilmente nel trattamento delle carni nell'ambito del banchetto, un imbuto-colino (*infundibulum*) per depurare e filtrare il vino. Questi reperti sono complessivamente databili fra la metà del VI e la metà del V secolo a.C. Dall'area chiusina giungono probabilmente i resti di carrello rituale con agli angoli immagini di cavalli marini (V sec. a.C.); incerta è la provenienza dei due manici di vassoi modellati a figura maschile stante nuda (*kouros*) e degli specchi con incise sul lato posteriore scene dell'oltretomba o di miti greci etruschizzati (IV-III sec. a.C.).

Il Museo di Antichità conserva un'ampia raccolta di reperti funerari che documentano parte della produzione artigianale e artistica dell'Etruria settentrionale e interna, con particolare riferimento alle manifatture del territorio chiusino attive fra il VII e il II secolo a.C. Fra i materiali radunati dal Fabretti spicca una serie di contenitori usati come cinerari: le urne chiusine più antiche, di epoca tardo-orientalizzante e arcaica, sono costituite da vasi antropomorfi detti “canopi” (prodotti tra il secondo quarto del VII e la seconda metà del VI sec. a.C.), così chiamati per la somiglianza con gli omonimi contenitori egizi destinati alla conservazione delle viscere dei defunti (*Tav. 27, a*). I canopi etruschi – solitamente deposti in pozzi scavati nella roccia, all'interno di grandi contenitori d'impasto detti “ziri” – hanno un coperchio a testa umana e i manici rappresentano solitamente le braccia; venivano spesso collocati su troni fittili o in metallo, elementi che richia-

mano la condizione aristocratica del defunto (di questi troni è conservato in museo un esemplare d'impasto a base traforata). Gli ossuari torinesi rientrano fra le versioni evolute della serie, con la conformazione del coperchio che rivela la tendenza verso un certo naturalismo che si esprime nei tratti salienti dei volti.

Fra i cinerari di età arcaica si nota poi un'anfora a tre maniglie (*hydria*) in bucchero pesante chiusino (seconda metà VI sec. a.C.) (*Tav. 27, b*), decorata a stampo con una maschera sul collo e delle placchette a testa umana sull'orlo, in origine probabilmente sigillata da un coperchio sormontato da una figura di gallo [Donati 1968]. Alla tarda produzione ellenistica (II-I sec. a.C.) appartengono le urne chiusine a forma di campana realizzate in ceramica depurata, dotate di coperchio e spesso ornate con motivi dipinti a festoni neri e nastri rossi o ghirlande pendenti su fondo bianco, entrambi desunti dalla pittura parietale funeraria; sui bordi del contenitore solitamente si riportava, in lingua etrusca, ma in certi esempi anche in lingua latina, il nome del defunto.

Dall'area chiusina provengono ancora le tipiche urne cinerarie a cassa decorate a rilievo – con l'uso ripetuto di matrici nelle versioni in terracotta, oppure scolpite in quelle più pregiate in alabastro, travertino e pietra feldica –, prodotte in serie anche a Volterra fra la fine del III e parte del I secolo a.C.; questi contenitori erano destinati a un ceto sociale medio-basso, costituito, prevalentemente, da contadini e da ceti servili a cui erano stati riconosciuti diritti civili [Colonna 1993]. I contesti di provenienza di questi cinerari sono costituiti soprattutto da piccole tombe a camera ipogea o da nicchiotti scavati nella roccia che contenevano modesti corredi funerari. Sul coperchio delle urnette compare l'immagine del defunto banchettante semidisteso con il volto apparentemente caratterizzato; il nome è spesso riportato alla base o sul margine superiore della relativa cassa, decorata a rilievo e vivacemente dipinta in policromia su tre lati o più frequentemente sulla sola faccia frontale. Il repertorio figurativo delle casse prevede scene legate al banchetto o alla vita pubblica e privata del defunto, simbologie dell'oltretomba (congedo del defunto) o temi mitologici fortemente evocativi delle situazioni storiche locali. Sul bordo del coperchio delle urne più elaborate sono presenti iscrizioni incise e dipinte relative al nominativo e talvolta alle parentele più prossime del defunto.

La produzione di urne si differenzia dal punto di vista tecnico e formale, così che ai contenitori destinati a ceti elevati, realizzati a mano libera con la stecca e con motivi decorativi di cifra ellenizzante, si contrappongono urne dai modi figurativi generici e superficiali eseguiti a stampo. Sulle urne torinesi i temi sono riferibili a gruppi residenti principalmente nelle campagne chiusine; a questi si riportano infatti motivi come le teste ornamentali di figure fantastiche o di animali, il viaggio verso l'oltretomba del

defunto raffigurato davanti alla porta degli Inferi insieme a figure infernali etrusche, soggetti del mito greco (come il diffusissimo duello fratricida fra Eteocle e Polinice sotto le mura di Tebe) che simboleggiano le lotte intestine che nel II secolo a.C. coinvolsero il territorio etrusco interno, oppure altre scene di derivazione greca riprese dai piccoli proprietari terrieri, come l'eroe che combatte seminudo col timone di un aratro contro guerrieri soccombenti (identificato tradizionalmente con l'eroe Echetlo che lottò a Maratona, mentre secondo alcune interpretazioni si tratta di una rielaborazione locale riferita al clima dei conflitti sociali interni) (Tav. 27, c).

Di notevole interesse è il complesso funerario della famiglia *Matausni* (III sec. a.C.), scoperto casualmente a Chiusi nel 1882 (in podere Ficomontano, di proprietà Casuccini), le cui urne e sarcofagi furono subito acquistati dal Fabretti per il Museo di Antichità [Paolucci 1999; Sclafani 2002] (Tav. 29, a). Il monumento ipogeo, che conservava complessivamente due sarcofagi e undici cinerari del tipo a cassa, era destinato a ospitare le spoglie di una delle maggiori *gentes* della città, che basava la propria ricchezza prevalentemente sulla proprietà terriera. Il sepolcro (Tav. 28, a) era costituito da un lungo corridoio d'accesso a cielo aperto (*dromos*) sulle cui pareti si aprivano delle grandi nicchie funerarie sigillate da tegoloni; questo immetteva in un vestibolo quadrangolare centrale tramite il quale si accedeva alle tre camere disposte a croce (una planimetria nota nel Chiusino sin dall'età arcaica), tutte munite di banchine laterali continue su cui poggiavano le urne. La camera principale era quella assiale al corridoio, destinata ad accogliere i resti dei fondatori della tomba. Uno studio specifico, basato sulle descrizioni della scoperta e sulla documentazione d'archivio, ha permesso di precisare la cronologia, la disposizione e la successione delle singole deposizioni all'interno del complesso [Sclafani 2002]. Una prima ricostruzione dei rapporti di parentela fra le deposizioni dei *Matausni* fu proposta negli anni 1950, sulla base delle iscrizioni e sul carattere stilistico dei singoli contenitori funerari [Thimme 1954].

Il sarcofago del fondatore del sepolcro (probabilmente di nome *larth*) – realizzato in travertino senza epigrafe, e andato purtroppo disperso – si trovava al centro della cella di fondo, mentre alla sua destra venne deposta l'urna in alabastro della moglie *larthi pethnei* – morta verso il 250 a.C. – che risalta, rispetto agli altri cinerari, per le maggiori dimensioni e l'accurata fattura artigianale (Tav. 29, b). La matrona è raffigurata semidistesa sul coperchio, con volto massiccio e adornata di *torques* sul collo, mentre con la mano regge una melagrana, simbolo di adesione della defunta ai culti misterici dionisiaci. La facciata principale del sarcofago è scolpita con scena di combattimento fra Etruschi e Galli, un tema fortemente evocativo della situazione storica chiusina, frequentemente riproposto nell'arte locale della metà del III secolo a.C. Una terza urna in travertino, con coperchio

a doppio spiovente, si poneva invece sull'altro lato del sarcofago principale. Le altre urne della tomba accoglievano i resti dei figli e dei nipoti della coppia sepolta nella cella principale, e si disponevano nelle due camere laterali e nelle nicchie aperte sulle pareti del corridoio: la maggiore di queste, posta poco prima della porta di accesso al vestibolo, conservava però un secondo sarcofago realizzato in calcare, senz'altro uno dei pezzi migliori dell'intero complesso (*Tav. 29, c*). Il coperchio è occupato da una figura femminile in atteggiamento di banchettante, riccamente abbigliata e ornata di gioielli (lunga collana al collo, bracciali e armilla), un'iconografia questa particolarmente cara al mondo etrusco che palesa l'importante ruolo rivestito dalla donna nella società tirrenica; nella mano destra la figura tiene un craterisco, attributo che la identifica, anche in questo caso, come iniziata ai misteri dionisiaci. La cassa è invece liscia e priva del nome della defunta. Il sarcofago, datato stilisticamente al 280-270 a.C., costituirebbe la deposizione più antica dei *Matausni*. È stato ipotizzato che questo personaggio sia stato qui deposto in un secondo momento, proveniente da una tomba più antica, e che per questo la defunta potrebbe identificarsi con la prima moglie del titolare del sepolcro, morta anzitempo attorno al 275 a.C.

L'analisi delle deposizioni, e nello specifico l'esame delle iscrizioni presenti sulle urne, ha inoltre permesso di precisare che nell'ultimo periodo di utilizzo l'ipogeo ospitò anche le spoglie di una seconda famiglia, quella dei *Pulfna Canzna*, che evidentemente si apparentò con i titolari del monumento. Nella fattispecie si è notato che quattro dei cinque nicchiotti del corridoio d'ingresso dovevano essere stati riservati, nell'ultimo trentennio del III secolo a.C., a questo secondo nucleo parentelare.

È stato quindi accertato che l'ipogeo dei *Matausni* accolse i resti di tre generazioni (rappresentate ciascuna da 3 o 4 deposizioni individuali) distribuite nell'arco di circa un secolo (*Tav. 28, b*), ossia tra il capostipite (morto poco prima della metà del III a.C.) e l'omonimo nipote (deceduto verso la fine dello stesso secolo: urna M13), deposto nella prima nicchia della parete sinistra del *dromos*.

Non si hanno invece molte informazioni sulla ricca suppellettile funeraria presente nella tomba dei *Matausni*, se non sulla presenza di diversi vasi dipinti soprattutto a vernice nera e di manufatti in metallo (strigili, specchi, anelli, poculi). Al Museo di Antichità arrivarono, in più riprese, otto delle undici urne cinerarie rinvenute nel sepolcro, e il sarcofago in calcare destinato a un'inumazione femminile; del corredo furono acquistati soltanto degli specchi in bronzo, di cui uno, attualmente esposto, pertinente a una delle sepolture più antiche (*Tav. 29, d*). Si tratta di un esemplare fabbricato nell'Etruria settentrionale, inciso sul retro con scena di colloquio fra gli eroi Aiace, Achille, Paride e la divinità *Menerva*-Minerva, esemplare assegnato al gruppo "kranzspiegel" (serie numerosa di specchi di fattura corsiva con

cornice a corona vegetale, prodotta principalmente a Orvieto), datato fra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. Le urne, due in terracotta e sei in alabastro, sono ornate sulla fronte della cassa con scene mitologiche di combattimento, raffigurazioni legate al viaggio nell'oltretomba, mostri marini e terrestri. Le figure maschili distese sui relativi coperchi presentano il torace scoperto, peculiarità che si riscontra sulle urne etrusche fino al III secolo a.C., in quanto, dal secolo successivo – in seguito all'atto *senatus consultus de Bacchanalibus* del 186 a.C., che vietava la celebrazione di riti orgiastici e regolamentava il culto di Bacco – il defunto banchettante venne raffigurato vestito della tunica.

Secondo l'attuale percorso di visita, la collezione etrusca si apre con la donazione della collezione Dianzani che ha consentito di arricchire dal 2004 – grazie al sostegno della Compagnia di San Paolo – il percorso museale dedicato agli Etruschi [*Collezione Dianzani*]. La raccolta è costituita da numerosi oggetti provenienti da corredi funebri del periodo orientalizzante e arcaico (VII-VI sec. a.C.) pertinenti al fiorente abitato di Poggio Buco (Grosseto), situato sul fiume Fiora, nel settore settentrionale dell'entroterra di Vulci [Bartoloni 1972 e 1992; Pellegrini 1989; *Museo Pitigliano; Vulci e il suo territorio*] (*Tav. 30, a*). La denominazione del sito etrusco deriva dalle innumerevoli aperture di tombe scavate nella roccia, fra la rigogliosa vegetazione, lungo i suoi fianchi e sulle colline circostanti.

Preceduto da un villaggio dell'avanzata età del Bronzo, il centro etrusco occupava un tipico pianoro tufaceo isolato naturalmente denominato "Le Sparne"; l'insediamento si è sviluppato come avamposto vulcente a partire dalla prima metà dell'VIII secolo a.C., allo scopo di sfruttare sia la favorevole posizione lungo un tragitto che collegava il distretto minerario costiero con la valle del Tevere, sia le potenzialità agricole della zona, particolarmente adatte alla coltivazione della vite. Restano tratti della cinta muraria dell'abitato, parti di abitazioni e un grande edificio detto "Palazzo", prospiciente una piazzetta lastricata, collocabile fra la fine del VII e la prima metà del VI secolo a.C., interpretato come residenza principesca o edificio pubblico. Poggio Buco venne abbandonata attorno alla metà del VI secolo a.C., per essere modestamente rioccupata in tarda età ellenistica (II-I sec. a.C.).

Le zone cimiteriali – concentrate subito a nord dell'abitato e nelle adiacenti località di Insuglietti e Selva Miccia, Valle Vergara e Caravone – sono state scavate sin dal 1848, quando nell'area operò Luciano Bonaparte principe di Canino. Il sito, anche per via del suo isolamento nelle campagne marenmiane, è stato da sempre oggetto di scavi irregolari o clandestini, circostanza che ha portato fra Otto e Novecento alla dispersione di ingenti materiali fra varie collezioni private e museali (Firenze, Grosseto, Pitigliano, Torino, Berlino, Copenhagen ecc.); solo in pochi casi è stato possibile ricostruire i corredi di Poggio Buco e ricondurli alle tombe di provenienza.

Le necropoli del centro etrusco sono caratterizzate da strutture funerarie di tipologia varia: il tipo più antico (della seconda metà VIII-primi decenni VII sec. a.C.) è a profonda fossa trapezoidale o rettangolare scavata nel tufo, talvolta munita di uno o due loculi sulle pareti maggiori destinati a ospitare la suppellettile funebre; dalla metà circa del VII secolo compaiono le tombe a camera con breve scalinata d'ingresso e vestibolo che precede la camera sepolcrale dotata di banchine per le deposizioni (*Tav. 30, b*). Nella seconda metà del VII secolo si affermano le tombe a camera gentilizie articolate in più ambienti aperti sul vestibolo, con le celle funerarie che accoglievano le spoglie dei membri di una stessa famiglia. I corredi di accompagnamento erano invece composti nel primo orientalizzante (ultimo quarto dell'VIII-prima metà del VII sec. a.C.) prevalentemente da vasi d'impasto e da ceramica dipinta etrusco-geometrica di produzione vulcente, con qualche manufatto introdotto da altre zone etrusche; dall'orientalizzante avanzato e nel periodo alto-arcaico (seconda metà VII-prima metà VI sec. a.C.) si diffondono sempre più i servizi da banchetto dalle forme comunque non molto differenziate, con una presenza prevalente di bucchero e di ceramica etrusco-corinzia sempre di fabbricazione vulcente.

La collezione Dianzani si è formata alla fine dell'Ottocento con i ritrovamenti avvenuti nei poderi lavorati da Giuseppe Dianzani, situati attorno all'abitato etrusco. La raccolta è composta da circa 360 ceramiche (impasto, bucchero, etrusco-geometrica, etrusco-corinzia), da alcuni elementi connessi all'attività di filatura (fuseruole, rocchetti e pesi da telaio) e da pochi oggetti di ornamento personale (fibule e armille in bronzo, vaghi di collana) e armi (punte di lancia in bronzo). Le classi vascolari della collezione sono caratteristiche del territorio vulcente in un arco di tempo compreso fra l'VIII avanzato e la metà del VI secolo a.C.: in museo si espone una larga campionatura di queste produzioni, con reperti purtroppo avulsi dai contesti originari relativi alle sepolture disseminate presso l'abitato e nel prospiciente colle di Insuglietti. Per far fronte alla perdita delle informazioni sulle provenienze, si è proposta in sede espositiva una ricostruzione ideale di due diversi corredi, attribuibili entrambi a deposizioni femminili di rango aristocratico dell'età orientalizzante. Il primo "corredo", caratteristico della prima metà del VII secolo a.C., mostra suppellettile da banchetto con olle da acqua e da vino, crateri sostenuti da sostegni-*holmoi* fittili di derivazione orientale e grandi tazze d'impasto per bere; fra i contenitori si notano inoltre delle *kotylai* in ceramica fine che richiamano forme di Corinto, coppe e calici di tradizione locale. Altri elementi riconducono all'attività della filatura e all'ornamento personale. Il secondo "corredo" è invece più tardo, inquadrabile fra la fine del VII e i primi decenni del VI secolo a.C.: è sempre presente il servizio da banchetto, costituito questa volta prevalentemente da buccheri e da ceramica di produzione etrusco-corinzia; si aggiungono poi piccoli contenitori come *alabastra* e *aryballoi*, destinati a

contenere unguenti e profumi usati per la cura del corpo e il rito funebre. Fra le categorie vascolari documentate, il gruppo più consistente è certamente il vasellame d'impasto, databile fra la fine dell'VIII e i primi decenni del VI secolo a.C., con esemplari d'uso corrente ispirati alle tipologie tradizionali (grandi tazze carenate o a vasca baccellata e ansa sopraelevata traforata, coppe su piede, scodelle, olle, boccali, anforette di tipo etrusco-laziale) (*Tav. 30, c*) od orientali (*kantharoi*, *kotylai* di tipo corinzio, *oinochoai* a becco, *askoi*, sostegni-*holmoi* che riprendono modelli fenicio-ciprioti) variamente decorati a incisioni, impressioni, elementi a rilievo (cordoni) o dipinti, e, in certi casi, con motivi geometrici ottenuti con l'applicazione sulla superficie del vaso di esili lamelle di stagno e di borchiette in bronzo. I grandi contenitori e i loro probabili sostegni mostrano all'esterno un rivestimento (ingubbiatura) dalle svariate sfumature cromatiche. Da segnalare dei *kantharoi* d'impronta falisca abbastanza diffusi nei centri della media valle del Fiora durante il periodo tardo-orientalizzante e arcaico. All'impasto di età arcaica appartengono dei grandi contenitori (dolio, cratere), le olle, i boccali e le coppe usate prevalentemente in ambito domestico, inserite fra la suppellettile funeraria come forme accessorie nella pratica del banchetto. D'impasto sono anche una figurina umana e un felino che originariamente decoravano dei vasi.

Il bucchero è un'altra categoria ceramica ben rappresentata dalla collezione, con esemplari di tipo non antico prodotti da artigiani dell'area vulcente. I vasi, destinati alle pratiche conviviali (*Tav. 31, c-d*), sono perlopiù della prima metà del VI secolo, distinti da grandi dimensioni e da una solida decorazione plastica (testine femminili, animali stilizzati, elementi geometrici). Fra le forme aperte sono documentati calici su piede, *kantharoi* lisci o decorati a "punte di diamante" sulla carenatura (una forma largamente diffusa nel Mediterraneo dal commercio etrusco, prodotta da manifatture specializzate), *kyathoi*, *kylikes*, piatti e piattelli, coppe e *phialai*; fra i calici risaltano gli esemplari con parete della vasca ondulata ben documentati fra i ceti medi della società etrusca arcaica, mentre altri mostrano all'esterno decorazioni impresse "a ventaglietti" o fregi figurati "a cilindretto", oppure elementi plastici costituiti da testine di ariete alternate a protuberanze circolari (pezzi tutti databili entro la metà del VI sec. a.C.). Fra le forme chiuse in bucchero si trovano invece *oinochoai* a rotelle o a bocca trilobata ispirate a versioni metalliche, *olpai* e un'anforetta. Si segnalano, infine, dei vasetti miniaturistici (*kyathoi*) accostabili all'esemplare rinvenuto nel villaggio ligure di Monleale (Alessandria), conservato nella sezione territoriale del museo.

Anche la ceramica etrusca dipinta d'imitazione prima greco-geometrica e poi corinzia rientra nel novero della produzione vulcente. Nell'ambito di queste realizzazioni in argilla depurata risaltano le brocche-*oinochoai*, le grandi olle e i crateri in stile geometrico e lineare (zig-zag, bande o riqua-

dri campiti a reticolo, scacchiere, spirali, cerchi concentrici nello stile noto come "Metopengattung" attestato soprattutto nel Vulcente; non mancano anche le immagini stilizzate di uccelli acquatici dette convenzionalmente "aironi" (*Tav. 31, a*), destinati al consumo del vino. Alcuni vasi etrusco-geometrici per bere riprendono direttamente delle fogge elleniche, come nel caso di una *kotyle* largamente esportata da Corinto nel bacino mediterraneo (l'esemplare torinese mostra, entro metope, figure di "aironi"). Caratteristiche del primo Orientalizzante vulcente sono le coppe distinte da anse a bastoncino schiacciate alle estremità, cosiddette "pizzicate". La ceramica etrusco-geometrica verrà progressivamente sostituita, poco dopo la metà del VII secolo a.C., da quella ispirata alla produzione di Corinto, ampiamente importata in Etruria e contraddistinta da raffigurazioni in pittura nera costituite perlopiù da teorie di animali reali e fantastici disposte a fasce parallele sul corpo dei vasi. Lo studio di queste rappresentazioni disegnate ha permesso di riconoscere col tempo diverse generazioni e botteghe etrusche impegnate, fra la seconda metà del VII e la metà del VI secolo a.C., nella rielaborazione della ceramica corinzia. Nella collezione Dianzani sono presenti le forme più diffuse, con pezzi destinati al convito (*Tav. 31, b*) e contenitori di unguenti e profumi per la toletta. Gli esemplari etrusco-corinzi più significativi, inseriti fra gli elementi di corredo ideale più recente, sono rappresentati da tre *kylikes* e due *alabastra* con decorazione figurata: due coppe rientrano nella produzione vulcente del Ciclo dei Rosoni (fabbrica attiva negli anni 580-550 a.C.), con riproduzioni di uccelli acquatici e animali fantastici, e un rosone inserito fra le varie figure; la terza coppa, prodotta a Vulci negli ultimi decenni del VII secolo, mostra dei cani in corsa (serie denominata *running dog style*). Gli *alabastra* sono invece assegnabili al Gruppo dei Galli Affrontati, databile alla fine della produzione etrusco-corinzia (attorno alla metà del VI sec. a.C.). La maggior parte dei vasi reca una decorazione policroma lineare più comune: fra questi si nota l'*olpe* a rotelle degli inizi del VI secolo, vicina al Gruppo a Squame per il caratteristico motivo tracciato sulla spalla.

Nella raccolta compare anche una *kylix* di fattura greco-orientale (620-590 a.C.), coperta quasi interamente da vernice nera, versione che si diffuse in Etruria attraverso i mercanti ionici che frequentarono intensamente il Mediterraneo occidentale; resta comunque scarsa, in assoluto, l'attestazione di oggetti d'importazione greca tra i corredi funerari di Poggio Buco.

La collezione comprende, infine, contenitori d'uso domestico più recenti trovati a Poggio Buco e in altri siti della valle del Fiora (databili fino al III-II sec. a.C.); si aggiungono poi vasi a vernice nera e ceramiche di età ellenistico-romana da diverse località dell'Etruria.

La sezione che in museo precede quella etrusca è dedicata alla preistoria e protostoria. Si è formata grazie all'intensa attività di ricerca e di raccolta del paletnologo Bartolomeo Gastaldi (1818-1879): il ricercatore torinese

creò un'eterogenea collezione di oggetti provenienti dal continente europeo, con particolare attenzione al territorio sabauda (da quest'ultimo provengono soprattutto reperti della civiltà nuragica, quali la navicella votiva, le figure di offerenti, le asce da ripostigli o da depositi votivi, i pugnali e le spade, le armille e le fibule in bronzo). Alle raccolte protostoriche del cosiddetto "Vecchio Fondo" – in quanto anteriore alla nomina di Ariodante Fabretti a direttore del museo torinese (1858) – si aggiunsero eterogenei lotti di materiali (acquisti del Consorzio Universitario negli anni 1879-1895 e del Museo Civico di Torino dopo il 1879) e consistenti collezioni, come quella formata alla fine dell'Ottocento da Giovan Battista Assi, acquistata nel 1954 da Carlo Carducci senza le indicazioni di provenienza, composta da circa 400 fibule di varia tipologia trovate genericamente in sepolture dell'Italia centro-meridionale comprese fra la tarda età del Bronzo (XII-X sec. a.C.) e il periodo ellenistico (IV-III sec. a.C.). Nella vetrina che accoglie circa la metà dei pezzi che formano la collezione Assi, sono presenti tre fibule in bronzo con staffa a disco di produzione villanoviana: il tipo più antico è rappresentato da un piccolo modello ad arco serpeggiante con doppio occhiello e piccola staffa in lamina spiraliforme intagliata, frequente nelle sepolture etrusche e laziali della prima metà del IX secolo a.C.; segue l'esemplare con arco a tutto sesto ingrossato e decorato con linee trasversali intervallate da tre costolature risparmiato, foggia tipica dei contesti funerari femminili della fase più antica della prima età del Ferro etrusca (seconda metà IX sec. a.C.); l'ultima fibula ha invece un arco a sanguisuga formato da fitti dischi laminati graduati e saldati fra loro, un modello documentato nei maggiori complessi funerari dell'Etruria a cavallo fra il IX e l'VIII secolo a.C., elaborato in botteghe specializzate da localizzarsi fra Vulci e Tarquinia.

Un'altra importante raccolta è quella formata dal militare Angelo Angelucci (1820-1882), composta principalmente da armi e da ornamenti personali dell'Italia peninsulare scaturiti da scavi e da acquisti sul mercato antiquario. Una volta giunta a Torino, venne suddivisa fra il Museo di Antichità, l'Armeria Reale e il Museo di Artiglieria. A questa collezione, e al "Vecchio Fondo" del museo, appartenevano gli oggetti preromani dell'età del Ferro esposti nella prima vetrina della sezione protostorica, di fabbricazione sarda e italica, come l'elmo a calotta, la coppia di *torques* a nodi e i pendagli di origine picena, un cinturone a fascia e i ganci in lamina di bronzo, i dischi-corazza centro-italici ornati a sbalzo. Nella raccolta di bronzi sono compresi anche due rasoi lunati di fattura villanoviana: il primo esemplare (*Tav. 32, a*), lacunoso e di ignota provenienza, rientra nel tipo Quattro Fontanili di Veio, distinto da una lama fortemente arcuata quasi a ferro di cavallo e da un manichetto appiattito, foggia concepita nell'Etruria meridionale tra la fine del IX e l'inizio dell'VIII secolo a.C. Il secondo rasoio (*Tav. 32, b*), di reperimento anch'esso sconosciuto,

si collega invece al tipo lunato di Novilara (Marche), articolato in molte varianti, nel nostro caso distinto da una lama ricurva e ingrossata sul dorso e da un manichetto appiattito con anello terminale; questo strumento, che rientra in una versione poco evoluta inquadrabile verso la fine della produzione dei rasoi, si data alla prima metà del VII secolo a.C. e si ritrova in un vasto ambito geografico compreso fra Piceno, Umbria, Etruria interna e Bologna [Bianco Peroni 1979]. Di fabbrica etrusca è inoltre il terminale (con puntale a largo bottone) di un fodero in bronzo di spada (attribuito al tipo Tarquinia, della fine del IX o dei primi decenni dell'VIII sec.), forse arrivato dalla Sardegna. Gli esemplari integri mostrano talvolta su una delle facciate interessanti ornati graffiti con scene figurate di caccia in cui il cacciatore risulta sempre vincitore, una evidente allusione alla virtù aristocratica del destinatario dell'arma. Se la provenienza del frammento di fodero venisse confermata, il pezzo torinese costituirebbe un'ulteriore attestazione degli scambi di oggetti simbolici fra l'Etruria costiera villanoviana (in primo luogo Tarquinia, Vulci, Vetulonia e Populonia) e l'ambiente nuragico. Infine si segnalano due bacili in lamina di bronzo – di cui uno a orlo perlato dall'area picena – pertinenti a una categoria pregiata di contenitori fortemente connessa all'attività del simposio, esportata nel Mediterraneo e in Europa dal commercio etrusco fra la seconda metà del VII e il VI secolo a.C.

Conclude il percorso espositivo del primo piano la *collezione di ceramiche greche e magno-greche*, esposta secondo un criterio cronologico e geografico, con esemplari giunti da contesti funerari dell'Etruria e dell'Italia meridionale, questi ultimi radunati agli inizi dell'Ottocento dal piemontese Pietro Luigi Moschini durante il suo soggiorno napoletano, e in seguito acquistati dal re Carlo Felice (1828); all'interno di questa raccolta sono stati peraltro individuati dei vasi a vernice nera assegnabili a officine etrusche operanti nel IV-III secolo a.C. [Coda-Moro 2000-2001].

Al Fabretti spetta nella fattispecie l'acquisto dei pregevoli vasi dipinti contenuti nelle sepolture dell'area medio-tirrenica, fra cui spiccano le anfore attiche a figure nere (di cui quattro esemplari assegnati al Pittore di Antimene e alla sua cerchia: 530-520 a.C.), una grande *kylix* a figure rosse vicina al Pittore di Epeleio con all'interno l'immagine dell'atleta crotonese *Phayllos* (500 a.C. circa), più volte vincitore ai giochi che si svolgevano ai piedi del Parnaso in onore di Apollo Pitio, e il cratere attico del Pittore di Agrigento (460-450 a.C.), oggetti tutti recuperati durante gli scavi svolti da Luciano Bonaparte nelle necropoli di Vulci. Altri esemplari, sempre compresi nei corredi etruschi, sono le ceramiche prodotte a Rodi e Corinto; un'anfora probabilmente di Clazomene (città della Ionia asiatica) trovata in una tomba di Chiusi; la notevole *psyktér*

(recipiente per tenere il vino in fresco) firmata dal vasaio *Euthymides* nel 525-500 a.C., con scena di lotta e atleti che si detergono, oggetto appartenuto alla collezione Bazzichelli di Viterbo e che dovrebbe provenire da Vulci o da Bomarzo (Viterbo) [CVA 1969].

Il Territorio

Il percorso di visita del Museo di Antichità si apre con la sezione dedicata all'archeologia del territorio regionale. Come in uno scavo archeologico, l'itinerario conduce il visitatore in un ideale viaggio a ritroso nel tempo: partendo dal tardo-medioevo si attraversano i secoli per giungere alle età tardoantica, romana, protostorica e infine preistorica. Il complesso dei reperti così esposti, proveniente da vecchie e nuove scoperte, offre una panoramica completa sul Piemonte antico.

Fra i documenti dell'età del Ferro che provano i contatti fra l'area subalpina occidentale e il mondo etrusco – esposti nel livello basso del grande padiglione espositivo – risaltano dei materiali giunti da abitati e da necropoli riferibili alle comunità golasecchiane e liguri. Le tombe più ricche sono quelle dell'area novarese, distribuite nel corso della prima metà del I millennio a.C. lungo l'asse Ticino-Verbanò (le maggiori località archeologiche sono Castelletto e Briona). Assieme alle produzioni artigianali golasecchiane (ceramiche decorate a stralucido, situle in lamina di bronzo, ornamenti personali ecc.), nei corredi funebri sono alle volte comprese importazioni etrusche di alta qualità, come nel caso del pregiato bacile in lamina di bronzo di stile orientalizzante, databile attorno alla metà del VII secolo a.C., ornato a sbalzo con animali fantastici di ispirazione levantina: verosimilmente prodotto a Vetulonia, il recipiente è stato trovato in una tomba a tumulo di Castelletto Ticino appartenuta a un personaggio di spicco della comunità locale (*vedi a pag. 45*) (*Tav. 12, b*). Il bacile copriva la situla cineraria in bronzo decorata con cordoni e punti, fabbricata invece dalle maestranze golasecchiane (*Tav. 12, a*). Il corredo di questa tomba, parzialmente recuperato nel 1884, fu acquistato nello stesso anno dall'allora direttore del museo Ariodante Fabretti.

Un'altra importazione etrusca in bronzo, trovata a nord del Po, è la più recente brocca a becco (della serie *schnabelkanne*) destinata a contenere vino o bevande tradizionali nell'ambito del simposio, deposta nel ricco corredo di una sepoltura maschile della seconda metà del V secolo a.C. della necropoli protostorica di Gravellona Toce (*cfr. cap. II, 2*) (*Tav. 20, c*).

Per il collegamento con il rituale del bere, nel periodo più inoltrato della civiltà golasecchiana, è singolare invece l'utilizzo come cinerario di una piccola anfora vinaria ispirata a modelli etruschi (*Tav. 23, b*). La forma del contenitore, trovato in una sepoltura di Lumellogno di Novara della metà circa del V secolo a.C., riprende un modello tardo di anfora medio-tirrenica attestato in particolare a Vulci e a Populonia (*cfr. cap. II, 3*).

Ai traffici etruschi sulla via del Ticino spetterebbe inoltre l'arrivo dei pendenti in bronzo egittizzanti e di tipo medio-adriatico, pervenuti da seppellimenti a cremazione del VI secolo a.C. di Palazzolo Vercellese (*cfr. cap. II, 2*); inseriti in una collana di composizione ottocentesca, simili ornamenti sono stati trovati anche in Etruria e nel Piceno in deposizioni femminili di età arcaica.

Altri oggetti di creazione etrusca, che certificano i rapporti e gli scambi fra le popolazioni celto-liguri e la componente tirrenica presumibilmente arrivata in Piemonte, sono gli elmi in bronzo crestato villanoviano da Asti (forse da un'officina di Veio attiva fra la fine del IX e la prima metà dell'VIII sec. a.C.) (*Tav. 7, a*), e quelli a calotta da Torino (rinvenuto alla confluenza fra Po e Dora, all'altezza di corso Belgio: probabile produzione vulcente della fine del VI sec. a.C.) e da Cuneo (dal torrente Gesso: una possibile produzione vulcente della fine del V sec. a.C.), sicuramente delle pregiate offerte votive gettate negli alvei di importanti corsi fluviali, secondo un rituale comune in ambito celtico europeo (*vedi a pagg. 31 e 59*) (*Tav. 19, b, d*). Da segnalare poi il rasoio lunato villanoviano in bronzo "tipo Vulci" (degli inizi dell'VIII sec. a.C.) trovato nella zona del centro romano di *Industria*, presso Monteu da Po (*cfr. cap. II, 2*) (*Tav. 8, b*). Un bucchero prodotto in Etruria è infine il *kyathos* trovato nell'area del villaggio ligure di Monleale (*vedi a pag. 49*) (*Tav. 14, c*): si tratta di una versione miniaturistica piuttosto diffusa nell'area etrusco-meridionale, documentata specialmente nelle necropoli della fine del VII e della prima metà del VI secolo a.C. del territorio di Cerveteri.

Significative attestazioni della frequentazione etrusca del basso Piemonte sono le ceramiche dipinte e i bucheri di produzione padana del VI e della prima metà del V secolo a.C., rinvenuti nell'area del mercato fluviale ligure di Villa del Foro presso Alessandria (*cfr. cap. II, 2*). Fra i reperti recuperati negli scavi sono esposti il frammento in bucchero padano (forse una coppa) con l'inizio di un'iscrizione graffita in lingua etrusca (*il[an...]*), probabilmente indicante la proprietà dell'oggetto (*Tav. 14, d*); i resti di uno o due contenitori da vino (brocca o anfora) di produzione etrusco-corinzia; infine un probabile frammento di coppa greco-ionica importata per mezzo del commercio etrusco diretto in val Padana.

Fra i maggiori documenti del Piemonte protostorico, riconducibili direttamente alla sfera etrusca, spiccano senza dubbio le due stele funerarie in pietra di Busca e di Mombasiglio. La stele scoperta nel Settecento a Busca, ispirata a un modello noto nell'Etruria settentrionale (zona di Volterra), è databile alla fine del VI secolo a.C., e riporta un'epigrafe in alfabeto e lingua etrusca arcaica disposta a ferro di cavallo che recita "io (sono) la tomba di Larth Muthiku" (*cfr. cap. II, 2*) (*Tav. 18, a-b*); si tratta presumibilmente di un ligure etruschizzato che scelse per la sua sepoltura un epitaffio puramente etrusco. La seconda stele, da Mombasiglio

presso Ceva, fu invece rinvenuta durante dei lavori condotti nella chiesa di S. Andrea (*Tav. 22, a*): la lastra reca una scena di banchetto fra coniugi riconducibile alla fine del IV secolo e un'iscrizione etrusca appena percettibile di dubbia autenticità (*vedi a pag. 64*).

Sono infine esposti oggetti appartenuti ai corredi del sepolcreto a incinerazione della fine dell'età del Bronzo di Morano sul Po (presso Casale Monferrato), alcuni dei quali svelano, in particolare nelle fogge delle fibule in bronzo, scambi e contatti con l'Etruria protostorica (*cfr. cap. II, 2*) (*Tav. 5, c-d*).

2. Armeria Reale di Torino

La raccolta di armi antiche è accolta dal 1837, per volere del re Carlo Alberto, nella galleria Beaumont, concepita da Filippo Juvarra e decorata a olio da Claudio Francesco Beaumont con le "Storie di Enea" (1738-1742). La galleria conserva una ricca collezione costantemente accresciuta grazie ad acquisti, lasciti e donazioni; il patrimonio fu notevolmente ampliato e catalogato dal maggiore Angelo Angelucci, studioso di armi antiche, il quale aggiunse all'Armeria una parte della raccolta del Museo di Artiglieria di Torino [*Arma Virumque Cano...*; *Armeria Reale*]. Nel catalogo generale dell'Armeria, le prime tre sezioni vennero dedicate alle armi di interesse archeologico realizzate in pietra, bronzo e ferro.

La collezione conserva, in vetrine ottocentesche allocate sul lato verso Palazzo Reale, una selezione di armi preistoriche e di età classica [F.M. Gambari in *Armeria Reale*]. La vetrina maggiore espone il nucleo originario della collezione sabauda (presente sin dal 1840), con esemplari provenienti dall'isola sarda di S. Antioco (elmo greco-corinzio e schiniere anatomico da una tomba del VI sec. a.C.), dal Friuli (elmo italico) e dagli "scavi di Ercolano" (elmo etrusco a calotta carenata in bronzo tipo Negau-Vulci degli inizi del V sec. a.C., su un lato del quale resta una probabile lesione da arma, e due diverse gambiere sempre in bronzo di tipo anatomico, pezzi arrivati forse da un deposito votivo) (*Tav. 32, c-d*). Quest'ultima provenienza, dall'area di un porto-emporio, documenta la presenza di elementi caratteristici dell'armatura medio-tirrenica, in un momento a cavallo fra VI e V secolo a.C., in una regione, quella campana, ampiamente sottoposta al controllo etrusco. Un elmo simile a quello ercolanese, di possibile fattura vulcente, è stato donato a Zeus nel santuario di Olimpia dal tiranno siracusano Ierone, subito dopo la grande vittoria navale sugli Etruschi avvenuta nelle acque di Cuma nel 474 a.C. (*Tav. 32, e*). Per quanto riguarda invece gli schinieri conformati anatomicamente, è da rilevare che l'esistenza di questi pezzi nei corredi funerari etruschi della Campania risale già all'inizio dell'età del Ferro, come documentano certi contesti villanoviani di Pontecagnano. Interessante è

anche la spada ad antenne in bronzo del principio dell'età del Ferro (IX-VIII sec. a.C.), un'arma avvicinabile a modelli di derivazione carpato-danubiana prodotti in Italia centrale (nell'Etruria villanoviana è il modello più documentato, specialmente nei distretti costieri e minerari; significative attestazioni si hanno anche nel Piceno, a Bologna e nell'area veneta) [Camporeale 1995; Martinelli 2004]: spade come quella torinese, peraltro ben conservata, erano prerogativa di personaggi di rango elevato in seno alle comunità protostoriche etrusco-italiche, connotati da forti poteri politici e militari. Le spade ad antenne villanoviane vennero commercializzate, assieme ad altri manufatti in bronzo tirrenici, anche nell'Europa continentale, in un ambito compreso fra Francia, Austria e Germania [Adam e altri 1995].

Si segnalano poi degli strumenti originari della Sardegna, come l'ascia doppia in bronzo ad occhio a tagli ortogonali, trovata, secondo alcune informazioni, durante i lavori ottocenteschi di sistemazione dell'area del castello reale di Pollenzo (*Tav. 8, c*) (*cfr. cap. II, 2*). Spiccano inoltre un morso equino in bronzo con filetto snodabile modellato a tortiglione e montanti a forma di cavallo, ritrovato genericamente in scavi svolti presso Roma, e attribuibile a un tipo diffuso in Etruria durante la seconda metà dell'VIII secolo a.C.; e le armi da una tomba dauna di Ortona (Foggia) del V secolo a.C., recuperata nel 1874 da Angelucci, con elmo apulo-corinzio, schinieri, cinturone, lancia e pendagli a doppia spirale.

Concludono la teca gli ultimi esemplari acquistati dall'Armeria Reale (1892), pervenuti dalla collezione Ancona: risaltano un elmo italico molto integrato e soprattutto i resti di una *trapeza* etrusca di età tardo-orientalizzante; le lamine che formavano originariamente l'oggetto erano state casualmente assemblate nell'Ottocento a formare uno "scudo etrusco", secondo un gusto antiquariale in voga all'epoca (*Tav. 33, a*). L'esemplare costituisce la riproduzione, in piccole dimensioni, di una tavola da banchetto usata nel rituale funerario aristocratico, rinvenuta probabilmente in una tomba chiusina o del Senese, e che trova riscontri con analoghi esemplari depositati in sepolture principesche della zona di Chiusi (tumulo di Poggio alla Sala) e di Montepulciano (*Tav. 33, b*). Della *trapeza* torinese, databile all'ultimo quarto del VII secolo a.C., si conservano due gambe anteriori decorate a sbalzo con personaggi in lotta e una scena con signore che sale su un carro guidato da un auriga; si tratta di raffigurazioni in uso fra l'aristocrazia etrusca del periodo orientalizzante. Nella deposizione originaria il tavolino doveva quindi accogliere alimenti e servizi da mensa destinati al consumo da parte del defunto (*Tav. 33, c*). Alla collezione Ancona appartengono, infine, un'urna cineraria chiusina in bronzo su alto piede e "sei oggetti di ferro; armi ed un ago crinale, rinvenuti a Chiusi".

3. Museo Civico d'Arte Antica di Palazzo Madama di Torino

Riaperto al pubblico dopo impegnativi interventi di restauro e di riallestimento, il museo conserva una ricca collezione di arti antiche e moderne nata nel 1860, giunta a palazzo Madama nel 1934, quando questo fu destinato a sede museale. Le "collezioni archeologiche" sono custodite negli ambienti del piano seminterrato, inglobati fra i resti della cinta romana interrotti dall'apertura della medievale porta Fibellona. Nei depositi museali aperti al pubblico e dedicati alle arti decorative, fra i gruppi di ceramiche conservati in vetrine ottocentesche del settore "deposito 3 etnografico", in attesa di restauri e di studi analitici, è conservata una nutrita raccolta di antichità (registrata nell'inventario Topografico del museo) composta da vasi di produzione ellenica, magnogreca, etrusco-italica e romana, arrivata dal Museo di Numismatica, Etnografia e Arti Orientali di Torino [*Quaderni Musei Civici*] (Tav. 34, a). Questa eterogenea collezione è frutto di acquisti e di donazioni fatte fra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento; è però difficile reperire notizie certe sulla provenienza degli oggetti. Si individuano sicuramente dei reperti di origine medio-tirrenica derivati da corredi funerari assegnabili a un ampio arco di tempo compreso fra il VII e il III secolo a.C.

Fra i manufatti etruschi si nota la parte superiore (collo con orlo trilobato) di una brocchetta d'impasto fine di tipo fenicio-cipriota, direttamente confrontabile con un esemplare conservato al Museo Civico di Bra, databile, come altri oggetti presenti nella collezione etrusca del castello di Agliè, alla prima metà del VII secolo a.C.; è pertanto probabile che il pezzo provenga dagli scavi ottocenteschi condotti nelle necropoli di Veio per volere della regina Maria Cristina di Sardegna (cfr. scheda n. 4). Compresi fra le ceramiche greche (geometriche, corinzie, greco-orientali e attiche) sono poi due *kantharoi* su alto piede di tipo etrusco con superficie sovradipinta, un'aggiunta cromatica evidentemente apposta in tempi moderni e un *kyathos* miniaturistico in bucchero del VI secolo a.C., avvicinabile a quelli conservati nella collezione Dianzani e all'esemplare trovato negli scavi del villaggio ligure di Monleale (Alessandria), oggetti conservati al Museo di Antichità. All'epoca ellenistica appartengono invece delle ciotole e dei piattelli a vernice nera, in parte prodotti da botteghe dell'Italia centrale tirrenica.

4. Castello ducale di Agliè

La composizione della collezione archeologica del castello-palazzo dei duchi del Chiabrese è intimamente unita alla passione per l'antico manifestata dal re Carlo Felice (1765-1831) e da sua moglie Maria Cristina di Borbone (1779-1849). La raccolta, formata per volontà reale nel 1826, è costituita in buona

parte da reperti di epoca romana rinvenuti negli scavi della città di Tuscolo, sui colli Albani [Cavallari Murat 1976; Delpino 1985, 1999 e t.c.; Cattaneo 2000; Mercando 2001].

L'interesse per le vestigia d'età classica sorse all'indomani dell'acquisizione da parte del re della cinquecentesca Villa Rufinella, lasciata nel 1824 dalla sorella Maria Anna di Savoia, duchessa vedova del Chiabrese. Posta nell'area dell'antico centro laziale di Tuscolo, nelle vicinanze dell'abitato moderno di Frascati, la residenza era divenuta un luogo di ricerca archeologica sin dai primi del secolo, allorquando vi svolse degli scavi Luciano Bonaparte; in seguito le esplorazioni continuarono sotto la direzione del marchese Luigi Biondi (1776-1839), all'epoca amministratore dei beni della duchessa del Chiabrese. Per volontà del fratello re Carlo Felice, il Biondi fu esortato nel proseguire gli scavi tuscolani, che diedero proficui risultati per quanto concerneva le antichità romane.

Dopo la morte del marito (1831), la regina vedova Maria Cristina (*Tav. 34, b*) soggiornò per qualche anno a Roma (fino al 1842), dedicandosi a un mecenatismo illuminato che la portò, in particolare, a incentivare la raccolta archeologica nel frattempo trasferita ad Agliè, residenza prediletta di Carlo Felice. Sempre assistita dal Biondi, e in seguito dall'architetto monferrino Luigi Canina (1795-1856) (*cf. Appendice A*), la regina volle allargare gli interessi della sua raccolta con l'avviò di nuove esplorazioni presso la città etrusca di Veio, situata poco a nord di Roma, laddove aveva ereditato dal marito le tenute di Isola Farnese e della Vaccareccia (*Tav. 35, a*): in queste località la regina fece svolgere al Biondi, su autorizzazione del Cardinale camerlengo, fruttuose campagne di scavo fra il 1838 e il 1839 – per poi proseguire, dopo la morte del Biondi e a varie riprese con il Canina, fino al 1843 –, partecipando attivamente all'apertura di tombe etrusche del periodo orientalizzante e arcaico (*Tav. 34, c*). Fra il 1840 e il 1841 i materiali funerari veienti furono smembrati dai loro contesti originali e quasi tutti spediti ad Agliè, all'interno di sei casse, a rinforzare la già nutrita raccolta di antichità formata con gli scavi tuscolani (ospitata nella sala denominata "Museo delle Statue"). La suppellettile etrusca – composta perlopiù da ceramiche, ma anche da terrecotte votive e oggetti in metallo – venne inizialmente sistemata al piano nobile del castello in un "deposito di oggetti di storia naturale", mentre dal 1855 fu parzialmente esposta nella "Galleria delle Arti", e tre vasi etruschi finirono nel "Salone del Bigliardo". È comunque certo che per ragioni ornamentali seguirono altri spostamenti dei pezzi all'interno del palazzo, altri furono invece trasferiti in diverse residenze reali. La regina Maria Cristina lasciò parte della collezione etrusca a suo nipote, il futuro re Carlo Alberto, anch'egli appassionato di antiquaria, il quale trasferì dei pezzi nelle residenze di Torino e di Pollenzo (*cf. scheda n. 7*). Oggi la cospicua collezione di reperti archeologici di Agliè risulta fortemente ridotta agli in-

ventari reali, per via delle suddivisioni avvenute prima dell'acquisizione del 1939 da parte dello Stato italiano [Delpino t.s.].

I resti dell'antica Veio si trovano nel territorio di Isola Farnese, un borgo situato a meno di 20 chilometri a nord-ovest del centro di Roma. Per la sua posizione geografica, sulla riva destra del Tevere, la città etrusca fu da sempre avversaria di Roma, primo ostacolo alle mire espansionistiche politiche ed economiche dell'Urbe, fino alla capitolazione della metropoli etrusca che avvenne nel 396 a.C. ad opera del console Lucio Furio Camillo. Il declino definitivo della città si verificò comunque più tardi, nel II secolo a.C., in seguito alla crisi che colpì la piccola proprietà agraria, largamente insediata sul suo territorio. All'inizio dell'età imperiale Veio viene ricordata, con una certa enfasi letteraria, come luogo desolato e abbandonato, condizione in netto contrasto con il suo glorioso passato e le sue ricchezze [da ultimo Boitani 2008].

Nel suo apogeo economico e culturale, Veio controllava la bassa valle del Tevere e le relative vie di comunicazione, e gestiva le importanti saline situate alla foce del fiume. Veio insisteva sul più vasto pianoro urbano d'Etruria, ampio 185 ettari, frequentato sin dalla fine dell'età del Bronzo (XI-X sec. a.C.), mentre con l'inizio dell'età del Ferro (dal 900 a.C.) si assiste a un'occupazione più intensa e articolata in nuclei di capanne sparsi su tutta la sua superficie. Dalla crescita e dalla fusione di questi "quartieri" residenziali sorse la città che fra VII e VI secolo occupò l'intero altopiano tufaceo. Dal VI secolo a.C. si impiantò la cinta muraria (munita di porte) in blocchi squadrati di tufo, di cui restano ancora vari tratti visibili. Nella città numerosi erano i templi e le aree di culto: i più famosi erano quello di Giunone Regina e il complesso fuori le mura del Portonaccio, dedicato al culto oracolare di *Menerva*-Minerva e sicuramente anche ad Apollo, come indicano le splendide statue in terracotta dipinta a tuttotondo che ornavano il colmo del tetto (conservate al Museo di Villa Giulia di Roma). Le necropoli di Veio si estendevano intorno alla città, anche su aree molto vaste e in corrispondenza dei principali accessi (Grotta Gramiccia, Casale del Fosso, Picazzano e Monte Michele a nord; Vacchereccia a est; Macchia della Comunità a sud; Monte Campanile, Casalaccio, Oliveto Grande, Pozzuolo e Riserva del Bagno a ovest): i sepolcreti villanoviani sono costituiti da tombe a cremazione in pozzetto o in custodia litica sostituite repentinamente da quelle a fossa per inumati. Dal periodo orientalizzante le sepolture più frequenti sono entro fossa con uno o due loculi aperti sui lati maggiori, all'interno dei quali veniva riposto il ricco corredo; nella prima metà del VII secolo a.C. si diffondono le tombe a camera di impianto modesto, fra cui spiccano le tombe gentilizie "dei Leoni ruggenti" e "delle Anatre", i più antichi esempi di sepolture affrescate, e la più recente tomba Campana, con ricca decorazione figurata policroma della fine del se-

colo. Allo stesso periodo risalgono anche le grandi sepolture principesche a tumulo, dominanti la campagna circostante. Tra VI e V secolo a.C., alle deposizioni in camere funerarie si osserva una ripresa del rituale dell'incinerazione, con tombe a grande fossa a cui si accedeva tramite una scalinata laterale, con loculi scavati nelle pareti per ossuari privi di corredo. Per quanto concerne la cultura materiale, nella prima età del Ferro l'aspetto villanoviano denuncia contatti e influssi con le vicine aree falisca, laziale e sabina; dall'VIII secolo a.C., grazie allo sviluppo delle vie di comunicazione verso la Campania settentrionale, giunsero a Veio dall'ambiente greco-euboico la scrittura e l'ideologia del simposio, quest'ultima documentata da coppe da vino in argilla depurata dipinte in stile geometrico (provenienti dai centri di Pitecusa-Ischia e di Cuma), oggetti che diedero luogo immediatamente a una riproduzione locale di questi contenitori, e all'introduzione di motivi decorativi direttamente ispirati al repertorio greco-geometrico. In epoca orientalizzante e arcaica la produzione vascolare veiente propose accurate fogge destinate alle pratiche conviviali (olle, brocche, attingitoi, coppe, calici, anforette ecc.): nella prima metà del VII secolo si diffondono ceramiche dipinte in stile subgeometrico col motivo ricorrente degli "aironi" e, fra secondo e terzo quarto del secolo, comincia la produzione in bucchero che si protrarrà fino al VI secolo a.C. Dalla metà del VII nelle sepolture sono presenti importazioni di prestigio come la protocorinzia olpe Chigi, e fino alla metà del secolo successivo è ampiamente attestata la ceramica etrusca d'imitazione corinzia, fra le cui botteghe spicca quella locale del Pittore Castellani, attiva intorno al 630-620 a.C. Dal VI secolo a.C., fino alla caduta della città, le necropoli di Veio rivelano un ridimensionamento dal punto di vista rituale e architettonico.

I primi interventi archeologici nell'area di Veio risalgono al XIV secolo, quando furono recuperati marmi antichi diretti a Orvieto e usati nella costruzione del duomo. Dopo episodici scavi praticati in vari punti del territorio, all'inizio dell'Ottocento vennero effettuate delle ricerche topografiche dagli archeologi W. Gell e A. Nibby che segnarono la presenza di numerose sepolture etrusche a tumulo, a camera e a fossa attorno al pianoro urbano, che in parte furono subito dopo esplorate da diversi scavatori – fra cui il Biondi per conto di Maria Cristina di Sardegna –, che ne misero in risalto i ricchi corredi, senza purtroppo fornire precise indicazioni sui contesti e sulle loro collocazioni. Il viaggiatore e diplomatico inglese George Dennis, autore di una preziosa opera descrittiva sull'Etruria della prima metà dell'Ottocento (*Cities and Cemeteries of Etruria*, Londra 1848, I ed.), quando visitò Veio negli anni 1840, provò un senso di desolazione e di forte delusione per via della scarsità dei monumenti visibili e per le molte tombe scavate, spogliate dei corredi e in seguito richiuse.

I materiali etruschi di Agliè, circa 230 pezzi ordinati cronologicamente e tipologicamente [Delpino 1985], rientrano nel quadro delle produzioni veienti e delle coeve importazioni comprese nella suppellettile funeraria dei periodi orientalizzante e arcaico, dominata da forme connesse alle pratiche conviviali. Fra la ceramica d'impasto di età orientalizzante sono documentate olle biansate a corpo espanso e le più accurate versioni dalla superficie rosso-bruna ben levigata e segnata da fitte costolature verticali (Tav. 35, b-c); seguono un attingitoio carenato, coppe e scodelle su piede. Di impasto fine sono le caratteristiche anforette di ambiente veiente e laziale, recanti il motivo convenzionale della doppia spirale (Tav. 36, a), talvolta sormontato da un uccello di tradizione geometrica campito a puntini o a reticolo (prima metà VII sec. a.C.); interessanti sono poi le raffinate brocchette con corpo piriforme ad alto e stretto collo troncoconico con bocca trilobata, ispirata a modelli d'argento di origine fenicio-cipriota (Tav. 36, b); infine una tazzina con ansa bifora cretata del primo orientalizzante e un *kantharos* con decorazione impressa "a ventaglietti" sulla vasca e "punte di diamante" sulla carena (databile attorno alla metà del VII sec. a.C.), una foggia che si ritrova riprodotta anche in bucchero.

In bucchero fine (vasi dal secondo quarto del VII sec. in poi) sono state realizzate delle pregevoli anfore a doppie spirali incise talvolta con ventaglietti impressi sul collo (Tav. 36, c) o, in certi casi, una spina di pesce o un uccello campito a punti al di sopra del motivo principale; il corpo di alcuni vasi è invece occupato da fitte striature verticali. Si passa successivamente a una brocchetta di tipo fenicio-cipriota; a delle *oinochoai* variamente ornate sul corpo (Tav. 36, d), con ventaglietti impressi e fasce di linee orizzontali o banda di fitte linee verticali, di cui una munita di bocca a filtro per depurare il vino da versare (Tav. 36, e); infine, a *olpai*, *skyphoi* e *kotylai*, tazze e calici su alto piede con motivi lineari e/o ventaglietti impressi (Tav. 37, a-b). A un momento avanzato dell'Orientalizzante (ultimo quarto VII-primi decenni VI sec. a.C.) appartengono invece i numerosi *kantharoi* – forma largamente prodotta ed esportata dagli Etruschi nel bacino mediterraneo, sempre correlata alla diffusione del vino – quasi tutti decorati a punte di diamante sulla carena (Tav. 36, f), in pochi casi con motivi a pannelli o a spina di pesce incisi sulla vasca; si segnalano anche dei calici emisferici su alto piede con orlo a tesa e due sostegni figurati "a cariatide" pertinenti a caratteristici calici tetrapodi di tipo orientale, derivati da prototipi in materiale prezioso (avorio) (Tav. 37, c).

Fra la ceramica dipinta di fattura etrusca si notano un vaso biconico in stile geometrico con elementi lineari e bande in rosso (VIII sec. a.C.) (Tav. 37, d); anfore sub-geometriche e ateniesi tipo SOS (Tav. 37, e-f), *oinochoai* a bocca tonda o trilobata, *olpai* a rotelle e olle stamnoidi in stile subgeometrico ed etrusco-corinzio, inquadrabili complessivamente fra il VII e i primi decenni del VI secolo (Tav. 38, a-c). Pochi sono infine i pezzi dipinti di fat-

tura greca compresi nella suppellettile funeraria etrusca, fra cui una *kylix* frammentaria e un'anfora attica a figure nere con scene mitologiche (ultimi decenni del VI sec. a.C.).

Concludono la raccolta qualche ceramica a vernice nera di produzione etrusco-italica (*kylix*, coppa, patera), forme acrome arcaiche ed ellenistiche (braciere, ollette, piattelli), unguentari e lucerne di epoca romano-repubblicana. Da segnalare poi un gruppo di circa 20 terrecotte votive, perlopiù parti anatomiche (piedi e un braccio) e teste femminili velate ottenute a stampo databili fra IV e III secolo a.C. (*Tav. 38, d*), rinvenute in un luogo di culto sconosciuto, forse inserito in un'area funeraria di Veio, quando ormai la città etrusca era dominata da Roma.

Fra gli oggetti in metallo rimasti si segnalano una *kotyle* orientalizzante in lamina di bronzo, resti di tripodi o sostegni, spiedi usati per il consumo delle carni, cucchiari, uno specchio lacunoso, due asce ad alette, una punta di lancia e altri elementi ancora.

A una tomba veiente più antica di quelle da cui provengono gli oggetti finora elencati – denominata “del guerriero” e assegnabile alla prima metà dell'VIII secolo a.C. [Delpino 1985] – sono stati riferiti vari elementi in bronzo, quali un rasoio lunato, una punta di lancia (*Tav. 38, e*), un'armilla e anelli a spirale, una coppia di fibule ad arco ingrossato con staffa a disco spiraliforme e una seconda coppia di fibule ad arco foliato sempre con staffa a disco.

Ad Agliè si conservano inoltre dei materiali provenienti dagli scavi di Vulci condotti da Luciano Bonaparte (gentile segnalazione di F. M. Gambari).

5. Real Collegio “Carlo Alberto” di Moncalieri

Il Real Collegio di Moncalieri, inaugurato nel 1838 per l'educazione dei giovani nobili, improntata sulla lealtà alla monarchia sabauda, detiene un'interessante raccolta archeologica (*Tav. 39, a*) promossa dal padre barnabita Luigi Bruzza negli anni compresi fra il 1856 e il 1867, allorché divenne docente di Retorica e Letteratura greca e latina nel collegio. Il Bruzza, esperto ricercatore, durante la sosta a Moncalieri, avviò intensi studi di epigrafia in stretto rapporto con l'archeologo ed epigrafista Costanzo Gazzera e l'Accademia delle Scienze di Torino [Romagnani 1987; Capellino 1987; Culasso Gastaldi 1995]; allo stesso tempo formò nel collegio un piccolo museo di antichità, annotando in un registro, per ogni pezzo radunato, la descrizione e la provenienza (*Tav. 39, b*). Di natura eterogenea, la collezione rispecchia l'interesse culturale e intellettuale del suo fondatore, con materiali arrivati da varie località archeologiche italiane, corrispondenti in massima parte ai luoghi in cui il Bruzza soggiornò. In queste occasioni l'energico padre barnabita ebbe il modo di acquistare materiali sul mercato antiquario principalmente napoletano e romano, e intrecciare relazioni con molte personalità della cultura classica del tempo e con

i ricercatori tedeschi dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma. La collezione divenne per il Collegio di Moncalieri un efficace strumento didattico per approfondire la conoscenza dell'epoca classica, e per questo motivo fu ampliata cronologicamente e culturalmente con l'aggiunta di un nucleo di reperti funerari provenienti dall'antico Egitto.

La raccolta archeologica del Real Collegio si articola in quattro diversi nuclei di materiali [Stecca 1997]. Il primo è composto da oggetti trovati nell'area piemontese, e soprattutto nel territorio di Vercelli, quando il Bruzza dimorò nel capoluogo prima di giungere a Moncalieri: si tratta di una porzione dei materiali di epoca romana messi in luce nelle necropoli attorno alla città, rimasti in gran parte a Vercelli allo scopo di formare il primo nucleo del futuro Museo Camillo Leone. Il secondo gruppo raccoglie invece manufatti dall'area campana e apula, recuperati a Napoli dal 1853 al 1856. Il terzo nucleo è formato da antichità provenienti da Roma e dai suoi dintorni, acquistati tra il 1867 e il 1883: a una collezione smembrata di Frascati, sui colli Albani, probabilmente appartenevano la dozzina di vasi attici a figure nere inquadrabili fra VI e IV secolo a.C. Infine il gruppo di materiali egizi, frutto di acquisti e di donazioni di ex-convittori.

Al soggiorno romano è possibile rimandare l'origine della raccolta di oggetti etruschi. Fra i manufatti conservati a Moncalieri si riconoscono, fra le ceramiche dipinte, una *oinochoe* a bocca trilobata di produzione tardo-geometrica (ultimi decenni dell'VIII sec. a.C.), con linee verticali a tremolo sul collo e fasce orizzontali sul corpo a vernice bruno-nera; una coppa su alto piede e orlo a tesa da assegnare alla produzione etrusco-corinzia della prima metà del VI secolo a.C.; una brocchetta d'impasto dal corpo piriforme e alto collo, derivante da esempi fenicio-ciprioti, con una decorazione geometrica dipinta "bianco su rosso" (classe denominata *white on red*: il pezzo reca un meandro spezzato sul collo e linee orizzontali sul corpo). Da notare l'anfora a figure nere, con motivo fitomorfo sul collo e una doppia fascia campita a puntini e meandro sulla spalla, sotto la quale sono rappresentati due centauri affrontati: la forma del vaso e le caratteristiche delle figure rimandano a un artigiano della cerchia del Pittore di Micali, principale personalità della ceramografia figurata etrusca. L'anfora pare accostarsi alla prima fase della produzione vulcente a figure nere, segnata da uno stile movimentato con poche figure che rivelano uno scarso interesse per le proporzioni (fine del VI sec. a.C.).

All'interno della raccolta etrusca di Moncalieri spicca l'*aryballos* in bucchero nero databile intorno al 600 a.C. (altezza 5, diametro massimo 4 cm), usato come recipiente per balsami oleosi, la cui forma richiama direttamente modelli corinzi a corpo ovoide (Tav. 39, c). Il pezzo assume importanza per la presenza, sulla spalla del vaso, di un'iscrizione incisa di probabile origine ceretana (*se.la mlakasiaska mi eleivana.*), esaminata per la prima volta da Ariodante Fabretti [TLE, n. 762]; la frase dichiara

l'oggetto un contenitore (*aska*) destinato a conservare olio (*eleivana*). L'espressione *aska... eleivana* si riferisce verosimilmente al nome commerciale degli *aryballoi* di cuoio contenenti olii importati in Etruria, attestati in antico in quantità sicuramente maggiore rispetto a quelli in ceramica; nel nostro caso estende però il proprio nome a un contenitore realizzato in bucchero [De Simone 1968-1970; Maggiani 1972; Colonna 1973-1974]. L'iscrizione di Moncalieri, riportata dal Bruzza nell'inventario della collezione, mette in evidenza sia il valore assunto dal pregiato contenuto del vaso – un olio probabilmente profumato e particolarmente ricercato dalla seconda metà del VII secolo a.C. – che la ripresa in etrusco di una frase originariamente in greco, probabilmente corinzio. Di bucchero è inoltre un secondo vaso, forse proveniente da Tarquinia, costituito da un calice su alto piede decorato all'esterno della vasca con un fregio a rilievo ottenuto a stampo raffigurante una solenne processione d'impronta aristocratica (prima metà VI sec. a.C.).

Alla produzione corrente di epoca ellenistica appartiene invece la *oinochoe* con becco "a cartoccio" dipinta a figure rosse (fine IV-inizi III sec. a.C.), con volute vegetali che inquadrano un motivo centrale deteriorato, mentre l'alto collo cilindrico è occupato da una palmetta. Ad essa si accompagnano un piattello su piede a stelo tipo Genuclia e due *skyphoi* con motivo della civetta affiancata da rami d'olivo, all'incirca dello stesso periodo cronologico dell'*oinochoe*.

Interessante è la presenza di un caratteristico *kyathos* con forma a rocchetto in "ceramica argentata", ossia in argilla depurata rivestita all'esterno con una raffinata patina brillante, che dava anticamente l'effetto di un vaso di argenteria. L'esemplare rientra in una produzione vascolare di buona qualità, elaborata da officine falische e orvietane del IV secolo a.C., documentata in particolare nei corredi funerari dei ceti sociali di media ricchezza: servizi da simposio che includono pezzi in ceramica argentata si diffondono anche nell'Etruria padana e in alcune zone situate a nord del Po. L'esemplare di Moncalieri mostra una superficie piuttosto deteriorata, con la perdita di gran parte dell'originale rivestimento argenteo.

Si distingue poi una piccola urna cineraria a cassa realizzata in terracotta, databile al II secolo a.C., scoperta nel 1826 in un podere presso Chiusi; l'urna è accostabile ai numerosi esemplari conservati al Museo di Antichità di Torino. Il coperchio dell'urnetta è occupato da una figura femminile semidistesa e adornata di diadema sul capo, mentre sulla fronte principale della cassa compare una raffigurazione policroma a stampo con Scilla a lunghe spire e due Tritoni.

Concludono la raccolta delle ceramiche a vernice nera di fabbricazione medio-italica (alcune delle quali probabilmente di nascita volterrana) che formavano servizi destinati alle pratiche conviviali, come la *kylix*, l'anfora e lo *skyphos*; da segnalare poi un'altra *kylix* a vernice nera con all'interno

della vasca un medaglione che include una palmetta dipinta delimitata da fascetta a elementi cuoriformi.

Scarsi sono gli oggetti in bronzo di fattura etrusca, fra cui una piccola *oinochoe* a corpo biconico e becco allungato, del tipo *schnabelkanne*, riferibile a una versione elaborata in Etruria meridionale; esemplari simili si ritrovano in contesti funerari del V secolo a.C. Di incerta produzione resta al momento un pendente in bronzo conformato a doppia protome di uccello schematizzata e sovrapposta.

6. Museo Martini di Storia dell'Enologia di Pessione

Il museo nasce dalla passione per l'archeologia di Lando Rossi di Montelera, storico amministratore della Martini&Rossi. Il 1961 è l'anno dell'inaugurazione ufficiale: progettato da Oberto Spinola, primo direttore del museo, l'esposizione si articola in 16 sale ricavate dalle antiche cantine della villa settecentesca, sede dei primi stabilimenti della Martini.

La collezione di Pessione è presentata in ordine tematico e si divide in due settori principali: archeologico e storico. Nella prima parte si susseguono oggetti simbolici e rituali legati al consumo del vino, grandi contenitori e vasi per contenere liquidi compresi cronologicamente fra il II millennio a.C. e l'età imperiale romana. Segue la sezione storica con grandi torchi in legno, carri per il trasporto di uve e botti, preziosi cristalli e raffinate argenterie, filtri e alambicchi di rame, testimoni di una nuova era, quella industriale, che ha contribuito ad ampliare le conoscenze e le tecniche in campo enologico.

La sezione archeologica, esposta nelle prime sette sale, distinte ciascuna da nomi evocativi o legati alla tipologia dei servizi esposti, è composta da due distinti nuclei: il gruppo maggiore è rappresentato dalla collezione privata di Rossi di Montelera, nell'ambito della quale si riconoscono diversi oggetti etruschi provenienti perlopiù dal settore meridionale dell'Etruria, oltre a pregevoli ceramiche apule, greche e romane, che mostrano quasi tutte una foggia o un'iconografia connessa alla celebrazione del vino; il secondo nucleo (si tratta soprattutto di contenitori vinari e di vetri di epoca gallico-romana) è invece di proprietà statale [*Museo Martini*].

Nella I e II sala, all'interno della cosiddetta "cantina romana", si trovano due anfore di origine greca e punica, e altri due esemplari del gruppo "greco-italico" databili tra III-II secolo a.C. La III sala "dei banchetti" illustra i grandi recipienti da vino, fra cui è da notare l'anfora in argilla depurata a corpo ovoidale (impostata su un piede ricostruito non pertinente) dipinta in rosso con motivi sub-geometrici – teoria di "aironi" sulla spalla e fasce sovrapposte con metope e triangoli variamente campiti –, direttamente ispirati al repertorio tardogeometrico greco (*Tav. 40, a*); l'esemplare, che trova riscontri con un'anfora delle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano (scavi

Fondazione Lerici) [Bonghi Jovino 1979; *Cerveteri*], è da riferire a maestranze di Cerveteri attive poco prima della metà del VII secolo a.C. Nella sala sono inoltre presenti due anfore di produzione etrusco-corinzia degli ultimi decenni del VII secolo, fra cui un esemplare del gruppo ceretano "degli Anforoni Squamati" (630-610 a.C.) (*Tav. 40, b*), caratterizzato da due zone risparmiate sul collo e riempite da fregi zoomorfi, aldisotto dei quali si estendono zone embricate. Questo pezzo potrebbe attribuirsi alla stessa bottega che ha decorato altri due esemplari provenienti dalla necropoli di Monte Abatone di Cerveteri, e una terza anfora conservata al Louvre di Parigi [*Anfore da trasporto*]. E ancora due *hydrie* dipinte a figure nere (vasi destinati a contenere acqua nel simposio), una delle quali, munita di coperchio, presenta sul collo uccelli acquatici attaccati da un rapace e sul corpo due sfingi sedute di profilo e affrontate ad ali spiegate con capo rivolto all'indietro (*Tav. 41, a*); l'esemplare si rifà a opere vulcenti dei decenni finali del VI secolo, vicina ai modi del Pittore di Micali. La seconda idria mostra delle evidenti incertezze nel disegno (resta pertanto di dubbia autenticità), costituita da una danza con menadi e satiri, mentre dei simposiasti occupano la spalla.

Nelle sale successive, IV e V, si conservano, assieme a forme greche e apule, altri interessanti reperti di produzione etrusca. Fra le ceramiche dipinte spiccano una prima *olpe* a rotelle etrusco-corinzia con fasce zoomorfe di probabile produzione vulcente (primi decenni del VI sec. a.C.) (*Tav. 41, c*), e un secondo esemplare più antico ornato sul corpo con motivo ad archetti intrecciati (ultimo quarto VII-inizi VI sec. a.C.); si notano poi due *oinochoai* con alto collo e becco "a cartoccio" assegnabili alla produzione a figure rosse probabilmente di area ceretana (seconda metà del IV sec. a.C.), una delle quali reca sul collo una biga con figura femminile trainata da cervi e sul corpo una quadriga anche in questo caso sormontata da figura femminile (*Tav. 41, d*); infine, una brocca a vernice nera con costolature verticali di produzione etrusco-campana (III sec. a.C.). Per quanto concerne il bucchero, si notano un imbuto-filtro da vino con una figurina femminile sul manico spezzato, attribuibile a una bottega vulcente o chiusina della metà circa del VI secolo (*Tav. 41, b*); due *oinochoai* a bocca trilobata in bucchero pesante probabilmente dell'area chiusino-orvietana (seconda metà VI sec. a.C.); un grande *kyathos* su alto piede e ansa sopraelevata insellata, ornato sull'orlo, sulla vasca e sull'ansa con motivi lineari e geometrici incisi, prodotto da una bottega di Vulci della prima metà del VI secolo, e ancora dello stesso periodo due *kyathoi* su piede di cui uno con bottone alla sommità dell'ansa, una versione diffusa nell'Etruria meridionale costiera.

Fra i manufatti in bronzo per la cerimonia del simposio è documentata una serie di *simpula* utilizzati dal coppiere per attingere acqua e vino, i quali si differenziano per dimensione e impostazione dei manici desinenti a testa di anatra (solo in un caso a doppia protome divergente), fabbricati in of-

ficine etrusco-settentrionali fra il V e il III secolo a.C.; un grande mestolo e un colino da vino con manici appiattiti terminano anch'essi con una testa di uccello acquatico (*Tav. 41, f*). Fra i contenitori sono altresì presenti due *oinochoai* del tipo *schnabelkanne* a corpo biconico, di cui una con attacco inferiore dell'ansa a palmetta semplice (*Tav. 41, e*), contenitori dalla morfologia riconducibile alle prime versioni della classe prodotte verosimilmente a Vulci (prima metà del V sec. a.C.), e un'altra *oinochoe* più recente a corpo ovoidale e bocca trilobata della seconda metà del IV-inizi III secolo a.C.

Nelle ultime due sale dedicate alla collezione archeologica (VI e VII) sono comprese perlopiù coppe e bicchieri di varie epoche e produzioni destinate al consumo del vino: fra i bucheri etruschi si osservano la piccola *kylix* a parete sottile con fila di ventaglietti semichiusi impressi sulla spalla, riconducibile agli ultimi decenni del VII secolo a.C., e due diversi tipi di *kantharoi* di tipo transizionale databili fra la fine del VII e la prima metà del VI secolo. A questo arco di tempo si riportano anche dei calici in bucchero nero: due esemplari tetrapodi su sostegni a coppia di cariatidi e base ad anello sono ispirati a modelli vicino-orientali in avorio; un calice su piede con decorazione a punte di diamante sulla carenatura, e un altro su elevato piede a tromba con piccole protuberanze sulla parete e sull'orlo, forma quest'ultima diffusa soprattutto in ambito vulcente; infine, due piccole *kylikes* in bucchero della fine del VI secolo. Fra la ceramica romana è da ultimo compresa una patera ombelicata etrusca a vernice nera della fine IV-inizi III secolo a.C.

7. Real Castello di Pollenzo

Con l'acquisto e la ristrutturazione in stile neomedievale del castello di Pollenzo, il re Carlo Alberto, appassionato d'antichità, accolse nella rinnovata residenza un'ampia collezione archeologica formata da ritrovamenti fatti soprattutto dall'Accademia Militare nei territori sabaudi (scavi in Sardegna e interventi di sistemazione attorno a Pollenzo). Prima dell'arrivo di Carlo Alberto, una raccolta di oggetti antichi di incerta provenienza, formata dal comandante della Regia Militare Accademia Cesare Saluzzo, era comunque già presente all'interno della dimora.

La collezione albertina, che crebbe nel giro di pochi decenni, venne ospitata, almeno dal 1862, nella cosiddetta "Galleria del Museo", le cui sale furono decorate dal pittore Carlo Bellosio negli anni 1839-1840 con scene ispirate all'antica Roma [Mercando 2004]. I reperti archeologici sono noti per mezzo degli inventari ottocenteschi e di "14 fotografie di vasi, statue, lapidi ecc." conservate al Museo di Archeologia Storia Arte di Bra. Nelle vecchie immagini sono riprese diverse ceramiche di fattura greca ed etrusca, che forniscono soltanto un'idea sulle classi vascolari testimoniate e

sugli originari complessi di provenienza. Gli oggetti che ci interessano appartenevano a un “consistente gruppo di 89 Vasi Etruschi...”, indicati in un inventario del 1880 come arrivati dagli scavi del Real Castello di Pollenzo, e qui trasferiti nel 1916 dal Palazzo Reale di Torino, dove erano conservati in una teca piramidale posta nel vestibolo attiguo alla Sala da Colazione. L'elenco completo dei materiali della collezione pollentina, oggi in buona parte dispersi, e per i quali è indubbiamente da rifiutare l'indicazione inventariale ottocentesca relativa a un reperimento locale, venne redatto nel 1955 dall'allora Soprintendente alle Antichità Carlo Carducci. Fra le ceramiche etrusche si citano: *2 vasi etruschi a figure rosse*, *32 buccheri etruschi*, *1 tazza villanoviana*, *1 oinochoe italo-geometrica*, *10 vasi etrusco-corinzi*.

Le antichità etrusche conservate nel castello di Pollenzo provengono verosimilmente dagli scavi archeologici promossi, a partire dal 1838, nella città di Veio da Maria Cristina di Sardegna. Le indagini si svolsero, con l'autorizzazione dello Stato della Chiesa, nelle tenute di Isola Farnese e della Vacca-reccia, sedi di estese necropoli, e proseguirono a varie riprese fino al 1843 [Cattaneo 2000; Delpino t.c.]. La maggioranza dei reperti veienti venuti in luce in questi lavori finirono difatti nelle collezioni sabaude, inizialmente in quella ospitata al castello ducale di Agliè, mentre una parte, donata da Maria Cristina al re suo nipote Carlo Alberto, giunse appunto a Pollenzo, dove purtroppo andò dispersa negli anni 1960 e 1970. Di questa raccolta restano alcuni vasi in impasto, bucchero e ceramica dipinta d'imitazione greca al Museo di Archeologia Storia Arte di Bra, e qualche pezzo nelle collezioni archeologiche di Palazzo Madama (*cfr. schede nn. 8 e 3*).

Nelle foto edite dalla Mercando [2004] (*Tav. 42, a-d*), sono riconoscibili alcune ceramiche etrusche che trovano stringenti analogie con i pezzi veienti conservati ad Agliè: nella fattispecie si possono identificare – in una prima immagine, la *a* – almeno due brocchette a corpo piriforme (d'impasto fine o di bucchero) ispirate a modelli fenicio-ciprioti, un modello abbastanza diffuso nei contesti funerari dell'Orientalizzante antico e medio (fino al terzo quarto del VII sec. a.C.); tre *kantharoi* su piede strombato in bucchero; un'olpe e una *kotyle* in bucchero fine; una bassa *kylix* in bucchero o dipinta (vicina al tipo greco-ionico); al centro dell'immagine è un'olla d'impasto a corpo ovoidale e piede strombato, sopra la quale sono state sovrapposte un'olletta stamnoide verosimilmente in bucchero e almeno una coppa su piede d'impasto o bucchero; seguono ancora un contenitore ispirato a forme greco-orientali; un piatto o *phiale* e una brocchetta di classe incerta; infine, una olpe a rotelle di fattura corinzia o, più probabilmente, etrusco-corinzia (databile fra la fine del VII a.C. e il primo quarto del secolo successivo). In un'altra fotografia – la *d* – compaiono, assieme a un'elegante anfora greca a figure nere, una grande anfora di fabbricazione etrusco-corinzia (comparabile con un esemplare raffigurato su una tavola

di vasi veienti scoperti negli scavi ottocenteschi di Veio: *Tav. 34, c*), recante tre fregi zoomorfi orizzontali sovrapposti sul corpo, e altri motivi (uccelli ?) sulla spalla e due felini affrontati sul collo attornati da riempitivi (fine VII-primi decenni VI sec. a.C.), e due brocchette e un'olletta in argilla depurata di epoca ellenistica. Altre due fotografie – la *b* e la *c* – riprendono invece pregevoli vasi greco-attici: l'anfora a figure nere citata nella precedente immagine, una *pelike* a figure rosse con divinità affrontate e un'altra anfora a figure nere con scena mitologica.

8. Museo Civico di Archeologia Storia Arte di Bra

Il museo, ideato nella seconda metà degli anni 1920 dall'etnografo e storico Euclide Milano (1880-1959), è ospitato nel quattrocentesco palazzo Traversa. La struttura si segnala per la raccolta di alcuni materiali etruschi e per la storia degli studi etruscologici. La sezione archeologica, intitolata al braidese Edoardo Mosca, direttore del museo e autore di fruttuose indagini archeologiche nel territorio, è impostata su materiali scoperti in prevalenza nell'area della romana *Pollentia*-Pollenzo, a cui si aggiungono delle collezioni di antichità di diversa natura e provenienza, giunte in museo attraverso donazioni e acquisti fatti sul mercato antiquario [*Museo Bra*; *Museo Palazzo Traversa*]. Il percorso archeologico parte dal secondo piano. Fra le testimonianze relative alle evoluzioni storiche del territorio pollentino, nel settore dedicato alla preistoria e protostoria, vengono mostrati dei reperti dell'età del Ferro che documentano contatti fra la media valle del Tanaro e l'ambiente etrusco: nello specifico, si conserva un rasoio lunato in bronzo della prima metà dell'VIII secolo a.C. (*cfr. cap. II, 2*) (*Tav. 8, a*), di un tipo caratteristico dell'Italia centrale interna, dato come proveniente dall'area di Pollenzo, e il calco di un'ascia ad occhio a lame ortogonali in bronzo di esempio nuragico (VIII-VII sec. a.C.), il cui originale, oggi all'Armeria Reale di Torino, sarebbe stato trovato durante le sistemazioni ottocentesche del Castello reale di Pollenzo (*Tav. 8, c*).

Nel salone del terzo piano sono invece conservate le collezioni storiche del museo, fra cui dei reperti di provenienza extra-regionale; la raccolta è composta da piccoli nuclei riconducibili a vari contesti geografici e culturali. Al periodo orientalizzante dell'Emilia appartiene il corredo di una sepoltura a cremazione (scavi di E. Brizio del 1893) composto da un'urna cineraria biconica d'impasto, un vaso "a diaframma", sei fusaiole, tre fibule con arco a navicella in bronzo e lunga staffa, tre fibule a sanguisuga aperta sul dorso con ambra incastonata, una fibuletta a sanguisuga, due spilloni con capocchia composita, una catenella e un bracciale a capi sovrapposti sempre in bronzo [Carancini 1975]. Un gruppo di ceramiche protostoriche della fine dell'età del Bronzo è invece il frutto di scavi svolti nella grotta bolognese del Farneto, studiata dall'archeologo di origini braidesi Edoardo Brizio [Sas-

satelli 1984]. La figura di Brizio (1846-1907) è ricordata nella sala dedicata agli "Uomini illustri" della città (primo piano del museo), dove sono conservati un medaglione in gesso dipinto e un ritratto dell'archeologo fatto dal pittore cuneese Giovanni Battista La Valle. Il Brizio, nato a Torino da genitori braidesi, divenne nel 1876 professore di archeologia all'Università di Bologna e, poco dopo, direttore del locale Museo Civico. A Bologna svolse un'intensa attività di ricerca e di scavo che gli procurò grande fama, e si dedicò in particolare all'analisi delle testimonianze delle antiche popolazioni italiane.

Particolare interesse rivestono, fra le raccolte del museo, dei vasi etruschi in bucchero e in impasto, e delle ceramiche dipinte di fabbricazione greca, attualmente esposti, con altri manufatti non attinenti al territorio braidese, in una vetrina sistemata nella prima sala della sezione storico-artistica del museo (primo piano). Nella teca spicca una brocchetta d'impasto fine bruno-nero con bocca trilobata su alto collo e corpo piriforme, decorata a incisione sulla spalla con serie di triangoli campiti (prima metà VII sec. a.C.), ispirata a forme metalliche di origine cipriota e fenicia (*Tav. 43, a*). Alla produzione in bucchero sottile appartengono invece: una seconda brocchetta di forma simile alla precedente; un'anfora dall'alto collo, corpo espanso, piede strombato e ampia fascia sulla spalla con striature verticali incise; una *oinochoe* a bocca trilobata con filtro ornata sulla spalla con ventaglietti semiaperti impressi e sul corpo con un'alta fascia di striature verticali (*Tav. 43, a*); un grande *kantharos* mutilo del piede e di un'ansa, a punte di diamante sulla carenatura. Tutti gli esemplari in bucchero del museo sono stati prodotti da botteghe dell'Etruria meridionale e sono inquadrabili cronologicamente fra l'ultimo quarto del VII e i primi decenni del VI secolo a.C. I bucheri di Bra appartengono alla collezione archeologica custodita almeno fino agli anni 1960 nel Real Castello di Pollenzo, come sappiamo derivata almeno in parte da esplorazioni svolte nella città etrusca di Veio (presso Roma), di cui restano degli inventari e delle vecchie immagini che riprendono materiali etruschi e greci andati in seguito dispersi. Gli oggetti braidesi sono quindi da mettere in stretta relazione con quelli, più consistenti, custoditi nel castello ducale di Agliè: entrambe le raccolte etrusche, di Pollenzo e di Agliè, sono composte da oggetti pertinenti a corredi funerari veienti di età orientalizzante e arcaica, scoperti durante gli scavi promossi, a partire dalla fine degli anni 1830, dalla regina Maria Cristina di Sardegna. Negli anni 1920 e nel 1973 il museo ricevette, prima in deposito e poi in dono, i reperti provenienti dalla collezione sabauda di Pollenzo [Mercando 2004].

In alcune foto storiche – conservate in una specifica sezione museale dedicata alla città di Bra – sono riconoscibili, presso i lati di un tavolo destinato ad accogliere delle vestigia etrusche all'interno del castello, le due brocchette d'imitazione fenicio-cipriota precedentemente menzionate.

Nella vetrina archeologica della sezione storico-artistica sono esposti altri

manufatti che appartenevano a contesti funerari veienti, come i due *aryballoi* di tipo corinzio decorati il primo (Tav. 43, b), a corpo allungato, a bande, il secondo, a corpo globulare, con elementi figurati. Inoltre sono presenti un *lydion* di tipo greco-orientale (VI sec. a.C.), una *lekythos* attica a figure nere su fondo bianco (metà V sec. a.C.) e le più tarde ceramiche a vernice nera, fra cui delle coppe dell'*Atelier des Petites Estampilles* (fine IV-III sec. a.C.). Alle collezioni del museo appartiene un bel cratere attico a figure nere con raffigurazioni dionisiache, forse rinvenuto in occasione degli scavi di Veio.

9. Museo Civico di Cuneo

Nel complesso monumentale di S. Francesco, una delle maggiori architetture medievali e rinascimentali della città, è ospitato il Museo Civico, importante luogo di documentazione storica e culturale per il Cuneese, con collezioni che spaziano dall'archeologia alle tradizioni delle vallate alpine. Nato negli anni 1930, il museo contiene un interessante settore di antichità che comprende materiali recuperati nel territorio fra il periodo preistorico e quello tardo-medievale.

La sala Capitolare dell'ex-convento accoglie la prima sezione espositiva dedicata ai periodi preistorico e protostorico: fra i materiali dell'età del Ferro si segnalano le copie di due oggetti da mettere in rapporto con l'ambiente etrusco. La prima è rappresentata dal calco della stele di Busca (Tav. 18), che reca sul lato principale una delle maggiori iscrizioni in lingua etrusca trovate in Italia settentrionale (la stele originale è conservata a Torino) (cfr. cap. II, 2), mentre la seconda copia si riferisce a un bronzetto votivo della prima età del Ferro (VIII-VII sec. a.C.) con l'immagine di guerriero ligure che indossa un elmo, eseguita in stile geometrico con influenze dalla piccola bronzistica a tuttotondo etrusca, ritrovato sul Monte Bego presso la miniera di Vallauria (valle delle Meraviglie), oggi custodito al Museo Massena di Nizza (cfr. cap. II, 2) (Tav. 13, d).

In una saletta laterale all'aula Capitolare (Tav. 43, c), sono radunate le collezioni archeologiche di provenienza extra-territoriale. Una teca conserva, nello specifico, due brocche di fabbricazione etrusca, probabilmente da sepolture della zona di Libarna-Serravalle Scrivia, appartenute al Conte Bruno di Tornaforte che le donò negli anni 1860 alla biblioteca della città (cfr. cap. II, 2): si tratta di una *oinochoe* a rotelle in bucchero pesante attribuibile a botteghe vulcenti od orvietane della metà del VI secolo a.C., con bocca trilobata, collo segnato da scanalature orizzontali e corpo ovoidale su basso piede (Tav. 17, a); l'altra *oinochoe* presenta invece un caratteristico becco "a cartoccio" su alto collo cilindrico è sovradipinta con un motivo "a fiocco" sul collo e un ramo d'olivo orizzontale sul corpo (originaria dell'Etruria meridionale, forse di produzione tarquiniese, databile alla se-

conda metà del IV sec. a.C.) [Brecciaroli Taborelli 2004; Pastorino-Venturino Gambari 2008] (*Tav. 17, b*). Nella stessa vetrina sono inoltre comprese un'altra *oinochoe* con alto collo e becco "a cartoccio" realizzata a vernice nera in una bottega dell'Etruria settentrionale, presumibilmente a Volterra, fra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. Altre ceramiche a vernice nera del III secolo a.C., acquistate negli anni 1930, provengono da sepolture del territorio di Populonia (Castiglioncello) (Pastorino-Venturino Gambari 2008): fra queste sono da segnalare la ciotola a parete troncoconica con motivo floreale stampigliato sul fondo e la bella *phiale* ombelicata con un'esuberante decorazione vegetale a rilievo che copre la vasca interna, prodotta nell'Etruria settentrionale non prima della fine del IV secolo a.C. (forse nella stessa Populonia) [Bruni 1992]. Altri vasi arrivano genericamente da tombe etrusche di Viterbo (dono E. Mordiglia), come la coppetta in bucchero del VI secolo a.C. e una seconda coppetta e un piattello a vernice nera del III-II secolo a.C.

In un'altra vetrina è custodito un gruppo di ceramiche a vernice nera prodotte da artigiani etruschi fra la fine del IV e il III secolo a.C.; fra queste risaltano una *oinochoe* con becco "a cartoccio" mutila dell'ansa (grosso modo coeva a quella data come proveniente da *Libarna-Serravalle Scrivia*), un craterisco, un'olletta, una *lekythos*, coppe, piattelli, un grande piatto con bolli all'interno, uno *skyphos*, una *kotyle* che riporta graffita nella vasca una *epsilon* etrusca tracciata a quattro bracci anziché tre.

10. Istituto Tecnico "Giuseppe Baruffi" di Mondovì

L'Istituto Tecnico di Mondovì, fondato nel 1863 e intitolato al sacerdote e insegnante monregalese Giuseppe Baruffi (1801-1875), professore di fisica e di matematica, conserva un'interessante raccolta didattica a carattere archeologico, naturalistico, paleontologico ed etnografico, formatasi nell'ultimo trentennio dell'Ottocento [Rubinich 1995; *Collezione Mondovì*] e unificata nel Gabinetto di Storia Naturale dell'Istituto. Praticamente nulla sappiamo sull'origine degli oltre 60 reperti che formano l'eterogenea collezione, destinata a confluire nel futuro Museo monregalese: si tratta di una raccolta nata dall'unione di più nuclei di oggetti lasciati all'Istituto da studiosi e insegnanti di varia formazione e interesse scientifico (la collezione è ricordata, nell'inventario del 1953, come "Lascito (del notaio) Serra", 1865-1868, ma alla sua composizione contribuirono certamente anche le donazioni del professor don Carlo Bruno e dei fratelli Garelli).

I materiali archeologici costituiscono il gruppo più consistente e possono essere distinti in almeno quattro nuclei: reperti di sicura o possibile provenienza piemontese; oggetti di produzione centro-italica e italiota donati o acquistati sul mercato antiquario; epigrafi da Roma; oggetti del periodo medievale e moderno di probabile provenienza locale.

Fra i materiali indicati come pervenuti dal territorio piemontese, risalta uno specchio in bronzo di fattura etrusco-settentrionale, dal disco semplice circolare, databile al III secolo a.C., esemplare che dovrebbe provenire dal territorio di Ceva (*Tav. 22, c*); il pezzo potrebbe così costituire un'evidente testimonianza della continuità dei rapporti, ancora in epoca ellenistica, fra l'alta val di Tanaro e l'Etruria (*cfr. cap. II, 2*). Lo specchio è munito di un manico di dubbia pertinenza fissato già in tempi antichi, caratterizzato da una terminazione sferica modanata.

Più numerosi sono invece i manufatti centro-italici acquistati o donati da privati nella seconda metà dell'Ottocento: fra questi spicca una statuetta femminile tardo-arcaica in bronzo anch'essa di produzione etrusco-settentrionale (*Tav. 22, d*), avvicinabile nello specifico a dei bronzetti rinvenuti nel territorio di Arezzo e nella val di Chiana (*cfr. cap. II, 2*). Da notare poi una coppetta in bucchero grigio di fabbricazione padana o pisano-versiliese, una brocchetta a vernice nera dell'area volterrana (prima metà III sec. a.C.) (*Tav. 43, d*), due teste (maschile e femminile) e un piede votivo in terracotta (IV-III sec. a.C.) confrontabili con esemplari ampiamente diffusi nelle stipi centro-italiche (*Tav. 43, e*).

11. Fondazione Culturale Valdese di Torre Pellice

La Fondazione Valdese custodisce, nell'ambito dei suoi spazi espositivi, una collezione d'interesse archeologico donata nel 1995 dal marchese genovese Eduardo Oreste Giovanni Ippolito alla Tavola Valdese. La raccolta è composta da oltre duecento reperti, in parte copie moderne, riferibili a varie culture del bacino mediterraneo. La collezione è organizzata su base tipologica e per aree geografiche di provenienza.

Il nucleo principale è formato da ceramiche dipinte greche e magno-greche e da vasi e bronzi di tipo etrusco-italico e romano. Il nucleo riconducibile all'Etruria è costituito da riproduzioni in bronzo di divinità combattenti (fra cui una copia di un bronzetto del Museo Archeologico di Firenze), di guerrieri con elmo e scudo, di un offerente e di una copia di specchio inciso sorretto da un'immagine femminile. Fra le ceramiche si segnalano riproduzioni di forme etrusco-corinzie con i caratteristici fregi animalistici sovrapposti, mentre autentici appaiono tre esemplari di coppe greco-ioniche largamente esportate durante il VI secolo a.C. in tutto il bacino occidentale del Mediterraneo (*Tav. 44, b*). Interessante è inoltre una piccola *oinochoe* italo-geometrica con orlo trilobato (fra VIII e VII sec. a.C.) dipinta a vernice rosso-bruna con motivo a *chevron* sulla spalla (*Tav. 44, a*). Infine, fra le ceramiche a vernice nera di produzione medio-tirrenica si nota una caratteristica patera ombelicata con stampigliature interne e larga fascia di trattini impressi (III sec. a.C.).

Fra i reperti egizi è da segnalare la presenza di una piccola immagine del

dio Bes in faïence, di una forma che si ritrova anche nei corredi delle sepolture villanoviane di fine IX-VIII secolo a.C. dell'Etruria costiera, in particolare a Vetulonia, un'immagine evidentemente importata in Occidente dai mercanti fenici.

12. Museo del Territorio Biellese

Il museo, ospitato nel complesso cinquecentesco di S. Sebastiano, conserva collezioni di antichità e reperti provenienti dalla città e dal territorio (*Tav. 45, a*); risaltano, per consistenza e qualità, le suppellettili della necropoli d'età romana venuta alla luce ai piedi della collina biellese del Piazzo. Nell'ambito della sezione archeologica, degni di attenzione sono i ritrovamenti protostorici avvenuti sull'altura della Burcina, sede di un abitato della prima età del Ferro posto a ridosso dell'odierna città (*cfr. cap. II, 2*); particolare interesse riveste il corredo di una ricca tomba maschile della metà circa del V secolo a.C., rinvenuta nel 1959 sulla sommità della collina, all'interno di un nucleo sepolcrale a inumazione composto da fosse rivestite di pietre. Il contesto includeva, oltre all'armamento e allo strumentario in metallo connesso al costume del banchetto (il calderone in bronzo e gli spiedi in ferro sono infatti utilizzati nella cottura delle carni), una bella brocca a becco da vino in bronzo laminato di produzione etrusca (oggi ampiamente restaurata) (*Tav. 20, b*). Il contenitore rientra nella serie *schnebelkannen* (del tipo a volute), largamente diffusa in ambito celtico in relazione alla cerimonia del simposio: l'esemplare biellese è dotato di un'ansa ottenuta a fusione con l'attacco inferiore conformato a palmetta sormontata da una doppia serie di tre spirali, mentre l'aggancio superiore si biforca e si conclude in due piccoli felini accovacciati.

Dall'estesa miniera d'oro della Bessa, situata fra la serra d'Ivrea e il corso dell'Elvo (*Tav. 24, b*), provengono numerosi materiali trovati in corrispondenza di alcuni stanziamenti connessi alle pratiche estrattive di epoca romana (siti di Mongrando, Zubiena-Vermogno, Cerriore, con frequentazioni a partire almeno dal II sec. a.C.) (*cfr. cap. II, 3*). A un periodo precedente l'impianto romano, appartengono però le ceramiche d'impasto della fase iniziale e media dell'età del Ferro (complessivamente fra il IX e il V sec. a.C.), decorate perlopiù con motivi lineari e geometrici impressi, reperite nelle zone abitate di Mongrando, situate nel settore settentrionale della Bessa. Tali reperti, aggiunti alla segnalazione (tutta da verificare) di bucheri etruschi emersi durante delle esplorazioni minerarie condotte nell'area della Bessa, potrebbero suggerire un più remoto sfruttamento del deposito, con attività mirate all'approvvigionamento dell'oro commissionate da gruppi egemoni della società golasecchiana, presumibilmente in relazione a una domanda del prezioso metallo proveniente in particolare da mercanti etruschi giunti nell'area padana occidentale.

13. Museo "Camillo Leone" di Vercelli

Nato grazie alla lungimiranza del notaio vercellese Camillo Leone (1830-1907), il museo è ospitato negli ambienti di casa Alciati e di palazzo Langosco, situati nel cuore della città. Leone fu un grande appassionato e collezionista di antichità, qualità che lo misero presto in rapporto con gli intellettuali piemontesi e che lo portarono a ricercare e acquistare materiali sul mercato antiquario fra gli anni 1870 e 1900. Venne così a formarsi una vasta raccolta di reperti sia di provenienza locale che extra-regionale, donata all'Istituto di Belle Arti di Vercelli, nucleo che divenne il presupposto ideale per la nascita di un museo, il cui primo allestimento risale al 1910. La sezione storico-archeologica mantiene la fisionomia della fine degli anni Trenta: il percorso di visita inizia dal cortile Alciati che accoglie numerose anfore e sarcofagi di età romana provenienti dal Vercellese, recuperati in parte da padre Luigi Bruzza durante la sua permanenza in città fra il 1839 e il 1853 [Rosso 1987]. L'esposizione in ordine cronologico dei reperti comprende, nella prima sala, manufatti preistorici e protostorici frutto soprattutto di acquisti (*Tav. 44, c*): fra i vari oggetti messi insieme si notano un'ascia ad alette in bronzo della fine dell'età del Bronzo, rinvenuta nel Bolognese; una fibula maschile in bronzo con arco serpeggiante "a drago" diffusa in area medio-tirrenica dalla fine dell'VIII secolo a.C., con attestazioni anche in Italia settentrionale; un rasoio lunato sempre in bronzo assimilabile al "tipo Tarquinia", distinto da una lama con curvatura del dorso e taglio non accentuati, e da una decorazione a cerchielli impressi a punzone, caratteristiche che rimandano l'oggetto a botteghe villanoviane dell'Emilia o dell'Etruria meridionale costiera operanti nei decenni a cavallo fra IX e VIII secolo a.C. [Bianco Peroni 1979].

La seconda sala accoglie interessanti reperti di diversa provenienza e cronologia: una collezione di oggetti funerari egizi, ceramiche cipriote, ex voto in terracotta e bronzi degli ultimi secoli del I millennio a.C. da località dell'Italia centro-meridionale. Il nucleo maggiore delle collezioni riguarda la ceramica dipinta arrivata dalla Puglia, che comprende esemplari messapici, vasi campani a figure rosse e di Gnathia.

I reperti etruschi del museo sono costituiti da alcuni buccheri di provenienza incerta: due calici su alto piede decorati "a cilindretto" sulla parete esterna della vasca (*Tav. 44, d*), il primo con una teoria di animali reali e fantastici tipici del repertorio figurativo corinzio (si tratta presumibilmente di una creazione tarquiniese dei decenni centrali del VI sec. a.C., che trova delle parentele con la produzione in bucchero orvietana) [Camporeale 1972a-b]; il secondo calice riporta invece un motivo a treccia sul piede e sulla vasca una fascia con una danza corale di figure maschili e femminili alternate (probabile fabbricazione orvietana del terzo quarto del VI sec. a.C.) [Scalia 1968]. Si segnalano poi un *kantharos* su piede ornato a ponte

di diamante sulla carenatura (prima metà VI sec. a.C.); un alto calice con coperchio in bucchero pesante “chiusino”, decorato a stampo sulla vasca con protome equina alternata a elemento vegetale stilizzato (seconda metà VI sec. a.C.); un’anfora su piede in bucchero pesante, arricchita da più collarini orizzontali (seconda metà VI sec. a.C.); due *oinochoai* sempre in bucchero pesante, la prima a bocca trilobata e grandi baccellature a rilievo sulla spalla, la seconda a becco allungato con rotelle impresse sull’orlo e ansa a tortiglione (entro il VI sec. a.C.).

A botteghe etrusco-italiche appartengono i diversi bronzetti figurati delle collezioni Leone, perlopiù di provenienza sconosciuta. Digni di menzione sono un Eracle con pelle leonina e soprattutto un offerente maschile in stile tardo-ionico, avvicinabile a esemplari dell’area fiesolana e perugina della fine VI-primi decenni del V secolo a.C.; altre immagini semplificate di offerenti hanno una patera nella mano oppure mostrano un’anatomia fortemente schematizzata (IV-III sec. a.C.), e pertanto sono attribuibili a un ambiente medio-italico compreso fra Etruria, Roma, Sabina, Umbria e Piceno, con riscontri anche in Italia settentrionale.

Fra i manufatti in bronzo laminato si osservano infine la parte superiore di una brocca a becco tipo *schnabelkanne*, di cui rimane anche l’attacco inferiore dell’ansa modellato a palmetta (metà V sec. a.C.), un’olpe piriforme, teglie, patere e attacchi di prese o di anse pertinenti a vasi utilizzati nell’ambito del banchetto, inquadrabili complessivamente fra il V e il II secolo a.C.

14. Museo di Storia d’Arte e d’Antichità “don Florindo Piolo” di Serravalle Sesia

Il castello degli Avondo custodisce la collezione di oggetti d’interesse naturalistico, antiquario e sacrale costituita nel tempo dall’insegnante don Florindo Piolo (1898-1973). Istituito nel 1958, il museo raccoglie materiali che spaziano infatti dalla geologia alla mineralogia, dall’archeologia all’arte medievale e moderna, fino ai libri antichi e agli arredi liturgici, con elementi pervenuti da tutta Italia, acquistati o donati da privati a don Piolo, e da questi con cura sistemati e inventariati negli anni [Mazzone 1992].

La sezione antica – formata ancora con gusto ottocentesco (*Tav. 45, c*) – include manufatti di epoca preistorica, romana e medioevale, recuperati soprattutto da siti del territorio di Serravalle (spiccano i reperti dal monte Fenera e da Naula). Prima della chiusura del museo – oggi in corso di sistemazione – la collezione di antichità era esposta in forma disomogenea all’interno di un grande mobile a muro, su dei ripiani e in altre piccole teche. L’inventario della raccolta, redatto da don Piolo, suddivide le collezioni di interesse archeologico in: Preistoria, Civiltà Etrusca, Civiltà Romana, Medioevo, Varie.

Manca finora un riscontro puntuale fra i materiali conservati a Serravalle e

il registro di don Piolo. Da quest'ultimo possiamo comunque ricavare la presenza di un piccolo gruppo di reperti etruschi costituito da frammenti ceramici (*Tav. 45, b*), definiti nell'inventario "cocci", "...trovati a Tarquinia e donati al museo"; altri oggetti proverrebbero invece dal lago di Piediluco presso Terni, al confine fra le antiche regioni umbra e sabina, mentre delle "anse fittili" di fattura etrusca sono state acquistate al mercato romano di Porta Portese.

Per via dei lavori di sistemazione, al momento non è stato possibile visionare direttamente i materiali e quindi precisare le caratteristiche di questo nucleo di reperti; dalle fotografie che riprendono le vetrine allestite da don Piolo, non è peraltro possibile identificare con esattezza i pezzi etruschi fra i materiali archeologici conservati, benché questi sembrino celarsi fra i resti di vasellame d'impasto e d'argilla depurata distribuiti sui ripiani del grande mobile a parete.

15. Museo Civico Novarese di Arte e Storia

Il museo, che ebbe origine nel 1874 per volontà della "Società Archeologica pel Museo Patrio Novarese" (1874-1890), raccoglie collezioni di antichità nell'elegante complesso del Broletto. Nella sezione archeologica denominata "Remo Fumagalli", sistemata al piano terra del palazzo dei Paratici (XIV secolo), sono compresi reperti che vanno dalla preistoria al medioevo giunti da scoperte avvenute nel Novarese, ma anche oggetti dalla Magna Grecia e dall'Etruria frutto invece di donazioni private.

Alla prima parte dell'età del Ferro risalgono i corredi della cultura golasecchiana (IX-V sec. a.C.) recuperati dalle ricche necropoli a incinerazione di Castelletto Ticino, Romentino, Ameno e soprattutto S. Bernardino di Briona. Nel 1917 l'allora direttore del museo A. Viglio acquistò i primi oggetti scoperti casualmente a S. Bernardino di Briona e, fra le due guerre mondiali, furono svolti scavi nel sepolcreto che procurarono altri materiali. L'esposizione novarese offre un'ampia rassegna della suppellettile funeraria in uso presso la vivace comunità golasecchiana insediata fra i corsi del Sesia e dell'Agogna. Particolare interesse rivestono due elmi in bronzo di probabile fattura etrusca (*cfr. cap. II, 2*), rinvenuti in due diverse deposizioni di capi-guerrieri dei decenni posti a cavallo fra il VI e il V secolo a.C. (*Tav. 19, c*): il primo esemplare è a calotta ogivale con spigolo e ampia gola sottostante, attribuibile al tipo Negau-Vulci, elaborato in Etruria attorno alla metà del VI secolo e abbastanza diffuso nel nord Italia, dalla cui forma derivano in seguito altri copricapi in bronzo; il secondo elmo è invece a calotta emisferica (forma nota come "variante Torino" del tipo Vulci, della fine del VI sec. a.C.), caratterizzato dalla presenza di due placche emisferiche laterali, e *appliques* a piccola mano e a testina di cavallo contrapposte aldisopra della tesa, mentre alla sommità

è una palmetta stilizzata. Da notare sono inoltre le due situle in sottile lamina bronzea di tipo "renano-ticinese", di forma troncoconica con alta spalla e attacchi a occhiello, modello diffuso fra l'area piemontese-lombarda, l'altopiano elvetico e la media valle del Reno (*Tavv. 20, a e 46, a*); si tratta di una foggia presumibilmente elaborata in ambito golasecchiano verso la fine del VI a.C., passata poi all'Europa centrale nel secolo successivo anche per via dei flussi commerciali rivolti all'oltralpe [Kimming 1962-1963; Bouloumiè 1977; Gatti 1987].

Fra gli acquisti e le donazioni fatte al museo da vari collezionisti, inizialmente radunate e inventariate dalla "Società Archeologica pel Museo Patrio", e attorno alle quali si formò il primo nucleo dell'esposizione civica, figura una raccolta di antichità appartenuta al medico Pietro Caire, sulle prime largita alla biblioteca novarese (1852-1886). La collezione Caire, frutto del tipico gusto antiquario ottocentesco, è composta da un insieme eterogeneo di manufatti, in massima parte di epoca romana, fra cui sono attestate delle ceramiche etrusche e italiote di provenienza ignota [Vacaro 1987]. All'area medio-tirrenica possono attribuirsi una *oinochoe* in argilla figulina a bocca trilobata e corpo ovoidale dipinto a denti di lupo e fasce di linee orizzontali, e una coppa su piede di stile geometrico (ambedue databili entro la metà del VII sec. a.C.) (*Tav. 46, b-c*), uno *skyphos* in bucchero sottile (ultimi decenni del VII sec. a.C.) (*Tav. 46, d*) e una *kytyle* etrusco-corinzia con fascia centrale risparmiata e campita da leoni, uccelli e rosette riempitive (prima metà del VI sec. a.C.) (*Tav. 46, e*).

16. Museo Lapidario della Canonica di Novara

Costituitosi nel 1813, per iniziativa dell'erudito Carlo Francesco Frasconi (1754-1836), il museo rappresenta una delle più antiche esposizioni pubbliche cittadine, organizzata nell'armonioso chiostro della Canonica di Santa Maria. Importante è la serie di documenti in pietra esito di un'incessante opera di recupero, volta a conservare i documenti antichi provenienti dalle demolizioni cinquecentesche della vecchia basilica di S. Gaudenzio e i materiali dissepoli da scavi avvenuti in città e nel territorio novarese. Nel quadriportico (*Tav. 47, a*), e al primo piano della manica settentrionale della Canonica, sono visibili – perlopiù in copia – elementi architettonici, epigrafi sacre, pubbliche e funerarie, are votive, sarcofagi databili fra la seconda età del Ferro e la tarda-antichità, grosso modo fra il III a.C. e il V secolo d.C.

Speciale interesse riveste il cippo funerario della fine del II secolo a.C. trovato nella necropoli preromana di S. Bernardino di Briona, sul quale è stata incisa un'iscrizione in lingua celtica redatta in alfabeto nord-etrusco, il cui contenuto ricorda la ratifica di un accordo sacro e civile fra due famiglie locali.

17. Museo del Paesaggio di Verbania

Fondata nel 1914 e ospitata nello storico palazzo Viani-Dugnani di Pallanza, l'istituzione museale conserva una rinnovata sezione archeologica che illustra gli aspetti salienti della cultura dei Leponzi, popolazione di origine celtica insediata in Piemonte fra l'alto Verbano e l'Ossola.

In alcune sale del piano terreno sono esposti i corredi delle necropoli esplorate alla fine dell'Ottocento a Ornavasso da Enrico Bianchetti, attivo storico ossolano. Questi scoprì due sepolcreti gallo-romani, tra i più importanti per lo studio dell'età preromana nelle Alpi nordoccidentali e del rapporto fra ambiente celtico e mondo romano. Nelle località di San Bernardo e di In Persona sono state individuate circa 350 tombe pertinenti a una comunità coinvolta nei traffici commerciali che toccarono l'Ossola a partire dall'avanzata seconda età del Ferro e fino alla piena romanizzazione del territorio [Piana Agostinetti 1972].

Il complesso di Ornavasso costituisce quindi un punto di riferimento fondamentale del celtismo transpadano; l'analisi della suppellettile funeraria ha infatti permesso di riconoscere presso i Leponzi una sviluppata organizzazione sociale impostata su un'economia anche di tipo monetario. L'area ossolana, verso la fine del I millennio a.C., era oltrepassata da una frequentata via di comunicazione che, tramite il passo del Sempione, metteva in relazione il Novarese-Verbano (e quindi l'area padana occidentale) con l'Europa centrale.

Nel più antico sepolcreto di San Bernardo (oltre 180 tombe comprese fra la seconda metà del II e la metà del I sec. a.C.) si sono individuate ricche sepolture riferibili a un'aristocrazia locale costituita da guerrieri dotati di lunghe spade da cavalleria e di pregiati servizi conviviali, e da donne con preziosi monili e oggetti da toletta. Rilevante è la presenza all'interno di queste sepolture di manufatti d'importazione etrusco-italica, rappresentati da ricercato vasellame in lamina di bronzo utilizzato per le pratiche del simposio (*Tavv. 23, c e 47, b*): si tratta di brocche, boccali, mestoli, padelle, situle. Questi pezzi possono considerarsi gli ultimi prodotti della tradizione bronzistica etrusco-italica, con forme semplificate di uso conviviale che nella seconda metà del II secolo a.C. si diffondono ancora in molte regioni della penisola, dalla Puglia alla Padana, mediante itinerari commerciali già attivi nei secoli precedenti. I bronzi di Ornavasso rientrano quindi fra le evidenze finali di quell'ampio e duraturo fenomeno di smercio di oggetti medio-tirrenici verso l'Italia settentrionale e l'Europa.

Accanto al vasellame in bronzo nei corredi compare la ceramica fine a vernice nera di tipo centro-italico (si tratta perlopiù di patere con breve orlo, coppe e coppette emisferiche e troncoconiche, queste ultime piuttosto frequenti nei contesti dell'Italia settentrionale), attestazione che conferma i rapporti fra questo territorio e l'area etrusco-padana e l'Etruria

settentrionale, collegati, dal punto di vista ideologico, all'acquisizione di forme e modelli propri dell'ambiente tirrenico. Peraltro, la stessa produzione vascolare leponzia prende ripetutamente come riferimento forme d'importazione a vernice nera [Piana Agostinetti 1972]. I ceti elitari della comunità di Ornavasso manifestavano quindi la propria agiatezza proprio con l'esibizione di oggetti di qualità e di servizi derivati dal mondo etrusco-padano.

Nei corredi ossolani ricorre l'associazione brocca-padella per le abluzioni connesse al banchetto; per la mescita del vino si usavano situle di varia foggia, bacili (alcuni dei quali caratterizzati con eleganti attacchi a foglia di vite), brocche con profilo sinuoso o biconico e boccali dalle pareti concave, mestoli da acqua e vino (*simpula*) con manico orizzontale o verticale e terminazioni a gancio o a protome animale.

Fra i corredi più antichi di San Bernardo presenti in museo, distinti per copiosità della suppellettile suddivisa fra ceramica locale e a vernice nera, vasellame in bronzo e ornamenti personali in argento, si segnalano le tombe 3, 4, e 161 risalenti all'ultimo quarto del II secolo a.C., e le sepolture 6, 15 e 130 della prima metà del secolo successivo. Tipici invece della produzione artigianale del posto sono i vasi a trottola dal corpo schiacciato e dipinto con motivi geometrici e lineari, destinati verosimilmente al consumo del vino prodotto localmente.

Alle collezioni del museo appartiene infine un'anforetta d'impasto di fabbricazione etrusca, esposta all'inizio della sezione archeologica in una piccola vetrina a parete. L'esemplare mostra un collo cilindrico e un corpo biconico compresso, distinto da anse sopraelevate ad ampia luce; l'anforetta è decorata con bugne coniche isolate e contrapposte, circonscritte da cordoncini semicircolari e, ai lati, da tratti di cordoni plastici verticali. Il pezzo, compreso fra la fine della prima età del Ferro e l'inizio dell'Orientalizzante (ultimi decenni dell'VIII sec. a.C.), è un contenitore largamente impiegato nei servizi conviviali dell'epoca, con riscontri nelle produzioni vascolari di Bisenzio, e dell'area veiente-faliska e ceretana.

18. Musei Civici "Gian Giacomo Galletti" di Domodossola

Palazzo Silva è un mirabile esempio ossolano di casa nobile tardo-rinascimentale: si trova nel cuore del centro storico ed è stato destinato a sede museale dopo l'acquisto da parte del Comune. Nel 1882 questo palazzo e quello di S. Francesco furono comperati dalla Fondazione Galletti che li adibì a sede delle proprie collezioni storico-artistiche e naturalistiche, frutto dei lasciti di G.G. Galletti. Il museo espone raccolte eterogenee, fra cui dei reperti d'interesse archeologico conservati all'ultimo piano dell'edificio. Nella collezione sono presenti oggetti di provenienza locale di età protostorica, romana e tardoantica, reperti egizi e un nucleo etnografico sudamericano.

Si segnala nella raccolta archeologica una *kylix* in bucchero sottile di probabile produzione ceretana, inquadrabile fra l'ultimo quarto del VII e gli inizi del VI secolo a.C. (Tav. 13, b). L'esemplare apparteneva a una collezione donata da Teresa Bogni alla Fondazione Galletti, ed è stato recuperato nell'Ottocento in una sepoltura golasecchiana situata a occidente dell'insediamento di Castelletto Ticino (tra le località Motto della Force e Pozzola), il cui corredo è andato purtroppo disperso. Questa coppa, assieme a un'altra ceramica simile proveniente dallo stesso sito, conservata al Civico Museo di Arsago Seprio (Varese), rappresenterebbe una delle prime importazioni di bucchero arrivate in Piemonte [Gambari 1993].

19. Museo Civico Archeologico di Asti

Il complesso di San Pietro Consavia ospita il Museo paleontologico e archeologico della città, istituito nel 1887: il settore delle antichità è formato da collezioni antiquarie (raccolte Ottolenghi, Maggiore-Vergano, Fantaguzzi, Gabiani) che includono reperti egizi, metalli di età protostorica, manufatti etruschi, greci e italoti, e un cospicuo gruppo di materiali romani e medievali dalla città e dal territorio. Resta però ancora da precisare l'appartenenza di molti oggetti alle singole collezioni giunte in museo soprattutto nella prima metà del Novecento, e, tranne pochi casi, sconosciuta è anche la località di provenienza dei reperti preromani.

Conservati in vetrine d'epoca, gli oggetti etruschi sono distribuiti e combinati tipologicamente con i materiali greci e italici: fra le ceramiche dipinte risalta un piatto mutilo di fattura etrusco-corinzia (Tav. 47, c), al cui interno si dispone un fregio zoomorfo destrorso delimitato da fascette (compaiono un uccello, dei cervi pascenti, una pantera), con sovradipinture paonazze e riempitivi a rosetta con croce graffita. L'esemplare è riferibile alla bottega del Pittore di Feoli, attivo negli anni 600-580 a.C. probabilmente nella città di Vulci.

Interessanti sono poi otto vasi in bucchero donati al Comune al fine di formare il primo nucleo museale cittadino [Tosello 2001-2002] (Tav. 47, d): si tratta di un *kyathos* su basso piede utilizzato per attingere liquidi nell'ambito del simposio, ornato sulla vasca con fila orizzontale di ventaglietti semiaperti e punte di diamante sulla carenatura, riferibile alla seconda metà del VII secolo a.C.; due *kylikes* a parete nera lucidata abbastanza sottile, diffuse nei corredi funerari dell'Etruria meridionale fra l'ultimo quarto del VII e i primi decenni del VI secolo; poco più recenti sono invece i due *kantharoi* su basso piede a tromba (uno dei quali mancante di un'ansa sopraelevata) con decorazione a punta di diamante sulla carena ottenuta con fitti archetti impressi, forme fra le meglio documentate in Etruria meridionale e nelle zone toccate dal commercio etrusco durante la prima metà del VI secolo; un calice su alto piede strombato (sotto

il quale è un contrassegno inciso) in bucchero nero-grigio, con vasca troncoconica impressa a stampo all'esterno con fascia di archetti e baccellature sottostante a listelli orizzontali, di possibile produzione orvietana (terzo quarto del VI sec. a.C.); infine, due versioni standardizzate, il boccaletto a corpo globulare e il basso piattello in pasta grigia, quest'ultimo attestato tra i materiali orvietani di epoca tardo-arcaica (tra VI e V sec. a.C.); sul piattello è fissata una vecchia etichetta relativa al reperimento del pezzo, con la citazione "necropoli etrusca Orvieto". Oltre ai due bucheri, la derivazione orvietana è indicata anche per delle ceramiche a vernice nera (una brocchetta nota in area medio-tirrenica agli inizi del III secolo e una patera di creazione centro-italica della seconda metà del IV secolo a.C.); per una brocchetta di tarda produzione etrusco-corinzia con orlo trilobato, motivo a linguette sotto l'orlo e fasce orizzontali di vernice bruna e arancio sul corpo (attorno alla metà del VI sec. a.C.); infine, per un peduccio in bronzo appartenuto probabilmente a un arredo ligneo. È stato supposto che gli oggetti del museo astigiano ascriviti a Orvieto possano provenire dalla collezione archeologica composta dal notaio Ernesto Maggiora-Vergano, che intrattenne relazioni con Ariodante Fabretti, all'epoca direttore del Museo di Antichità di Torino, per mezzo del quale avrebbe quindi potuto assicurarsi dei manufatti etruschi [Tosello 2001-2002].

Accanto ai bucheri è esposto un gruppo di votivi di derivazione centro-italica (teste velate, parti anatomiche databili fra IV e III sec. a.C.), mentre alla seconda metà del IV secolo risalgono le due *kylikes* a figure rosse sovradipinte di fabbricazione etrusca con all'esterno due figure ammantate affrontate e all'interno, nel medaglione della vasca, sul primo esemplare un efebo con corona e sul secondo un cavallo.

Varie sono poi le ceramiche a vernice nera inquadrabili fra la fine del IV e il III secolo a.C., fra cui piccole *oinochoai*, *kantharoi*, *skyphoi*, cratereschi, coppette e unguentari assegnabili in parte a manifatture etrusche, come anche delle forme in argilla depurata dipinta a fasce e motivi fitoformi.

Chiudono la raccolta i piccoli bronzi dell'età del Ferro, molti dei quali appartenuti alla collezione Fantaguzzi, come degli ornamenti femminili di tipo italico verosimilmente trovati in tombe a incinerazione dell'area di Asti [Tosello 1996]: spiccano una fibula ad arco ingrossato decorato e lunga staffa con terminazione a riccio, diffusa in ambito medio-adriatico e umbro dall'inoltrato VI secolo a.C., e dei pendagli a batocchio di tipo piceno, originariamente agganciati a collane o a pettorali, distinti da lungo gambo con rigonfiamento mediano (avvicinabili a esemplari trovati nelle sepolture di Sirolo fra il VI e gli inizi del V sec. a.C.), o da forme "a ciprea", tipiche dell'area picena nella prima metà del VI secolo.

20. Museo Civico Archeologico di Acqui Terme

Nel castello dei Paleologi, originario dell'XI secolo, ha sede il museo archeologico, recentemente rinnovato. Le sale conservano materiali rinvenuti nel corso di decennali ricerche condotte in città e nel territorio; l'organizzazione espositiva è cronologica e offre una panoramica sulla storia dell'area dalla preistoria al periodo medievale. Nella stanza dedicata all'età del Ferro è posto in rilievo il periodo di passaggio tra gli abitati dei Liguri Statielli e la formazione della città romana di *Aquae Statiellae*: fra i reperti conservati si evidenziano resti di ceramica a vernice nera (si tratta di frammenti di patere e coppe decorate sul fondo da fasce, scanalature e stampiglie) prodotta da officine dell'Etruria meridionale (III-primi decenni del II sec. a.C.), trovata in scavi condotti ai piedi della collina del castello di Acqui, sede dell'abitato preromano [Brecciaroli Taborelli 2004] (*Tav. 23, a*).

21. Castello ducale di Racconigi

Lo studio del re Carlo Alberto nel castello di Racconigi, noto come "gabinetto etrusco" (*Tav. 48*), è considerato un capolavoro di ebanisteria, di intarsi e di decori (*cfr. Appendice A*). La stanza, fra le più eleganti della reggia, si caratterizza per la divisione geometrica degli spazi, marcata, dal soffitto al pavimento, da fasce di palmette stilizzate e contrapposte, talora anche in funzione di riempitivi nei pannelli figurati. La policromia della ricca decorazione è fortemente segnata dal rosso, dal nero e dall'ocra [Casale 1873; Gabrielli 1972; Morigi Govi 1995].

Sul soffitto dello studio sono presenti delle fasce concentriche che fanno risaltare il fregio centrale figurato, ispirato direttamente all'arte etrusca: la sequenza di immagini si rifà infatti alla decorazione pittorica della Tomba del Barone (*Tav. 50, b*), scoperta a Tarquinia nel 1827 e pubblicata cinque anni più tardi. La tomba del Barone appartiene al ciclo tardoarcaico della pittura etrusca, databile al 510-500 a.C., influenzata in certi dettagli dalla coeva pittura vascolare greca [Steingraber 1984 e 2005; Weber-Lehmann 1995; Amann 2001]; secondo alcuni studi sarebbe addirittura da attribuirsi all'opera di un artista greco-ionico trasferitosi in Etruria.

Assieme ad altri membri dell'Accademia di Francia, l'architetto Henri Labrousse (1801-1875), arrivato a Roma per studiare le antichità classiche, frequentò Tarquinia nel periodo della scoperta di molte tombe dipinte, e dal 1829 si impegnò nel riprodurre direttamente gli esempi più significativi di questi affreschi. Fra le scene riprese dal Labrousse era appunto la tomba del Barone, i cui disegni furono inclusi dall'archeologo Giuseppe Micali nei *Monumenti per servire alla storia degli antichi popoli italiani*, volumi pubblicati a partire dal 1832 (*Tav. 50, a*). L'opera di Micali rimase per molti anni un riferimento fondamentale per gli studi sulla pittura parietale etrusca e

un modello per gli artisti ispirati allo "stile antico" [Weber-Lehmann 1995]. I disegni di Labrouste, inseriti fra le tavole dell'opera di Micali, furono presi come modello dall'artista Palagio Palagi (*Tav. 49, b*), il quale nella fattispecie impiegò la scena principale della tomba del Barone per campire la fascia centrale del soffitto di Racconigi. Al centro della fascia viene infatti ripresa la parete frontale della camera funeraria etrusca, dove compaiono, fra alberelli, due giovani cavalieri ai lati di una scena di commiato composta da un uomo barbato in mantello scuro con in mano una coppa (*kylix*) e braccio poggiato su un piccolo flautista biondo, affrontato a una donna in gesto di saluto vestita di chitone chiaro e mantello (*Tav. 49, c*). Per l'attenzione mostrata da Palagi verso questa inaspettata iconografia, evidente nella posizione di centralità e nella cura artistica della rappresentazione, i motivi greci e romani presenti nel Gabinetto assumono un ruolo secondario rispetto a quello di matrice etrusca. Le altre fasce del soffitto richiamano appunto elementi tratti dalla ceramografia greca e magnogreca che il Palagi conosceva *de visu* attraverso le collezioni archeologiche dell'epoca. Passando alle pareti dello studio, la parte alta è occupata da una larga fascia continua che accoglie scene di lotta, fra cui Ercole e il drago, il lapita e il centauro. Si allungano poi pannelli verticali con immagini ispirate alla pittura vascolare greca, fra galli affrontati e vari motivi floreali e vegetali. Nello zoccolo sono infine presenti dei riquadri con busti di giovani donne che emergono da steli fioriti. Anche le specchiature delle due porte del Gabinetto ripropongono gli stessi motivi ornamentali dei pannelli delle pareti. Si tratta di pregevoli lavori d'intarsio in legno policromo eseguiti dall'ebanista Gabriele Capello detto "il Moncalvo", che recano immagini di divinità dell'Olimpo: nella porta a sinistra compaiono dall'alto Ebe, Nettuno, Apollo, Diana, Arianna e Bacco; nella porta a destra sempre dall'alto Giove, Giunone, Pallade, Marte, Vulcano, Venere. Intarsi simili si trovano nei pannelli dell'imposta delle finestre: qui sono anzi ripresi i busti delle giovani donne presenti sulle pareti.

Agli angoli della stanza, fra gli arredi, sono presenti delle basi lignee a colonna a tarsie rosso-nere che sorreggevano tre vasi greci e uno apulo con raffigurazioni dipinte. Anche i vetri della finestra, prodotti in Francia, mostrano decori in stile classico: al centro vi sono dei medaglioni con soggetti ispirati all'arte ceramica greco-arcaica.

Infine il pavimento è rivestito a mosaico, opera di Macchi, con motivi a delfini e tritoni ai lati, mentre il riquadro centrale accoglie l'immagine allegorica della Pace. Il camino è stato realizzato in marmo nero e mostra intarsi in mastice bianco con la raffigurazione di un sacerdote e di una vestale fra palmette; il paravento reca invece la Vittoria che incorona un eroe. Fra gli arredi dello studio spicca il tavolo centrale in legno di mogano con magnifici intarsi direttamente ispirati alla pittura vascolare magno-greca, ripresa anche nell'accentuata policromia [Baccheschi 1980]. Al centro, in un tondo,

si trova la quadriga vittoriosa, lavorata a parte e inserita successivamente nel piano del mobile: questo decoro, una delle sedie, un supporto per vasi e il battente di una porta furono per la prima volta presentati all'Esposizione torinese del 1838, e più tardi premiati all'Esposizione universale di Londra del 1851.

Di grande pregio sono gli arredi di Gabriele Capello recanti motivi a greca e a palmette in stile impero; fra questi è da segnalare la poltroncina con schienale ricurvo (*Tav. 51, a-b*) che si rifà alla sedia curule etrusca di età orientalizzante e arcaica simbolo di potere e di opulenza (*Tav. 51, c*) [Baccheschi 1980]: l'opera è un esempio paradigmatico del recupero moderno di modelli etruschi.

È da segnalare il bel disegno di Palagi, conservato nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, che riproduce una sedia "all'etrusca" destinata proprio al Gabinetto di Racconigi [Morigi Govi 1995] (*Tav. 50, c*).

22. Palazzo Grosso di Riva presso Chieri

Lo stile detto "all'etrusca" trova significativi riscontri in altri monumenti della regione piemontese. La contessa Faustina Grosso Mazzetti di Montalero, ultima discendente della famiglia Grosso, rimasta vedova nel 1786, decise, nello stesso anno, di avviare un esteso progetto di ammodernamento del proprio palazzo di Riva presso Chieri, progettato da Bernardo Antonio Vittone [*Palazzo Grosso*] (*Tav. 51, d*). L'intervento pensato dalla contessa doveva coinvolgere anche l'annesso giardino, il cui rifacimento fu affidato all'architetto viennese Leopold Pollack [Moccagatta 1976; Dalmasso 2008]. Grazie alla sua energia e alla sensibilità manifestata verso le più raffinate e aggiornate correnti artistiche dell'epoca, la contessa Grosso Mazzetti, per il palazzo di Riva, cercò di svincolarsi dagli schemi ricorrenti e di concedere alla residenza un apparato decorativo composito e in parte alternativo rispetto a quelli più conformi seguiti dai Savoia nelle loro dimore. Tratto caratteristico del principio decorativo che ispirò il palazzo di Riva è "l'evidente divertita volontà di riunire, attraverso le immagini dispiegate su pareti e soffitti, i vari *revivals* antiquariati ed esotici (che ebbero, tra le fonti primarie di divulgazione le *Antichità di Ercolano* del 1755-1771 e i testi di Piranesi), il tutto sotto il segno unificante del *trompe-l'œil*" [Dalmasso 1980 e 2008].

I cicli ornamentali del palazzo furono verosimilmente proposti dal conte Pio Grisella di Rosignano e Cunico, viaggiatore e alto funzionario della corte sabauda, nonché grande amico ed erudito consigliere della contessa, il quale ebbe modo di visitare con enorme interesse gli scavi avviati nel Settecento a Roma, Pompei ed Ercolano.

Dagli archivi risulta che i decori degli interni del palazzo di Riva furono affidati nel 1786 ai capaci fratelli luganesi Torricelli, che lasciarono la propria

firma nella “saletta di caccia” del piano nobile e nella finta epigrafe greca realizzata nell'atrio.

Realizzate a tempera e calce, le ornamentazioni propongono nell'atrio una finta galleria con pezzi archeologici ed elementi greci ed egizi consunti dal tempo (una rappresentazione che ben riflette il gusto collezionistico tardo-settecentesco), e nello scalone un precoce stile di architetture neogotiche. La cultura erudita espressa dal criterio decorativo dell'intero palazzo, trova al piano nobile delle originali soluzioni, con ambienti che si diversificano per i temi iconografici: i soggetti sono ispirati al fascino del mitico estremo oriente e all'interesse per le eclatanti scoperte archeologiche avvenute in quel secolo. E così il “salone delle feste” è circondato da architetture in stile pompeiano; compaiono poi la sala “etrusca”, la sala “cinese”, quelle “dei paesaggi” (con luoghi tratti dalle pitture di Ercolano) e “di finto legno” o “delle stampe”. I motivi trattati e lo stile illusionistico e raffinato di questi ambienti, rivelano l'influsso dell'opera del disegnatore-incisore bolognese Pietro Giacomo Palmieri (1737-1804), in quel periodo presente a Torino.

Le *Memorie* (1795-1796) sugli interventi di rifacimento condotti nel palazzo Grosso segnalano che dal “salone delle feste” si accedeva a una camera “dipinta sul gusto etrusco co' mobili corrispondenti” [Tomiatto 2008]. Questa camera, nota come “sala etrusca”, ospita attualmente il consiglio comunale di Riva (Tav. 52) e, dell'originale arredo andato purtroppo perduto, si conservano solo due copie in gesso di sculture classiche poste in grandi nicchie (l'“Apollino del Belvedere” e la “Venere medicea”) [Tomiatto 2008]. In questa stanza si manifesta tutto l'interesse del committente verso l'antico e in particolare la civiltà italiana: le decorazioni figurate e gli ornati geometrico-vegetali che troviamo a Riva sono direttamente ispirati alle stampe illustrate dell'opera di Giovan Battista Passeri (*Picturae Etruscorum in Vasculis*, Roma 1767-1775: tre tomi che raccolgono ceramiche figurate provenienti dall'Italia, attribuite dall'autore a manifatture etrusche) (Tav. 57, d) e soprattutto alle tavole acquerellate della raccolta di “vasi etruschi” delle *Antiquités Etrusques, Grecques et Romaines, tirée du cabinet de M. Hamilton*, pubblicate a Napoli tra il 1766 e il 1767 (Tav. 53, a). Non si tratta però di una mera ripresa delle rappresentazioni offerte dai repertori citati, che tanto influenzarono fra Sette e Ottocento la cultura figurativa europea, ma di motivi “interpretati con sensibilità e fantasia moderne ed elaborati con un gusto raffinato per il colore e l'equilibrio compositivo d'insieme” [Tomiatto 2008].

Al centro delle pareti laterali – inquadrati da alte nicchie con erme e da metope con atleti e suonatori nudi ispirati alla ceramografia attica – dominano due grandi pannelli, con cornice a onde marine, che includono delle vivaci scene di simposio frutto di un originale assemblaggio di immagini tratte da diverse tavole che illustrano la collezione ceramica di sir William Hamilton (*Antiquités Etrusques*): nella rappresentazione della parete destra (Tav. 53, b) compaiono, al di sotto di un tralcio di vite pendente, sul primo letto un

uomo semisdraiato e seminudo con accanto una suonatrice di strumento a corde e una figura alata alle spalle; seguono una donna in piedi e una seconda *kline* con coppia maschile intenta al gioco del *kottabos* (una sorta di tiro al bersaglio molto in voga in epoca arcaica in Grecia e in Etruria, nel quale il giocatore, dopo aver bevuto, lanciava del vino rimasto nella coppa verso un piattello); conclude il convivio un giovane simposiasta nudo sospeso nell'aria, che precede una matrona distesa su un letto più piccolo. Il pannello contrapposto (*Tav. 53, c*) mostra invece una coppia coniugale su *kline* presso la quale è un piccolo inserviente; accanto a questi è un alto ed esile candelabro curato da un genietto alato, destinato a illuminare la scena. Termina la rappresentazione, sottostante un festone, un grande letto che ospita una coppia di figure maschili in compagnia di due suonatrici di doppio flauto, di fronte al quale è una donna in piedi, ben vestita, che tiene nelle mani da una parte un piatto e dall'altra una brocchetta; ai piedi del letto si trovano un tavolino imbandito e due colombe.

Nella volta della sala sono da osservare, fra gli elementi d'ispirazione archeologica, due brevi fregi zoomorfi ai lati del rosone centrale ornato a boccioli continui, entrambi derivati dalla ceramica figurata corinzia a figure nere largamente importata in Etruria fra VII e VI secolo a.C.: in un riquadro sono presenti un cinghiale, una capra, un cervo e una pantera, e nell'altro un toro, un cervo, un rapace e un'altra pantera. Di ascendenza corinzia sono anche degli elementi accessori che compaiono sulla volta, come i caratteristici motivi a rosetta puntinata e le scacchiere utilizzate nella ceramica come riempitivi. Alla pittura vascolare greca si rifanno anche le scene mitologiche e sportive che si ritrovano in vari punti della volta.

23. Accademia di Agricoltura di Torino

Il "gusto all'etrusca", affermatosi in Piemonte grazie al grande spirito artistico di Palagi, trovò in seguito dei riverberi a Torino: un esempio è rappresentato dall'apparato decorativo interno del palazzo Corbetta Bellini di Lessolo, interessante esempio di architettura ottocentesca ubicato sull'attuale via Andrea Doria. Parte dell'edificio ospita dal 1939 l'Accademia di Agricoltura, nata come Società Agraria nel 1785 per rescritto sovrano di Vittorio Amedeo III di Savoia, in un periodo di prevalente cultura illuminista. L'Accademia, dopo l'epoca napoleonica, con il titolo di "Reale Società Agraria", divenne l'organo ufficiale di consulenza in materia agraria del Governo piemontese e, dopo l'unità, di quello italiano, assistenza che durò fino al 1868, anno in cui venne istituito il Consiglio Superiore dell'Agricoltura [Donna d'Oldenico 1978].

Il palazzo fu di proprietà del conte Giuseppe Corbetta Bellini (1826-1885) che ne curò personalmente, con grande sensibilità verso i temi artistici, la decorazione e gli arredi interni; il piano che ospita l'istituzione conserva tut-

tora la planimetria dell'epoca. L'ampio vestibolo dell'Accademia immette in un elegante corridoio, lungo circa 8 metri, che consente di accedere all'archivio storico e alla sala delle adunanze. La volta del corridoio è dipinta con modalità omogenee in pregevole stile pompeiano. La decorazione è scandita da piccole scene ispirate al mondo mitologico proposto dalle pitture romane, ottenute con un largo impiego dei colori bianco, nero e oro; il centro del soffitto è dominato da una figura femminile con cetra. Alcuni dei motivi presenti si ispirano, specie nelle guarnizioni geometriche e floreali, a quelli eseguiti nello studio etrusco di Racconigi (*Tav. 54, b-c*). Da questa ripresa deriva infatti la denominazione data al corridoio di "ingresso etrusco" (*Tav. 54, a*).

Ai lavori d'intarsio delle sale del palazzo venne chiamato l'ebanista Gabriele Capello detto "il Moncalvo", già autore di mirabili interventi al Gabinetto Etrusco di Racconigi e in molte residenze di casa Savoia. Il Moncalvo si ispirò spesso ai disegni ornamentali dello Juvarra e dell'Alfieri, ma anche alla cultura erudita e decorativa suggestionata dalle scoperte archeologiche sette-ottocentesche, in primo luogo quelle di Ercolano e Pompei.

L'"ingresso etrusco" dell'Accademia si inserisce quindi nel filone artistico di gusto antiquario, diffuso ancora alla metà dell'Ottocento, che prevedeva sale e arredi infusi di elementi greci, etruschi e romani, un gusto eclettico che trovò svariate applicazioni in molte residenze aristocratiche e principesche del continente europeo.

24. Cimitero Monumentale di Torino

Nel 1827, in seguito allo sforzo politico ed economico dell'allora sindaco, il marchese Tancredi Falletti di Barolo, fu approvato il progetto per la costruzione dell'attuale Cimitero Monumentale, nella zona detta delle "mezzelune", dalla denominazione del parco che ivi sorgeva sino al 1706, quando fu distrutto dalle truppe francesi che vi avevano posto il loro accampamento durante l'assedio di Torino. Gaetano Lombardi costruì l'ingresso e la cappella del complesso, a quell'epoca limitato all'attuale campo primitivo.

Questo primo settore del cimitero si segnala per l'accoglienza di interessanti sepolture ispirate architettonicamente all'archeologia dell'antico Egitto e alla cultura classica. Nell'ambito di questo filone spicca un singolare monumento caratterizzato da uno stile direttamente ispirato alla civiltà etrusca. Si tratta della tomba di famiglia ordinata dai fratelli Lerici (*Tav. 55*), concessa dal Comune di Torino nel 1939 "ai signori generale R.E. Roberto, ing. Carlo Maurilio e colonnello R.E. Emilio" (documento all'Archivio Storico di Torino). La tomba prevedeva la costruzione di una camera sotterranea destinata a dieci deposizioni in fossa; situata nel campo D del settore Primitivo Est, l'opera venne ultimata attorno alla metà degli anni 1950.

Il monumento funerario è composto da un grande modulo quadrangolare,

sostenuto da basamento in pietra, che rievoca lo schema arcaico della tomba a dado di Cerveteri, nota attraverso gli esempi della necropoli della Banditaccia; anche il paramento realizzato in finti blocchi squadrati di tufo si rifà a questa tipologia architettonica. Al centro della facciata principale spicca un'accurata riproduzione in bronzo cavo del famoso "sarcofago degli sposi" (*Tav. 56, a-b*). L'opera ha preso come modello il sarcofago fittile realizzato da un maestro attivo a Cerveteri negli anni 530-500 a.C., attualmente conservato al Louvre di Parigi, caratterizzato da una notevole forza plastica e da un vigoroso naturalismo; di questo modello di sarcofago esiste un secondo esemplare, realizzato in uno stile più decorativo, esposto al Museo Etrusco di Villa Giulia di Roma. L'opera riprende la tipica coppia coniugale a banchetto, un'iconografia molto cara alla pittura funeraria etrusca di epoca tardo-arcaica. Il sarcofago degli sposi costituisce un capolavoro indiscusso della coroplastica etrusca, che documenta l'uso di stampi nella definizione dei volti, e soprattutto il rapporto stringente fra la tecnica della terracotta e la produzione in bronzo.

Nella facciata della tomba Lerici si apre, alle spalle del "sarcofago degli sposi", una finestra rettangolare chiusa da una griglia in bronzo, al centro della quale è riportato il nome della famiglia Lerici con caratteri ispirati all'alfabeto etrusco. L'accesso alla camera funeraria ipogea è collocato nella parte posteriore del monumento, dove una porta in bronzo dominata da una croce latina anticipa l'ingresso a pozzo sigillato da una doppia grata lavorata a fasce di meandri sovrapposti.

La tomba "etrusca" della famiglia Lerici accoglie le spoglie di un protagonista della moderna ricerca archeologica in Etruria e in generale in Italia: si tratta dell'ingegner Carlo Maurilio Lerici (*Tav. 60, c*), morto nel 1981, pioniere di un nuovo metodo di ricerca sul terreno (la prospezione elettro-magnetica), che professionalmente si occupò di acciai speciali importati in Italia principalmente dalla Svezia. In questo paese era venuto in contatto, poco prima dell'ultima guerra, con i problemi e i metodi della prospezione geofisica legata principalmente alla ricerca dei minerali solidi; una tecnica di ricerca che caratterizzò indelebilmente, in seguito alla grande passione per l'archeologia, la seconda parte della sua vita (*cfr. Appendice A*).

All'ingegner Lerici è intitolata la Fondazione da lui costituita presso il Politecnico di Milano nel 1947, un'istituzione specializzata nel campo delle indagini geoarcheologiche non invasive: fu infatti la prima organizzazione a introdurre metodi diagnostici per la localizzazione e il riconoscimento di strutture archeologiche sepolte [Lerici 1975].

Nel Cimitero Monumentale si segnala anche la presenza di un documento legato alle iniziative culturali e sociali promosse dall'archeologo Ariodante Fabretti (*cfr. Appendice A*) (*Tav. 25, c*). Il *Tempio crematorio* fu costruito nel 1888 nonostante la forte avversione dei cattolici per la pratica incineratoria;

a favore della sua realizzazione si schierò apertamente l'allora direttore del Museo di Antichità ed Egizio di Torino, che divenne il primo presidente della Società per la cremazione di Torino [*Tempio crematorio*]. All'ingresso del Tempio realizzato in stile neoclassico, sulla parete di fondo a sinistra, è stata apposta un'epigrafe dettata dal poeta e critico letterario Arturo Graf (1848-1913) a ricordo appunto del Fabretti (*Tav. 56, c*):

AD
ARIODANTE FABRETTI
UOMO DI ALTO INTELLETO
DI VIRTU' ADAMANTINA
DI OGNI CIVILE INCREMENTO
PROMOVITOR GENEROSO
LA SOCIETA' PER LA CREMAZIONE
CHE LUI NASCENDO SALUTO' PRESIDENTE
E SOTTO IL SUO PATROCINIO
STETTE CREBBE SI AVVALORO'
ATTESTA IN QUESTO MARMO
AMMIRAZIONE PROFONDA
RICONOSCENZA IMPERITURA

NATO IN PERUGIA IL I OTTOBRE MDCCCXVI
MORTO IN MONTEU DA PO IL XV SETTEMBRE MDCCCXCIV

Appendice A

ETRUSCHI E PIEMONTE MODERNO

Nell'introduzione del volume si è accennato a come le relazioni fra gli Etruschi e il Piemonte vadano più in là degli aspetti puramente archeologici. A partire dal XVIII secolo si avvertono nella regione subalpina, con il consolidarsi del pensiero illuminista e del movimento neoclassico, connessioni che investono forme ideologiche e culturali che saranno proprie del potere sabaudo: si tratta di tematiche ancora da indagare, meritevoli di un'approfondita ricerca che possa mettere in risalto a tutt'oggi l'interesse manifestato in area subalpina verso le antichità etrusche.

La passione per gli Etruschi nacque in Italia nel pieno Umanesimo, quando la cultura di corte, in particolare quella fiorentina che ruotava intorno ai Medici, prese come modello di progresso, con chiari riferimenti metaforici, proprio la civiltà etrusca. Il "mito" dell'etrusco, alimentato dalla fine del XV secolo soprattutto attraverso i racconti mitostorici del frate domenicano Annio da Viterbo (1432-1502), si basava – anche in chiave politica antiromana – sulla preminenza degli Etruschi rispetto a Roma [Cipriani 1980; *Fortuna degli Etruschi*]. Molto più tardi, anche il potere sabaudo individuò in questo antico popolo un sostegno politico-culturale alla propria affermazione in Italia.

Con il Risorgimento e le aspirazioni unitarie, il fascino degli Etruschi rivestì infatti un rinnovato ruolo nel supporto educativo al grande progetto militare dei Savoia. Notevole eco ebbe, a tal fine, il richiamo a un passo dello storico latino Tito Livio (*Storie* I, 2,5), che metteva in evidenza come il potere degli Etruschi si estendesse nell'antichità dalle Alpi allo stretto di Messina: quindi si caldeggiava anche un'Italia unita sotto la cultura etrusca, un illustre precedente storico a favore dell'unificazione territoriale della penisola. Quello dei Tirreni sarebbe stato il primo "impero italiano" che avrebbe congiunto l'intera penisola.

Le fonti sono concordi nel riconoscere un dominio etrusco sull'Italia anteriormente a quello dei Romani: Catone conferma che tutta l'Italia era stata sotto il controllo etrusco ("in Tuscorum iure paene omnis Italia fuerat" in Servio, *ad Aeneidem* XI, 567), e ancora Livio ricorda che "la potenza degli Etruschi prima del dominio di Roma era assai estesa, per terra e per mare" (*Storie* V, 33,7). Le affermazioni storiche illustrano però una situazione non del tutto veritiera, anche se rivelano l'enorme ruolo svolto dagli Etruschi nell'antichità italiana, da intendersi a livello culturale e commerciale più che politico; prima della vera e propria unificazione sociale, linguistica e intellettuale dell'Italia compiuta da Roma, gli Etruschi furono un precedente importante per l'irradiazione della cultura più avanzata nel Mediterraneo occidentale e in Europa.

In questa sede ci si sofferma brevemente su due aspetti indicativi del rapporto fra Etruschi e Piemonte moderno: la diffusione del gusto artistico "all'etrusca" e il contributo dato dalla regione subalpina alla formazione della scienza etruscologica.

La diffusione del gusto "all'etrusca"

All'inizio degli anni 1830 l'illuminato re Carlo Alberto (*Tav. 49, a*), volendo dare maggiore lustro alla residenza di famiglia, avviò un importante ampliamento del castello di Racconigi con la costruzione di due nuovi padiglioni destinati a unire le facciate preesistenti (*Tav. 57, a*). Il progetto fu commissionato all'architetto di corte Ernesto Melano, che completò i lavori nel 1842. Carlo Alberto volle poi trasformare gli interni settecenteschi della rinnovata dimora, e in particolare quelli del piano nobile, nello stile impero, propagatosi in tutta Europa come massima espressione del gusto neoclassico [Casale 1873; Gabrielli 1972].

All'insigne architetto e pittore Pelagio Palagi (1775-1860) (*Tav. 49, b*) vennero affidate nel 1832 le opere concernenti l'arredamento e la decorazione degli interni. A Racconigi il Palagi ammodernò sapientemente gli ambienti applicando un raffinato gusto eclettico che, con disegni e suggerimenti orali, riuscì a trasmettere a una capace *équipe* di artisti e artigiani suoi collaboratori. Il Palagi era all'epoca uno degli artisti più stimati e ricercati, fortemente influenzato dall'arte antica: fu, fra l'altro, un grande collezionista di oggetti archeologici e di testi dedicati al mondo classico [Pelagio Palagi; Tovoli 1984; Morigi Govi 1995]. Nelle stanze reali trovarono perciò spazio raffigurazioni mitologiche, come quelle legate ai racconti epici dell'Odissea e dell'Eneide. Il Palagi concepì i temi e i decori dei soffitti, delle pareti e dei pavimenti, nonché i dettagli d'arredo, come le porte, i mobili e i lampadari. In una sala del castello, destinata allo studio privato del re, l'artista bolognese generò un programma decorativo di gusto archeologico, un lussuoso elogio alla cultura greca, etrusca e romana. Il salotto, denominato "Gabinetto Etrusco" (*cfr. scheda n. 21*), era utilizzato dal re per ricevere i ministri e per svolgere le faccende politico-amministrative (*Tav. 48*). Per accedervi era necessario passare attraverso la sala d'aspetto: il "Salottino di Apollo".

Dalla metà del Settecento in molti palazzi delle aristocrazie europee vennero realizzati e allestiti salotti "pompeiani" e gabinetti "etruschi", all'interno dei quali ogni elemento, dal decoro delle pareti ai mobili, fino alle suppellettili, era ispirato all'antico, e rielaborato più o meno liberamente [*Immagine dell'antico*]. Come sottolineò il critico Mario Praz [1974] per gli ultimi decenni del XVIII e gli inizi del secolo successivo, "il gabinetto etrusco corrispondeva a quello che era stato il gabinetto cinese durante il Settecento".

La denominazione dello studio di Carlo Alberto fa riferimento all'errata e diffusa convinzione, maturata nell'antiquaria del Settecento, che i pregevoli vasi figurati rinvenuti soprattutto nei siti dell'Etruria fossero di fattura etru-

sca anziché greca [Masci 2008]. Così si affermò, negli ambienti colti europei, sospinta da un accreditato filone di studi eruditi, l'opinione di una priorità artistica e di stile degli Etruschi rispetto alle altre coeve culture mediterranee. Il Palagi a Racconigi tenne in massima considerazione le teorie neoclassiche europee e in primo luogo, sotto le istanze e le aspirazioni nazionali di Carlo Alberto, l'idea che riteneva gli Etruschi "la più antica popolazione italiana". Uno dei maggiori sostenitori dell'origine etrusca delle ceramiche greche a figure nere e rosse fu Giovan Battista Piranesi, promotore, negli ambienti artistici del tempo, di uno "stile etrusco" che ebbe un ruolo rilevante nel primo neoclassicismo (*Tav. 57, b*). Contro il gusto decorativo ellenico applicato nelle arti, il Piranesi volle infatti sostenere un primato dell'architettura italica su quella greca proprio attraverso la civiltà etrusca [Cristofani 1983b]. Gli scritti del Piranesi relativi a questa teoria (*Magnificenza ed architettura dei Romani* del 1761 e *Ragionamento apologetico in difesa dell'architettura egizia e toscana* del 1769, allegato ai *Camini*) (*Tav. 57, c*) suscitavano un'accesa discussione in Europa, che influenzò specialmente gli ambienti più vicini all'arte decorativa. Nelle divulgazioni del Piranesi compaiono tavole grafiche che applicano un originale eclettismo ornamentale, manifestato non come mera copia dell'antico ma come rielaborazione degli stili classici più evoluti. Al Piranesi interessava affermare, appoggiandosi alla tradizione antiquaria, il primato dell'arte etrusca e la derivazione da essa di quella romana, e quindi poco importava come si dovesse rappresentare un qualcosa all'"etrusca". Nella cultura figurativa si generò così una vera e propria "etruscomania" e un'infatuazione a livello europeo per le decorazioni "all'etrusca".

Malgrado l'opinione che si andava diffondendo negli studi antiquari di un'origine greca delle ceramiche dipinte – al marchigiano Luigi Lanzi (1732-1810), considerato il primo etruscologo moderno (*Tav. 58, a*), si deve la chiara presa di posizione sull'attribuzione alla Grecia dei vasi figurati con l'opera *De' vasi antichi dipinti volgarmente chiamati etruschi* del 1806 –, confermata più tardi dallo studio dei numerosi vasi messi in luce a Vulci da Luciano Bonaparte negli anni 1820, la falsa denominazione di "vasi etruschi" continuò però a conservarsi negli ambienti artistici e negli ambienti "patriottici".

La circolazione di tavole che riproducevano le collezioni di ceramiche dette impropriamente "etrusche" raggiunse negli ultimi decenni del Settecento e l'inizio dell'Ottocento molte nazioni europee – come l'Inghilterra, la Germania e la Francia –, fornendo agli architetti e ai decoratori del luogo spunti per originali scene figurate e nuovi ornati. Sale e arredi in "stile etrusco" vennero realizzati da artisti fortemente influenzati dal Piranesi e dalle illustrazioni di opere di grande pregio; le stanze "etrusche" (*Tav. 58, b*) trovarono successo nelle nobili residenze ispirate nei decori dai repertori offerti dal *Recueil d'antiquités Egyptiennes, Etrusques et Romaines* del conte di Caylus (Parigi 1752-1767), dalle *Antichità di Ercolano* a cura dell'Accademia Ercolanense istituita dai Borbone (Napoli 1757-1792), dai *Monuments*

antiques ou collection choisie d'anciens basreliefs et fragments égyptiens, grecs, romains et étrusques di Barbault (Roma 1761), dalle *Picturae* del già citato Passeri, dal *Voyage pittoresque de Naples et de Sicile* dell'abate di Saint-Non (Parigi 1781-1782) e soprattutto dalla raccolta delle *Antiquités Etrusques, Grecques et Romaines, tirée du cabinet de M. Hamilton*, edita a Napoli tra il 1766 e il 1767 a cura del barone d'Hancarville.

Su queste errate basi si diffuse quindi la “decorazione etrusca” – da intendere fuori dall'Italia come “all'antica” – che quindi di etrusco aveva ben poco: con questo termine si finì per riconoscere quello stile composito che mescolava elementi tratti dalla ceramica greca, dall'arte etrusca, fino alle pitture e alle suppellettili romane scoperte a Ercolano e Pompei nella prima metà del Settecento.

Ma torniamo a Racconigi. Rifacendosi allo “stile etrusco”, dall'alto della sua preparazione classica, il Palagi sapeva di realizzare un falso: consapevole di ciò, trovò, rispetto agli altri gabinetti cosiddetti “all'etrusca”, un'inedita e sapiente soluzione decorativa per legittimare il nesso diretto con l'arte tirrenica. Nel ciclo decorativo del soffitto inserì, infatti, un inaspettato motivo etrusco, tratto da una recente scoperta archeologica. Al centro della volta venne inserita la scena principale della elegante “tomba del Barone” (*Tav. 49, c*), così denominata dal suo scopritore, il barone tedesco von Stackelberg e dal Ke-stner, trovata nel 1827 nella necropoli di Tarquinia [Morigi Govi 1995].

Capolavoro tardoarcaico della pittura funeraria tarquiniese (della fine del VI sec. a.C.), l'opera è stata attribuita a un pittore versatile in grado di unire capacità compositive e cromatiche con abilità nel disegno, prerogative che si ritrovano nell'arte decorativa greco-orientale (*Tav. 50, b*). Si tratta di una tomba a camera unica abbastanza ampia e con soffitto a doppio spiovente. Sulla parete di fondo, delimitato in alto da fasce policrome, si trovano ai lati due cavalieri affrontati, mentre al centro un uomo con in mano una coppa si appoggia a un giovane flautista e avanza verso una donna riccamente vestita che ha le mani alzate in segno di saluto. La sobrietà delle pitture ha dato luogo a varie interpretazioni: la lettura più semplice vede la rappresentazione di una scena di commiato tra marito e moglie, alla presenza dei figli o dei Dioscuri rappresentati come giovani cavalieri.

Il Palagi scelse per l'esecuzione dei suoi progetti decorativi collaboratori tecnicamente abili: nel Gabinetto Etrusco operò sul soffitto e sulle pareti l'Airaghi, mentre per i mobili e le porte intervenne il Moncalvo, uno dei più apprezzati ebanisti dell'epoca, che seppe interpretare al meglio i disegni del Palagi [Moncalvo]. Gli intarsi dello studiolo realizzati da Capello, ottenuti con una tecnica perfezionata dall'ebanista, furono addirittura premiati all'Esposizione universale di Londra del 1851, dove i suoi lavori (il tavolo, la sedia ispirata a un modello etrusco, il pannello di una porta) furono segnalati dalla giuria per qualità e stile “in very pure taste in the Etruscan style” [*Cultura figurativa*] (*Tavv. 50, c e 51, a-b*).

Paradossalmente, in Italia la moda "etrusca" non ebbe un grande seguito rispetto alle altre grandi nazioni europee. Non a caso il Gabinetto Etrusco di Racconigi, residenza preferita di Carlo Alberto, il maggiore fautore dell'unità nazionale, costituisce l'esempio italiano più rappresentativo del gusto "etrusco" proprio per i suoi sottintesi risvolti politico-concettuali connessi al primato italico degli Etruschi. Lo studio, nel suo complesso, è il prodotto meglio riuscito e raffinato di questo stile, con un felice abbinamento fra arredi e decori delle pareti.

Il Gabinetto di Racconigi non resta comunque un caso isolato di gusto "all'etrusca" nel Piemonte sabauda. Ancor prima dell'opera del Palagi, in piena cultura illuministica, l'intraprendenza della contessa Faustina Grosso Mazzetti di Montalero portò all'ideazione di un originale ed eclettico intervento di ammodernamento del palazzo di famiglia situato a Riva presso Chieri (*Tav. 51, d*). Qui, a partire dal 1786, Faustina infatti volle rinnovare gli ambienti combinando gli stili artistici in voga all'epoca nell'intera Europa [Dalmasso 1980; *Palazzo Grosso*].

Molte attese della proprietaria erano riposte nelle decorazioni degli interni: l'elemento caratterizzante delle raffigurazioni parietali e dei soffitti del palazzo di Riva era costituito dall'associazione di motivi di origine antiquaria ed esotica, influenzati principalmente dalle antichità scoperte a Ercolano e dai trattati artistici del Piranesi. Le grandi scoperte di Ercolano e di Pompei misero a disposizione un nuovo e immenso patrimonio iconografico che tanta impressione fece nei confronti degli intellettuali e degli artisti del tempo. È noto che la cultura illuministica si rivolse a tutte le esperienze dell'arte antica, mirando a esaltarne i contenuti e i valori secondo schemi ordinati e razionali. Oltre al gusto per l'antico Egitto, la Grecia classica e l'impero di Roma, particolare un'attenzione venne rivolta agli Etruschi [Gualandì 1978-1979].

I lavori di palazzo Grosso furono seguiti dal conte Pio Grisella di Cunico, alto funzionario della corte sabauda, il quale aveva avuto modo, nel corso dei suoi numerosi viaggi, di visitare con particolare interesse gli scavi dell'area vesuviana. L'esecuzione dei decori fu affidata ai fratelli Giovanni Antonio e Giuseppe Antonio Torricelli. Ogni stanza del piano nobile della residenza si distinse per uno stile e un repertorio iconografico differenti.

La cultura erudita e divertita che ispirò gli ornati di Riva si manifesta attraverso ambienti che propongono lo stile pompeiano, quello cinese, le grottesche, il finto legno, le stampe illusionistiche. Una sala fu poi decorata "all'etrusca" (*Tav. 52*), cogliendo, per le scene da realizzare, spunti figurativi dal volume *Picturae Etruscorum in vasculis* di G.B. Passeri (*Tav. 57, d*) e in primo luogo dalle illustrazioni della raccolta di vasi *Antiquités Etrusques, Grecques et Romaines, tirée du cabinet de M. Hamilton* del 1766-1767 (*Tav. 53, a*), opere presenti nelle ricche biblioteche reali di Torino (cfr. scheda n. 22). E così nella "stanza etrusca" di palazzo Grosso, accanto agli ornati

sussidiari e riempitivi di stile pienamente classico, vengono riproposte scene di banchetto che si consideravano abituali nell'ambito delle società elitarie greca, etrusca e romana (*Tav. 53, b-c*).

In altre residenze signorili piemontesi della fine del XVIII secolo è significativa l'affermazione di studioli ornati secondo un gusto antico che possiamo considerare "all'etrusca". Fra questi si ricorda un Gabinetto "del finto legno" o "delle stampe" al castello di Rivoli, commissionato nel 1792 per i suoi appartamenti da Maria Teresa Duchessa d'Aosta ai fratelli Torricelli – che avevano da poco tempo ultimato di ornare palazzo Grosso di Riva –, ai cui arredi attese lo scultore in legno ed ebanista piemontese G.M. Bonzanigo (1745-1820) che realizzò nella fattispecie un "sofà con corona sopra ornato all'Etrusca" [Bertolotto 2008]. Un altro "Gabinetto delle stampe" di gusto neoclassico fu realizzato, poco prima, nel castello di Masino all'interno dell'appartamento di Carlo Francesco II Valperga, viceré di Sardegna. Questo ambiente – inglobato al pianterreno con altre stanze, definite tutte insieme appunto "appartamento del Viceré" – fu dipinto dal vercellese Carlo Cogrossi e presenta volta e pareti affrescate con motivi che si rifanno alle britanniche *Etruscan rooms* di Robert Adam degli anni 1770, e ripropongono un rinnovato ed elegante gusto eclettico ispirato alla ceramica greca e alle pitture pompeiane [Morigi Govi 1995].

Un caso interessante di persistente suggestione etrusca si aggiunge, in pieno Ottocento, a Torino, quando venne commissionata una nuova decorazione per gli interni di palazzo Corbetta Bellini di Lessolo, affacciato sull'attuale via Andrea Doria. L'edificio ospita l'Accademia di Agricoltura, nata come Società Agraria nel 1785. Fu l'allora proprietario del palazzo Giuseppe Corbetta Bellini (1826-1885) a seguire i lavori di ammodernamento, prevedendo negli ambienti una serie di decori d'impronta neoclassica: su tutti spicca l'elegante corridoio con volta abbellita in stile pompeiano, ispirata, specie nei fregi, al Gabinetto Etrusco di Racconigi. Da questo richiamo deriva la denominazione di "ingresso etrusco" (*cfr. scheda n. 23*) (*Tav. 54*).

Etruscologia in Piemonte

Un altro interessante filone da indagare è rappresentato dalle personalità piemontesi e dagli studiosi attivi nella regione che contribuirono alla maturazione della disciplina etruscologica.

Con il periodo rinascimentale, nel quadro della generale riscoperta del mondo classico, la Toscana costituì il fulcro degli interessi eruditi verso le "anticaglie" etrusche e dell'affermazione del collezionismo per iniziativa di sovrani, patrizi e artisti; questo fenomeno diede vita a un autentico "mito" dell'etrusco interpretato anche in senso antiromano, che vide contrapposte due diverse forme politico-culturali: da un lato l'ordine repubblicano dell'Etruria e dall'altro l'organizzazione imperiale romana simbolicamente identificata nello stato pontificio [*Etruschi e l'Europa*].

Nel Seicento l'attenzione nei confronti della civiltà etrusca mantenne e consolidò un carattere antiquario più che scientifico. Nell'ambiente romano si formarono consistenti raccolte private di antichità, fra cui spiccano quelle della prima metà del secolo formate dal gesuita tedesco Atanasio Kircher e dal cavaliere torinese Cassiano dal Pozzo (1588-1657), uno degli intellettuali più importanti del Seicento italiano (*Tav. 59, a*). Arrivato a Roma nel 1612, dal Pozzo divenne mecenate e grande collezionista, promotore della "rivoluzione" artistica e filosofica del Barocco. Uomo dalle spiccate doti politiche e diplomatiche, divenne coppiere pontificio e ministro delle arti della Santa Sede. Celebri artisti frequentarono il suo cenacolo, da Poussin ad Artemisia Gentileschi, dal Bernini al Caravaggio. Celebre è dunque la sua intensa attività di collezionista: Cassiano iniziò a raccogliere e conservare disegni rinascimentali e contemporanei, ma anche oggetti archeologici fra cui dei reperti etruschi che rivelano l'interesse culturale verso questa civiltà [Sparti 1992]. Dall'alto del ruolo svolto e dell'ampio credito culturale che vantava, dal Pozzo, attraverso la sua apprezzata raccolta, contribuì sicuramente a far conoscere, presso il colto ambiente romano, le remote testimonianze provenienti dall'Etruria, relative a quel popolo che costituì uno dei primi modelli culturali per la Roma dei Cesari.

All'interno della chiesa di sant'Agostino di Torino è conservato il monumento funebre del 1578 di Cassiano del Pozzo, opera dello scultore Ludovico Vanello.

Nel Settecento si diffuse la moda del collezionismo e di un interesse eclettico verso le antichità egizie, greche, romane ed etrusche [Cristofani 1983b]. Il veronese Scipione Maffei (1675-1755), storico ed erudito che lavorò per molti anni a Torino realizzando nel 1724 il Museo Universitario per conto del re Vittorio Amedeo II, si occupò più volte degli Etruschi (*Tav. 59, b*). Il Maffei visitò molte località dell'Etruria negli anni 1740, alla ricerca di nuovi monumenti da descrivere: tutto il materiale raccolto in occasione di questi viaggi doveva poi confluire in una grande opera dal titolo *Etruria illustrata*, pubblicazione che però non vide mai la luce. Il Maffei fu fortemente attratto dalle problematiche etrusche, come si evince dal suo ragionamento *Degl'Itali primitivi* del 1727, dove sostiene l'origine cananea degli Etruschi, o dal *Trattato sopra la nazione etrusca e sopra gl'Itali primitivi* edito nel 1739 e destinato a tracciare un ampio quadro del popolo etrusco.

Il curatore del primo museo archeologico torinese entrò anche in polemica con Anton Francesco Gori, importante esponente fiorentino dell'antiquaria etrusca e fondatore dell'Accademia Colombaria, al quale il Maffei rimproverava interpretazioni troppo artificiose e la tendenza a rimandare a epoche troppo remote la civiltà etrusca.

Il passato etrusco venne esaltato anche nell'opera del piemontese Carlo Denina (1731-1813), dal titolo *Delle rivoluzioni d'Italia* del 1770 (*Tav. 59, c*). Si tratta di una storia completa dell'Italia (la prima realizzata in Piemonte) in cui

il periodo preromano è raccontato come una fase florida ed equilibrata, dominata da re eletti dal popolo e in seguito da un sistema repubblicano di tipo federativo [Colivicchi 2000]. Il sacerdote saluzzese Denina, allievo del Collegio delle Province di Torino, insegnò retorica nelle università di Torino e di Chambéry, e dal 1782 al 1801 fu a Berlino presso la corte di Federico II di Prussia. Diresse poi la Biblioteca dell'università torinese e, dal 1804, quella privata di Napoleone Bonaparte a Parigi [Carlo Denina].

Messe alle spalle le esperienze antiquarie ed erudite dei secoli precedenti, bollate con il termine dispregiativo di "etruscheria", nell'Ottocento si assiste alla prima e vera storicizzazione degli Etruschi e, quindi, alla nascita della moderna etruscologia [Pallottino 1961; *Fortuna degli Etruschi*]. La prima metà del secolo si distingue per le ampie esplorazioni archeologiche che coinvolsero soprattutto i distretti meridionali dell'Etruria: vennero interessate le necropoli rupestri del Viterbese e le tombe a tumulo e dipinte di Tarquinia. Una quantità enorme di suppellettile etrusca fu dissotterrata a Vulci e a Veio, dove vennero scoperte migliaia di sepolture. Fu troppo spesso un autentico saccheggio finalizzato solo al reperimento di manufatti da immettere sul mercato antiquario, cui attinsero i maggiori musei e collezionisti stranieri. Un'opera importante di documentazione di questa spoliazione dei sepolcreti etruschi fu elaborata dall'architetto casalese Luigi Canina (1795-1856), autore dell'*Antica Etruria marittima* del 1846-1851 (*Tav. 59, d*). Il Canina, mettendo a frutto la sua preparazione di architetto, in quest'opera riprodusse e descrisse graficamente numerose strutture funerarie venute alla luce all'epoca (su tutte la tomba orientalizzante Regolini-Galassi scoperta a Cerveteri nel 1836). Il suo lavoro costituisce ancora oggi un prezioso riferimento nello studio dell'architettura etrusca. Notevole fu la sua attività di disegnatore per l'illustrazione dei resti archeologici e per le ricostruzioni ideali degli edifici antichi. Raccolte di suoi disegni furono pubblicate a più riprese (*L'architettura antica descritta e dimostrata coi monumenti* del 1834-1844 e *Gli edifizi di Roma antica* del 1851).

Il Canina si occupò degli scavi di Tuscolo e di Veio per incarico della regina Maria Cristina di Sardegna (*cfr. scheda n. 4*), e in seguito di quelli della Via Appia come Commissario alle antichità di Roma; a lui si deve anche la sistemazione come passeggiata archeologica dei resti scavati ai lati dell'importante strada romana.

Documenti relativi all'attività di Luigi Canina, provenienti dall'archivio familiare, sono conservati nell'Archivio storico di Casale Monferrato, altri formano invece il fondo Canina all'Archivio di Stato di Torino. A Casale Monferrato una targa nella facciata della casa natale e una statua commemorativa in piazza S. Stefano ricordano l'illustre concittadino.

Fra le personalità che hanno qualificato gli studi etruscologici nella seconda parte dell'Ottocento, risalta la figura del perugino Ariodante Fabretti (1816-1894) (*Tav. 25, c*), trasferitosi a Torino nel 1852 per sfuggire alla

repressione papalina dopo la brevissima esperienza politica della Repubblica Romana, in occasione della quale venne eletto segretario dell'Assemblea costituente del 1849. In precedenza, l'animo fiero e combattente aveva portato il Fabretti ad aderire a movimenti semiclandestini della Carboneria e alla mazziniana Giovine Italia.

Nella capitale sabauda il Fabretti fu subito accolto con alta considerazione intellettuale e scientifica, così da essere presto coinvolto nelle principali vicende culturali cittadine; divenne un punto di riferimento per le maggiori iniziative che incisero sulla storia culturale torinese degli ultimi decenni dell'Ottocento [Barra Bagnasco 2000]. Fabretti fu socio fondatore e presidente della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti (fra il 1882 e il 1894), direttore della Scuola di Magistero della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino (1880-1883), presidente dell'Accademia delle Scienze (1883-1886), consigliere comunale della città (1887). Nel 1871 fu tra l'altro chiamato a Bologna per sistemare la collezione archeologica di Pelagio Palagi che includeva oggetti disparati.

Nominato prima assistente (1858) e poi direttore del Museo di Antichità di Torino nel 1872 (già dal 1862 peraltro era professore di archeologia all'Università di Torino), volle fortemente costituire una significativa sezione di materiali etruschi in Piemonte [Fabretti 1872; Mercado 1984; Curto 1995; Manino 1995]. Il Fabretti iniziò a interessarsi di antichità etrusche sin da giovane, con l'aiuto di Giovan Battista Vermiglioli, all'epoca cattedratico di archeologia all'Università di Perugia [Barbanera 1998; Barra Bagnasco 2000]. L'acquisto sostenuto dal Fabretti nel 1871 di una parte della collezione archeologica formata da Luciano Bonaparte con materiali provenienti dagli scavi della necropoli etrusca di Vulci, fu sicuramente un momento fondamentale per la strutturazione della sezione etrusca del museo archeologico torinese [Paolucci 1999]. Il Fabretti si rivolse in seguito al mercato antiquario di Chiusi, sul quale, con l'aiuto dell'allora comandante dei Carabinieri della provincia di Siena, il torinese Bellezza, a partire dal 1872 furono acquistati circa cento vasi provenienti dalla collezione Remigio Mazzetti [Barni-Paolucci 1985], una delle più ricche raccolte chiusine della seconda metà dell'Ottocento; alcuni reperti dei quali sono finiti anche nei musei archeologici di Chiusi, Siena e Firenze [Paolucci 1999].

I materiali arrivati a Torino, di cui non si hanno notizie certe sul luogo di reperimento, comprendevano specialmente contenitori in bucchero e alcuni vasi canopi etruschi. I materiali della collezione Mazzetti furono spediti a Torino dal canonico Brogi, profondo conoscitore delle antichità di Chiusi; da questo momento il Brogi divenne consigliere dello stesso Fabretti in merito ai successivi acquisti svolti sul mercato chiusino [Paolucci 1999]. E così, sollecitato anche dal capitano Bellezza, altri interessanti manufatti dell'artigianato etrusco finirono per incrementare la già nutrita collezione di Torino. Nel 1873 fu poi proposta una raccolta composta da 51

oggetti che comprendevano una *kylix* etrusca con Bacco e Arianna e un cratere etrusco a figure rosse con Eracle e Apollo in lotta per il tripode, diversi vasi in bucchero, manufatti in bronzo come una *oinochoe*, un *kyathos*, una situla e i resti di un carrello chiusino decorato agli angoli con cavallini marini, due anfore attiche a figure nere.

Il Fabretti si segnala anche per importanti iniziative sociali e culturali promosse a Torino: nel 1883 fondò la Società per la cremazione, propugnando la necessità di questa pratica *post mortem*, mantenendone la presidenza fino al 1894. Oggi la Fondazione Ariodante Fabretti, nata nel 1999 dalla trasformazione del Centro Studi Ariodante Fabretti (*Tav. 60, a*), costituisce un centro di ricerca e di documentazione sul tema della morte e del morire, e vede come soci fondatori l'Università di Torino, la Città, la Provincia, la Regione Piemonte e la Società per la Cremazione di Torino. La Fondazione costituisce in Italia un punto di riferimento importante per tutti coloro che si occupano di tematiche tanatologiche.

Nel 1889 Fabretti venne inoltre eletto senatore del Regno d'Italia, rimanendo in carica fino alla morte, avvenuta nella sua villa di collina di Monte da Po; una lapide commemorativa posta sulla facciata di questa dimora cita: "Qui spirò, il 15 settembre 1894, l'insigne archeologo e patriota, comm. prof. Ariodante Fabretti, senatore del Regno, membro di diverse accademie estere e nazionali. Gli amministratori ed amici di Monte da Po, nel primo anniversario della sua morte, posero". Cremato a Torino, fu ricondotto nella sua terra d'origine. Luciano Manino, professore di Etruscologia all'Università di Torino fino agli inizi degli anni 1990, richiamando in uno scritto la figura del Fabretti afferma che "Gli antichi avrebbero definito Ariodante Fabretti un *homo novus*...; i moderni anglosassoni lo direbbero un *self made man*" [Manino 1995].

Altra importante personalità dell'archeologia ottocentesca è Edoardo Brizio (1846-1907), nato a Torino da una famiglia di commercianti di Bra (*Tav. 60, b*). Formatosi nella città sabauda e avviato agli studi archeologici dal Fabretti, Brizio concentrò la sua attività nell'area emiliana dove intraprese intense attività di scavo, prima a Bologna e dintorni, poi nel resto dell'Emilia e nelle Marche come Regio Commissario degli Scavi di Antichità. In occasione di queste ricerche in particolare mise in luce i resti etruschi delle città di *Felsina*-Bologna e di Marzabotto, e fu l'artefice della prima sistemazione archeologica del Museo Civico di Bologna [Sassatelli 1984].

In occasione del primo centenario dalla morte di Brizio (2007) è stata organizzata una mostra, frutto della collaborazione tra il Museo Palazzo Traversa di Bra e il Museo Civico di Bologna, che ha illustrato la vita e l'intensa opera dell'archeologo braidese, docente di archeologia all'Università di Torino, e in seguito primo direttore del Museo Archeologico e titolare di archeologia all'Università di Bologna [Edoardo Brizio].

Brizio può considerarsi, a pieno titolo, uno dei pionieri della moderna ar-

cheologia italiana: si segnala infatti come protagonista di quella profonda revisione metodologica che, nella seconda metà dell'800, investì l'archeologia del nostro paese, facendola uscire dall'ambito degli studi eruditi. "Scavi controllati, tutela del territorio, moderni musei": l'ossatura delle strutture di tutela e di valorizzazione del patrimonio culturale nacque proprio in quegli anni, dalla ferma volontà di un manipolo di uomini che vedeva un nesso profondo fra il "restituirsi ad unità" della patria e la ricerca delle sue radici prime e del suo glorioso passato. Sono questi anche gli anni in cui l'archeologia si apre allo studio del passato più antico, con il contributo determinante della scienza geologica. Dai risultati dei suoi scavi archeologici il Brizio traeva elementi preziosi per le ricostruzioni storiche della frequentazione etrusca più antica della regione emiliano-romagnola e marchigiana [*Edoardo Brizio*].

Passando al Novecento significativa appare infine, per il ruolo svolto nell'esplorazione dei maggiori siti dell'Etruria, la figura dell'ingegner Carlo Maurilio Lericì (1890-1981), industriale di origine veneta impegnato nel campo degli acciai speciali, proveniente da una famiglia di militari residente a Torino (*Tavv.* 55 e 60, c). Grande appassionato di archeologia, Lericì promosse dal 1955 indagini nelle necropoli etrusche di Tarquinia, Cerveteri e Vulci, i cui risultati segnarono un capitolo importante nella storia delle scienze applicate all'archeologia (*cfr. scheda n. 24*). Al Politecnico di Milano venne costituita la sezione "Prospezioni Archeologiche", intitolata al suo fondatore e con sede a Roma, destinata allo sviluppo, alla sperimentazione e all'applicazione nell'indagine archeologica di discipline geofisiche, geologiche e di telerilevamento. La Fondazione Carlo Maurilio Lericì è stata la prima istituzione in Italia a introdurre metodi diagnostici non invasivi per la localizzazione di strutture archeologiche sepolte.

Appendice B

LA STELE DI GUERRIERO DI BORGO SAN DALMAZZO (CUNEO)

di Francesco Rubat Borel

Theodor Mommsen nelle pagine che nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* dedicò al territorio di *Pedo* o *Pedona* (come vogliono l'antico toponimo rispettivamente il Mommsen il primo, Enrica Culasso Gastaldi e Giovanni Mennella il secondo), l'antica Borgo San Dalmazzo, pubblicò il disegno di un rilievo che gli era stato inviato dai suoi referenti cuneesi [*CIL* V 7854; Culasso Gastaldi-Mennella 1996, p. 310]. Il Mommsen riportò che si trovava sotto i portici presso la chiesa parrocchiale, ma non è chiaro se si riferiva ai suoi tempi, nel terzo quarto del XIX secolo, o al 1834 quando fu resa nota da Costanzo Gazzera, bibliotecario dell'Accademia delle Scienze di Torino. Oggi questo rilievo è irreperibile e l'unica testimonianza che ci resta è il disegno sul *CIL*, che riportiamo con la scheda del Mommsen (*Tav. 61, a*) [Conti 1980: erroneamente l'Autore segnala sue fotografie nell'archivio della Soprintendenza Archeologica del Piemonte che invece si riferiscono ad altri rilievi].

Per analizzare questo monumento, pur considerandolo come un unico complesso, dobbiamo scomporlo nelle sue componenti e muoverci su tre piani differenti:

- il disegno del XIX secolo
- l'iscrizione latina
- l'immagine di guerriero armato di scudo rotondo, soprastato da un motivo semicircolare.

Partiamo subito dall'unica testimonianza e base di partenza, il disegno. Ci appare una lastra più o meno rettangolare, sbrecciata su uno degli angoli superiori. Due linee semicircolari, in uno dei capi terminanti in una risega che il disegnatore rappresenta quasi come se fosse un capitello che regge un'arcata, incorniciano la testa scoperta e di profilo, con i capelli corti, di un uomo in marcia dal grande scudo rotondo, da sotto il quale spunta la terminazione di una spada, o due lance (se consideriamo i confronti che vedremo più avanti). Tra le gambe si disloca l'iscrizione latina, mentre sullo sfondo degli scarabocchi non si capisce se sono delle facce o delle irregolarità della superficie della pietra. Il disegno è stato realizzato da chi aveva in mente i modelli iconografici dell'arte neoclassica, e sicuramente ha reinterpretato secondo questi ciò che vede, forse travisando, o integrando, o omettendo particolari che sfuggivano alla sua formazione culturale. Ad esempio, le due linee semicircolari ad uno dei capi terminerebbero in una risega che il disegnatore ha rappresentato quasi come se fosse un capitello che sostiene un'arcata, particolare impossibile nell'architettura antica, ma presente a partire dal medioevo. Né sappiamo se l'effettiva forma del rilievo era rettangolare, o se

invece il disegnatore ha incluso anche parte del muro in cui era posto.

L'iscrizione latina, tracciata dal disegnatore con molte incertezze, si disloca negli spazi vuoti della parte inferiore del rilievo: non era presente nel progetto iniziale della stele, che manifestamente è reimpiegata come supporto di questa nuova iscrizione che scavalca le gambe e ne viene interrotta. Recita, secondo la lettura di Mommsen che interpreta e integra: *Vesuau[—]/ Di[—]/ nius posuerunt*, *Vesuav[us]* e *Di[—]nius* hanno posto. I dedicanti portano due nomi di origine celtica ben attestati nell'area alpina sudoccidentale. Il primo viene dalla radice *uesu-* 'valido, buono, degno', presente anche in *Vesuavius* di Centallo, *Vesuccius* di Cimiez e *Vesuccia* di Antibes, *Vessonius* di Embrun, nel popolo dei *Vesubiani* nelle Alpi Marittime francesi, nella valle della Vesubia raggiungibile da Borgo San Dalmazzo risalendo il Gesso, e forse anche in *Vesulus*, il Monviso. Il secondo potrebbe essere semplicemente *Dinius*, con confronti con la non lontana città di *Dinia*, oggi Digne nelle Alpi francesi [Delamarre 2003, p. 318, s.v. *uesu-*; 2007, p. 198 per *Vesuavus* e simili, p. 86 per *Dinius* (erroneamente considera *Dinia* di *CIL* XII 4767 a Narbona un personale, quando invece è un frammento di una più ampia iscrizione, cfr. Barruol 1969, p. 386)]. Nel corso del XVIII secolo il territorio dell'attuale provincia di Cuneo vide all'opera numerosi autori di false epigrafi latine, il più famoso dei quali fu Giuseppe Meyranesio, che portarono a commettere errori anche onesti eruditi locali [*CIL* V, passim; Promis 1869, pp. XII-XV; Ferrua 1948, passim], ma in questo caso escludiamo che si tratti di un'opera moderna: troppo lontana dall'iconografia classica l'immagine, troppo malridotta e povera l'iscrizione per poter aver avuto un valore per gli appassionati antiquari.

Accertato che l'iscrizione è posteriore e reimpiega una stele già esistente, passiamo ad analizzare la figura e il supporto. Immediatamente si colgono le somiglianze strettissime con le stele etrusche a ferro di cavallo con raffigurazione di guerriero incedente. Il guerriero ha uno grande scudo rotondo ed è in marcia verso sinistra, sì da poterlo mostrare, come nelle stele figurate a forma di ferro di cavallo della metà e del tardo V secolo a.C. del sepolcreto Arnoaldi a Bologna [Macellari 2002: tomba 76, stele A, p. 156 e tav. 92; tomba 99, stele C, p. 211 e tav. 134; tomba 110, stele B, p. 227 e tav. 154; tomba 133, stele A, p. 321 e tav. 209]. In particolare, si ha un buon confronto con la stele A della tomba 76 della metà del V secolo a.C. (Tav. 61, b): l'assenza di particolari sul volto, sul corpo e sullo scudo a bassorilievo mostra che questi erano dipinti, il braccio destro spunta appena e si vede la mano reggere l'elsa della spada, da sotto lo scudo compaiono due giavellotti, con le punte in basso dietro il dorso, perché il guerriero era in marcia, le gambe flesse. Invece la cornice della stele non è rappresentata, a differenza delle altre dove sviluppa un registro campito da linee oblique o da motivi a meandro. Dalla seconda metà del V secolo a.C. lo scudo delle stele bolognesi diventa ovale (diversi comunque da alcuni scudi oblunghi

delle schiere dalla situla della Certosa degli inizi del VI sec. a.C.), simile a quello dei guerrieri celtici del fodero di pugnale della tomba 994 di Halstatt, in Austria, ma lo scudo rotondo degli opliti resta ben diffuso nel mondo etrusco-italico; gli storici antichi riportano che nel II secolo a.C. i Liguri avevano scudi ovali [Polibio XXIX 14,4; Diodoro Siculo V 39,7; *scutum Ligustinum*, Livio XLIV 35,19]. Scudi rotondi sono inoltre raffigurati tra la Provenza e Centallo (*Tav. 62, a*), sempre nel Cuneese, nelle stele di VI-inizi V secolo a.C., sicuramente di tradizione indigena e non greca o etrusca e che ben si confrontano con i motivi delle stele del sud-ovest della Penisola Iberica [Gambari 1998c, fig. 274; Rubat Borel 2004]. La raffigurazione del guerriero è l'elemento che ci porta a datare la stele di Borgo San Dalmazzo al V secolo a.C., più recente della stele centinata di Lerici, della prima metà del VI secolo a.C., dove il guerriero è in posizione di attacco e mostra il fianco destro alzato che brandisce la lancia (*Tav. 62, b*), come sul ciottolone di fine VI-inizi V secolo a.C. di Briona dove l'iscrizione si dispone a semicerchio sopra il guerriero (*Tav. 62, c*) [Lerici: Gervasini-Maggiani 1998; Briona: Gambari 1998c, fig. 276, Rubat Borel 2005, dove lo scudo tenuto alto sulla testa lo fa riconoscere come scudo leggero, e non pesante da fanteria oplitica]. Il grande scudo del rilievo cuneese ci induce a vedere rappresentato un vero e proprio oplita, mentre gli scudi di piccole dimensioni dei due monumenti ora menzionati sono invece adatti a un tipo di combattimento non vincolato dal rigido schieramento della falange oplitica e coerenti con la raffigurazioni di guerrieri delle altre stele della Lunigiana e delle incisioni rupestri delle Alpi occidentali. Questi particolari rendono inoltre differente il monumento di Borgo San Dalmazzo dalle raffigurazioni sulle stele a ferro di cavallo dell'Etruria nordoccidentale di VI secolo a.C. dove a Fiesole e Volterra il guerriero stante è armato di lancia con *machaira* e ascia o sola *machaira* nel 550-530 a.C., con capo scoperto dalla ricca chioma, fedele a un ideale aristocratico, mentre solamente nel 510-500 a.C. a Fiesole in una stele quadrangolare troviamo già un vero oplita con elmo, pesante armatura, lancia, scudo e schinieri [sono le stele di *Larth Ninie* da Fiesole e di *Avile Tite* e *Larth Tharnie* da Volterra, e quella recenziore da Artimino: De Marinis 1970, pp. 50-54; Cristofani 1978, pp. 140-142, figg. 110 e 111; Torelli 1985, pp. 89-92, figg. 55 e 56; Gambari-Colonna 1988, pp. 150-153, figg. 15-19; Colonna 1998a; *Etruschi*, p. 364, n. 76]. Per i grandi scudi rotondi possiamo risalire alla raffigurazione del guerriero *Avile Faluske* a Vetulonia, alla fine del VII secolo a.C., armato di ascia (quindi non combatte nella falange oplitica) su una stele di forma quadrangolare con l'iscrizione incisa lungo i bordi, oltre che ovviamente a tutta l'iconografia dell'oplite sulla pittura vascolare greca ed etrusca, fino alla bolognese situla della Certosa e le lamine bronzee paleovenete di V-III secolo a.C., mentre nel celtico fodero di pugnale di Hallstatt della seconda metà del V secolo a.C. gli scudi sono ellittici: la visuale pre-

ferenziale è sempre il lato sinistro del guerriero, con lo scudo ben in vista mentre avanza. Se non si tratta di una mera imitazione da prototipi bolognesi, il guerriero della stele di Borgo San Dalmazzo sottointende un'organizzazione militare propria di una società urbana, come quella etrusca, diversa da quella indigena ligure: ciò non significa che nel Cuneese ci fosse una *polis* come nell'Etruria tirrenica e padana o a Genova, ma che ci fosse qualcuno che a quelle forme di organizzazione e a quei modelli iconografici di V secolo a.C. si rifaceva, o voleva rappresentare, il che ci porta a concludere che ci fosse una comunità etrusca o fortemente etruschizzata, come fanno intravedere quei monumenti scagliati nel tempo (dalla fine del VI secolo al 300 a.C.) che sono la stele di Busca e il rilievo di Mombasiglio [Colonna 1998a]. Borgo San Dalmazzo si trova in una posizione molto importante, all'incrocio di percorsi che attraversano le Alpi Marittime verso la costa di Ventimiglia e Nizza a sud, e verso il bacino della Durance e del Rodano a ovest, settori entrambi ricchi di risorse minerarie, come il rame [Ferrerio-Venturino Gambari 2008]. Per altro, da Cuneo o dai suoi dintorni proviene un elmo di bronzo, forse di fabbricazione vulcente, della fine del V secolo a.C. [Ridella 1994]. Un breve accenno all'iconografia del guerriero di età romana in zona per escludere una datazione più bassa: il legionario *Catavignus* a Borgo San Dalmazzo, posteriore al 69 d.C., è rappresentato frontalmente con scudo rettangolare e spada; l'Ercole e Marte su un rilievo di Bersezio sono stanti visti frontalmente e di profilo [Mercando-Paci 1998, pp. 144-145, tavv. LXXX e LXXXII].

Il motivo a semicerchio sopra la testa del guerriero è probabilmente il registro che ospitava una iscrizione antica, non più visibile o riconosciuta dal disegnatore ottocentesco: due rotaie che terminavano con i capi divaricati, come si vede nell'estremità di destra. Le iscrizioni a forma di ferro di cavallo sono presenti nel V secolo a.C. nel territorio volterrano, probabili esiti delle stele centinate di VI secolo a.C. tra Volterra e Fiesole raffiguranti un guerriero stante di profilo che abbiamo poco su incontrato. Viene ora da chiedersi se il disegno della stele di Borgo San Dalmazzo rappresenti correttamente la forma della pietra. Dal disegno è rettangolare, ma il motivo a ferro di cavallo e i confronti bolognesi, oltre alla stele di Lerici, ci rimandano invece a una forma centinata. È allora un errore del disegnatore ottocentesco che non ha riconosciuto i margini della lastra nel muro in cui era collocata? O invece era veramente quadrangolare e all'interno della più ampia superficie si disponeva l'iscrizione nelle rotaie? Una soluzione in questo senso è portata dal confronto con le coeve stele golasecchiane e poi con quelle del La Tène padano. L'angolo superiore sinistro della stele di Borgo San Dalmazzo è rotto fino a ottenere uno spigolo obliquo, carattere che Filippo M. Gambari ha riconosciuto come tipico di quasi tutte le stele dei Celti cisalpini, dalla stele della Briccola di Castelletto Ticino attorno al 700 a.C. alla bilingue di Vercelli degli inizi del I secolo a.C. Anche a Ver-

giate agli inizi del V secolo a.C. la stele è rettangolare e l'iscrizione corre lungo i margini, lasciando però un ampio margine (*Tav. 62, d*). Sempre agli usi epigrafici dei Celti cisalpini ci porta l'estremità del ferro di cavallo a capi aperti divaricati, che si sviluppa in ambito golasecchiano a partire dal 500 a.C. in cartigli rettilinei come a Prestino, a ferro di cavallo come a Vergiate, antropomorfi come a Davesco, mentre quelle etrusche succitate, compresa quella di Busca, hanno i capi chiusi o aperti ma non divaricati [De Marinis-Motta 1990-1991; Colonna 1998a], a meno che il disegnatore della nostra stele non abbia rozzamente rappresentato, invece, le terminazioni a forma di foglia cuoriforme (lillà, rovo o certe specie di pioppo) della cornice di molte delle stele bolognesi: in tal caso, ci sposteremmo nuovamente in pieno ambito etrusco-padano di V secolo a.C. Escluderei, infine, che questo semicerchio rappresenti invece il cimiero dell'elmo, apparendo troppo sviluppato.

La stele di Borgo San Dalmazzo è quindi databile al V secolo a.C. grazie ai confronti con le stele di Bologna e sviluppa l'iconografia di una organizzazione militare di tipo oplitico, ma forse la forma rettangolare con l'angolo tagliato obliquamente, e certamente il cartiglio a ferro di cavallo a capi divaricati ci portano agli usi epigrafici del coevo mondo golasecchiano. Purtroppo non sappiamo nulla dell'iscrizione che forse si trovava tra le rotaie, se era in etrusco, se era in etrusco ma con onomastica di origine celtica e ligure come a Busca, sul ciottolone di Genova e sulle stele dell'età del Ferro in Lunigiana, o se era in alfabeto di Lugano e in lingua celtica. Allo stesso modo non possiamo dire nulla dell'iscrizione di Savigliano menzionata dal fiorentino Giovan Battista Doni (1593-1647), uno dei precursori della scienza epigrafica: «Saviliani in Taurinis ante paucos annos [primi decenni del XVII secolo] reperta vetus inscriptio litteris incognitis» [Doni 1731, p. 565; Promis 1869, p. 3, n. 3; *CIL* V, p. 868]. In alfabeto di Lugano e in lingua celtica, in etrusco, in corsivo latino o addirittura medievale?

BIBLIOGRAFIA E FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI

Le citazioni sono indicate nel testo e nelle tavole fra parentesi quadre.

Adam e altri 1995 – R. Adam, D. Briquel, J. Gran-Aymerich, D. Ridgway, I. Strom, F.W. von Hase, “Relazioni transalpine”, in *Etruschi e l'Europa*, pp. 180 ss.

Agostiniani 1998 – L. Agostiniani, “Sull'origine del nome del vino in Etrusco e nelle altre lingue dell'Italia antica”, in *Studi in memoria di Adriana Quattordio Moreschini*, Pisa-Roma 1998, pp. 1 ss.

Aigner Foresti 1980 – L. Aigner Foresti, *Der Ostalpenraum und Italien: ihre kulturellen Beziehungen im Spiegel der anthropomorphen Kleinplastik aus Bronze des 7. Jh.s v. Chr.*, Firenze 1980.

Aigner Foresti 1988 – L. Aigner Foresti, *Zeugnisse etruskischer Kultur im Nordwesten Italiens und in Südfrankreich*, Wien 1988.

Aigner Foresti 1995 – L. Aigner Foresti, “Relazioni protostoriche tra Italia ed Europa centrale”, in *Etruschi e l'Europa*, pp. 158 ss.

Aigner Foresti 2001 – L. Aigner Foresti, “Gli Etruschi in area leponzia e retica”, in *Etruschi fuori d'Etruria*, pp. 146 ss.

Al di là del Po – Al di là del Po ci sono i Salassi. Archeologia a Pavone Canavese e nell'Eporediese, Ivrea 2003.

Amman 2001 – P. Amman, “Die Tomba del Barone. Überlegungen zu einem neuen ikonologischen Verständnis”, in *Studi Etruschi* LXIV, 2001, pp. 71 ss.

Ampolo 1994 – C. Ampolo, “Tra *empória* e *empória*: note sul commercio greco in età arcaica e classica”, in *Apoikia. Scritti in onore di G. Buchner*, in *Annali dell'Istituto universitario Orientale di Napoli. Sezione di archeologia e storia antica*, 1994, pp. 29 ss.

Ampolo 2000 – C. Ampolo, “Il mondo omerico e la cultura Orientalizzante mediterranea”, in *Principi etruschi*, pp. 27 ss.

Anfore da trasporto – Le anfore da trasporto e il commercio etrusco arcaico, a cura di M.A. Rizzo, Studi di Archeologia, Roma 1990.

Archeologia della vite – Archeologia della vite e del vino in Etruria, Atti del

convegno internazionale di studi a cura di A. Ciacci, P. Rendini e A. Ziffero, Siena 2007.

Archeologia in Piemonte – L. Mercado, M. Venturino Gambari (a cura di), *Archeologia in Piemonte. I. La preistoria*, Torino 1998.

Architettura etrusca – Architettura etrusca nel Viterbese. Ricerche svedesi a San Giovenale e Acquarossa 1956-1986, catalogo della mostra, Roma 1986.

Arma Virumque Cano... – A Arma Virumque Cano... Le armi preistoriche e classiche dell'Armeria Reale di Torino, a cura di P. Venturoli, Torino 2002.

Armeria Reale – L'Armeria Reale di Torino. Guida breve, a cura di P. Venturoli, Torino 2004.

Arte e civiltà degli Etruschi - Arte e civiltà degli Etruschi, catalogo della mostra al Palazzo dell'Accademia delle Scienze (giugno-luglio 1967), Torino 1967.

Appunti sul bucchero – Appunti sul bucchero, Atti delle giornate di studio, a cura di A. Naso, Firenze 2004.

Baccheschi 1980 – E. Baccheschi, schede 688-689, in *Cultura figurativa*, pp. 633-634.

Barbanera 1998 – M. Barbanera, *L'archeologia degli Italiani*, Roma 1998.

Barni-Paolucci 1985 – E. Barni, G. Paolucci, *Archeologia e antiquaria a Chiusi nell'Ottocento*, Firenze 1985.

Barra Bagnasco 2000 – M. Barra Bagnasco, "Le discipline archeologiche", in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di I. Lana, Firenze 2000, pp. 321 ss.

Barruol 1969 – G. Barruol, *Les peuples préromains du Sud-Est de la Gaule*, in *Revue archéologique de Narbonnaise*, suppl. 1, Paris 1969.

Bartoloni 1972 – G. Bartoloni, *Le tombe da Poggio Buco nel Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1972.

Bartoloni 1992 – G. Bartoloni, "Palazzo o tempio? A proposito dell'edificio arcaico di Poggio Buco", in *Annali dell'Istituto universitario Orientale di Napoli. Sezione di archeologia e storia antica*, 1992, pp. 9 ss.

Bartoloni 2002 – G. Bartoloni, *La cultura villanoviana. All'inizio della storia etrusca*, Roma 2002.

Bartoloni 2003 – G. Bartoloni, *Le società dell'Italia primitiva. Lo studio delle necropoli e la nascita delle aristocrazie*, Roma 2003.

Bartoloni 2007 – G. Bartoloni, "La diffusione della vitivinicultura in Etruria: il quadro della cultura materiale a partire dall'età del Ferro", in *Archeologia della vite*, pp. 147 ss.

Bats 1992 – M. Bats, "Marseille, les colonies massaliètes et les relais indigènes dans le trafic le long du littoral gaulois (VIe-Ier s. av. J.-C.)", in *Marseille grecque et la Gaule, Collection études massaliètes*, 3, 1992, pp. 263 ss.

Benoit 1960 – F. Benoit, "L'économie de la Provence à l'époque antique", in *Rivista di Studi Liguri* XXVI, 1960, pp. 221 ss.

Bergonzi-Piana Agostinetti 1997 – G. Bergonzi, P. Piana Agostinetti, "La seconda età del Ferro nelle Alpi", in *La Valle d'Aosta nel quadro della Preistoria e Protostoria dell'arco alpino centro-occidentale. Atti della XXXI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze 1997, pp. 361 ss.

Bertolotto 2008 – C. Bertolotto, "I Torricelli dal Palazzo di Riva al Castello di Rivoli: gli appartamenti decorati per i duchi d'Aosta", in *Palazzo Grosso*, pp. 7 ss.

Bianco Peroni 1976 – V. Bianco Peroni, *I coltelli nell'Italia continentale*, Praehistorische Bronzefunde VII, 2, München 1976.

Bianco Peroni 1979 – V. Bianco Peroni, *I rasoi nell'Italia continentale*, Praehistorische Bronzefunde VIII, 2, München 1979.

Bocquet-Lebascle 1983 – A. Bocquet, M.C. Lebascle, *Metallurgia e relazioni culturali nell'età del Bronzo Finale delle Alpi del Nord francesi*, La memoria della Terra, Torino 1983.

Boitani 2008 – F. Boitani, "Veio. Profilo storico-topografico", in *Etruschi, le antiche metropoli del Lazio*, catalogo della mostra a cura di M. Torelli e A.M. Sgubini Moretti, Milano 2008, pp. 47 ss.

Bonamici 1996 – M. Bonamici, "Contributo alle rotte arcaiche nell'alto Tirreno", in *Studi Etruschi* LXI, 1996, pp. 3 ss.

Bonamici 2000 – M. Bonamici, “La struttura economica”, in *Etruschi*, pp. 73 ss.

Bonghi Jovino 1979 – M. Bonghi Jovino, “L'Etruria e la collezione Lerici”, in *Le Civiche raccolte Archeologiche di Milano*, a cura di E.A. Arslan, Milano 1979, pp. 130 ss.

Bouloumiè 1968 – B. Bouloumiè, “Les oenochœs à bec en bronze des Musées d'Etrurie Centrale et Meridionale”, in *MEFRA* LXXX, 1968, pp. 3 ss.

Bouloumiè 1973 – B. Bouloumiè, *Les oenochœs en bronze du type 'Schnebelkanne' en Italie*, Roma 1973.

Bouloumiè 1977 – B. Bouloumiè, “Situles de bronze trouvées en Gallie”, in *Gallia* XXXV, 1977, pp. 3 ss.

Bouloumiè 1995 – B. Bouloumiè, “Il commercio marittimo nel Sud della Francia”, in *Etruschi e l'Europa*, pp. 168 ss.

Braccesi 2003 – L. Braccesi, *I Greci delle periferie. Dal Danubio all'Atlantico*, Roma-Bari 2003.

Brecciaroli Taborelli 2004 – L. Brecciaroli Taborelli, “Ceramiche a vernice nera nel basso Piemonte. Alcune precisazioni e qualche riflessione”, in *Ligures Celeberrimi*, pp. 127 ss.

Brecciaroli Taborelli 2006 – L. Brecciaroli Taborelli, *Il Museo di Antichità di Torino. Guida breve*, Torino 2006.

Bruni 1992 – S. Bruni, “Le ceramiche con decorazione sovradipinta”, in *Populonia in età ellenistica. I materiali della necropoli*, Atti del seminario a cura di A. Romualdi, Firenze 1992, pp. 58 ss.

Buccheri etruschi – Produzione artigianale ed esportazione nel mondo antico. Il buccheri etrusco, a cura di M. Bonghi Jovino, Atti del colloquio internazionale, Milano 1993.

Camporeale 1972a – G. Camporeale, “Buccheri a cilindretto di fabbrica tarquiniese”, in *Studi Etruschi* XL, 1972, pp. 115 ss.

Camporeale 1972b – G. Camporeale, *Buccheri a cilindretto di fabbricazione orvietana*, Firenze 1972.

Camporeale 1995 – G. Camporeale, “Miniere e metalli alle origini dell'Etru-

ria storica: la fase villanoviana”, in *Etruschi e l'Europa*, pp. 34 ss.

Camporeale 2000 – G. Camporeale, “La ceramica arcaica: impasti e bucchero”, in *Etruschi*, pp. 405 ss.

Camporeale 2001a – G. Camporeale, “Gli Etruschi nel Mediterraneo”, in *Etruschi fuori d'Etruria*, pp. 78 ss.

Camporeale 2001b – G. Camporeale, “Gli Etruschi in Europa”, in *Etruschi fuori d'Etruria*, pp. 102 ss.

Capellino 1987 – M. Capellino, “Il padre Bruzza insegnante nei collegi barnabiti”, in *Luigi Bruzza*, pp. 447 ss.

Carancini 1975 – G.L. Carancini, *Gli spilloni nell'Italia continentale*, Praehistorische Bronzefunde XIII, 2, München 1975.

Carancini 1984 – G.L. Carancini, *Le asce nell'Italia continentale*, Praehistorische Bronzefunde IX, 12, München 1984.

Carini-Miari 2004 – A.M. Carini, M. Miari, “Un territorio di confine: il Picentino nella seconda età del Ferro”, in *Ligures Celeberrimi*, pp. 321 ss.

Carlo Denina – *Carlo Denina fra Berlino e Parigi (1782-1813)*, Atti della giornata di studio, Accademia delle Scienze, Torino 2000.

Casale 1873 – G. Casale, *Guida del Reale Castello e Parco di Racconigi*, Savigliano 1873.

Castello di Agliè – *Il Castello di Agliè. Gli Appartamenti e le Collezioni*, a cura di D. Biancolini e E. Gabrielli, Torino 2001.

Catalli 2000 – F. Catalli, “La moneta”, in *Etruschi*, pp. 89 ss.

Catarsi Dall'Aglio 2004 – M. Catarsi Dall'Aglio, “La seconda età del Ferro nel territorio parmense”, in *Ligures Celeberrimi*, pp. 333 ss.

Cattaneo 2000 – M.V. Cattaneo, “Gli inizi della collezione archeologica di Agliè. L'impegno per l'antico di Carlo Felice e Maria Cristina di Savoia: da Tuscolo a Veio (1821-1839)”, in *Studi Piemontesi* XXIX, fasc. 2, 2000, pp. 405 ss.

Cattaneo Cassano 1998 – A.C. Cattaneo Cassano, “Il bucchero padano”, in *Preistoria e Protostoria del Piemonte. Atti della XXXII Riunione scientifica*

dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 1998, pp. 421 ss.

Cattaneo Cassano-Giaretti 1998 – A.C. Cattaneo Cassano, M. Giaretti, “La media età del Ferro nella valle del Tanaro”, in *Preistoria e Protostoria del Piemonte. Atti della XXXII Riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze 1998, pp. 313 ss.

Cavallari Murat 1976 – A. Cavallari Murat, *Tra Serra d'Ivrea Orco e Po*, Torino 1976.

Cerveteri – Cerveteri: importazioni e contesti nelle necropoli. Una lettura sperimentale di alcune tombe nelle Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche di Milano, a cura di G. Bagnasco Gianni, Milano 2002.

Chiaramonte Treré 2004 – C. Chiaramonte Treré, “Il Guardamonte”, in *Liguria*, pp. 230 ss.

Ciampoltrini 1993 – G. Ciampoltrini, “Bucchero e ceramiche nella tradizione del bucchero nella valle del Serchio (VI-V secolo a.C.)”, in *Bucchero etrusco*, p. 97 ss.

CIL – Th. Mommsen, Corpus Inscriptionum Latinarum. V, Galliae Cisalpinae, Berolini 1872-77.

Cipriani 1980 – G. Cipriani, *Il mito etrusco nel rinascimento fiorentino*, Firenze 1980.

Civiltà etruschi – Civiltà degli etruschi, catalogo della mostra a cura di M. Cristofani, Milano 1985.

Coda-Moro 2000-2001 – L. Coda, D. Moro, *Ceramiche a vernice nera dal Museo di Antichità di Torino*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Torino (relatore M. Barra Bagnasco), a.a. 2000-2001.

Colivicchi 2000 – F. Colivicchi, “L'antiquaria etrusca”, in *Etruschi*, pp. 507 ss.

Collezione Dianzani – La Collezione Dianzani. Materiali da Poggio Buco nel Museo di Antichità di Torino, a cura di C. Ambrosini e F.M. Gambari, Torino 2004.

Collezione Etrusca – La Collezione Etrusca, scheda didattica del Museo di Antichità di Torino a cura di P. Martignetti, in collaborazione con l'Associazione “Amici del Museo di Antichità di Torino”.

Collezione Mondovì – Archeologia ieri. Archeologia oggi. La collezione del Regio Istituto Tecnico di Mondovì, a cura di M. Venturino Gambari, Mondovì 2006.

Colonna 1973-1974 – G. Colonna, “Nomi etruschi di vasi”, in *Archeologia Classica XXV-XXVI*, 1973-1974, pp. 132 ss.

Colonna 1989 – G. Colonna, “Nuove prospettive sulla storia etrusca tra Alalia e Cuma”, in *Atti del Secondo Congresso internazionale Etrusco*, I vol., 1989, pp. 361 ss.

Colonna 1992 – G. Colonna, “Apporti etruschi all’orientalizzante ‘piceno’: il caso della statuaria”, in *La civiltà picena nelle Marche. Studi in onore di G. Annibaldi*, Ripatransone 1992, pp. 92 ss.

Colonna 1993 – G. Colonna, “I sarcofagi chiusini di età ellenistica”, in *La civiltà di Chiusi e del suo territorio*, Atti del XVII Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Firenze, 1993, pp. 337 ss.

Colonna 1998a – G. Colonna, “Etruschi sulla via delle Alpi occidentali”, in *Archeologia in Piemonte*, pp. 261 ss.

Colonna 1998b – G. Colonna, “L’iscrizione della stele di Mombasiglio”, appendice in L. Mercado, G. Paci, *Stele romane in Piemonte*, Roma 1998.

Colonna 2000 – G. Colonna, “La cultura Orientalizzante in Etruria”, in *Principi etruschi*, pp. 55 ss.

Colonna 2004a – G. Colonna, “Dall’Oceano all’Adriatico: mito e storia pre-romana dei Liguri”, in *Liguri*, pp. 9 ss.

Colonna 2004b – G. Colonna, “Scrittura e onomastica”, in *Liguri*, pp. 299 ss.

Commercio etrusco – AA.VV., *Il commercio etrusco arcaico*, Atti incontro di studio, Roma 1985.

Conti 1980 – C. Conti, “Censimento archeologico del Cuneese”, in *Radio-grafia di un territorio*, Cuneo 1980, pp. 43 ss.

Cristofani 1975 – M. Cristofani, “Il ‘dono’ nell’Etruria arcaica”, in *La Parola del Passato* 30, 1975, pp. 132 ss.

Cristofani 1978 – M. Cristofani, *L’arte degli Etruschi. Produzione e consumo*, Torino 1978.

Cristofani 1983a – M. Cristofani, *Gli Etruschi del mare*, Milano 1983.

Cristofani 1983b – M. Cristofani, *La scoperta degli Etruschi. Archeologia e antiquaria nel '700*, Roma 1983.

Cristofani 1993 – M. Cristofani, “La ceramografia etrusca fra età tardo-classica ed ellenismo”, in *Studi Etruschi* LVIII, 1993, pp. 89 ss.

Culasso Gastaldi 1995 – E. Culasso Gastaldi, “Padre Luigi Bruzza epigrafista e collezionista: la raccolta epigrafica del Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri”, in *Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti* XLVII, 1995, pp. 45 ss.

Culasso Gastaldi-Mennella 1996 – E. Culasso Gastaldi, G. Mennella, “Pedona”, in *Supplementa Italica*, n.s. 13, Roma 1996, pp. 293 ss.

Cultura figurativa – Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna, 1773-1861, catalogo della mostra, vol. 1-2, Torino 1980.

Curto 1995 – S. Curto, “Ariodante Fabretti e il Museo d'Antichità ed Egizio di Torino”, in *Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti* XLVII, 1995, pp. 7 ss.

CVA 1960 – G.F. Lo Porto, *Corpus Vasorum Antiquorum*, Italia, 1960.

CVA 1969 – G.F. Lo Porto, *Corpus Vasorum Antiquorum*, Italia, 1969.

Da Genova ad Ampurias – Gli Etruschi da Genova ad Ampurias, Atti del XXIV Convegno di Studi Etruschi e Italici, Pisa-Roma 2006.

Dalmaso 1980 – F. Dalmaso, “La contessa Faustina Mazzetti a Riva presso Chieri”, in *Cultura figurativa*, pp. 170-171.

Dalmaso 2008 – F. Dalmaso, “Una decorazione di gusto enciclopedico. La committente. Il direttore dei lavori” e “Due giardini di Leopold Pollack”, in *Palazzo Grosso*, pp. 47 ss. e pp. 115 ss.

Delamarre 2003 – X. Delamarre, *Dictionnaire de la langue gauloise*, Paris 2003.

Delamarre 2007 – X. Delamarre, *Nomina Celtica antiqua selecta inscriptionum*, Paris 2007.

Delpino 1985 – F. Delpino, *Cronache Veientane. Storia delle ricerche archeologiche a Veio. I – Dal XIV alla metà del XIX secolo*, Roma C.N.R. 1985.

Delpino 1997 – F. Delpino, “I Greci in Etruria prima della colonizzazione eu-
boica: ancora su crateri, vino, vite e pennati nell'Italia centrale protostorica”,
in *Le necropoli arcaiche di Veio*, a cura di G. Bartoloni, Roma 1997, pp. 3 ss.

Delpino 1999 – F. Delpino, “La ‘scoperta’ di Veio etrusca”, in *Ricerche archeologiche in Etruria meridionale nel XIX secolo*, Atti dell'incontro di studio, Firenze 1999, pp. 73 ss.

Delpino 2000 – F. Delpino, “Il principe e la cerimonia del banchetto”, in *Principi etruschi*, pp. 191 ss.

Delpino 2007 – F. Delpino, “Viticoltura, produzione e consumo del vino nell'Etruria protostorica”, in *Archeologia della vite*, pp. 133 ss.

Delpino t.c. – F. Delpino, *Veio: uno scandalo archeologico del 1916*, testo della conferenza tenuta l'8 novembre 2008 nel Palazzo Chigi di Formello.

De Marinis 1977 – G. De Marinis, *Topografia storica della Val d'Elsa in periodo etrusco*, Firenze 1977.

De Marinis 1975 – R.C. De Marinis, “Le tombe di guerrieri di Sesto Calende e le spade e i pugnali hallstattiani scoperti nell'Italia nord-occidentale”, in *Archeologica. Scritti in onore di A. Neppi Modona*, Firenze 1975, pp. 213 ss.

De Marinis 1986 – R.C. De Marinis, “I commerci dell'Etruria con i paesi a nord del Po dal IX al VI sec. a.C.”, in *Etruschi a nord del Po*, pp. 52 ss.

De Marinis 1988 – R.C. De Marinis, “Liguri e Celto-Liguri”, in *Italia Omnium Terrarum Alumna*, Milano 1988, pp. 159 ss.

De Marinis 1998a – R.C. De Marinis, “I Liguri tra Etruschi e Celto-Liguri”, in *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno ad una grande strada romana alle radici dell'Europa*, catalogo della mostra, Milano 1998, pp. 59 ss.

De Marinis 2000 – R.C. De Marinis, “I principi celti”, in *Principi etruschi*, pp. 377 ss.

De Marinis 1998b – R.C. De Marinis, “Gli scavi di Pompeo Castelfranco nelle necropoli della prima età del Ferro di Castelletto Ticino”, in *Preistoria e Protostoria del Piemonte. Atti della XXXII Riunione scientifica dell'Isti-*

tuto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 1998, pp. 279 ss.

De Marinis 2004 – R.C. De Marinis, “I Liguri tra VIII e V secolo a.C.”, in *Liguri*, pp. 197 ss.

De Marinis-Motta 1990-1991 – R.C. De Marinis, F. Motta, “Una nuova iscrizione lepontica su pietra da Mezzovico”, in *Sibrium* 21, 1990-1991, pp. 201 ss.

De Simone 1968-1970 – C. De Simone, *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen*, I-II, Wiesbaden 1968-1970.

Donati 1968 – L. Donati, “Vasi di bucchero decorati con teste plastiche umane (zona di Chiusi)”, in *Studi Etruschi* XXXVI, 1968, pp. 319 ss.

Doni 1731 – G.B. Doni, *Inscriptiones antiquae nunc primum editae, notisque illustratae et XXVI indicibus auctae ab Aug. Fr. Gorio*, Florentiae 1731.

Donna d'Oldenico 1978 – G. Donna d'Oldenico, *L'Accademia di Agricoltura di Torino dal 1785 ad oggi*, Torino 1978.

Edoardo Brizio – *Edoardo Brizio: vita e opere*, catalogo della mostra didattica, Museo Civico di Palazzo Traversa, Bra 2007.

Egg 1986 – M. Egg, *Italische Helme: Studien zu den ältereisenzeitlichen Helmen Italiens und der Alpen*, I-II, Mainz 1986.

Egg 1988 – M. Egg, “Italische und alpine Helme”, in *Antike Helme. Sammlung Lipperheide und andere Bestände des Antikenmuseums Berlin*, Mainz 1988.

Età dell'oro – “*Vetulonia. L'età dell'oro*”, catalogo della mostra a cura di M. Cygielman e S. Rafanelli, Vetulonia 2002.

Etruria mineraria – *L'Etruria mineraria*, catalogo della mostra a cura di G. Camporeale, Milano 1985.

Etruschi – *Gli Etruschi*, catalogo della mostra a cura di M. Torelli, Milano 2000.

Etruschi a nord del Po – *Gli Etruschi a nord del Po*, Atti del convegno, Mantova 1986.

Etruschi e l'Europa – *Gli Etruschi e l'Europa*, catalogo della mostra, Milano 1995.

Etruschi fuori d'Etruria – Gli Etruschi fuori d'Etruria, a cura di G. Campo-reale, Verona 2001.

Fabretti 1872 – A. Fabretti, *Il Museo di Antichità della R. Università di Torino. Notizie*, Torino 1872.

Ferrero-Venturino Gambari 2008 – L. Ferrero, M. Venturino Gambari, "Preistoria e protostoria nella valle del Gesso", in *Ai piedi delle montagne*, Ales-sandria 2008, pp. 15 ss.

Ferrua 1946 – A. Ferrua, *Inscriptiones Italiae, IX. Regio IX :I, Augusta Ba-giennorum et Pollentia*, Romae 1946.

Finocchi 1976 – S. Finocchi, "Piemonte", in Scavi e Scoperte, *Studi Etruschi* XLIV, 1976, pp. 457 ss.

Forni 2004 – G. Forni, "Dall'origine della viticoltura alla sua introduzione in Italia", in *La vite e l'uomo. Dal rompicapo delle origini al salvataggio delle reliquie*, a cura di F. Del Zan e altri, Gorizia 2004, pp. 19 ss.

Fortuna degli Etruschi – Fortuna degli Etruschi, catalogo della mostra a cura di F. Borsi, Milano 1985.

Fozzati-Gambari 1987 – L. Fozzati, F. Gambari, "Variglie-Revigliasco, Asti", in *Studi Etruschi* LIII, 1987, pp. 421 ss.

Gabrielli 1972 – N. Gabrielli, *Racconigi*, Torino 1972.

Gambari 1989 – F.M. Gambari, "Il ruolo del commercio etrusco nello sviluppo delle culture piemontesi della prima età del Ferro", in *Etruschi a nord del Po*, pp. 211 ss.

Gambari 1993 – F.M. Gambari, "Il bucchero etrusco nei contesti piemontesi della prima età del Ferro", in *Bucchero etrusco*, pp. 127 ss.

Gambari 1994 – F.M. Gambari, "Le origini della viticoltura in Piemonte: la Protostoria", in *Vigne e Vini nel Piemonte antico*, a cura di R. Comba, Alba 1994, pp. 17 ss.

Gambari 1995 – F.M. Gambari, "L'età del Bronzo e l'età del Ferro: navigazione, commercio e controllo del territorio", in *Navigatori e contadini. Alba e la valle del Tanaro nella Preistoria*, a cura di M. Venturino Gambari, Torino 1995, pp. 27 ss.

Gambari 1998a – F.M. Gambari, “L’età del Ferro in Piemonte”, in *Preistoria e Protostoria del Piemonte. Atti della XXXII Riunione scientifica dell’Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze 1998, pp. 87 ss.

Gambari 1998b – F.M. Gambari, “Gli insediamenti e la dinamica del popolamento nell’età del Bronzo e nell’età del Ferro”, in *Archeologia in Piemonte*, pp. 129 ss.

Gambari 1998c – F.M. Gambari, “Elementi di organizzazione sociale ed economica delle comunità protostoriche piemontesi”, in *Archeologia in Piemonte*, pp. 247 ss.

Gambari 1998d – F.M. Gambari, “Arte e artigianato. Cultura figurativa e plastica nell’età del Ferro piemontese”, in *Archeologia in Piemonte*, pp. 289 ss.

Gambari 1999a – F.M. Gambari, “La necropoli di Morano sul Po nel quadro degli aspetti culturali e territoriali del Protogolasecca in Piemonte”, in *In riva al fiume Eridano*, pp. 11 ss.

Gambari 1999b – F.M. Gambari, “L’Italia nord-occidentale”, in *Piceni. Popolo d’Europa*, catalogo della mostra, Frankfurt am Main 1999, pp. 162 ss.

Gambari 2000 – F.M. Gambari, “572. Bacile”, in *Principi etruschi*, p. 374.

Gambari 2004a – F.M. Gambari, “Monteu da Po (Torino)” e “Fossano (Cuneo)”, in *Liguri*, pp. 178-179.

Gambari 2004b – F.M. Gambari, “L’entroterra ligure in Piemonte dal VI al IV secolo a.C.”, in *Liguri*, pp. 225 ss.

Gambari 2004c – F.M. Gambari, “L’eleganza del lino e del bronzo. Il costume di una ragazza intorno al 1500 a.C.”, in *Alla moda del tempo. Costume, ornamento, bellezza nel Piemonte antico*, catalogo della mostra, Torino 2004, pp. 9 ss.

Gambari 2004d – F.M. Gambari, “L’etnogenesi dei Liguri cisalpini tra l’età del Bronzo finale e la prima età del Ferro”, in *Ligures Celeberrimi*, pp. 11 ss.

Gambari-Colonna 1988 – F.M. Gambari, G. Colonna, “Il bicchiere con iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l’adozione della scrittura nell’Italia nord-occidentale”, in *Studi Etruschi* LIV, 1988, pp. 119 ss.

Gambari-Venturino Gambari 1987 – F.M. Gambari, M. Venturino Gambari,

“Villa del Foro”, in *Studi Etruschi* LIII, 1985, pp. 421 ss.

Gambari-Venturino Gambari 1998 – F.M. Gambari, M. Venturino Gambari, “Roaschia, Grotta del Bandito. Coltello a codolo in bronzo della prima età del Ferro”, in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte* 15, 1998, pp. 220 ss.

Gambari-Venturino Gambari 2004a – F.M. Gambari, M. Venturino Gambari, “Villa del Foro (Alessandria)”, in *Liguri*, pp. 274 ss.

Gambari-Venturino Gambari 2004b – F.M. Gambari, M. Venturino Gambari, “La medio-tarda età del Ferro (V-II secolo a.C.) nella Liguria interna”, in *Ligures Celeberrimi*, pp. 29 ss.

Gatti 1987 – E. Gatti, “Tra la Prima e la Seconda guerra mondiale”, in *Museo Novarese*, pp. 164 ss.

Gaultier 2000 – F. Gaultier, “Le ceramiche dipinte di età arcaica”, in *Etruschi*, pp. 421 ss.

Gervasini-Maggiani 1998 – L. Gervasini, A. Maggiani, “La stele di Lerici e l'oplismós dei Liguri in età arcaica”, in *Studi Etruschi* LXII, 1998, pp. 27 ss.

Gianotti 1998 – F. Gianotti, “L'attività mineraria pre-protostorica nell'arco alpino occidentale italiano”, in *Archeologia in Piemonte*, pp. 267 ss.

Gilotta 1984 – F. Gilotta, “Contributo alla ceramografia vulcente tardo-classica”, in *Bollettino d'Arte* 24, 1984, pp. 41 ss.

Gras 1985 – M. Gras, intervento all'incontro di studio *Il commercio etrusco arcaico*, *Quaderni del Centro di Studio per l'Archeologia Etrusco-Italica* 9, Roma 1985, pp. 277-278 e 294-296.

Gras 2000 – M. Gras, “Il Mediterraneo in età Orientalizzante: merci, approdi, circolazione”, in *Principi etruschi*, pp. 15 ss.

Gualandi 1978-1979 – G. Gualandi, “Neoclassico e antico. Problemi e aspetti dell'archeologia nell'età neoclassica”, in *Ricerche di Storia dell'Arte* 8, 1978-1979, pp. 5 ss.

Iaia 1999 – C. Iaia, *Simbolismo funerario e ideologia alle origini di una civiltà urbana. Forme rituali nelle sepolture 'villanoviane' a Tarquinia e*

Vulci, e nel loro entroterra, Grandi contesti e problemi della Protostoria italiana, 3, Firenze 1999.

Iaia 2005 – C. Iaia, *Produzioni toreutiche della prima età del Ferro in Italia centro-settentrionale. Stili decorativi, circolazione, significato*, Pisa-Roma 2005.

Immagine dell'antico – L'immagine dell'antico fra Settecento e Ottocento: libri di archeologia nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna, catalogo della mostra, Casalecchio di Reno 1983.

In riva al fiume Eridano – In riva al fiume Eridano. Una necropoli dell'età del Bronzo finale a Morano sul Po, a cura di M. Venturino Gambari, Alessandria 1999.

In vino veritas – In vino veritas, a cura di O. Murray e M. Tecusan, British School at Rome, Roma 1995.

Kimming 1962-1963 – W. Kimming, "Bronzesitules aus dem Rheinische Gebirge Hunsrück-Eifel-Westerwald", in *Bericht der Römisch Germanische Kommission* 1962-1963, Berlin 1964, pp. 32 ss.

Lamboglia 1934 – N. Lamboglia, "Una stele con iscrizione etrusca a Mombasiglio", in *Collana storico-archeologica della Liguria occidentale*, II, 4, 1934, pp. 1 ss.

Lavresen 1982 – J. Lavresen, "Weapons in Water – A European Sacrificial Rite in Italy", in *Analecta Romana Istituti Danici* XI, 1982, pp. 13 ss.

Leonardi-Paltineri 2004 – G. Leonardi, S. Paltineri, "La necropoli di Chiavari", in *Liguri*, pp. 212 ss.

Lerici 1975 – C.M. Lerici, *Una vita meravigliosa nel mondo delle vibrazioni: alla ricerca delle civiltà sepolte*, Roma 1975.

Ligures Celeberrimi – Ligures Celeberrimi. La Liguria interna nella seconda età del Ferro, Atti del convegno di Mondovì a cura di M. Venturino Gambari e D. Gandolfi, Bordighera 2004.

Liguri – I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo, catalogo della mostra a cura di R.C. De Marinis e G. Spadea, Ginevra-Milano 2004.

Lo Porto 1954 – G.F. Lo Porto, "Una stazione dell'Età del Ferro nel Torto-

nese", in *Rivista di Studi Liguri* XX, 1954, pp. 163 ss.

Lo Porto 1956 – G.F. Lo Porto, "Documenti di vita preromana in Piemonte", in *Rivista di Studi Liguri* XXII, 2-4, 1956, pp. 199 ss.

Lo Porto 1957 – G.F. Lo Porto, "Gremiasco (Tortona) – Il castelliere ligure del Guardamonte", in *Notizie degli Scavi di Antichità* 1957, pp. 212 ss.

Luciano Bonaparte – *Citazioni Archeologiche. Luciano Bonaparte Archeologo*, catalogo della mostra a cura di G.M. Della Fina, Roma 2004.

Luigi Bruzza – *Atti del Convegno di studi nel centenario della morte di Luigi Bruzza 1883-1983*, Vercelli 1987.

Luoghi etruschi – M. Martinelli, G. Paolucci, *Luoghi etruschi*, Firenze 2006.

Macellari 2002 – R. Macellari, *Il sepolcreto etrusco nel terreno Arnoaldi di Bologna (550-350 a.C.)*, Bologna 2002.

Maggiani 1972 – A. Maggiani, "Aska eleivana", in *Studi Etruschi* XL, 1972, pp. 183 ss.

Maggiani 2001 – A. Maggiani, "Gli Etruschi in Liguria", in *Etruschi fuori d'Etruria*, pp. 158 ss.

Maggiani 2004 – A. Maggiani, "Momenti dell'acculturazione etrusca tra i Liguri orientali dalla fine dell'VIII al V secolo a.C.", in *Liguri*, pp. 219 ss.

Malnati 1993 – L. Malnati, "Il bucchero in Emilia", in *Bucchero etrusco*, pp. 43 ss.

Malnati 2004 – L. Malnati, "Liguri ed Etruschi in Emilia fra il VII e il V secolo a.C.", in *Liguri*, pp. 235 ss.

Malnati-Manfredi 1991 – L. Malnati, V. Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, Milano 1991.

Mandolesi 2007 – A. Mandolesi, *Paesaggi archeologici del Piemonte e della Valle d'Aosta. Guida ai siti e ai musei dalla Preistoria al Tardoantico*, Fondazione CRT-Regione Piemonte, Torino 2007.

Mangani 1993 – E. Mangani, "Diffusione della civiltà chiusina nella valle dell'Ombrone in età arcaica", in *La civiltà di Chiusi e del suo territorio*, Atti

del XVII Convegno di Studi Etruschi e Italici, Firenze 1993, pp. 421 ss.

Manino 1980 – L. Manino, “Alcuni elementi di origine etrusca nella regione padana occidentale”, in *Studi di Archeologia dedicati a Pietro Barocelli*, Torino 1980.

Manino 1995 – L. Manino, “Ariodante Fabretti, professore di archeologia”, in *Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti* XLVII, 1995, pp. 29 ss.

Martelli 1987-2000 – M. Martelli, “La ceramica etrusco-corinzia”, in *La ceramica degli Etruschi*, Novara 1987-2000, pp. 23 ss.

Martelli-Gilotta 2000 – M. Martelli, F. Gilotta, “Le arti minori”, in *Etruschi*, pp. 455 ss.

Martignetti-Ruffa 1998 – P. Martignetti, M. Ruffa, “Insediamenti protostorici a Castelletto Ticino”, in *Preistoria e Protostoria del Piemonte. Atti della XXXII Riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze 1998, pp. 297 ss.

Martinelli 2004 – M. Martinelli, *La lancia, la spada, il cavallo. Il fenomeno guerra nell'Etruria e nell'Italia centrale tra età del bronzo ed età del ferro*, Regione Toscana 2004.

Masci 2008 – M.E. Masci, *Picturae etruscorum in vasculis. La raccolta vaticana e il collezionismo di vasi antichi nel primo Settecento*, Roma 2008.

Mazzone 1992 – P. Mazzone, “Il Museo di Storia, d'Arte e d'Antichità 'Don Florindo Piolo' in Serravalle Sesia”, in *De Valle Sicida* III, 1, Società Valsesiana di Cultura, 1992.

Mele 1979 – A. Mele, *Il commercio greco arcaico Prexis ed Emporié*, Cahiers du Centre J. Bérard, 4, Napoli 1979.

Melli 2004a – P. Melli, “Genova. Dall'approdo del Portofranco all'emporio dei Liguri”, in *Liguri*, pp. 285 ss.

Melli 2004b – P. Melli, “I Liguri della costa”, in *Ligures Celeberrimi*, pp. 165 ss.

Melli 2006 – P. Melli, “L'emporio di Genova. Riflessioni e problemi aperti alla luce dei nuovi ritrovamenti”, in *Da Genova ad Ampurias*, pp. 267 ss.

Menichetti 2000 – M. Menichetti, “Le forme politiche di epoca arcaica” e “I rituali del potere arcaico”, in *Etruschi*, pp. 205 ss. e pp. 588 ss.

Mennella 1983 – G. Mennella, “Le pietre fluviali iscritte dei Bagienni. Aspetti e problemi di una classificazione preliminare”, in *Rivista di Studi Liguri* XLIX, 1983, pp. 18 ss.

Mercando 1984 – L. Mercando, “Brevi note sul Museo di Antichità di Torino fino alla direzione di Ariodante Fabretti”, in *Stanza delle Antichità*, pp. 539 ss.

Mercando 1989 – L. Mercando, *Museo di Antichità di Torino. Le Collezioni, Itinerari dei Musei, Gallerie, Scavi e Monumenti d'Italia*, Roma 1989.

Mercando 1994 – L. Mercando, “Ancora un appunto per il Museo di Antichità: alcuni ‘sassi’ dal Museo Bellino di Busca”, in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte* 12, 1994, pp. 53 ss.

Mercando 2001 – L. Mercando, “Le collezioni archeologiche”, in *Castello di Agliè*, pp. 105 ss.

Mercando 2004 – L. Mercando, “Raccolte antiquarie e testimonianze archeologiche”, in *Pollenzo. Una città romana per una “Real villeggiatura” romantica*, a cura di G. Carità, 2004, pp. 13 ss.

Mercando-Paci 1998 – L. Mercando, G. Paci, *Stele romane in Piemonte*, Monumenti Antichi, s. miscellanea, 5, Roma 1998.

Milanese 1990 – M. Milanese, “La diffusione delle anfore massaliote in Liguria”, in *Les amphores de Marseille grecque*, Etudes Massaliètes 2, 1990, pp. 16 ss.

Milanese-Mannoni 1986 – M. Milanese, T. Mannoni, “Gli Etruschi a Genova e il commercio mediterraneo”, in *Studi Etruschi* LII, 1984, pp. 117 ss.

Moccagatta 1976 – V. Moccagatta, “Le vicende costruttive del palazzo comunale di Riva di Chieri già Radicati di Brozolo (1738-1797) e il primo progetto museale per le raccolte di antichità di Torino (c. 1780-1785)”, in *Bollettino d'Arte* III-IV, 1976, pp. 263 ss.

Molli Boffa-Rapinesi 1984 – G. Molli Boffa, I.A. Rapinesi, “La revisione dei bucheri delle collezioni etrusche del Museo di Antichità di Torino”, in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte* 3, 1984, pp. 303 ss.

Monaco 1936 – G. Monaco, *Forma Italiae. Regio IX: Liguria. I. Libarna*, Roma 1936.

Moncalvo – Gabriele Capello «Moncalvo». *La vita e gli scritti*, a cura di R. Antonetto, Centro Studi Piemontesi 2006.

Mordeglia 2004 – L. Mordeglia, “I materiali della seconda età del Ferro dagli scavi dell’insediamento ligure del Monte Vallassa”, in *Ligures Celeberrimi*, pp. 251 ss.

Mondo degli Etruschi – *Il mondo degli Etruschi. Guida alla sezione etrusca*, a cura di C. Lambrugo, Museo Archeologico di Milano, 2004.

Morigi Govi 1995 – C. Morigi Govi, “Aspetti generali del problema”, in *Etruschi e l’Europa*, pp. 300 ss.

Morigi Govi 2000 – C. Morigi Govi, “I principi padani: l’orientalizzante settentrionale”, in *Principi etruschi*, pp. 329 ss.

Museo Alba – *Civico Museo Archeologico e di Scienze Naturali “Federico Eusebio” di Alba. Guida alla visita – 1. Sezione di Archeologia*, a cura di E. Michelletto, M.C. Preacco e M. Venturino Gambari, Regione Piemonte 2006.

Museo Bra – *Il Museo Civico di Archeologia Storia Arte di Palazzo Traversa a Bra*, a cura di C. Barelli e G. Cravero, Regione Piemonte 2001.

Museo Martini – *Il Museo Martini di Storia dell’Enologia*, a cura di M. Falzone del Barbarò, Torino 1992.

Museo Novarese – *Museo Novarese. Documenti, studi e progetti per una nuova immagine delle collezioni civiche*, a cura di M.L. Tomea Gavazzoli, Novara 1987.

Museo Palazzo Traversa – *Museo Civico di Palazzo Traversa. La sezione archeologica – Guida breve*, a cura di M.C. Preacco, Città di Bra e Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo Antichità Egizie, s.d.

Museo Pitigliano – *Insedimenti preistorici e città etrusche nella media valle del fiume Fiora. Guida al Museo Civico Archeologico di Pitigliano*, a cura di E. Pellegrini, Pitigliano 1999.

Musti 1989 – D. Musti, “L’immagine degli Etruschi nella storiografia antica”, in *Atti del Secondo Congresso internazionale Etrusco*, I vol., 1989, pp. 19 ss.

Navigando lungo l'Eridano – Navigando lungo l'Eridano: la necropoli protogolasecchiana di Morano sul Po, a cura di M. Venturino Gambari, Casale Monferrato 2006.

Navigatori e contadini – Navigatori e contadini. Alba e la valle del Tanaro nella preistoria, a cura di M. Venturino Gambari, Alba 1995.

Oro degli Etruschi – L'Oro degli Etruschi, a cura di M. Cristofani e M. Martelli, Novara 1983.

Palazzo Grosso – Palazzo Grosso a Riva presso Chieri. Le camere delle meraviglie e il giardino pittoresco di Faustina Mazzetti, a cura di F. Dalmasso, Riva presso Chieri 2008.

Pallottino 1961 – M. Pallottino, "Luigi Lanzi fondatore degli studi di storia, storia della civiltà e storia dell'arte etrusca", in *Studi Etruschi* XXIX, 1961, pp. 21 ss.

Pallottino 1995 – M. Pallottino, "Carattere e funzione dell'esperienza storica degli Etruschi", in *Etruschi e l'Europa*, pp. 28 ss.

Paolucci 1999 – G. Paolucci, "Per la storia del Museo di Antichità di Torino. La formazione della collezione etrusca", in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte* 16, 1999, pp. 13 ss.

Pastorino-Venturino Gambari 2008 – A.M. Pastorino, M. Venturino Gambari, "Libarna preromana", in *La riscoperta di Libarna. Dall'antiquaria alla ricerca archeologica*, a cura di G. Rossi, M. Venturino Gambari, E. Zanda, Genova 2008, pp. 77 ss.

Pelagio Palagi – Pelagio Palagi, artista e collezionista, catalogo della mostra, Bologna 1976.

Pellegrini 1989 – E. Pellegrini, *La necropoli di Poggio Buco. Nuovi dati per lo studio di un centro dell'Etruria interna nei periodi orientalizzante ed arcaico*, Firenze 1989.

Peroni 1996 – R. Peroni, *L'Italia alle soglie della storia*, Roma-Bari 1996.

Piana Agostinetti 1972 – P. Piana Agostinetti, *Documenti per la protostoria della Val d'Ossola*, Milano 1972.

Pisa – Il porto urbano di Pisa antica: la fase etrusca, il contesto e il relitto ellenistico, a cura di S. Bruni, Cinisello Balsamo 2003-2006.

Poesia e simposio – Poesia e simposio nella Grecia antica. Guida storica e critica, a cura di M. Vetta, Roma-Bari 1983.

Praz 1974 – M. Praz, *Filosofia dell'arredamento*, Milano 1964.

Principi etruschi – Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa, catalogo della mostra di Bologna, Venezia 2000.

Promis 1869 – C. Promis, *Storia dell'antica Torino*, Torino 1869.

Prosdocimi 1991 – A.L. Prosdocimi, "Note sul celtico in Italia", in *Studi Etruschi* LVII, 1991, pp. 139 ss.

Quaderni Musei Civici – Quaderni dei Musei Civici, Città di Torino, giugno 2002.

Rasmussen 1979 – T.B. Rasmussen, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge 1979.

Rathje 1990 – A. Rathje, "The adoption of the Homeric banquet in Central Italy in the Orientalizing period", in *Symptotica. A symposium on the symposion*, Oxford 1990, pp. 279 ss.

Richardson 1983 – E.H. Richardson, *Etruscan votive Bronzes. Geometric, Orientalizing, Archaic*, Magonza 1983.

Ridella 1994 – R. Ridella, "Alcune note su un elmo preromano atipico da Cuneo", in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte* 12, 1994, pp. 43 ss.

Ridella 1998 – R. Ridella, "Bronzi laminati di importazione nell'età del Ferro piemontese", in *Archeologia in Piemonte*, pp. 281 ss.

Ridella 2004 – R. Ridella, "Spunti per la ricostruzione dell'armamento dei Liguri nel V-III secolo a.C.", in *Ligures Celeberrimi*, pp. 389 ss.

Rizzo 1990 – M.A. Rizzo, *Le anfore da trasporto e il commercio etrusco arcaico*, Roma 1990.

Romagnani 1987 – G.P. Romagnani, "Luigi Bruzza e la cultura piemontese: archeologia, storia, politica", in *Luigi Bruzza*, pp. 3 ss.

Rosso 1987 – A. Rosso, "Appunti sul carteggio Luigi Bruzza-Camillo Leone",

in *Luigi Bruzza*, pp. 387 ss.

Rubat Borel 2004 – F. Rubat Borel, “Stele figurate della prima età del Ferro in Piemonte”, in *Le pietre degli Dei*, Atti del convegno a cura di S. Casini e A.E. Fossati, *Notizie Archeologiche Bergomensi* 12, 2004, pp. 375 ss.

Rubat Borel 2005 – F. Rubat Borel, “Lingue e scritture delle Alpi occidentali prima della romanizzazione. Stato della questione e nuove ricerche”, in *Bulletin d'études préhistoriques et archéologiques alpines* XVI, Aosta 2005, pp. 9 ss.

Rubat Borel 2006a – F. Rubat Borel, “‘Quasi al vertice d'Italia': itinerari protostorici lungo la Dora Baltea tra la pianura piemontese e i valichi valdostani”, in *Alpis Graia. Archéologie sans frontières au col du Petit-Saint-Bernard*, Atti del seminario, Aosta 2006, pp. 259 ss.

Rubat Borel 2006b – F. Rubat Borel, “Contributo per la definizione della reale taurino-salasso: i reperti dell'età del Ferro di Belmonte e della Paraj'Auta (900-400 a.C.)”, in *Bulletin d'études préhistoriques et archéologiques alpines* XVII, Aosta 2006, pp. 10 ss.

Rubinich 1995 – M. Rubinich, “La collezione archeologica dell'Istituto Tecnico ‘G. Baruffi’ di Mondovì”, in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte* 13, 1995, pp. 285 ss.

Santuari d'Etruria – Santuari d'Etruria, catalogo della mostra a cura di G. Colonna, Milano 1985.

Sassatelli 1984 – G. Sassatelli, “Edoardo Brizio e la prima sistemazione storica dell'archeologia bolognese”, in *Stanza delle Antichità*, pp. 381 ss.

Sassatelli 2000 – G. Sassatelli, “L'espansione etrusca nella valle padana”, in *Etruschi*, pp. 169 ss.

Sassatelli 2001 – G. Sassatelli, “Gli Etruschi nella pianura padana”, in *Etruschi fuori d'Etruria*, pp. 168 ss.

Scalia 1968 – F. Scalia, “I cilindretti di tipo chiusino con figure umane (contributo allo studio dei bucceri neri a ‘cilindretto’)”, in *Studi Etruschi* XXXVI, 1968, pp. 357 ss.

Scheid Tissinier 1994 – E. Scheid Tissinier, *Les usages du don chez Homère: vocabulaire et pratiques*, Nancy 1994.

Sclafani 2002 – M. Sclafani, “La Tomba dei *Matausni*. Analisi di un contesto chiusino di età alto-ellenistica”, in *Studi Etruschi* LXV-LXVIII, 2002, pp. 122 ss.

Sereni 1981 – E. Sereni, *Terra nuova e buoi rossi ed altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, Torino 1981.

Shefton 1979 – B.B. Shefton, *Die 'rhodischen' Bronzekannen*, Mainz 1979.

Shepherd 1992 – E.J. Shepherd, “Ceramica acroma, verniciata e argentata”, in *Populonia in età ellenistica. I materiali dalle necropoli*, a cura di A. Romualdi, Firenze 1992, pp. 152 ss.

Sordi 1986 – M. Sordi, “Etruschi e Celti nella pianura padana: analisi delle fonti antiche”, in *Etruschi a nord del Po*, pp. 111 ss.

Spagnolo Garzoli 1998 – G. Spagnolo Garzoli, “Il popolamento rurale in età romana”, in *Archeologia in Piemonte. L'età romana*, a cura di L. Mercado, Torino 1998, pp. 67 ss.

Sparti 1992 – D.L. Sparti, *Le collezioni dal Pozzo. Storia di una famiglia e del suo museo nella Roma seicentesca*, Modena 1992.

Stanza delle Antichità – Dalla Stanza delle Antichità al Museo Civico Archeologico di Bologna, a cura di C. Morigi Govi e G. Sassatelli, Casalecchio di Reno 1984.

Stecca 1997 – C. Stecca, “La collezione archeologica”, in *Il Real Collegio e i Barnabiti a Moncalieri. Educazione e custodia delle memorie*, a cura di C. Bertolotto, Torino 1997, pp. 165 ss.

Sperl 1985 – G. Sperl, “La produzione dei metalli nell'Etruria antica”, in *Etruria mineraria*, pp. 39 ss.

Steingraber 1979 – S. Steingraber, *Etruskische Möbel*, *Archaeologica* 9, Roma 1979.

Steingraber 1984 – S. Steingraber, *Catalogo ragionato della Pittura Etrusca*, Milano 1984.

Steingraber 2005 – S. Steingraber, *Affreschi Etruschi*, Verona 2005.

Szilagyi 1998 – G.J. Szilagyi, *Ceramica etrusco-corinzia figurata*, Firenze 1998.

Tempio crematorio – Il tempio crematorio di Torino: cenno storico, descrizione del tempio, commemorazione di Ariodante Fabretti, Torino 1895.

Thimme 1954 – J. Thimme, “Chiusinische Aschenkisten und Sarkophage der hellenistischen Zeit. Ein Beitrag zur Chronologie der etruskischen kunst”, in *Studi Etruschi* XXIII, 1954, pp. 25 ss.

TLE – Testimonia Linguae Etruscae, a cura di M. Pallottino, Firenze 1968.

Tombolani 1986 – M. Tombolani, “I bronzi etruschi di Adria”, in *Etruschi a nord del Po*, pp. 99 ss.

Tomiato 2008 – M. Tomiato, “La sala etrusca”, in *Palazzo Grosso*, pp. 77 ss.

Torelli 1985 – M. Torelli, *L'arte degli Etruschi*, Roma-Bari 1985.

Torelli 2000 – M. Torelli, “Primi appunti per un'antropologia del vino degli Etruschi”, in *L'avventura del vino nel bacino del Mediterraneo. Itinerari storici ed archeologici prima e dopo Roma*, a cura di D. Tomasi e C. Cremonesi, Treviso 2000, pp. 89 ss.

Tosello 1996 – L. Tosello, “Materiali protostorici nel Museo Archeologico di Asti”, in *Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti* XLVIII, 1996, pp. 7 ss.

Tosello 2001-2002 – L. Tosello, “Vasi in bucchero nel Museo Archeologico di Asti”, in *Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti* LIII, 2001-2002, pp. 7 ss.

Tovoli 1984 – S. Tovoli, “La collezione di Pelagio Palagi”, in *Stanza delle Antichità*, pp. 191 ss.

Vaccaro 1987 – F. Vaccaro, “Le collezioni archeologiche a Novara prima del Museo Patrio”, in *Museo Novarese*, pp. 111 ss.

Venturino Gambari 1987 – M. Venturino Gambari, “Alle origini di Libarna. Insediamenti protostorici e vie commerciali in Valle Scrivia”, in *Libarna*, a cura di S. Finocchi, Torino 1987, pp. 16 ss.

Venturino Gambari 1991 – M. Venturino Gambari, “Montaldo di Mondovì. Una stazione dei ‘Ligures Montani’ nel Monregalese”, in *Montaldo di Mondovì. Un insediamento protostorico. Un castello*, a cura di E. Micheletto e M. Venturino Gambari, Roma 1991, pp. 14 ss.

Venturino Gambari-Traversone-Cattaneo 1996 – M. Venturino Gambari, B. Traversone, A. Cattaneo Cassano, "Tortona prima di Dertona. Preistoria e protostoria del Tortonese", in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte* 14, 1996, pp. 21 ss.

Versilia – Etruscorum ante quam Ligurum. La Versilia tra VII e III secolo a.C., catalogo della mostra a cura di E. Paribeni, Pontedera 1990.

von Eles Masi 1986 – P. von Eles Masi, *Le fibule dell'Italia settentrionale*, Prahistorische Bronzefunde XIV, 5, München 1986.

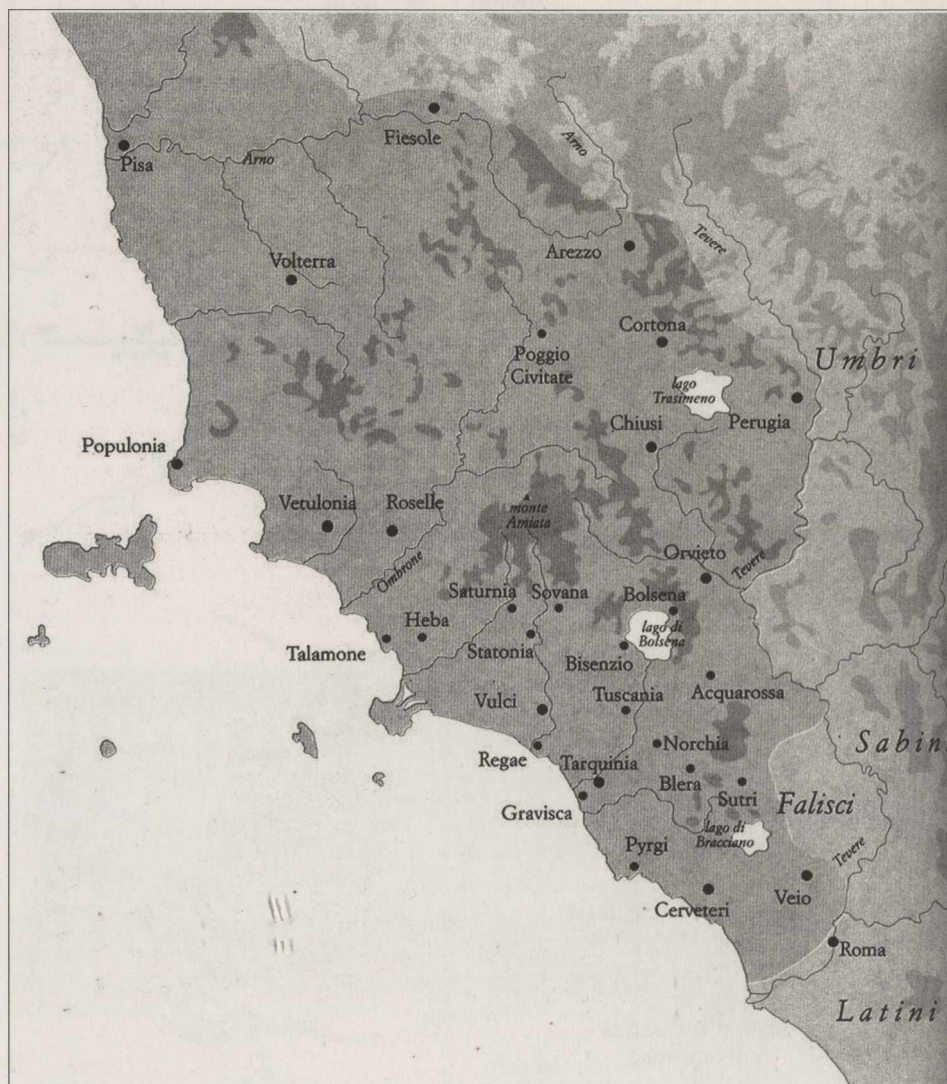
von Hase 1988 – F.W. von Hase, "Früheisenzeitliche Kammhelme aus Italien", in *Antike Helme*, Mainz 1988.

von Hase 2000 – F.W. von Hase, "Culture mediterranee e mondo celtico tra VII e VI secolo a.C.", in *Principi etruschi*, pp. 79 ss.

Vulci e il suo territorio – Vulci e il suo territorio nelle collezioni del Museo Archeologico e d'Arte della Maremma, catalogo della mostra a cura di M. Celuzza, Milano 2000.

Weber-Lehmann 1995 – C. Weber-Lehmann, "Riproduzioni di pittura etrusca", in *Etruschi e l'Europa*, pp. 414 ss.

Woytowitsch 1978 – E. Woytowitsch, *Die Wagen der Bronze und frühen Eisenzeit in Italien*, Prahistorische Bronzefunde XVII, 1, München 1978.



Carta dell'Etruria propria [da *Etruschi*].

Tav. 2



L'espansione etrusca alla fine del VI secolo a.C. [da *Etruschi e l'Europa*].

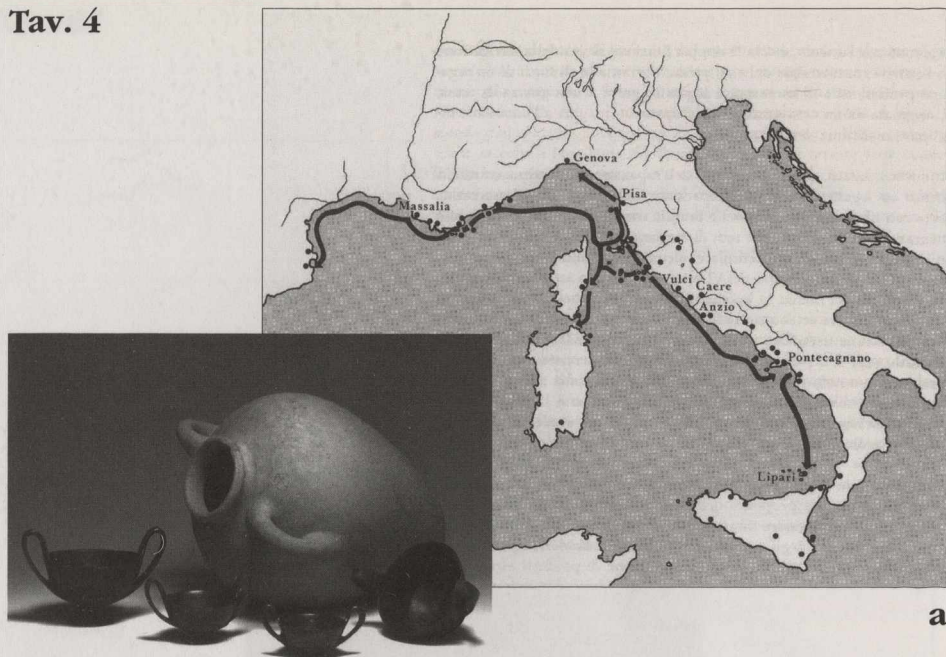


a

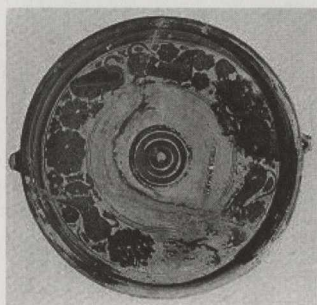


b

a) Particolare del cinerario di Montescudaio presso Cecina con scena di banchetto sul coperchio (circa metà VII sec. a.C.) [da *Etruschi fuori d'Etruria*]; b) lastra di rivestimento in terracotta a rilievo con banchetto di stampo aristocratico, da Acquarossa presso Viterbo [da *Architettura etrusca*].

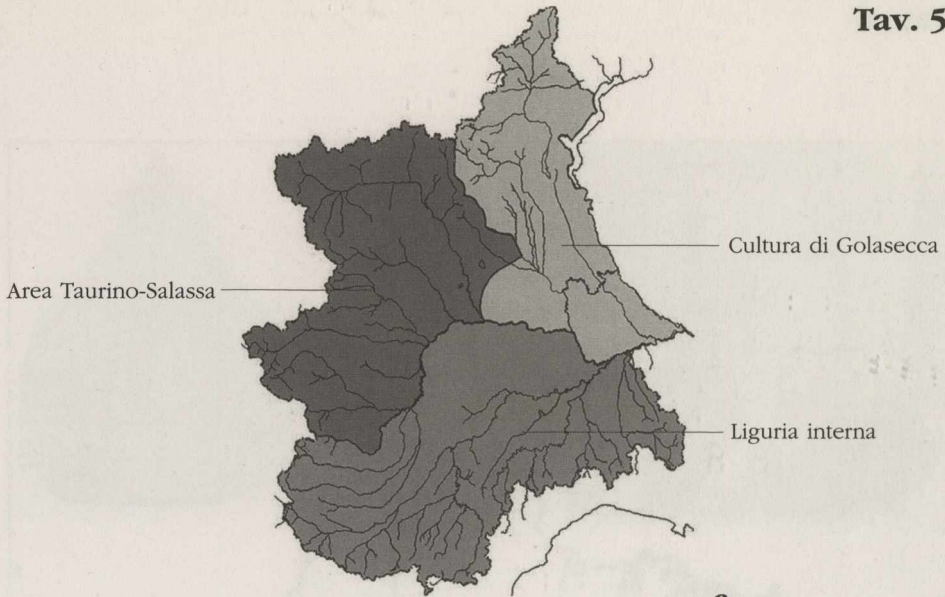


b

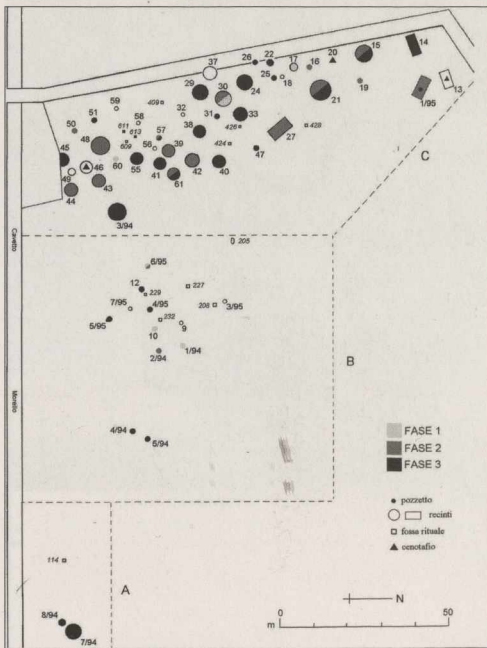


c

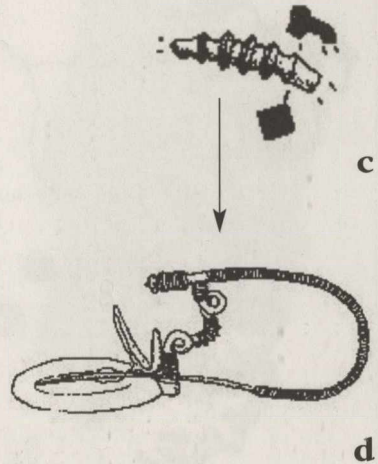
a) Direttrici dei traffici marittimi con prodotti etruschi [da *Rasenna*]; b-c) esemplificazione delle esportazioni ceramiche etrusche: anfora d'impasto e *kantharoi* in bucchero (b), ceramica etrusco-corinzia (c) [da *Mondo degli Etruschi* e *Civiltà degli etruschi*].



a

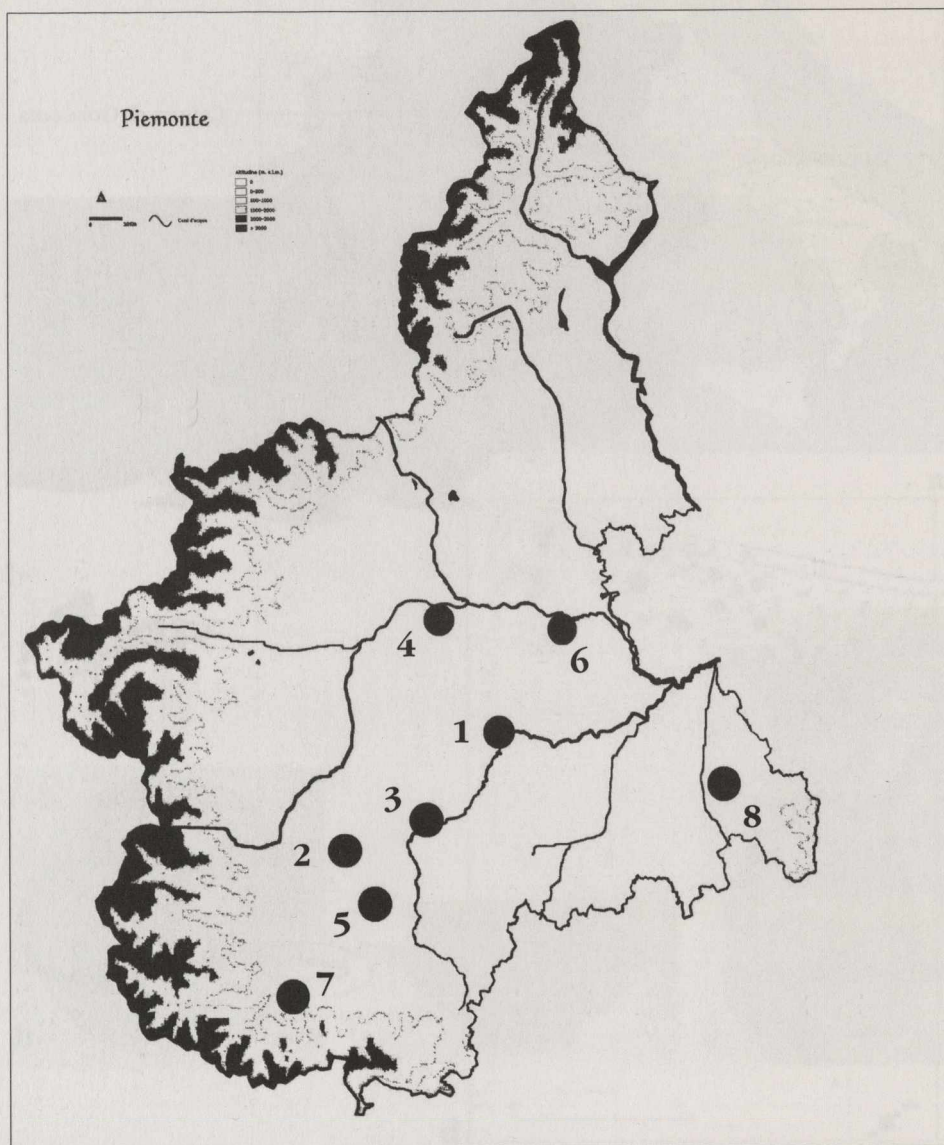


b

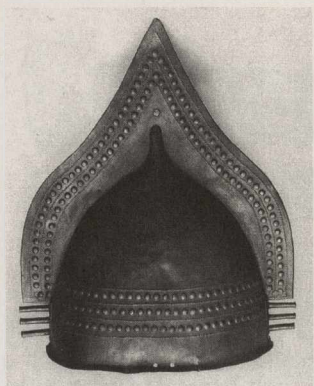


d

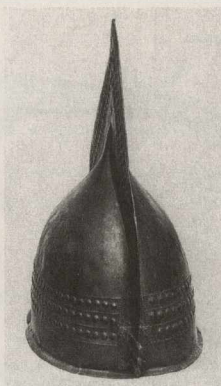
a) Gruppi umani dell'età del Ferro in Piemonte e Valle d'Aosta: a sud la Liguria interna, a nord-est la cultura di Golasecca, a nord-ovest l'area taurino-salassa [da Gambari 1998b]; b) pianta della necropoli a incinerazione di Morano sul Po [da Gambari in *Navigando lungo l'Eridano*]; c-d) frammento di fibula ad arco serpeggiante in bronzo da Morano accostabile a un modello villanoviano [da *Navigando lungo l'Eridano* e Iaia 1999].



Il Piemonte nella *prima fase* dei rapporti con gli Etruschi (seconda metà VIII-primi decenni VII sec. a.C.): 1) Asti; 2) Savigliano; 3) Pollenzo; 4) Monteu da Po; 5) Fossano; 6) Casale Monferato; 7) Roaschia; 8) Fonti di Villaromagnano.



a



b



c



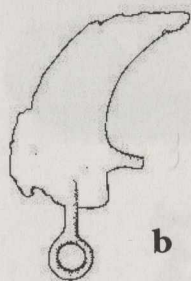
d

a) L'elmo crestato villanoviano trovato ad Asti [da Ridella 1998]; b) parte di un corredo villanoviano di Tarquinia con cinerario coperto da elmo in bronzo (fine IX sec. a.C.); c) *askos* a forma di toro sormontato da un cavaliere armato, da Bologna (fine VIII sec. a.C.) [da *Etruschi fuori d'Etruria*]; d) il bronzetto di guerriero denominato "il Saraceno", opera di Davide Calandra (1881) [da Gambari 1998c].

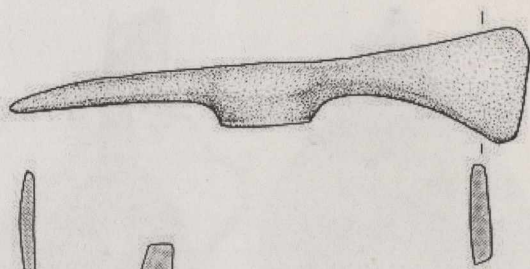
Tav. 8



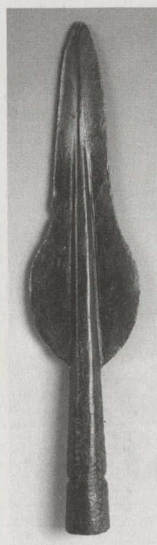
a



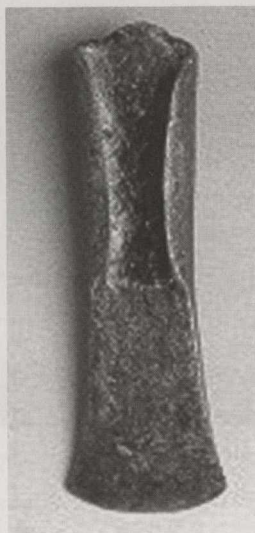
b



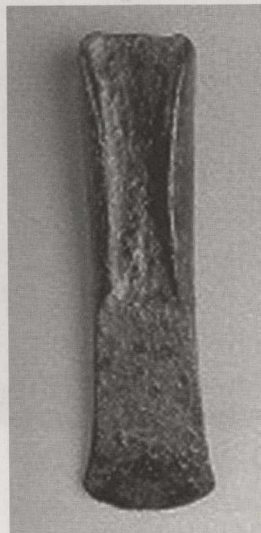
c



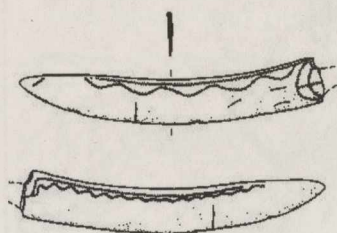
d



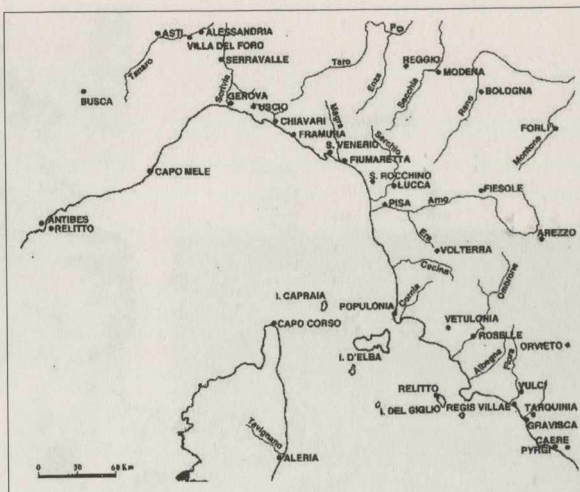
e



a-b) Rasoi lunati in bronzo di tipo villanoviano dai territori di Pollenzo e di Monteu da Po [da Gambari 1998b]; c) ascia in bronzo a doppio taglio ortogonale dubitativamente da Pollenzo [da *Navigatori e contadini*]; d-e) punta di lancia in bronzo da Monteu da Po e due asce ad alette in bronzo da Fossano [da Gambari 2004a].



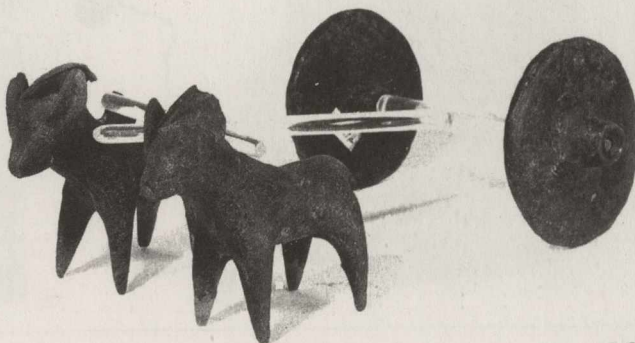
a



d

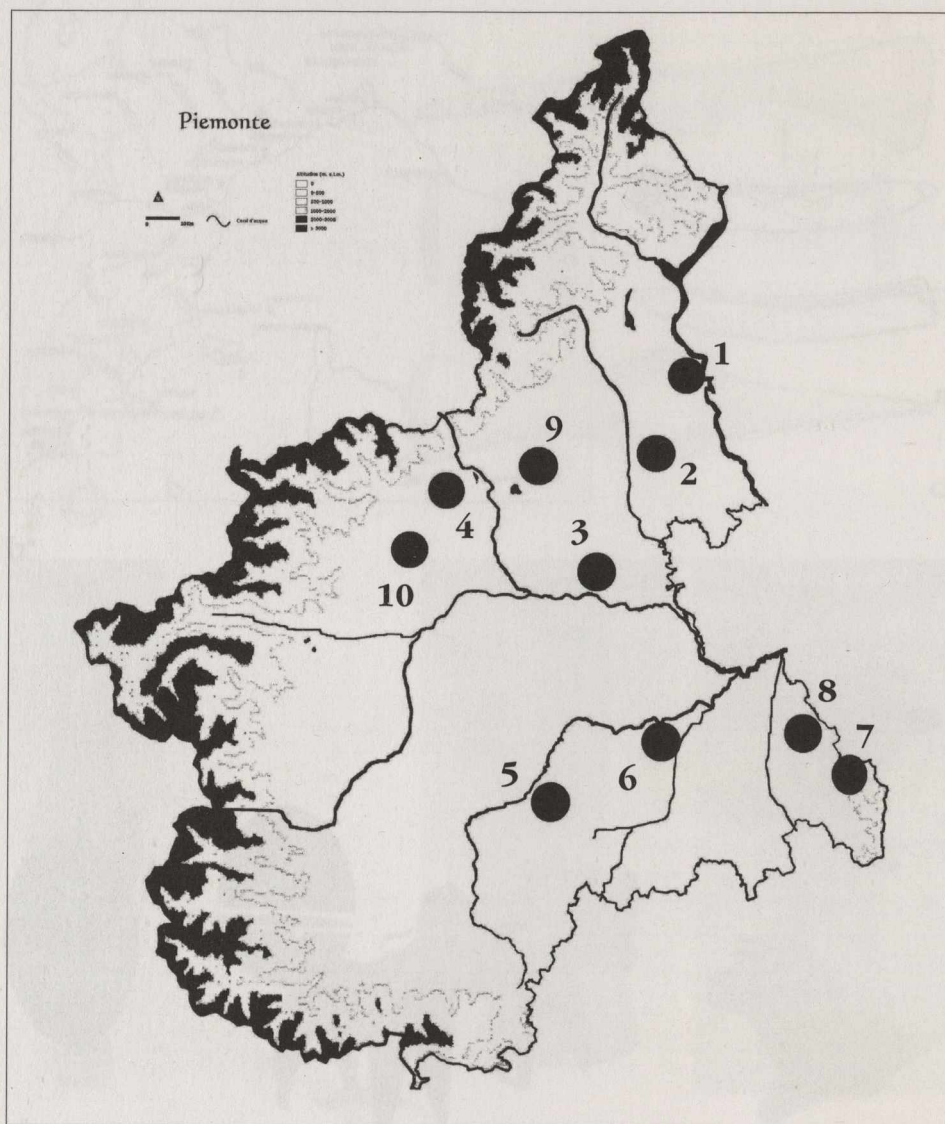


b



c

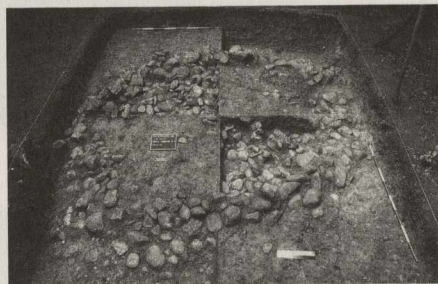
a) Coltello in bronzo dalla grotta del Bandito presso Roaschia, val Gesso [da Gambari 2004d];
 b) figurina di cavallo in terracotta dall'abitato di Fonti di Villaromagnano presso Tortona [da Gambari 1998d]; c) modellino di carro fittile da una tomba villanoviana di Tarquinia [*Civiltà etrusca*]; d) scali liguri sulle rotte marittime etrusche dell'alto Tirreno [da Bonamici 1996].



Il Piemonte nella *seconda fase* dei rapporti con gli Etruschi (VII-VI sec. a.C.): 1) Castelletto Ticino; 2) S. Bernardino di Briona; 3) Palazzolo Vercellese; 4) Perosa Canavese; 5) Alba; 6) Villa del Foro; 7) Guardamonte di Gremiasco; 8) Monleale; 9) La Bessa; 10) Paraj'Auta.



a



b

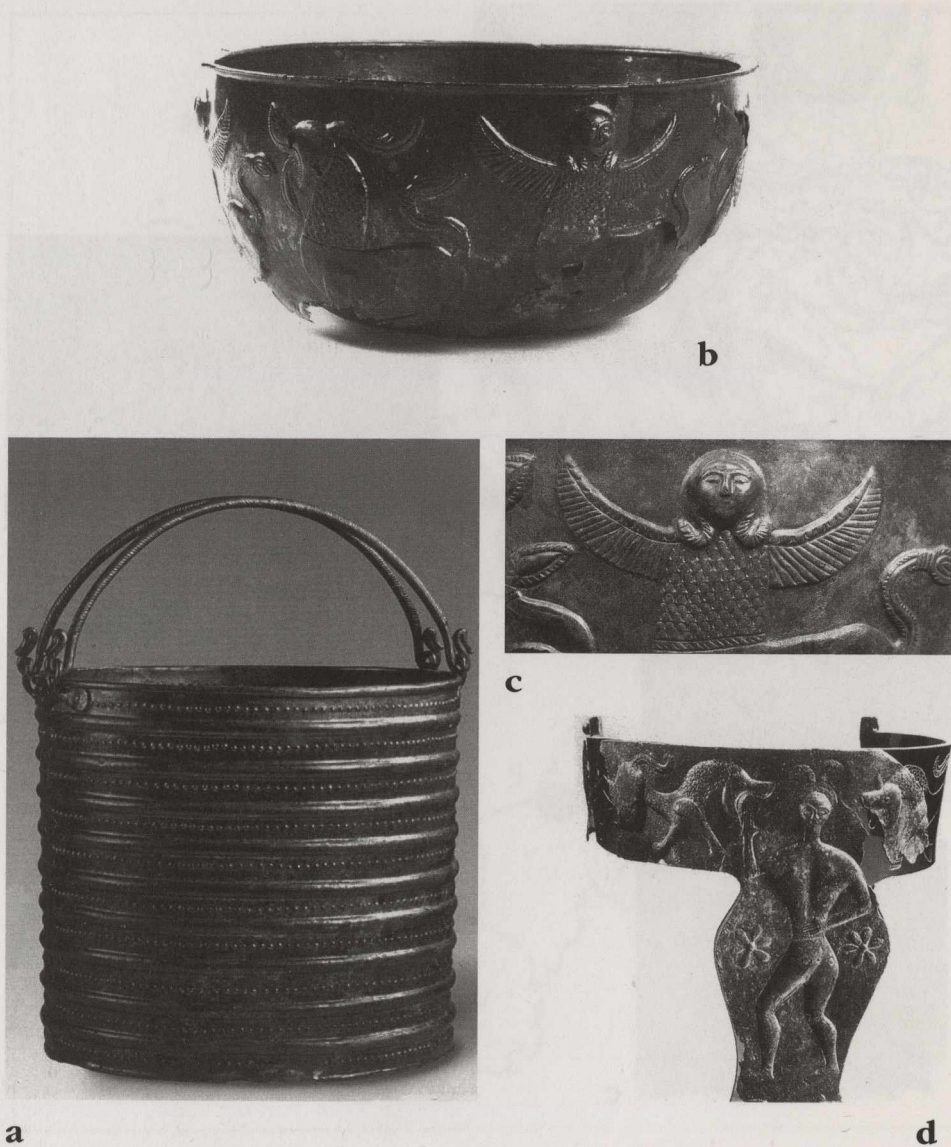


c



d

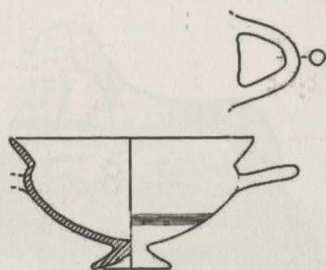
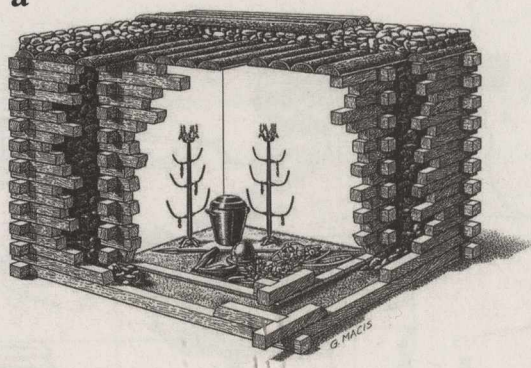
a) Ritrovamenti archeologici della prima età del Ferro nell'area di Castelletto Ticino (i quadrati indicano le zone d'abitato e i cerchi le necropoli) [da De Marinis 1998b]; b) scavo di una tomba a tumulo della necropoli golasecchiana di S. Bernardino di Briona [da Gambari 1998b]; c) elmo e schinieri dalla prima tomba del Guerriero di Sesto Calende [da Aigner Foresti 2001]; d) il bicchiere d'impasto fine da Castelletto Ticino con l'iscrizione golasecchiana *Chosioiso* in alfabeto etrusco [da Gambari 1998c].



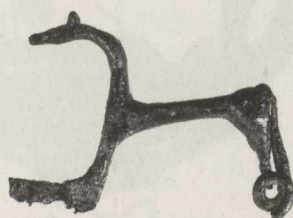
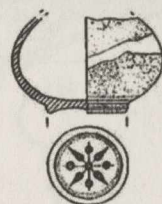
a-b) La situla-cinerario della Tomba del Bacile di Castelletto Ticino [da Aigner Foresti 2001] e il bacile in bronzo laminato [da Gambari 1998c]; c-d) particolare della decorazione del bacile e confronto con elemento di bardatura equina di produzione vetuloniese dal Piceno [da Colonna 1992].



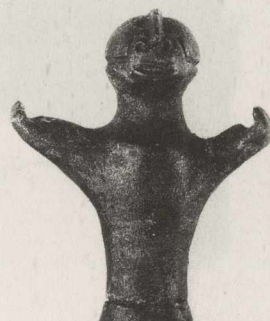
a



b

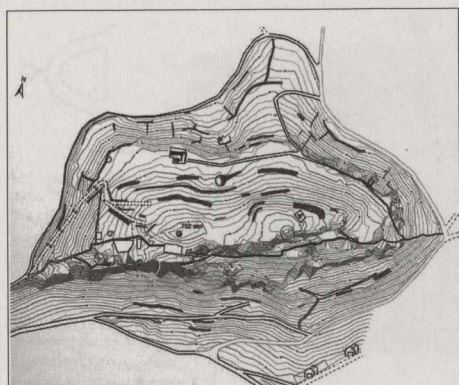


c

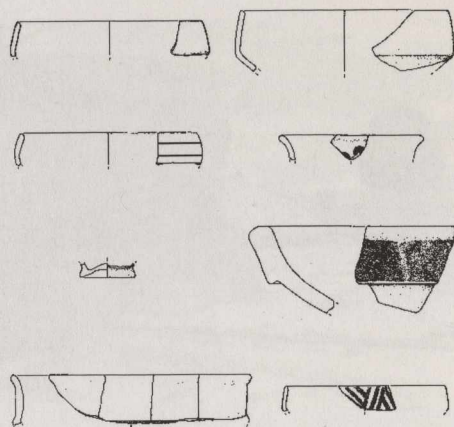


d

a) Ricostruzione ipotetica della tomba a tumulo principesca di Perosa Canavese [da *Al di là del Po*]; b) *kylix* in bucchero da Castelletto Ticino e *aryballos* etrusco-corinzio da una sepoltura di Crocetta di Castello Ticino [da Gambari 1993]; c) resti di fibula in bronzo da Alba con arco modellato a cavallino [da Gambari 2004]; d) bronzetto votivo di guerriero dal Monte Bego [da Gambari 1998d].



a



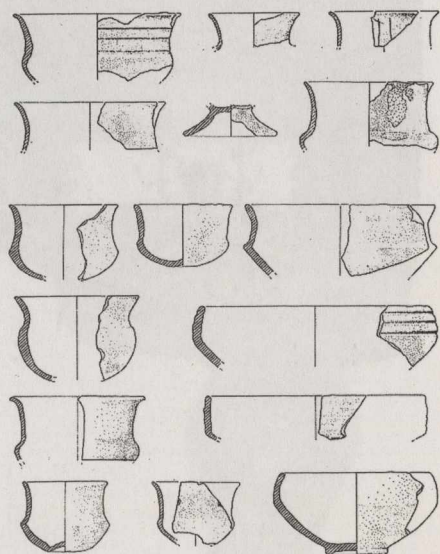
b



c

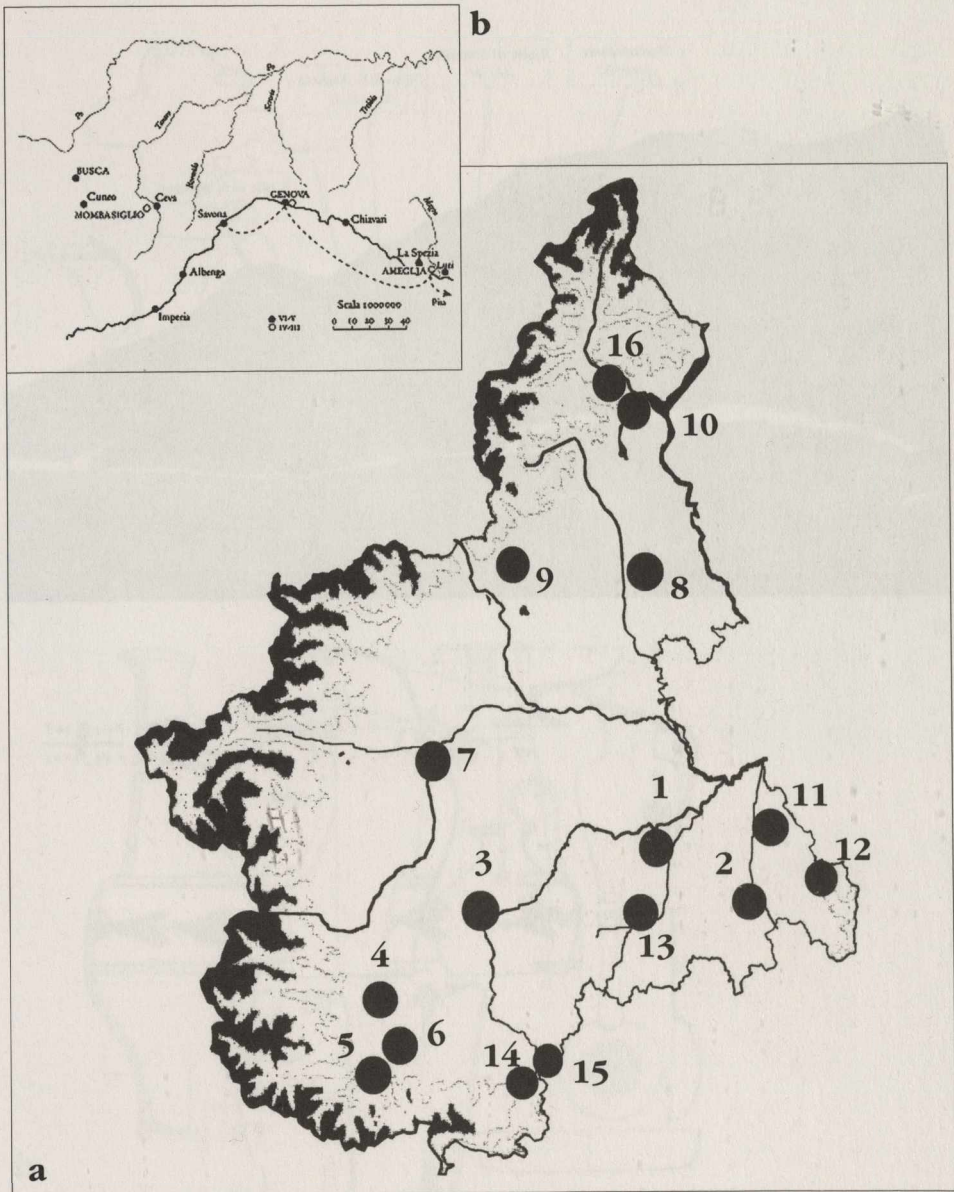


d

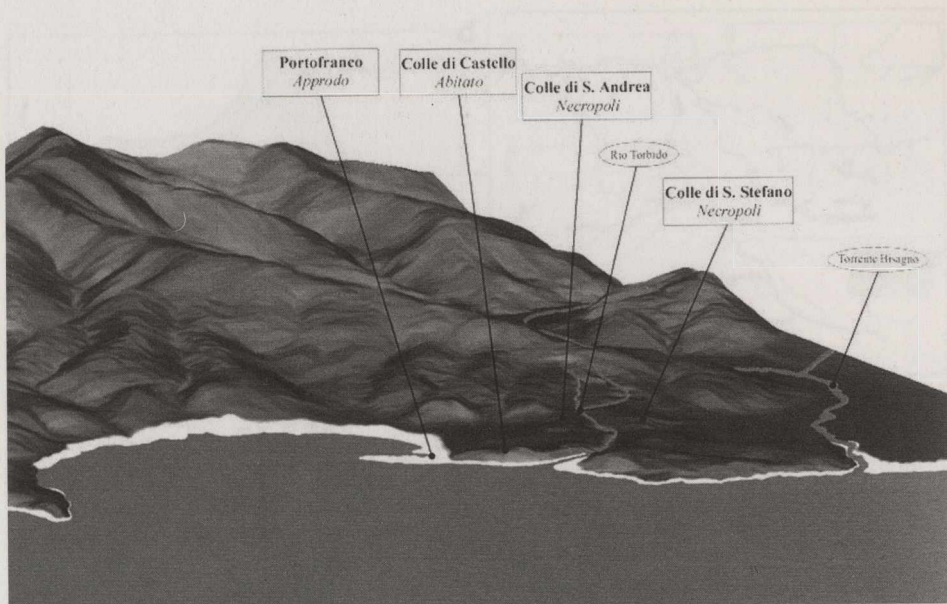


e

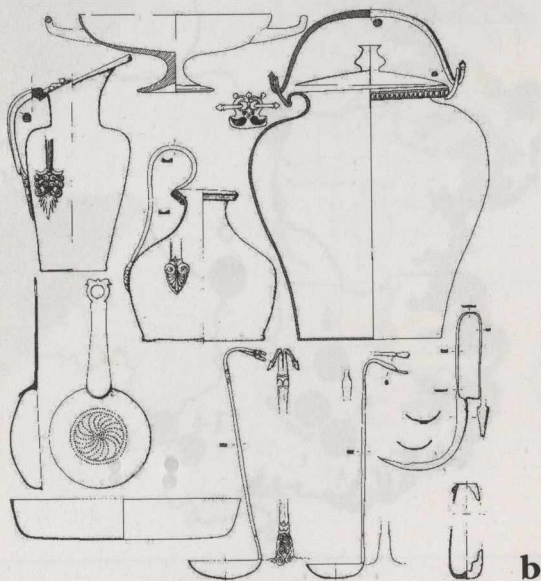
a-b) Planimetria del Guardamonte di Gremiasco e ceramiche d'influenza o di tipo etrusco [da Chiaramonte Treré 2004]; c) *kyathos* miniaturistico in bucchero dall'abitato di Monleale [da Gambari 1998b]; d-e) frammento di vaso in bucchero con parte di iscrizione etrusca [da Colonna 1998a] e forme in bucchero padano e in impasto dall'abitato di Villa del Foro [da Gambari 1993].



a) Il Piemonte nella *terza fase* dei rapporti con gli Etruschi (fine VI-III sec. a.C.): 1) Villa del Foro; 2) Libarna; 3) Asti; 4) Busca; 5) S. Dalmazzo; 6) Cuneo; 7) Torino; 8) S. Bernardino di Briona; 9) Burcina di Biella; 10) Gravellona Toce; 11) Tortona; 12) Guardamonte di Gremiasco; 13) Aquis Terme; 14) Mombasiglio; 15) Ceva; 16) Ornavasso. b) Carta con gli empori costieri e le presenze etrusche in Liguria fra VI e III secolo a.C. [da Colonna 1998a].

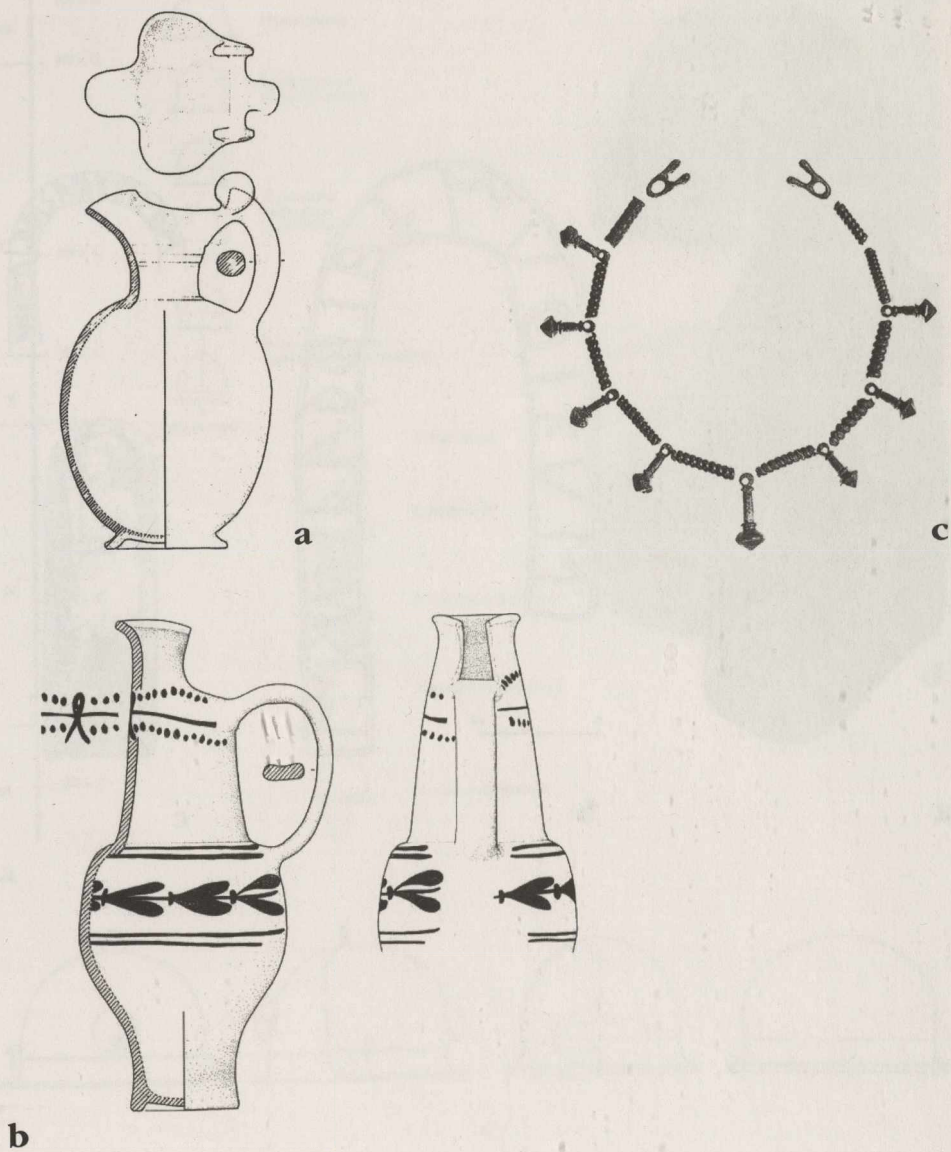


a



b

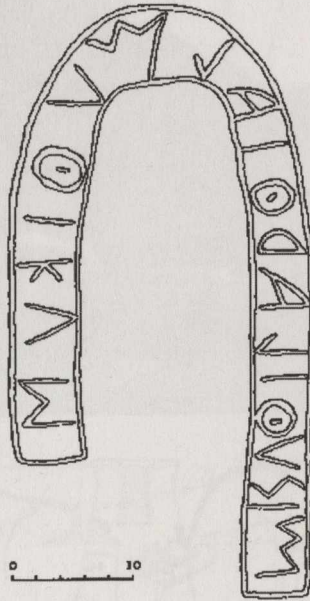
a-b) Localizzazione delle principali zone archeologiche preromane di Genova e articoli da simposio da sepolture di tipo etrusco della necropoli ligure [da Melli 2004a].



a-b) *Oinochoai* etrusche in bucchero e sovradipinta dalla zona di *Libarna-Serravalle Scrivia*, al Museo di Cuneo [da Gambari 1993 e Brecciaroli Taborelli 2004]; c) collana in bronzo da Asti con pendagli a batocchio di tipo piceno [da Gambari 1998b].



a



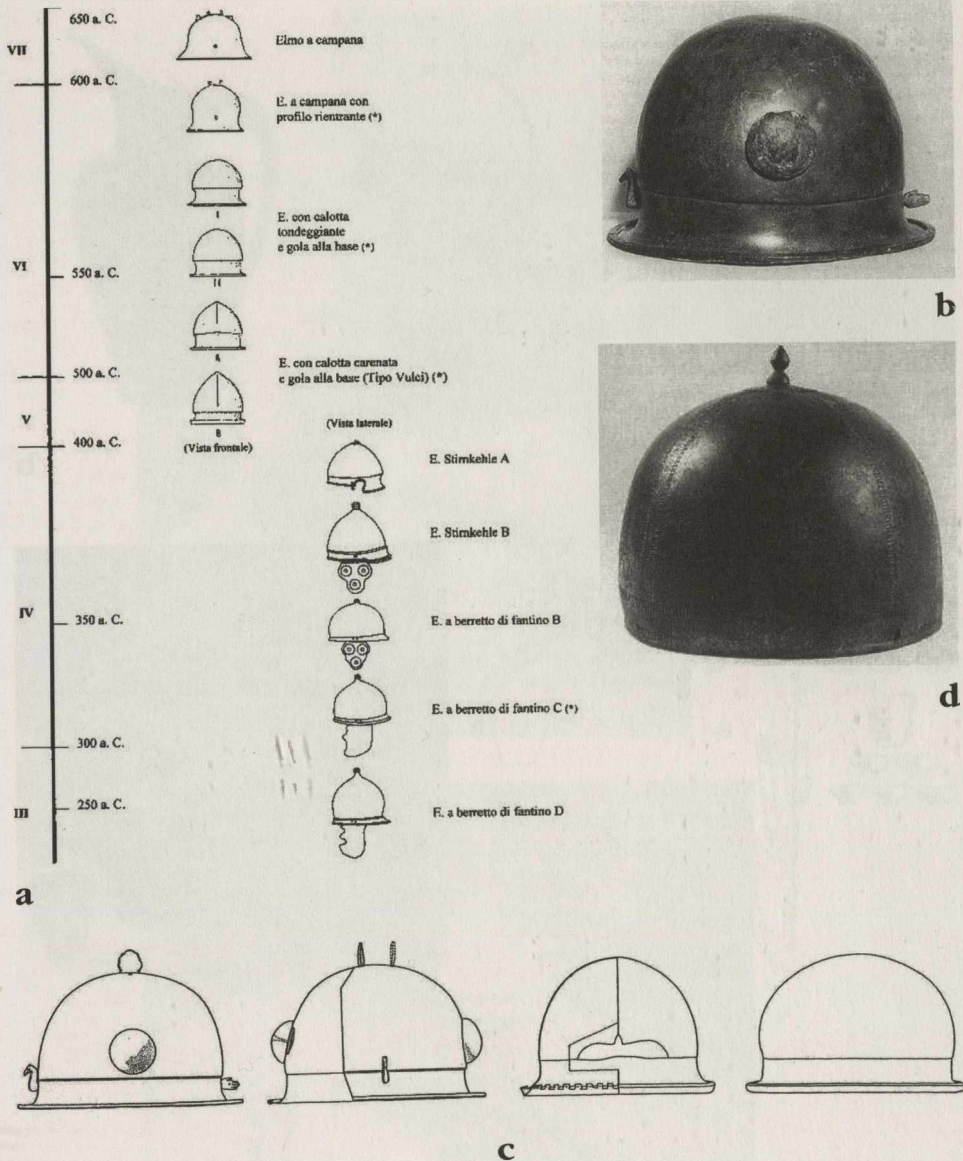
b



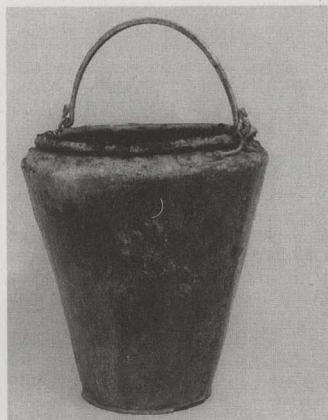
c



a-b) Stele funeraria di Busca su grande ciottolo fluviale con iscrizione etrusca [da Gambari 1998b]; c) confronto con stele etrusche dell'area senese [da Colonna 1998a].



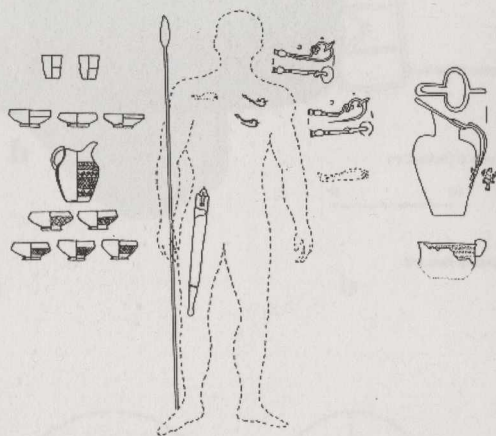
a) Sviluppo tipologico degli elmi in bronzo etrusco-italici [da Ridella 2004]; b) elmo a calotta con gola alla base da Torino [da Ridella 1998]; c) elmi in bronzo dalla necropoli di S. Bernardino di Briona [da Gatti 1987]; d) elmo a calotta semplice in bronzo da Cuneo [da Ridella 1998].



a



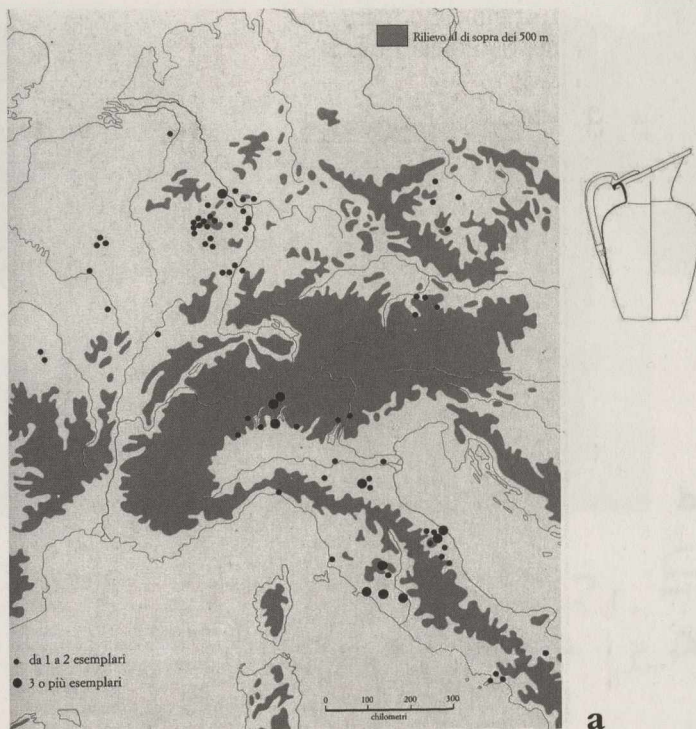
b



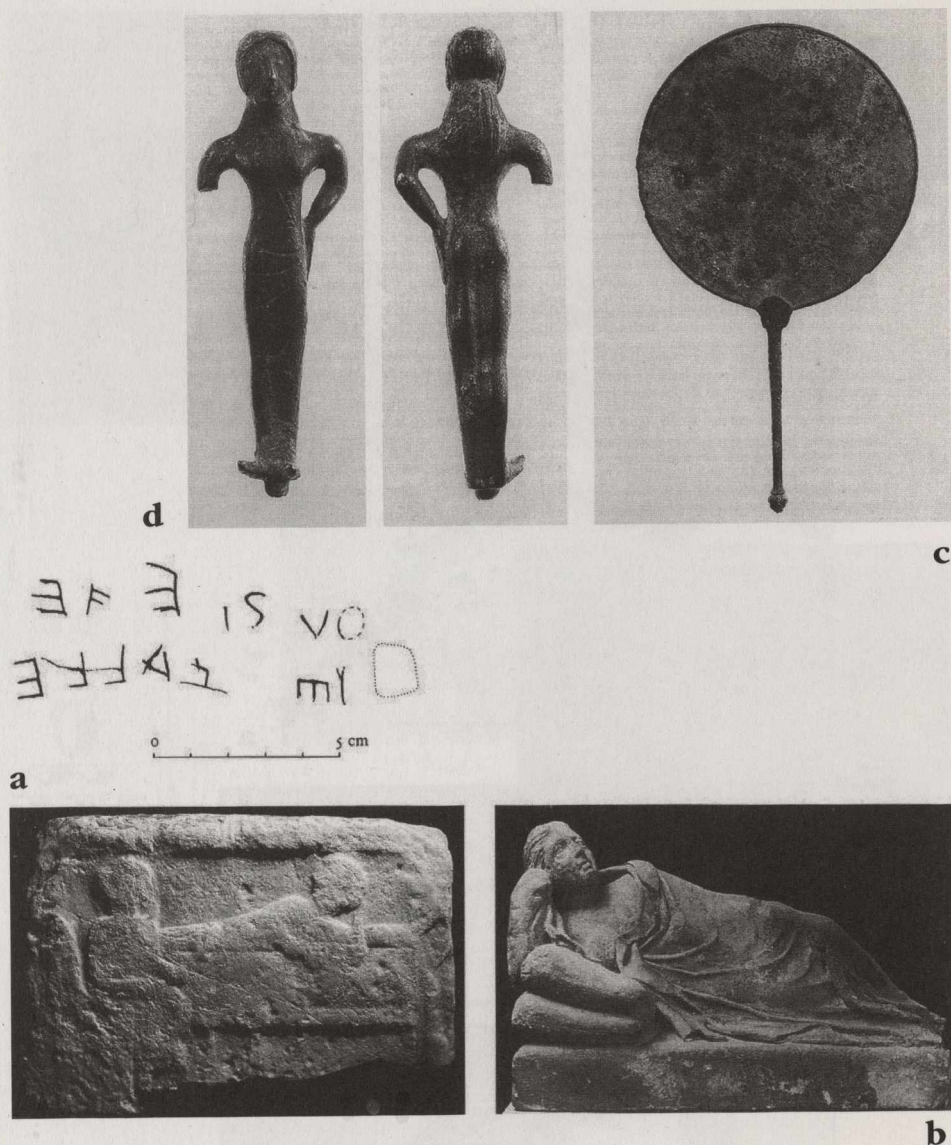
c



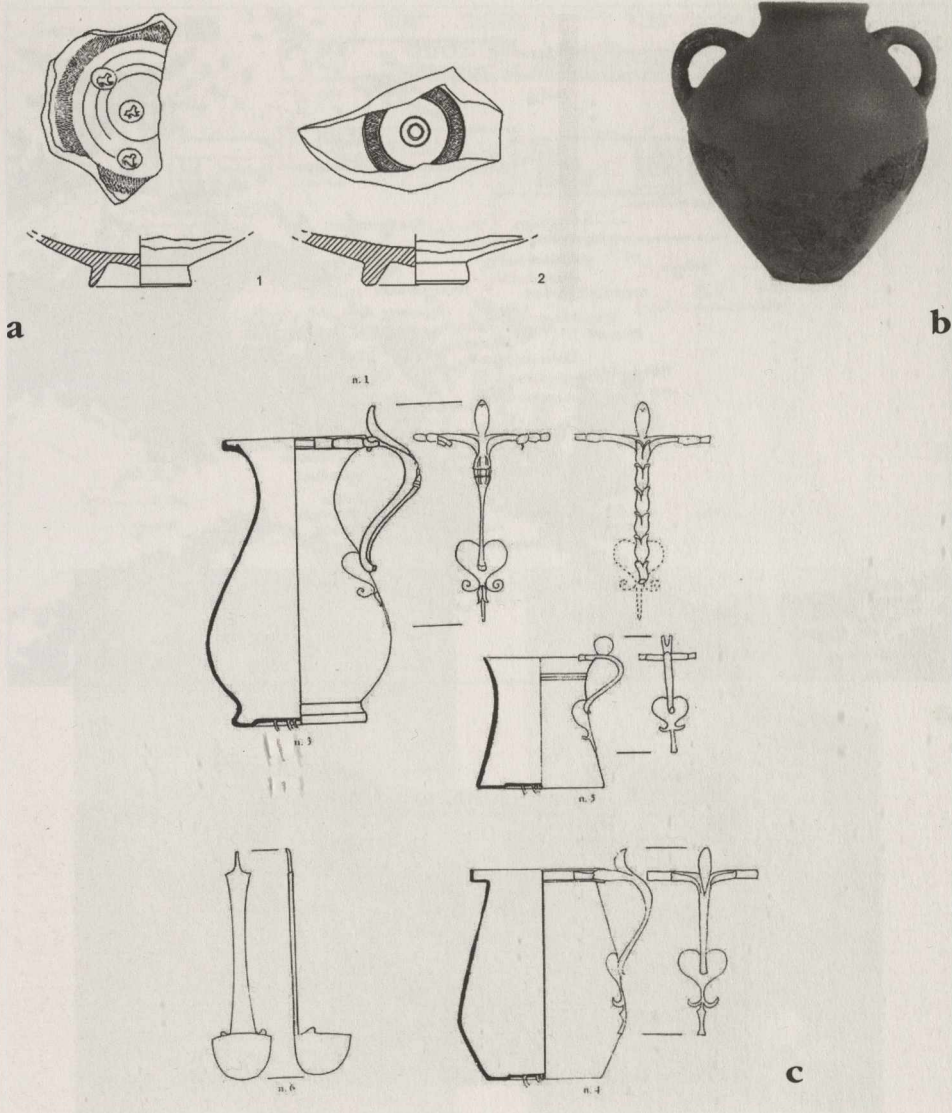
a) Situle in bronzo dalla necropoli di S. Bernardino di Briona [da Ridella 1998]; b) brocca tipo *schnabelkanne* dalla Burcina di Biella [da Ridella 1998]; c) pianta e corredo della tomba 15 di Gravellona Toce con all'interno la brocca a becco allungato in bronzo di fattura etrusca [da Bergonzi-Piana Agostinetti 1997 e *Archeologia in Piemonte*].



a) Diffusione in Europa delle brocche *schnabelkannen* [da Aigner Foresti 1995]; b) le invasioni galliche in Italia fra V e IV secolo a.C.



a-b) La stele funeraria di Mombasiglio con iscrizione etrusca e confronto con un coperchio di urna in pietra di Volterra [da Colonna 1998a]; c-d) specchio etrusco in bronzo dalla zona di Ceva e bronzetto di offerente femminile della collezione dell'Istituto tecnico di Mondovì [da Colonna 1998a].



a) Fondi di patere a vernice nera da Acqui Terme [da Brecciaroli Taborelli 2004]; b) piccola anfora vinaria di foggia etrusca da una sepoltura di Lumellogno di Novara [da *Archeologia in Piemonte*]; c) parte di corredo funebre della necropoli leponzia di S. Bernardo di Ornavasso con vasi in bronzo da simposio di tradizione etrusco-italica [da Piana Agostinetti 1972].

Tav. 24

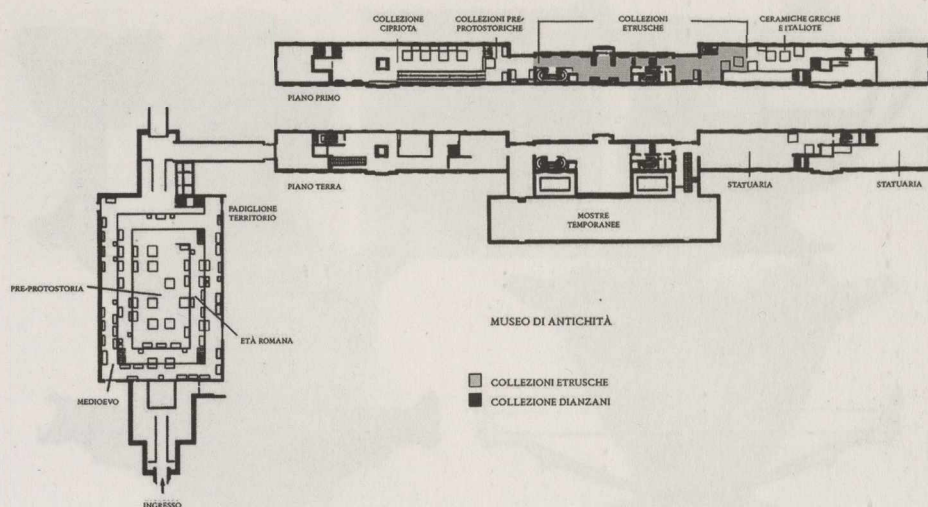


a

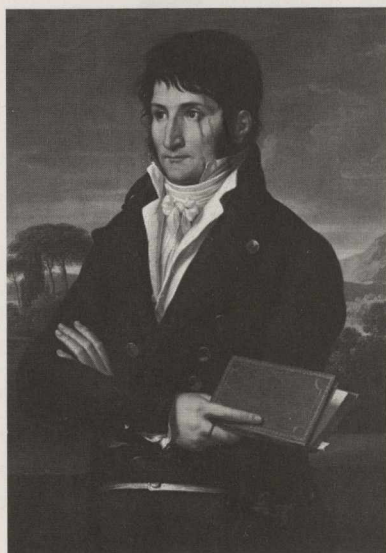


b

a) Diffusione dei servizi etruschi da banchetto presso i principi celtici dell'Europa centro-occidentale [da Bouloumié 1995]; b) particolare della miniera della Bessa presso Biella [da www.bessa.it].



a

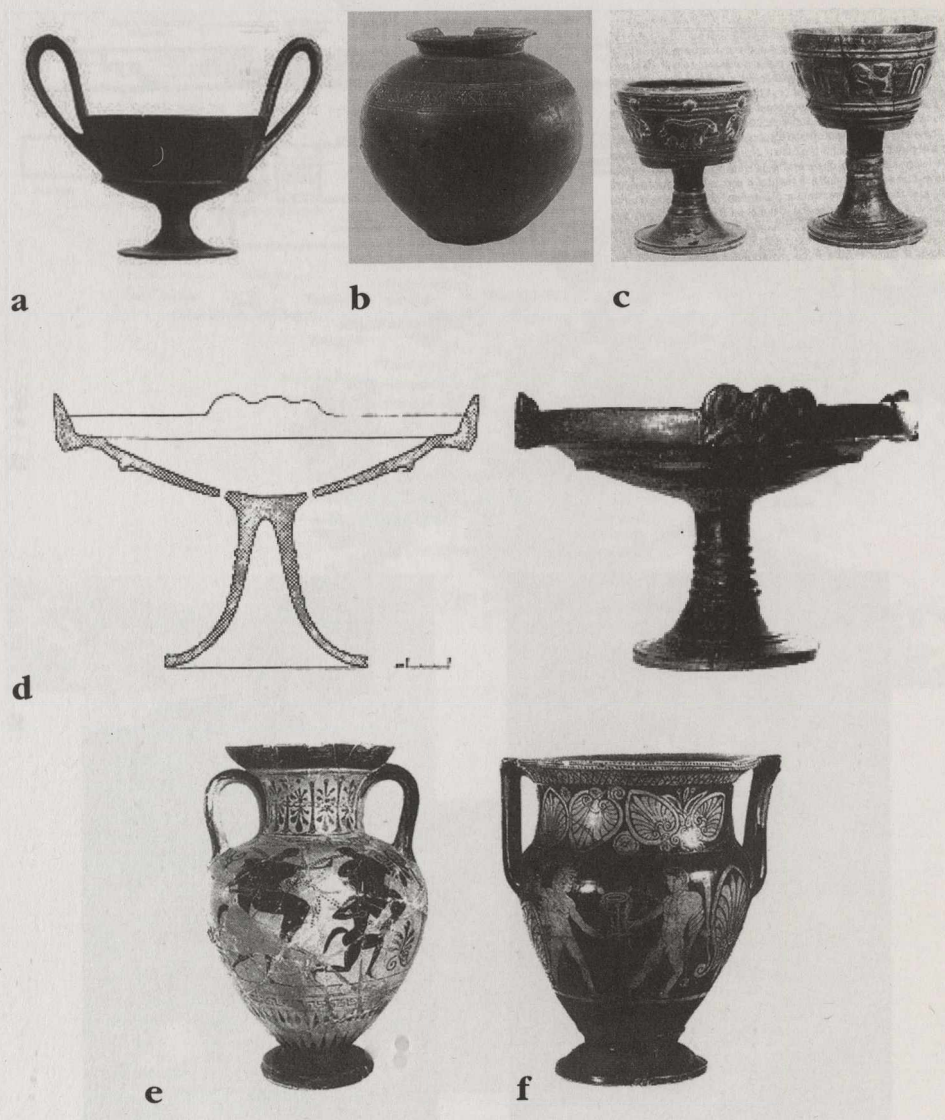


b



c

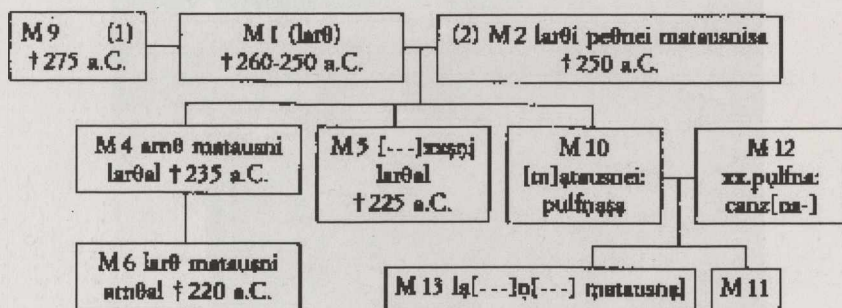
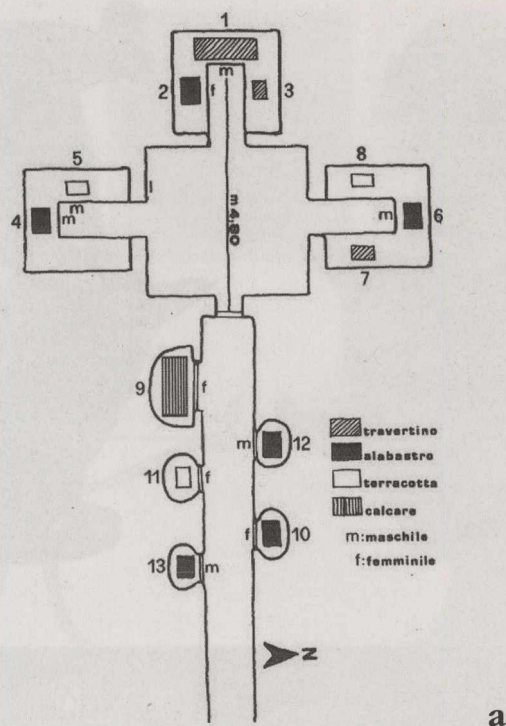
Museo di Antichità di Torino: a) pianta del Museo di Antichità con la posizione delle raccolte etrusche [da *Collezione Dianzani*]; b) Luciano Bonaparte, principe di Canino (dipinto di F-X. Favre); c) Ariodante Fabretti (1816-1894).



Museo di Antichità di Torino: a) *kantharos* in bucchero, forma fra le più esportate nel Mediterraneo dai traffici etruschi [da *Collezione Etrusca*]; b-c) olla in bucchero con decorazione a stampo e calici chiusini in bucchero pesante [da Mercando 1989]; d) presentatoio su alto piede in bucchero pesante [da Molli Boffa-Rapinesi 1984]; e-f) anfora attica a figure nere e cratere a colonnette etrusco (*kelebe*) a figure rosse [da Paolucci 1999].



Museo di Antichità di Torino: a) vaso-canopo d'impasto di produzione chiusina [da *Collezione Etrusca*]; b) *hydria* in bucchero pesante [da Paolucci 1999]; c) urna cineraria fittile decorata sulla cassa con un eroe che combatte con l'aratro [da *Collezione Etrusca*].



Museo di Antichità di Torino: a-b) pianta della tomba dei *matausni* di Chiusi e schema genealogico della famiglia etrusca [da Sclafani 2002].



a



d

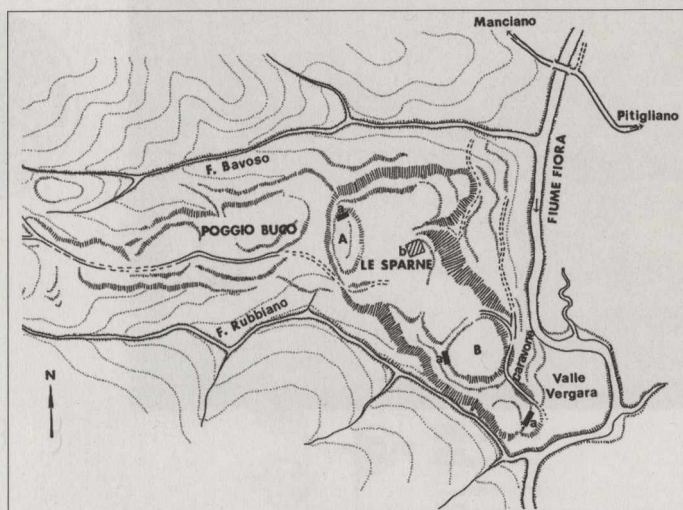


b

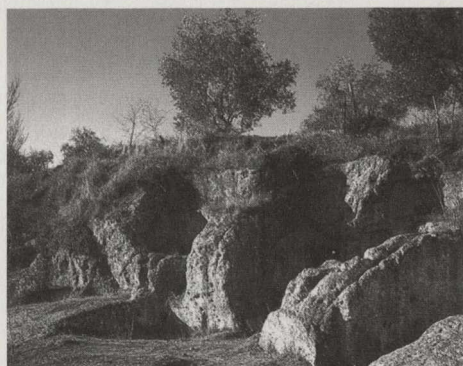


c

Museo di Antichità di Torino: a) veduta generale dei sarcofagi della tomba dei *matausni* [da *Collezione Dianzani*]; b-c) urna in alabastro della moglie *larthi pethnei* con sulla cassa scena di combattimento fra Etruschi e Galli e sarcofago in calcare con figura femminile distesa [da Scalfani 2002]; d) specchio della tomba dei *matausni* [da Scalfani 2002].



a



b



c

Museo di Antichità di Torino: a) l'insediamento de Le Sparne e le necropoli di Poggio Buco e Insuglietti [da Pellegrini 1989]; b) alcune tombe a camera di Poggio Buco [da *Luoghi etruschi*]; c) olle d'impasto con decorazione a cordoni [da *Collezione Dianzani*].



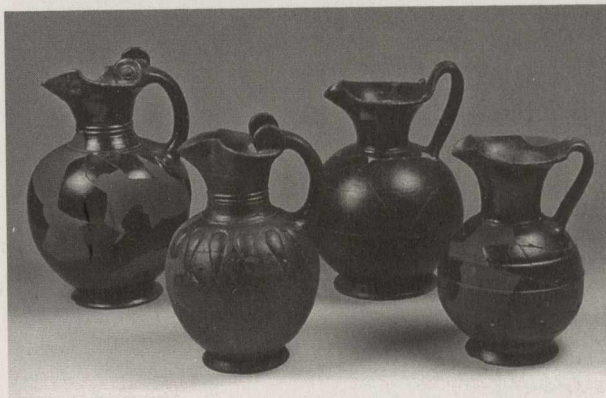
a



b

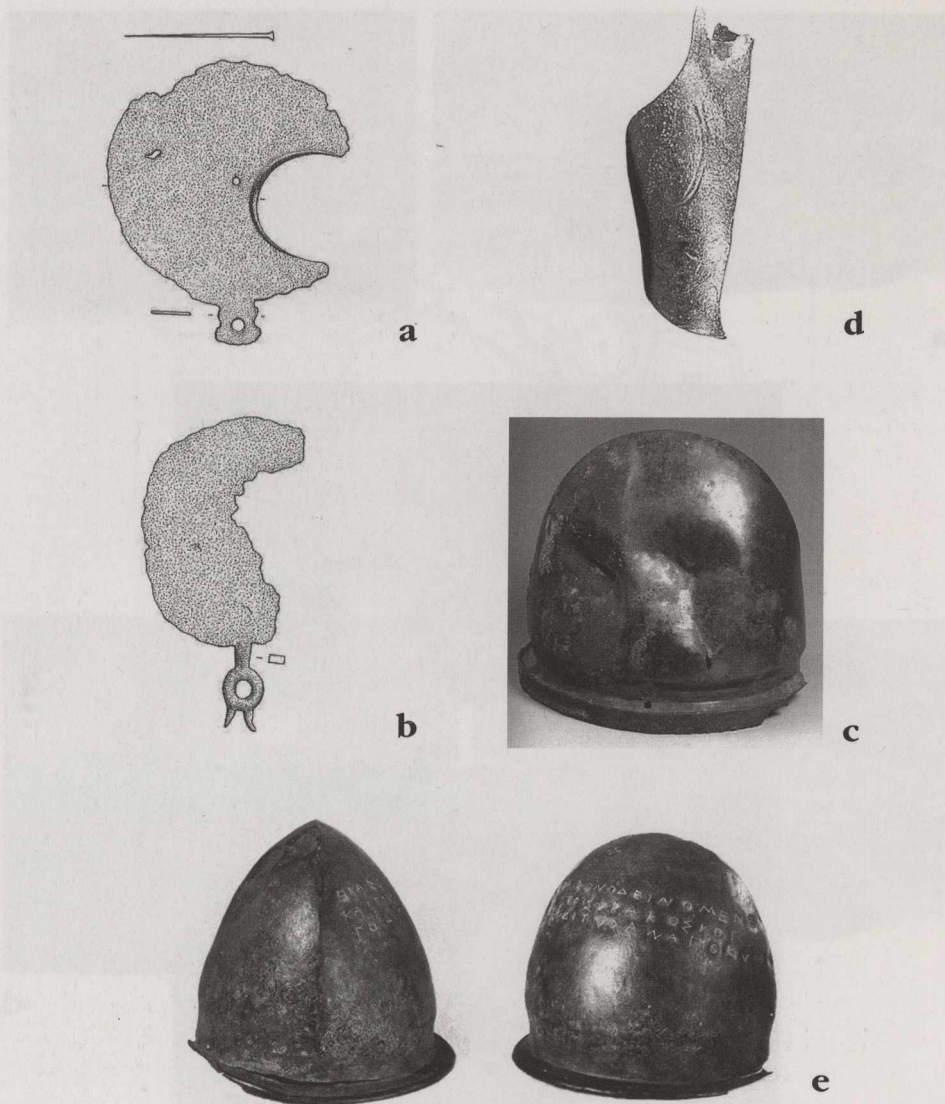


c

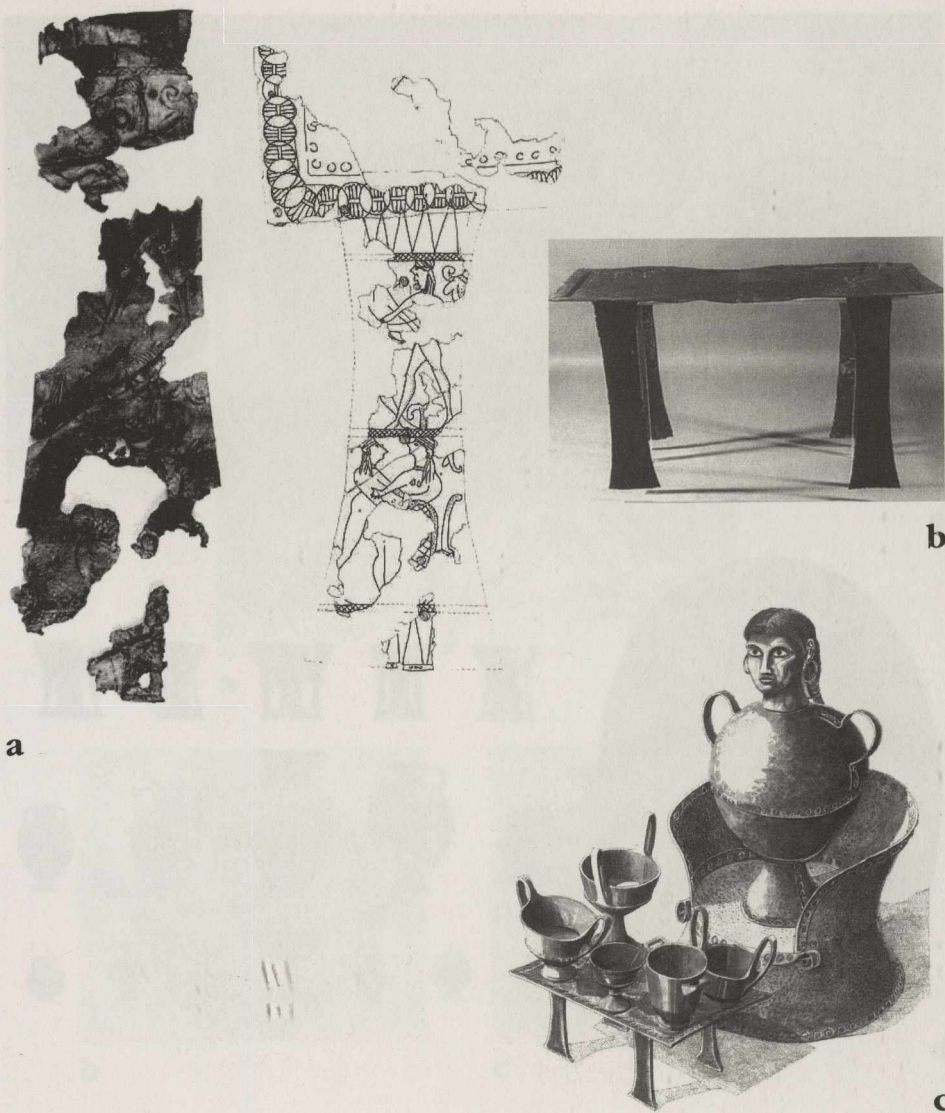


d

Museo di Antichità di Torino: a) olle e crateri etrusco-geometrici; b) *oinochoai* etrusco-corinzie; c-d) calici e *oinochoai* in bucchero dalla necropoli etrusca di Poggio Buco [da *Collezione Dianzani*].



Museo di Antichità di Torino: a-b) rasoi lunati in bronzo da località ignote [da Bianco Peroni 1979]. **Armeria Reale di Torino:** c-d) elmo a calotta carenata e schiniere in bronzo dagli "scavi di Ercolano" e confronto con un elmo etrusco (e) donato da Ierone di Siracusa a Olimpia, dopo la vittoria sugli Etruschi a Cuma nel 474 a.C. [da *Arma Virumque Cano...*].



Armeria Reale di Torino: a) particolare della *trapeza* etrusca in bronzo laminato e decorato [da *Arma Virumque Cano...*]; b) *trapeza* di età orientalizzante da una tomba principesca di Montepulciano [da *Arma Virumque Cano...*]; c) ricostruzione di un contesto funerario chiusino con una *trapeza* che sostiene un servizio da simposio destinato al defunto incinerato nel vaso-canopo [da *Mondo degli Etruschi*].



a

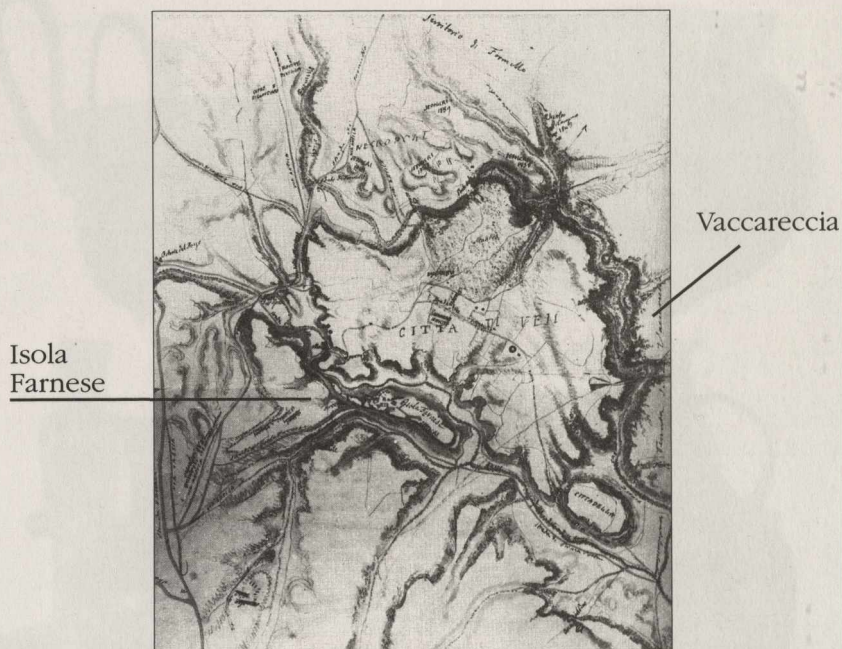


b



c

Museo Civico di Palazzo Madama di Torino: a) parte della collezione archeologica con ceramiche greche, etrusche e italiche [da *Quaderni Musei Civici*]. **Castello ducale di Agliè:** b) ritratto di Maria Cristina, regina di Sardegna (al castello di Agliè); c) ceramiche etrusche dagli scavi di Veio tratte dal volume *Etruria Marittima* di L. Canina.



a

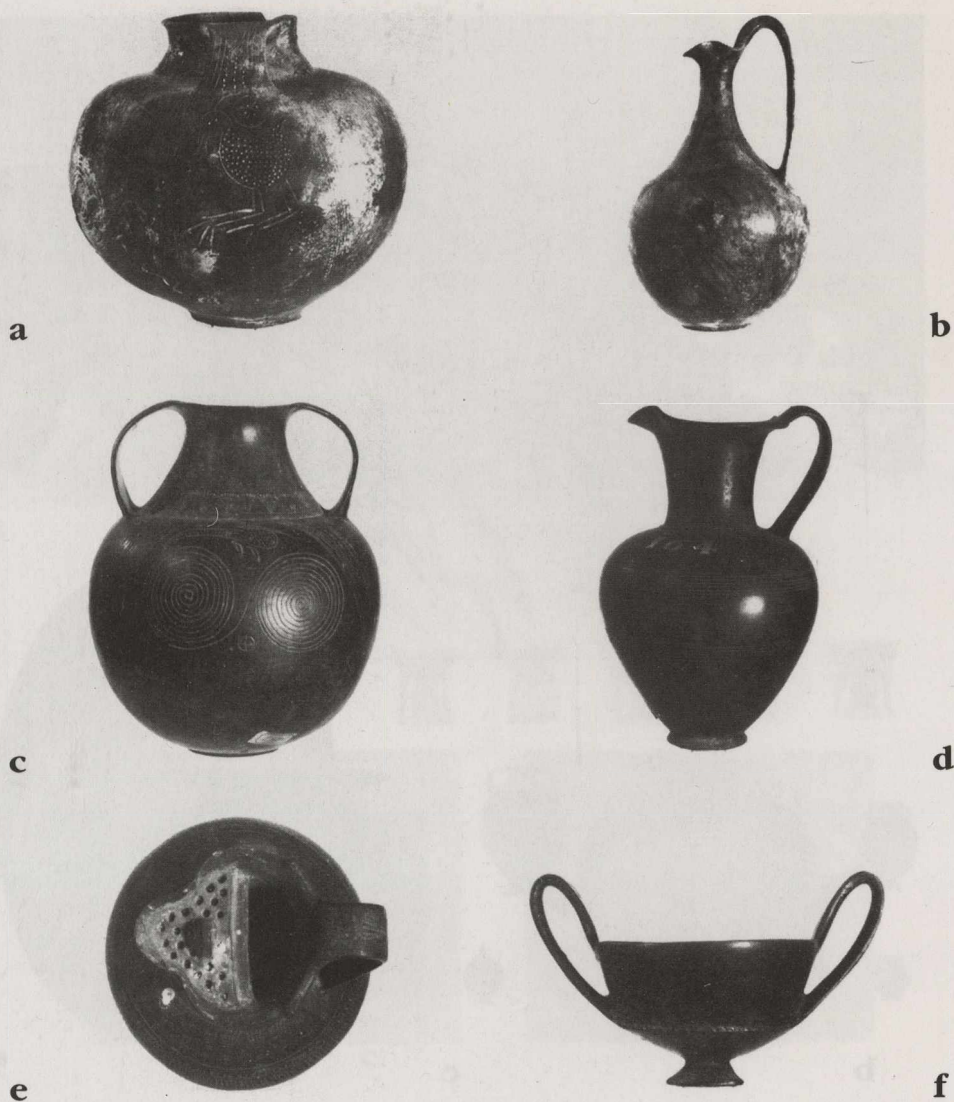


b



c

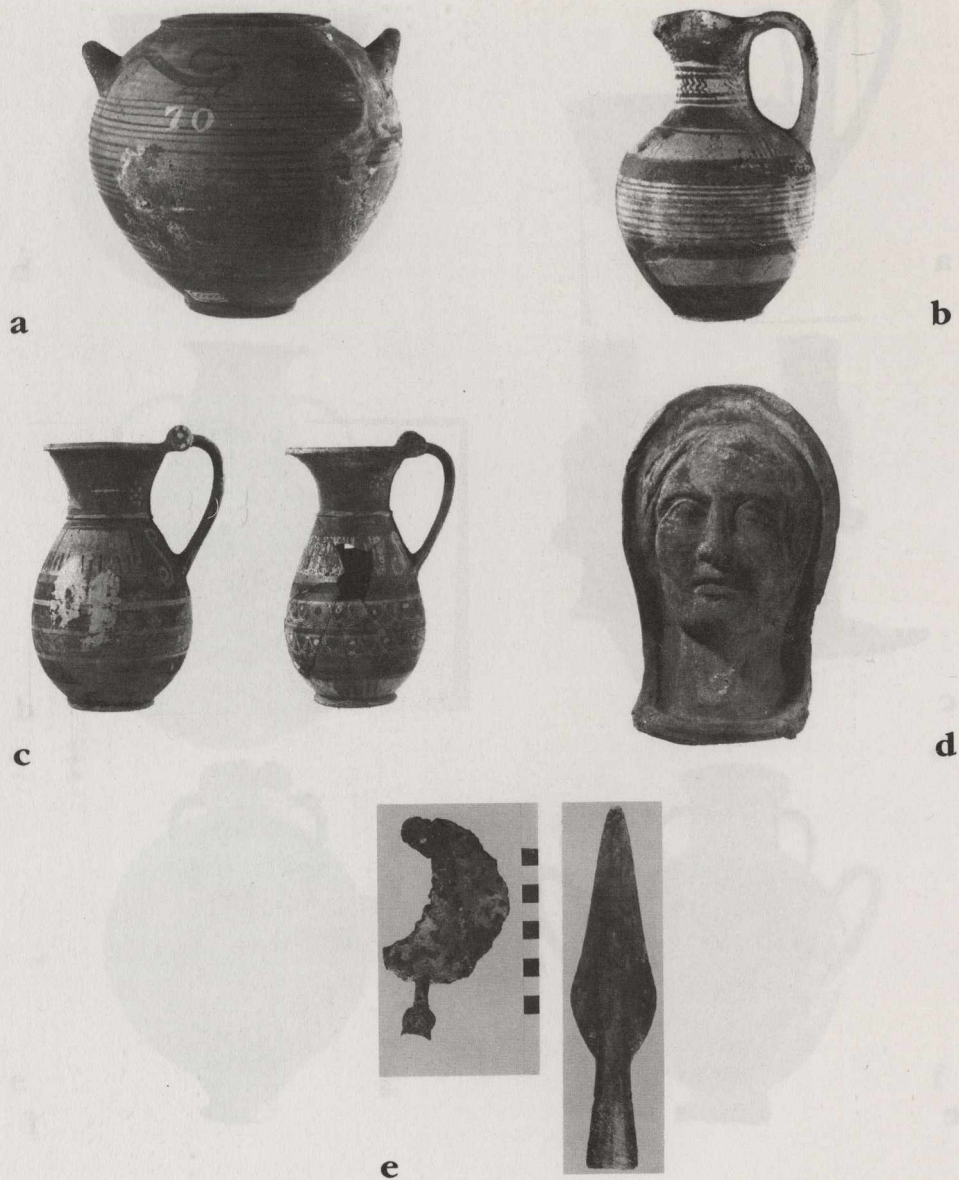
Castello ducale di Agliè: a) pianta di Veio realizzata da L. Canina con la posizione delle aree di Isola Farnese e della Vaccareccia esplorate da L. Biondi per conto di Maria Cristina di Sardegna [da Delpino 1985]; b-c) olle d'impasto da Veio [da Delpino 1985].



Castello ducale di Agliè: a) anfora a doppie spirali d'impasto; b) brocchetta piriforme d'impasto; c) anfora a doppie spirali in bucchero; d) *oinochoe* in bucchero; e) *oinochoe* con bocca a filtro in bucchero; f) *kantharos* in bucchero da Veio [da Delpino 1985].



Castello ducale di Agliè: a) *kyathos* in bucchero; b) calice su piede in bucchero; c) sostegno a cariatide di calice in bucchero; d) vaso biconico d'impasto dipinto; e) anforone d'impasto con decorazione sub-geometrica; f) anfora SOS da Veio [da Delpino 1985].



Castello ducale di Agliè: a) olla stamnoide dipinta; b) *oinochoe* dipinta; c) *olpai* a rotelle etrusco-corinzie; d) testa votiva femminile velata; e) rasoio lunato e punta di lancia in bronzo della cd. "tomba del guerriero" da Veio [da Delpino 1985].



a

- 244 Ornato d'angolo di un tipo di s'ignola provenienza.
 245 Ornato centrale di tipo di s'ignola provenienza.
 246 Giustamento di gioia trovata negli scavi di Colliera, al quale
 è la seguente epigrafe:
 M T C O T
 T T T T
 247 Capra di bronzo accavciata, della Sardegna.
 248 Statuetta di donna in bronzo, della Sardegna.
 249 Uona etrusca di cotta con figura d'uomo giacente sul coperchio
 e della testa nella parte d'avanti; sull'orlo del coperchio si
 leggono gli indizi dell'epigrafe: **ATINIBI TYIT**
 Provenienza delle vicinanze di Colliera, trovata nel 1886, nei pressi della
 spiaggia.
 250 Capra ritrovata presso di scavi di carboni presso Anicia.
 251 Fibula di bronzo ritrovata a Pignone presso Corvelli, Montecchi di C.
 252 Anfora ritrovata presso Toros; alla cui anfora ha il segno **T**
 253 Cippo a due manici, con tipo di donna, da Cuma.
 254 Bufamaris con quattro figure di Nefes.
 255 Cippo di terra rossa con ornati a rilievo, della Sardegna.
 256 Lucerna coll'epigrafe **ATIME** trovata in Corvelli.
 257 Due denti di epigrafe trovati come amuleti in una tomba
 di Salsi in Sardegna.
 258 Frammento di lazza colle lettere **CA SE** da Corvelli.
 259 Alicornio di terra frammentata da Corvelli.
 260 Fibula di bronzo da Corvelli.

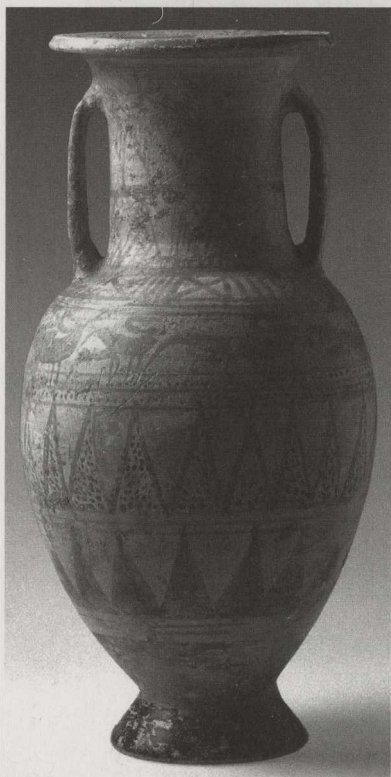
b



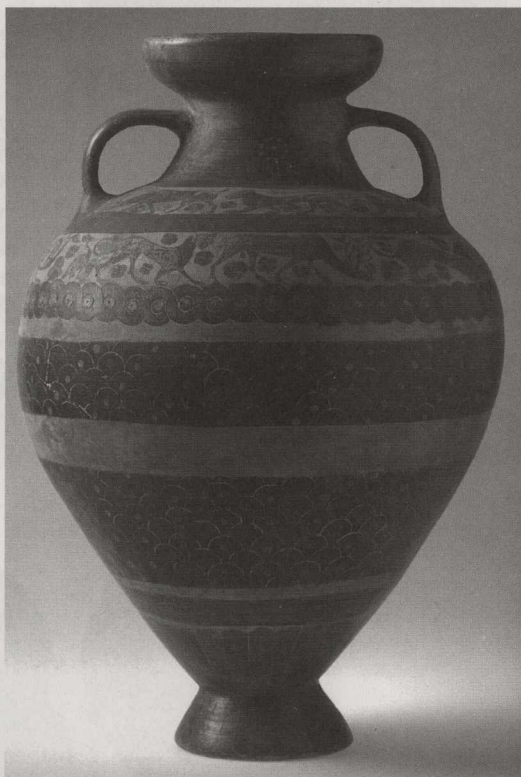
c

MLAKAE:EE-LA:AEKAMIELEIFAMA

Real Collegio "Carlo Alberto" di Moncalieri: a-b) particolare della collezione archeologica e una pagina del quaderno di Padre Bruzza con l'elenco di alcuni materiali etruschi (ad es. è riportata l'iscrizione presente sull'urna chiusina) [da Stecca 2002]; c) aryballos in bucchero con iscrizione incisa che cita *aska mi eleivana*, interpretata come "ampolla io (sono) da olio" [da Rasenna].

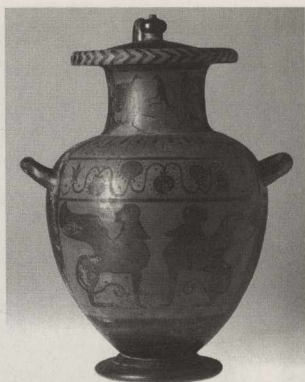


a



b

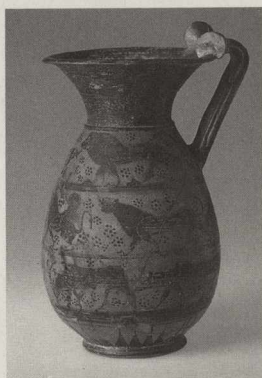
Museo Martini di Pessione: a-b) anfora d'impasto con decorazione dipinta sub-geometrica e anforone etrusco-corinzio [da *Museo Martini*].



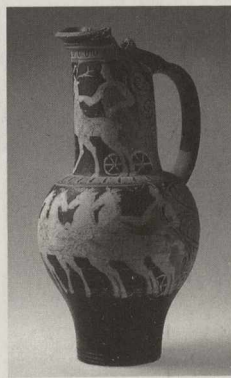
a



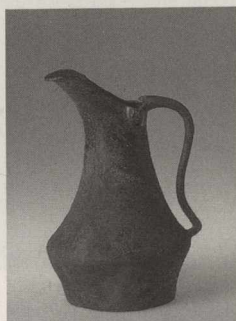
b



c



d

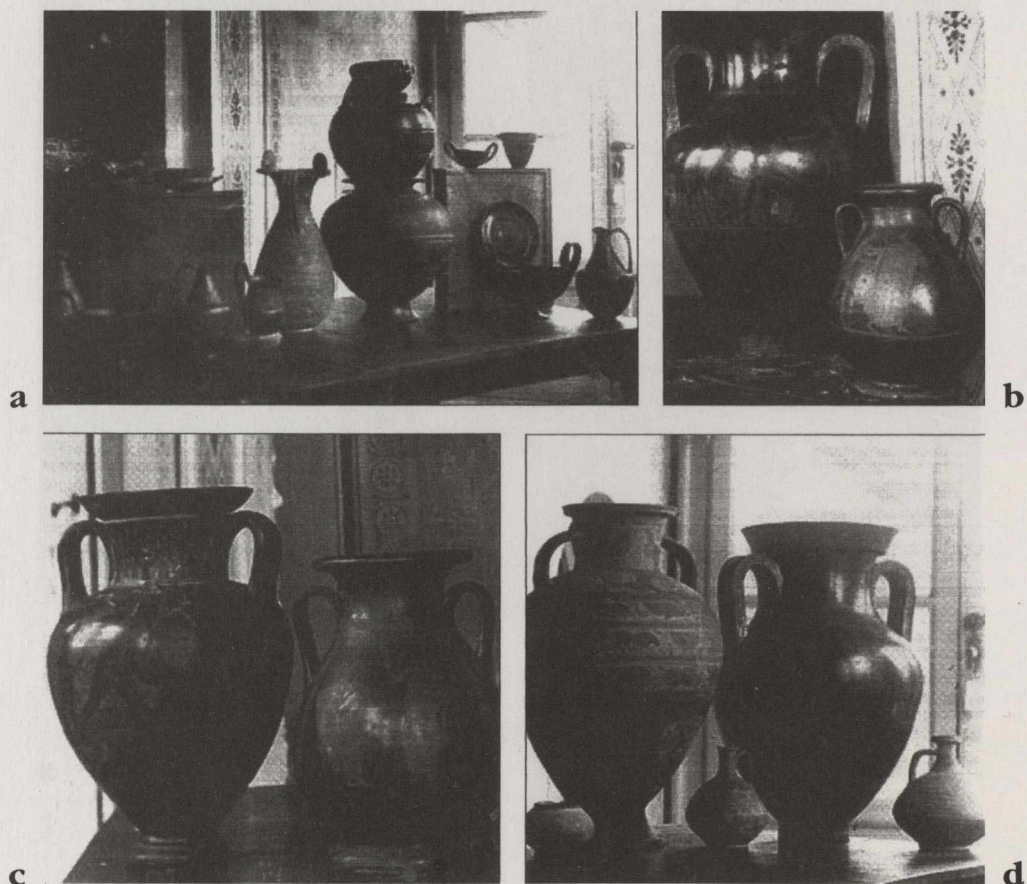


e

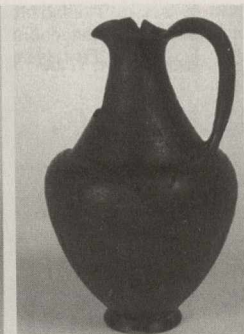
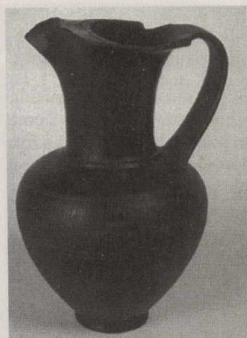


f

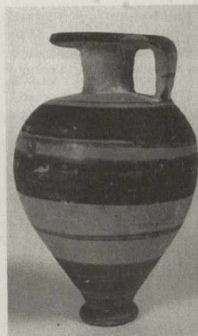
Museo Martini di Pessione: a) *hydria* dipinta a figure nere; b) filtro in bucchero; c) olpe a rotelle etrusco-corinzia; d) *oinochoe* a figure rosse; e) brocca in bronzo tipo *schnabelkanne*; f) filtro in bronzo [da *Museo Martini*].



Real Castello di Pollenzo: a-d) vecchie foto della collezione archeologica conservata a Pollenzo, andata dispersa, proveniente in maggioranza dagli scavi delle necropoli etrusche di Veio promossi da Maria Cristina di Sardegna [da Mercando 2004].



a



b



c

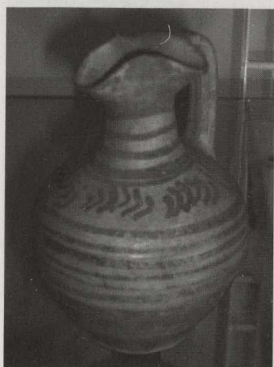


d



e

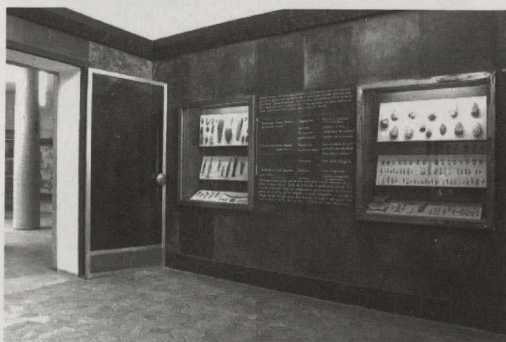
Museo Civico di Bra: a) *oinochoe* e *brocchetta* in bucchero; b) *aryballos* di tipo corinzio [da *Museo Bra*]. **Museo Civico di Cuneo:** c) saletta che ospita alcune collezioni archeologiche fra cui sono comprese delle ceramiche etrusche. **Istituto Tecnico "G. Baruffi" di Mondovì:** d) coppetta in bucchero grigio e *brocchetta* a vernice nera [da *Collezione Mondovì*]; e) terrecotte votive dall'area centro-italica [da *Collezione Mondovì*].



a



b



c



d

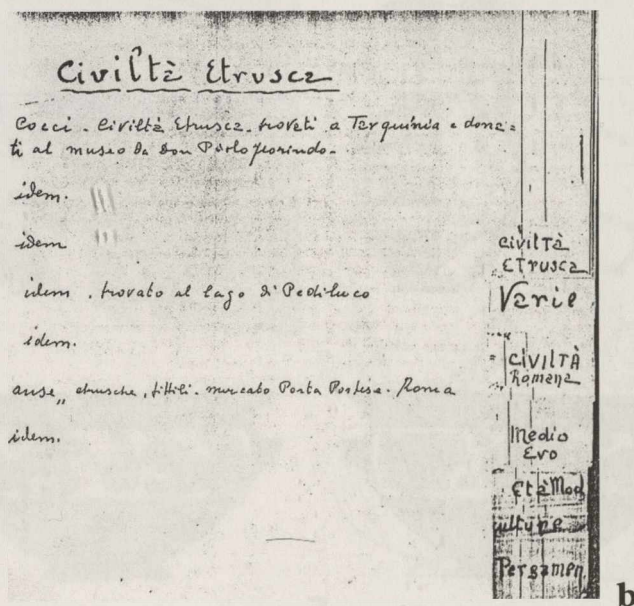
Fondazione Valdese di Torre Pellice: a-b) *oinochoe* dipinta in stile geometrico e coppe greco-ioniche. **Museo "C. Leone" di Vercelli:** c-d) la prima sala del museo ospita reperti preprotostorici e due calici su alto piede in bucchero decorati a stampo ("cilindretto") [www.museo-leonevc.it].



a

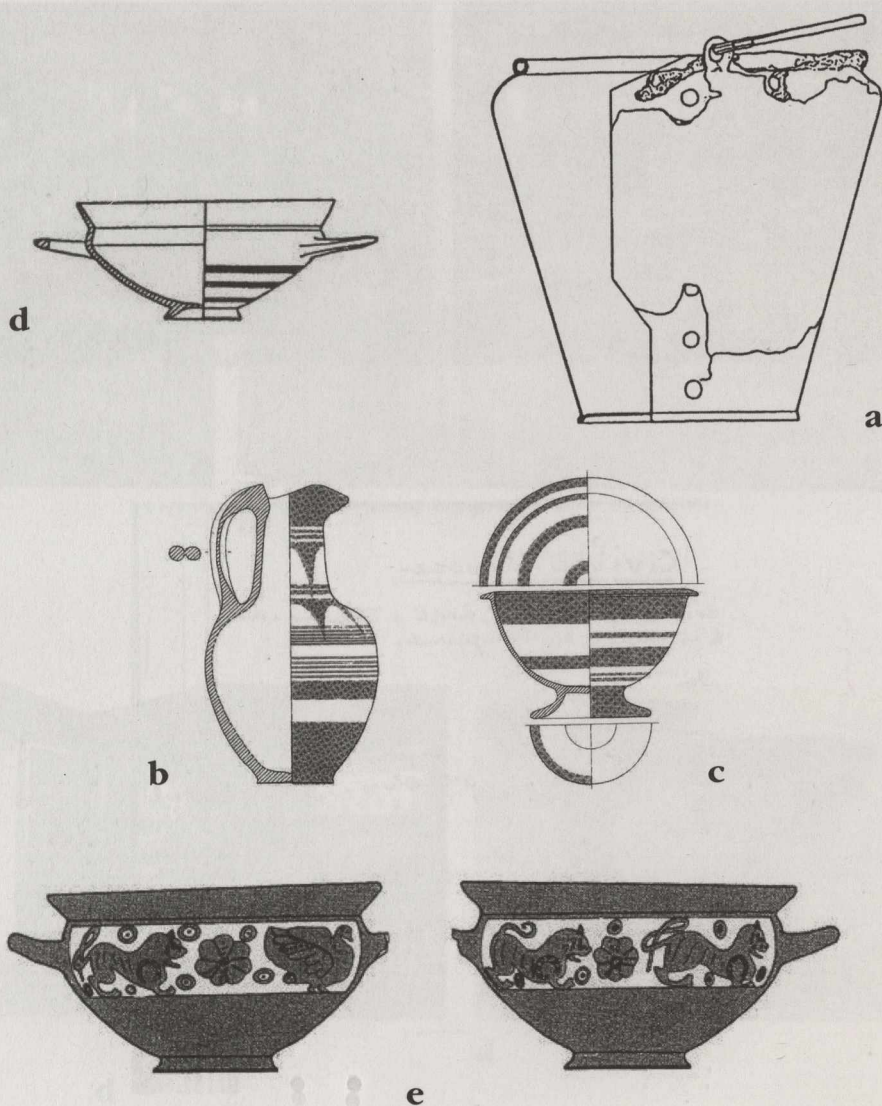


c

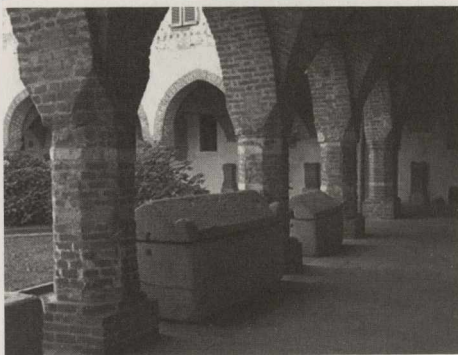


b

Museo del Territorio Biellese: a) veduta della sezione archeologica del museo [da www.museodelterritorio.biella.it]. **Museo "don F. Piolo" di Serravalle Sesia:** b-c) pagina dell'inventario Piolo dedicata ai reperti etruschi e una veduta del vecchio allestimento museale [da Mazzone 1992].



Museo Civico Novarese: a) situla in lamina di bronzo dalla necropoli di S. Bernardino di Briona; b-c) oinochoe e coppa dipinte in stile geometrico; d) skyphos in bucchero sottile; e) kotyle etrusco-corinzia della collezione Caire [da Gatti 1987].



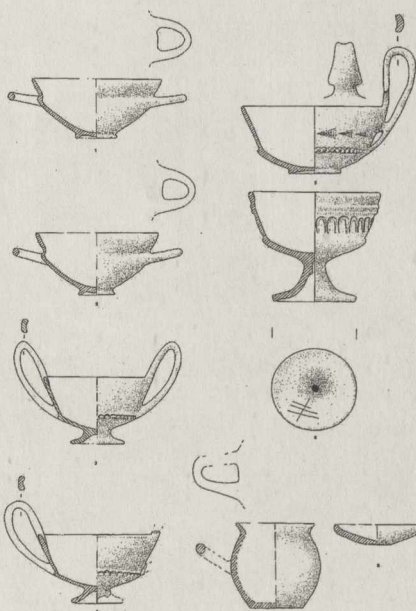
a



b



c



d

Museo Lapidario della Canonica di Novara: a) particolare del chiostro con alcuni reperti in pietra. **Museo del Paesaggio di Verbania:** b) vasellame in bronzo di fattura centro-italica dalla necropoli di S. Bernardo di Ornavasso [da Spagnolo Garzoli 1998]. **Museo Civico Archeologico di Asti:** c-d) parte di piatto etrusco-corinzio e gruppo di vasi in bucchero [da Tosello 2001-2002].



Castello di Racconigi: il "gabinetto etrusco" [da Morigi Govi 1995].



a



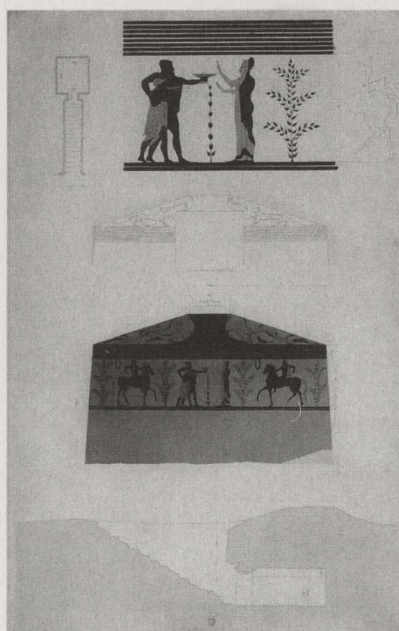
b



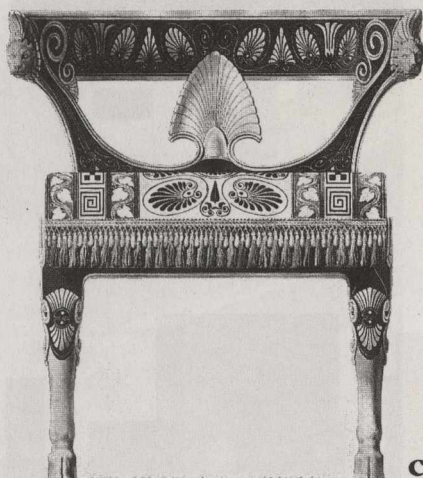
c



Castello di Racconigi: a) il re Carlo Alberto; b) ritratto di Pelagio Palagi (incisione di P. Torchi); c) il soffitto del “gabinetto etrusco” e il particolare con la scena principale della tomba del Barone di Tarquinia [da Morigi Govi 1995].



a



c



b

Castello di Racconigi: a) disegni della tomba del Barone dell'architetto H. Labrouste, editi nel volume *Monumenti...* di G. Micali (1832); b) la tomba etrusca del Barone di Tarquinia (fine VI sec. a.C.) con la parete di fondo ripresa dal Palagi per il soffitto del "gabinetto etrusco"; c) disegno del Palagi di una sedia all'etrusca per il "gabinetto" di Racconigi [da Morigi Govi 1995].



a



b



c



d

Castello di Racconigi: a-b) sedie in stile etrusco per il "gabinetto" di Racconigi ispirate al trono curule; c) confronto con un trono etrusco in bronzo da Palestrina (Roma). **Palazzo Grosso di Riva presso Chieri:** d) la facciata.



a

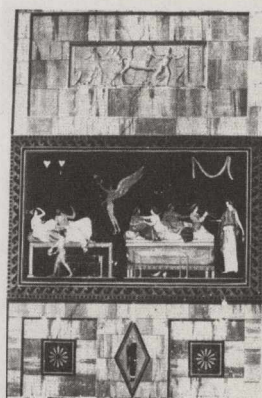


b

Palazzo Grosso di Riva presso Chieri: a-b) vedute della “sala etrusca”, oggi sede del consiglio comunale [da *Palazzo Grosso*].



a

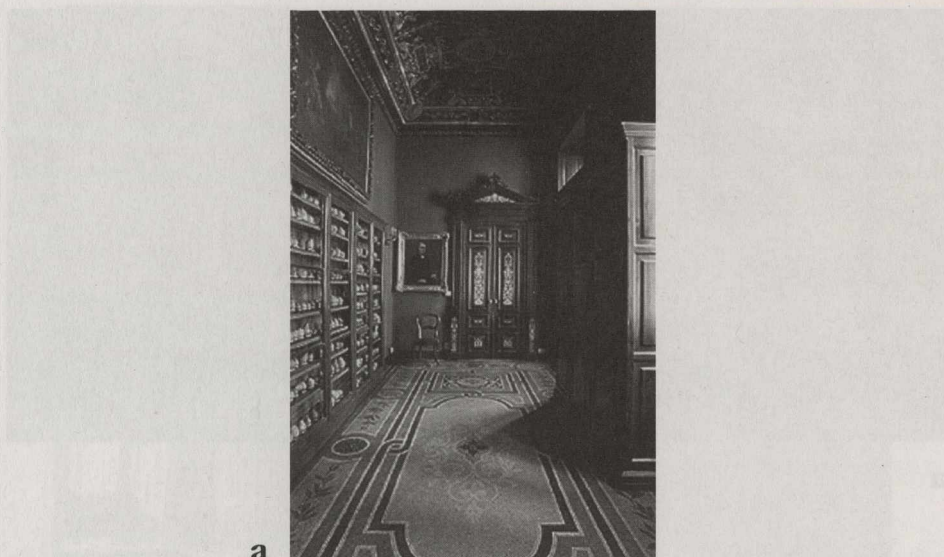


b



c

Palazzo Grosso di Riva presso Chieri: a) tavola con fregio vascolare degli Argonauti ripreso da ceramica attica della collezione di "vasi etruschi" di W. Hamilton (*Antiquités Etrusques*); b-c) particolari delle pareti destra e sinistra della "sala etrusca".



a



b



c

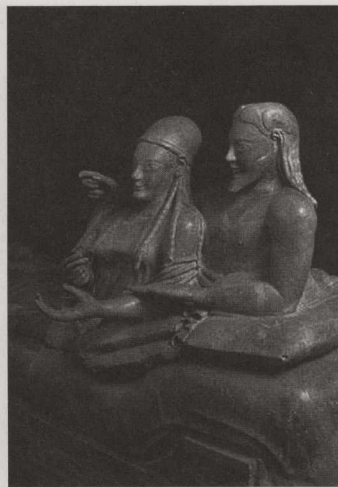
Accademia di Agricoltura di Torino: a) l'“ingresso etrusco”; b-c) la volta dell'“ingresso” e un particolare della sua decorazione.



Cimitero Monumentale di Torino: la tomba Lerici nel settore Primitivo.



a



b

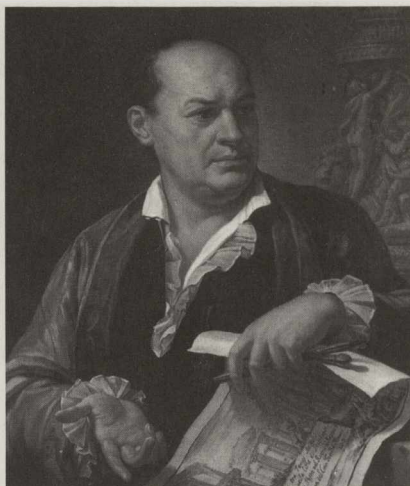


c

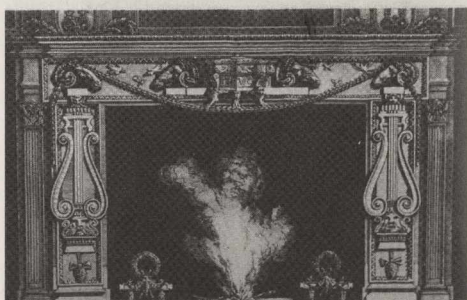
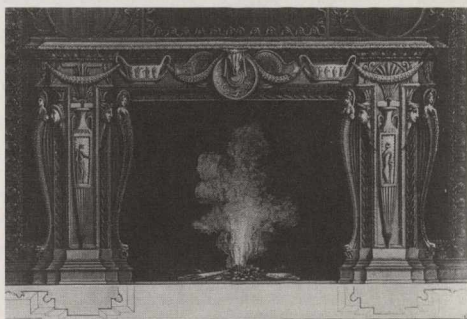
Cimitero Monumentale di Torino: a) particolare della riproduzione in bronzo del “sarcofago degli sposi” della tomba Lerici; b) il sarcofago etrusco “degli Sposi” (ultimi decenni del VI sec. a.C.) conservato al Museo di Villa Giulia di Roma [da *Etruschi*]; c) epigrafe commemorativa di A. Fabretti all’ingresso del Tempio crematorio.



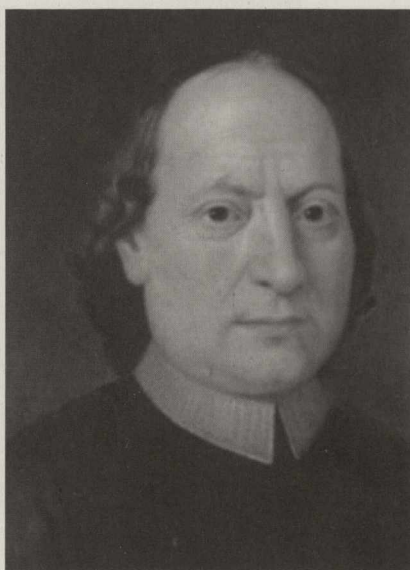
a



b



c



d

a) Veduta del castello ducale di Racconigi; b) Giovan Battista Piranesi; c) tavole del Piranesi con disegni di camini in stile etrusco e romano [da *Fortuna degli Etruschi*]; d) ritratto di Giovan Battista Passeri.

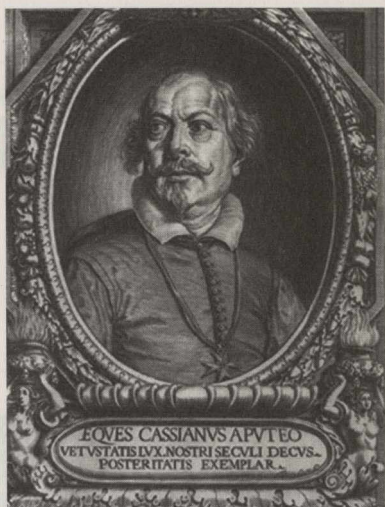


a

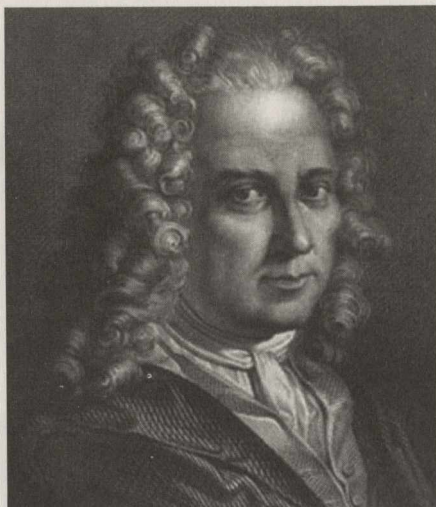


b

a) Luigi Lanzi, considerato il primo etruscologo moderno [da *Etruschi e l'Europa*]; b) la "stanza etrusca" di R. Adam a Osterley Park di Londra [da Morigi Govi 1995].



a



b



c



d

a) Cassiano dal Pozzo (1588-1657); b) Scipione Maffei (1675-1755); c) Saluzzo, monumento commemorativo a Carlo Denina (1731-1813); d) Luigi Canina (1795-1856).



Fondazione Fabretti

"Centro di ricerca e documentazione sulla morte e il morire"

a



b



c

a) Logo della Fondazione Fabretti di Torino; b) Edoardo Brizio (1846-1907); c) Carlo Maurilio Lerici (1890-1981) con il re Gustavo VI di Svezia.

7854 Borgo S. Dalmazzo, incastrata nel muro sotto di un portico accanto alla chiesa parrocchiale.



Exhibui ut delineavit mihi Ambrogio intercedente Ottolenghio professore Cuneensi. Descripsi. Gaetanus Costa misit Gazzerae ex Caraglio 14 Dec. 1834.

Exemplum meum est hoc:

VES VAVN DI////
NIVS POSV ERVNT

Septima littera parum certa est, reliquae non dubiae; est igitur *Vesuav/ Di////nius posuerunt.*

a



b

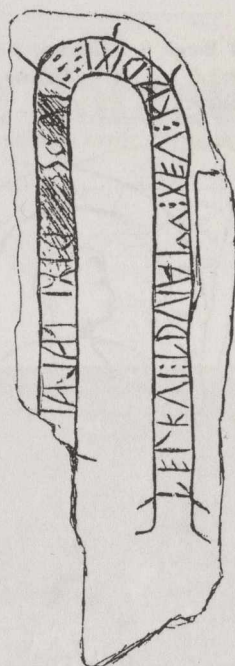
a) La stele di guerriero di Borgo San Dalmazzo [da *CIL*]; b) la stele A della tomba 76 della necropoli Arnoaldi di Bologna, metà V secolo a.C. [da Macellari 2002].



a



b



d



c

a) La stele di Centallo, con fasi di VI-inizi V sec. a.C. e altomedievali [da Gambari 1998]; b) la stele di guerriero di Lerici, prima metà VI sec. a.C. [da Gervasini-Maggiani 1998]; c) il ciottolo iscritto di S. Bernardino di Briona, fine VI-inizi V sec. a.C. [da Gambari 1998]; d) la stele di Vergiate, inizi V sec. a.C. [da Colonna 1998].



ISBN 978-88-902526-9-3